

ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA

PUBBLICAZIONE DELLO "STUDIUM" MADRI NIGRIZIA



SUORE MISSIONARIE COMBONIANE "PIE MADRI DELLA NIGRIZIA" - ROMA

ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA

ANNO VIII N. 12 OTTOBRE 2006

Pubblicazione a cura dello "Studium" Madri Nigrizia
delle Suore Missionarie Comboniane "Pie Madri della Nigrizia"

ANNO DI FONDAZIONE: 2000

SOMMARIO

Presentazione: M. Adele Brambilla 7

Introduzione 11

Prima parte

missionaria nell'Africa Centrale (1877-1882) 15

Abbreviazioni e sigle 16

Seconda parte

nel vortice della *mahdia* (1882-1898) 115

Terza parte

il sacrificio continua (1898-1931) 173

Epilogo: Finalmente a casa! 273

Allegato: *Memorie della prigionia mahdista* 276

Cronologia 311

Indice onomastico 318

Bibliografia e fonti di ricerca 326

Illustrazioni 329

Pubblicazione ad uso privato

Sede: Viale Tito Livio, 24 – 00136 ROMA – Tel 06 35 55 61
e-mail (Maria Vidale): cmsrcrst@pcn.net

TERESA GRIGOLINI

SCRITTI
(1877 – 1931)

A cura di Maria Vidale



Teresa Grigolini
Mambrotta (VR), 1853 - 1931

A Teresa Grigolini,

“Madre” della Nigrizia, e

*Pietra nascosta
nelle fondamenta
di una “nuova istituzione”*

Nel 75° della sua morte

PRESENTAZIONE

Radici profonde e sante

Quando nel 2000 abbiamo dato avvio ad una ricerca delle nostre radici storiche costituendo l'Archivio Madri Nigrizia, abbiamo ritenuto vitale aprire il primo numero con la pubblicazione del Diario di sr Teresa Grigolini nel quale sono raccolte le memorie della dolorosa e sofferta vicenda della Mahdia.

Quel diario, gelosamente conservato per molti anni, ci ha profondamente toccate e scosse. Attraverso l'esperienza martiriale di chi aveva pagato di persona il prezzo più alto ci è stato permesso di entrare nel cuore dell'immane tragedia che colpì la terra amata del Comboni, il Sudan; quei racconti, scarni, essenziali, lucidi ci hanno dato la possibilità di comprendere fino in fondo la vastità del dramma che si abbatté e scosse le fondamenta del nascente Istituto.

Dopo quel primo numero di *Archivio Madri Nigrizia*, altri ne sono susseguiti aprendo squarci e orizzonti inediti del vissuto della nostra Congregazione.

Ad arricchire l'elenco di donne del Vangelo che hanno dato spessore alla nostra storia, nel 2003 si è celebrato il primo Simposio sulla spiritualità comboniana al femminile; altre Sorelle, altre esperienze di Dio, altre vite... Tutto ciò ha rafforzato la necessità e il desiderio di mantenere alto l'impegno di continuare a conoscere, a comunicare, a scrivere e ad amare le molteplici vicende della Congregazione.

Ma perché allora un altro numero dell'Archivio Madri Nigrizia dedicato interamente a sr Teresa Grigolini?

L'anniversario del 75° della sua morte ci offre una preziosa occasione che non può essere disgiunta da un'altra ricorrenza che si profila prossima: il 130° anniversario della partenza del primo gruppo delle nostre Sorelle.

È il 1877: Comboni parte per l'Africa accompagnato dal primo gruppo del suo nuovo Istituto. Cinque Pie Madri della Nigritia, le prime giovani missionarie, che da Verona varcano confini a quel tempo difficili e impossibili da pensare per una donna; questo gruppo ha segnato inconsapevolmente una pagina di storia nuova.

Le sorelle sono: Sr Teresa Grigolini, Sr Marietta Caspi, Sr Maria Giuseppa Scandola, Sr Concetta Corsi, Sr Vittoria Paganini. Tutte occupano un posto speciale nel nostro cuore e nella nostra storia.

Questi anniversari ci aiutano a fare memoria delle nostre radici sante, e la pubblicazione degli scritti di Sr Teresa, così come sono usciti di getto dalla sua penna, ci preparano a vivere e celebrare queste memorie con un senso di profonda gratitudine verso coloro che seppero accogliere il Piano di Dio e risposero a questa attesa con perseveranza e tenacia, fino alle estreme conseguenze, fino al martirio.

Sr Teresa è il prototipo della donna del Vangelo secondo il cuore di Comboni.

La sua fede granitica questiona la nostra.

Il suo passo indomito incoraggia il nostro cammino.

La sua incrollabile speranza, sostiene il nostro sguardo verso il futuro.

E con lei, che noi amiamo ricordare come Madre e Sorella, desideriamo parlare.

Nostra amata e carissima Sorella Teresa,

leggendolo e rileggendolo i tuoi scritti ti ho sentita ancora una volta più che mai viva e presente in mezzo a noi. Mentre ti apprestavi a guidare e condurre quel primo gruppo di Sorelle che Daniele Comboni ti affidava, stavi simbolicamente guidando tutte noi verso un nuovo cammino che tu ti accingevi ad iniziare con passione evangelica, coraggio e speranza. Quale parola vuoi dire a ciascuna di noi?

- ***“Io non cambierei la mia sorte con nessuna persona di questo mondo...”***

scrivevi con la penna e con la vita vissuta fino alle estreme conseguenze.

Sia questa parola la nostra parola in quest'ORA nella quale

celebriamo il coraggio, tuo, e delle prime Sorelle. Coraggio di donare a Dio e alla missione tutte noi stesse, di donarci con gioia, con speranza, e grande apertura di mente e di cuore. Coraggio di volgere lo sguardo lontano, al di là dei nostri confini, delle nostre difficoltà.

Coraggio di camminare insieme, lungo lo stesso percorso, anche se con andature diverse, ritmi diversi, ma sempre animate da un'unica passione per l'evangelizzazione.

Coraggio di portare i pesi le une delle altre, coraggio di lasciarsi provocare dalle situazioni, realtà del mondo intero, coraggio di non chiudere gli occhi ma di tenerli sempre aperti verso il futuro.

- ***“Da sì lungo tempo lottiamo colla paura, colla fame, colla nudità e con ogni genere di sventure che ormai ne siamo affranti e disperati...”***. ***“... Il Signore volle privarmi d'ogni cosa ed egli ne sa il perché...”***. ***“... ma Dio sa”***.

Hai dato tutto e come Paolo di Tarso riesci a esprimere l'incrollabile speranza.

Parole tue, che nascondono il mistero di un Piano di Dio, parole impregnate di tenacia, sofferenza, irradiate dalla luce di una illimitata speranza, parole che diventano preghiera, martirio, offerta per ciascuna di noi, presenti e future.

“Sarò schiava per sempre...” scrivesti nelle tue memorie. Questa misteriosa offerta ti ha accomunata fortemente al popolo che ti ha accolta, che hai servito, amato e per il quale hai ineffabilmente sofferto. Sei rimasta nel deserto quale roccia dalla quale oggi scaturisce ancora acqua viva per tutte noi, pietra nascosta che forse mai verrà alla luce, ma che sostiene la nostra “casa”.

- ***“Dove andremo a finire?... Dio lo sa”***. Questa tua illimitata certezza che Dio solo è l'autore della nostra Storia noi la riceviamo come l'eredità che ci lasci: avvalorata dalla tua fedeltà di donna consacrata, di Madre e di Sorella che ancora oggi ci sostiene... perché “... Dio sa”. E su queste orme noi vogliamo procedere.

Conclusione

“... Ma Dio sa”. Questa espressione satura di fede è il centro da cui scorre e si svolge tutta la vita di Sr Teresa Grigolini. Ed è in questa ottica che dobbiamo leggere questi scritti, che abbiamo voluto pubblicare senza nessun commento o rilettura. Li offriamo così, scarni e semplici come sono sgorgati dalla penna di sr Teresa.

Sono scritti da contemplare e pregare. Sono scritti che percorrono tutta la sua vita di Donna consacrata, di Sorella, di Madre. Sono scritti che parlano del suo grande amore per Daniele Comboni e la sua missione, per la sua amata Congregazione, per la sua famiglia; sono scritti che lasciano nel profondo del nostro cuore un messaggio indelebile: “... Ma Dio sa”.

Un grazie particolare va alla famiglia di sr Teresa Grigolini la quale, mesi fa, ci ha fatto dono di un plico di sue lettere inedite, che aveva conservato per lunghi anni come preziosa eredità. Una eredità che ora diventa patrimonio spirituale di ogni comboniana.

Sr Adele Brambilla
Superiora generale delle
Suore Missionarie Comboniane

INTRODUZIONE

Teresa Grigolini, autrice di queste lettere, nacque alla Mambrotta, frazione di S. Martino Buonalbergo (VR), il 18 gennaio 1853. Aveva quindi poco più di vent'anni quando, il 23 gennaio 1874, si presentava a Verona, in via S. Maria in Organo, per diventare Pia Madre della Nigrizia.

Entrata in noviziato, con altre sei compagne, l'8 dicembre di quello stesso anno, Teresa fu la prima delle novizie che, per decisione dello stesso Daniele Comboni, venne ammessa alla professione religiosa con Maria Bollezzoli – formatrice e superiore – il 15 ottobre 1876. Una celebrazione, quella presieduta dal Fondatore, che deve avere avuto anche per lui il sapore di una posa della prima pietra di un edificio a lungo sognato, una *“nuova istituzione”* (S, 5161) destinata a mantenere e a rinforzare l'azione apostolica delle “Donne del Vangelo” nel suo sterminato e difficile vicariato dell'Africa Centrale.

Lasciata Verona la sera del 12 dicembre 1877, assieme al Padre e ad altre quattro sorelle – già ricordate – Teresa giungeva a Berber, sua prima missione, il 30 marzo 1878. Di là, l'8 dicembre riprendeva il viaggio verso la capitale del Sudan per proseguire, il mese seguente, con destinazione El-Obeid, nel Cordofan. Era convinta che lì, finalmente, avrebbe potuto rimanere e organizzare con le sorelle la vita comunitaria e apostolica. Invece, dopo due mesi soltanto, doveva riprendere con sr Giuseppa la strada di Khartum, da dove le Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione* si erano ritirate nel mese di aprile 1879. A quel punto, le comunità comboniane femminili, in Sudan, erano già due, e i missionari ne sollecitavano una terza. Riconosciuta dal Fondatore come superiora provinciale, Teresa ritenne meglio, nell'aprile del 1880, stabilire la sua residenza a El-Obeid, dove nel frattempo era stato aperto un noviziato femminile.

Morte del Padre e inizio della mahdia

Il 1881, per Teresa e per tutti i membri della missione comboniana, fu un anno tragico. Il 10 ottobre, a Khartum, moriva

Daniele Comboni; circa quattro mesi prima, dalla sua residenza di Aba, sul Nilo Bianco, Muhammad Ahmad* si faceva riconoscere come il “Mahdi”, l'uomo scelto da Dio e atteso dal popolo sudanese per liberare il Paese dalle ingerenze straniere e riportare la pratica dell'islam alla sua purezza primitiva.

Allorché la mahdia – iniziata come movimento religioso animato dal programma del Mahdi – divenne una vera e propria insurrezione armata, le stazioni missionarie di Delen e di El-Obeid furono occupate e devastate dagli insorti, mentre missionari e suore venivano fatti prigionieri. Tre di loro: sr Eulalia Pesavento, il fratello laico Gabriele Mariani e sr Amalia Andreis furono i primi a soccombere: stremati dalla fame, dalle malattie e dai maltrattamenti subiti, essi morirono entro la fine di ottobre e l'inizio di novembre del 1882.

Durante più di un anno (gennaio 1883 - marzo 1884), gli altri sopravvissuti rimasero accampati con i mahdisti nella grande pianura che circondava El-Obeid. Vedendo però che, lasciandoli tutti insieme, non sarebbe mai riuscito a far loro pronunciare la formula di adesione all'islam – da lui esigita da tutti i non musulmani rimasti nella regione – il Mahdi approfittò della circostanza del trasferimento da El-Obeid a Rabad per farli separare: prima i padri dalle suore, e quindi anche le suore fra di loro. Fu appunto a Rahad, prima tappa verso Khartum, dove purtroppo il Mahdi raggiunse il suo intento costringendo le prigioniere – in circostanze del tutto discutibili – a pronunciare quella “parola” da lui richiesta.

(Un capitolo doloroso della storia di Teresa e delle sue compagne, questo, che è già stato ricordato in alcuni fascicoli precedenti di *“Archivio Madri Nigrizia”* (cf il n° 9; il 10 e l'11). A suo tempo, nella lettera che scrisse a sr Costanza Caldara il 21 ottobre 1898, l'allora vicario apostolico del Sudan, Mons. Roveggio, giunse a definirlo un “nuovo ed inaudito genere di martirio”.

I lunghi anni di prigionia nella nuova capitale del Mahdi

Sposata dapprima soltanto in apparenza per adeguarsi al volere del Mahdi, ma poi anche religiosamente – e qui bisogna tenere presente quando lei stessa ricorda nelle sue *Memorie* – con

Demetrio Coccorempas, Teresa Grigolini trascorse in tutto quasi sedici anni di prigionia che, dalla schiavitù iniziale, si trasformarono poi in domicilio coatto a Omdurman, la nuova capitale che il Mahdi aveva voluto erigere di fronte a Khartum.

Di là, essa aveva visto partire, verso la libertà, le sorelle Maria Caprini e Fortunata Quascè, nell'autunno del 1885. Sei anni dopo, riuscivano a fuggire anche Caterina Chincarini ed Elisabetta Venturini, accompagnate da don Giuseppe Ohrwalder, che tanta parte di responsabilità aveva avuto nel gravissimo momento della decisione del matrimonio religioso. E poiché Concetta Corsi era venuta a mancare, per malattia, il 3 ottobre 1891, Teresa si vide rimanere *“sola soletta”* – come ricorderà più tardi nelle sue *“Memorie”* – *“in mezzo a quei barbari”*, tanto lontana da tutti e senza alcuna speranza *“di sortire da quella bolgia infernale”* (p.91).

Intanto erano nati i suoi primi bambini, è vero, ma soltanto uno – Giuseppe – era sopravvissuto alle privazioni e agli stenti di quegli anni. Giorgio, invece, sarebbe nato dopo la liberazione.

In fine, la solitudine e il silenzio della “sua” Mambrotta

Nel 1898, con la fine della mahdia e il ritorno del Sudan sotto la “protezione” inglese, Teresa fece un primo ritorno in Italia, seguito da un breve soggiorno in Grecia. Quindi, nonostante non fosse quella la sua volontà, dovette seguire il marito di ritorno a Omdurman e ad El-Obeid, dove egli aveva deciso di riattivare la sua precedente attività commerciale. Dopo la morte di lui, avvenuta nel 1915, Teresa fu ancora costretta ad attendere la fine della prima guerra mondiale – conclusasi nel 1918 – prima di poter rientrare in Europa.

Il suo desiderio era quello di potersi stabilire nella terra natale in compagnia dei figli e dei nipotini, che in seguito sarebbero venuti. Ma non fu così: Giorgio preferì rimanere a lavorare al servizio degli Inglesi nell'area del Medio Oriente; mentre Giuseppe formava la sua famiglia in Italia, sì, ma non nel veronese.

Stabilitasi finalmente accanto al fratello parroco nella quiete della “sua” Mambrotta, Teresa visse fino alla fine nel silenzio e nella preghiera. Pur costantemente circondata, specialmente

negli ultimi anni, dall'affetto e dalla venerazione dei nipoti, avvertì però sempre, nel suo intimo, la mancanza della sua “casa” – la congregazione – e dei suoi figli.

“Ti dico il vero – confessava al suo “Giorgetto” il 29 aprile 1929 – che la mia fu una vita di continue delusioni. In realtà tutto il mondo non è niente, tutto passa e non resta che una piccola idea che il tempo presto cancella.

Solo ai beni eterni dobbiamo attaccarci, perché questi sono durevoli e ci riempiono l'anima della più dolce speranza di godere per tutta l'eternità”.

In quella speranza e fra le braccia della congregazione – rappresentata da una suora comboniana che si trovava con lei quella notte – Teresa si spegneva all'alba del 21 ottobre 1931...

Nelle pagine che seguono sarà lei stessa a prenderci per mano per accompagnarci lungo il percorso, così straordinario e sofferto, della sua vita. Un percorso tutto in salita – e con vaste zone d'ombra dovute ai vuoti di corrispondenza – che dal deserto africano la condusse fino ai piedi della croce, e anche di più: fin sulla croce stessa, che i misteriosi disegni della Provvidenza avevano preparato per lei. Una croce sulla quale Teresa accettò di salire e di rimanervi fin “tutto non fosse compiuto”...

* **Avvertenza:** Per non appesantire con troppe note il presente volume, rimandiamo **all'indice onomastico** tutte quelle relative alle persone citate, il cui nome sarà contrassegnato dall'asterisco.

NB: Nessuna correzione sarà apportata alle lettere pubblicate. Soltanto l'ortografia sarà “aggiornata” qualora lo rendesse consigliabile una migliore comprensione del testo.

PARTE PRIMA

Missionaria nell’Africa Centrale (1877 – 1882)

“Dunque siamo intesi, state tranquilli e pregate per me perché possa fare qualche cosa pel Signore”...

(Teresa Grigolini ai genitori)

ABBREVIAZIONI E SIGLE

ACR	=	Archivio Missionari Comboniani - Roma
Aff.ma	=	affezionatissima
AMN	=	Archivio Madri Nigrizia
ANNALI	=	Annali della Associazione del Buon Pastore
APMR	=	Archivio Pie Madri – Roma
AP SC	=	Archivio Propaganda – Scritture Congressi
Chia.mo	=	chiarissimo
M. R.	=	molto reverendo/a
PIME	=	Pontificio Istituto Missioni Estere
P.P. M.M.	=	Pie Madri
Pregia.mo	=	pregiatissimo
Rev.ma	=	reverendissima
R.R. P.P.	=	Reverendi Padri
S	=	<i>Scritti</i> , di Daniele Comboni. Roma, 1991.
S. E.	=	Sua Eccellenza
Sup.	=	superiora
Um.ma	=	umilissima
V. E.	=	Vostra Eccellenza
V. G. M. G.	=	Viva Gesù, Maria e Giuseppe
Vic. Ap.	=	vicario apostolico
V. P.	=	Vostra Paternità

ALLA SORELLA MARIETTA

Senza data

È questa la prima delle quattro lettere conservate da Maria, sorella maggiore di Teresa Grigolini. Il solo scritto, fra l'altro, che risale al tempo in cui la giovane si trovava a Verona, dove rimase dal gennaio del 1874 al dicembre del 1877, per prepararsi alla missione africana.

La lettera non porta data; dal contesto si può soltanto capire che è stata scritta in un mese di maggio...

V. G. M. G.

Cara Sorella,

Lo so che ogni qualvolta ricevi mie notizie provi gran piacere, ed io unicamente per questo oggi ti scrivo notificandoti lo stato ottimo di mia salute.

Il nostro fratello Luigi, per quanto so, sta bene, e intesi con piacere che hanno potuto ottenere di portargli nella caserma il materasso. Povero Luigi!, gli è toccata un po' grosseta; tuttavia credi, Marietta, se la passa abbastanza in pace.

Un giorno della scorsa settimana, è venuto a trovarmi (vestito da soldato che ben s'intende) e ti dico il vero che era allegro ed aveva bella cera più che mai: di più mi diceva che quantunque si trovasse in compagnia di gente rotta, pure egli non aveva per anco ricevuto il minimo insulto, anzi tutti lo rispettano.

Ma cosa dirà la mamma? cosa penserà del suo Luigi? povera mamma! ha un cuore tanto affettuoso che m'immagino sarà sempre in agitazione, in timore; tuttavia dille tu da parte mia che stia tranquilla e non tema di nulla che il Signore non lascia giammai perire coloro cui Egli ama. E da parte nostra sai cosa dobbiamo fare? pregare la nostra buona mamma Maria, giacché siamo nel suo mese, acciocché voglia abbreviare al nostro buon fratello, i giorni della dura prova a cui Dio gli è piaciuto metterlo. Oh! quanto è miserabile questo mondo! ed invero che

cosa è mai anche la vita dell'uomo, se non una lunga catena di disinganni, di illusioni? Buon però che non è quaggiù che il misero mortale deve fermare i suoi desideri, ma bensì ergere i suoi sguardi in quella regione beata dove l'amarezza ed il dolore non hanno accesso. Ricorda dunque sovente alla mamma, che se il Signore la visita con qualche piccola croce è perché l'ama, e che in questo mondo bisogna soffrire qualche cosa, appunto per guadagnarci il Paradiso.

Io m'immagino che avrete già i bachi, e però non dico neanche che la mamma conduca a Verona Pio [il minore dei fratelli di Teresa], ma quando saranno terminati lo aspetto senza fallo.

Dirai alla zia che la sua Teresinetta sta bene, e che la sarta non ha per ancora portate le 3 bustine [del corredo] che corrispondono al conto esatto. Salutami il papà, la mamma e tutti di casa anche la famiglia del zio e anche a nome della mia buona Superiore [Maria Bollezzoli]. Vivi felice e ricordati sovente della

Tua affez.ma Sorella
Sr. Teresa Grigolini

2

APMR, VI/G/1/2-752

AI FAMILIARI

Data: Cairo, fine dicembre 1877 / inizio gennaio 1878.

Teresa aveva lasciato Verona, con le quattro compagne, la sera del 12 dicembre 1877. Daniele Comboni in persona guidava la spedizione, composta da sei preti, cinque laici e cinque suore.

Tre giorni dopo il gruppo imbarcò a Napoli, a bordo di un "*maestoso legno*" della Messaggeria francese, giungendo ad Alessandria nel pomeriggio del 19 dicembre successivo. Il giorno seguente proseguirono tutti per il Cairo, dove sostarono fino al 19 gennaio 1878.

La lettera si presenta incompleta, non essendo stata ritrovata l'ultima parte.

Viva Gesù con noi

Amatissimi Genitori, Fratelli e Sorelle,

Io m'immagino il desiderio ardente che tutti avete di ricevere mie notizie e d'altra parte vi assicuro non essere il mio minore in darvene. Or sappiate per primo che siamo giunte felicemente al Cairo; tutti sani e allegri come 15 passerotti. Vorrei io descrivervi il nostro viaggio un po' all'esteso, ma dirvi il vero sono stanca, perciò mi limito a un nonnulla.

A Roma non siamo rimasti che due soli giorni, e abbiamo avuto la disdetta di non poter vedere il S. Padre perché da 25 giorni circa si giaceva a letto, non per cattiva malattia, ma per l'incomodo d'una gamba che da tanto tempo lo disturba. Il nostro Monsignor Comboni però è stato introdotto nella sua stanza da letto, e per tutta la carovana implorò la Santa Benedizione.

Abbiamo visitato qualche raro monumento di Roma, ma come potete immaginarvi, alla sfuggita per la ristrettezza del tempo. Abbiamo visitato la camera di S. Luigi Gonzaga, quella del Beato Giovanni Berghams, il corpo di S. Catterina, la Chiesa detta della Minerva, il Vaticano e poi altre Chiese che presentemente non ricordo.

Prima però di lasciare Roma, questa grande ed eterna città, ch'io difficilmente spero ancora rivedere, il nostro Monsignore volle presentarci all'Eminentissimo Cardinale Franchi. Oh! miei cari che veneranda persona! Sembra proprio un secondo Pio IX.... È questi il Cardinale Protettore della nostra Missione, voglio dire quello che più degli altri s'interessa degli affari dell'Africa. Io non saprei dirvi con quale benignità ci abbia accolti questo illustre e santo personaggio. Si congratulò da prima con noi, ci rivolse parole piene di carità e d'affetto come un vero padre, c'incoraggiò e infine ci benedisse augurandoci buona e copiosa conquista d'anime.

Partimmo da Roma il giorno 14 e il giorno 14 arrivammo a Napoli. Entrammo tutti contenti in una Messageria Francese e alle 2 po[meridiane] si levò l'ancora del nostro maestoso legno. Le Messagerie francese sono i più bei vapori che si possono vedere in mare. Figuratevi che sarà grande come tre o quattro volte la nostra casa, e dentro evvi [= vi sono] tutti i comodi che si possono immaginare. Nondimeno tutti quelli della nostra carovana, ed altri viaggiatori, abbiamo sofferto il mal di mare per due giorni e mezzo. Non è gran fatto, sapete, ed io ve lo scrivo solo

perché ho promesso d'esservi sempre sincera, sia in bene come in male. Avevamo con noi tutto quello che vi potete immaginare, come aranci limoni vini liquori acque odorose, insomma di tutto, ma nulla giova per questo piccolo incomodo che alla fine non è che un po' di vomito e una volta che sia passato vi so dire che in mare vi si gode la più bella vita che mai. Io vi assicuro che mi son divertita molto e moltissimo. Già per me il viaggiare per me non è più cosa nuova e quasi pretenderei il titolo di vecchia viaggiatrice. Siete contenti, miei cari, della vostra Teresina?--- Ma via voglio continuare il mio racconto.

Siamo stati in mare quattro giorni e mezzo e la sera del giorno 19 approdammo felicemente in Alessandria. Oh! quante cose vorrei dirvi di questa città! Quale impressione mi fece, mi sembrava proprio d'essere in un mondo affatto nuovo. Figuratevi vedere questi Arabi a centinaia a centinaia, vesti[ti] in un modo che sembrano tanti diavoli: gridano come disperati e non si può intendere una parola, hanno il volto abbronzato e sono così macilenti e sporchi che mettono orrore. Ma tutto questo è ancora niente; quello che più ci straziava il cuore era il pensare che questa povera gente non conosce Dio... Oh! quante anime, diceva fra me, quante anime vanno eternamente perdute!... Fu allora che s'accese in me più viva la brama di consacrarmi tutta e anima e corpo per la salvezza di questi infelici.

Essendo giunti in Alessandria sul cader del giorno i nostri Padri credettero opportuno passare la notte a bordo e sbarcare la mattina seguente. Dal porto d'Alessandria ci portammo tosto alla stazione per prendere la via del Gran Cairo, dove impiegammo 6 ore di ferrata. Arrivati a Cairo trovammo i Missionari nostri che ci attendevano con le Suore [di S. Giuseppe dell'Apparizione] di Marsiglia. Io non so come descrivervi la festa e l'allegrezza di tutti. No, miei cari, credetelo pure, non ci sono Re sulla (terra) contenti e felici come noi. La città stessa, il bel tempo, il dolcissimo clima, tutto insomma ci invitava a far festa. Figuratevi che tutte queste campagne sono così verdeggianti che sembra il Maggio d'Italia. Ci sono già le langurie, i fagioli freschi e di ogni sorta di erbaggi che è una meraviglia. Insomma una perfetta primavera. Cosa pagherei che anche voi aveste a vedere questi magnifici luoghi, questi terreni fecondi che danno due copiose raccolte ogni anno. Peccato proprio

[manca il resto della lettera]

AD UNO ZIO

Senza data

Ai primi di gennaio 1878, ancora sotto l'impressione della visita alle piramidi – realizzata il 31 dicembre precedente con la guida di Daniele Comboni – Teresa si rivolge ad uno zio non meglio identificato. Da lui forse spera di sapere perché, da casa, non riceve notizie...

V. Gesù

Mio Carissimo Zio,

Di tante lettere che ho scritto in Italia non ho ancor ricevuto la risposta di nessuna. Io però vi scrivo lo stesso perché voglio mantenere la parola datavi di scrivervi di frequente.

Prima di tutto vi dico che godo buona salute e mi trovo così bene qui in Cairo, che non l'avrei mai creduto. Il nostro Monsignor Comboni ha voluto darci un giorno di ricreazione e tutti ci condusse alle piramidi che stanno nel deserto distante dall'Istituto due ore di carrozza. Oh che bel giorno abbiamo passato! Se vedeste, mio Zio, che fabbriche! È impossibile concepirne un'idea se non si veggono..... Figuratevi che una di queste si dice che sorpassi di sei metri la cupola del Vaticano di Roma. Sono state fatte dagli Ebrei mentre erano schiavi sotto il Re Faraone. Sono costrutte di gran massi sporgenti infuori dimodoché si possono salire fino alla cima, e quanto sono alte tanto sono profonde nell'interno.

Si veggono ancora le tombe dei Re formate di gran pezzi di granito e d'alabastro che sono di un valore immenso.

Abbiamo anche avuto la grazia di visitare la grotta ove abitò per sette anni la Sacra Famiglia e l'albero sotto il quale la SS. Vergine si riposò per nutrire il bambino Gesù. Io vorrei, mio caro Zio, descrivervi per minuto tutto quello che vidi di bello, ma credetemi, non posso stante le molte occupazioni ch'abbiamo dovendo prepararmi alla partenza che seguirà al-

la più lunga sabbato giorno 19 del corrente mese.

Intanto godiamo il dolce clima d'Egitto, e voialtri accontentatevi d'invidiare la nostra sorte, giacché m'immagino che tremerebbe come foglie.

Fate il piacere di salutare la mia famiglia. Ditele che fra breve scriverò. Ricordatemi alla Zia e credetemi

Vostra Nipote
Suor Teresa Grigolini.

4

Copia dattiloscritta in APMR, VI/G/1/15-1434

AI GENITORI

Senza data

Alcuni giorni dopo, verso la metà di gennaio 1878, Teresa inviava dall'Egitto un'ultima lettera ai genitori per confermare la partenza dal Cairo, ormai prossima. In realtà – conforme il piano di Daniele Comboni – il gruppo dei nuovi arrivati avrebbe dovuto sostarvi più a lungo per un periodo di acculturazione. Le circostanze evidentemente non lo permisero, e quindi il “Capo” aveva deciso che la carovana sarebbe ripartita subito per l'Africa Centrale.

Viva Gesù e Maria

Carissimi Genitori,

Vi scrivo da Cairo ancora questa volta, in avvenire riceverete mie lettere da Berber. Entro tre o quattro giorni partiremo con la Dahabia; voi direte che non conoscete la dahabìa, ma io che sono mezza araba, in due parole vi dirò un presso a poco. È un bastimento che si usa sul fiume Nilo, un po' più piccolo dei vapori del mare. Va colle vele e perciò solo quando c'è il vento. In questo legno si trovano però tutte le comodità. C'è

la divisione degli uomini dalle donne, le stanze da letto, la sala da pranzo, ecc. E siccome Monsignor Comboni l'ha noleggiata tutta per la nostra carovana, così siamo liberi di fare quello che vogliamo essendo noi soli i padroni. Avremo una Santa Messa e più tutte le mattine, predica, lettura spirituale, le ore di studio arabo e di lavoro come fossimo in convento. È vero che questo viaggio riuscirà lungo perché si va lentamente, ma andiamo sicuri senza alcun pericolo. Vi avverto dunque che per qualche tempo se non riceverete mie lettere non è perché mi sia dimenticata, oppure perché sia successo qualche disgrazia, è solo perché in viaggio non so se potrò impostare le lettere, del resto non pensate mai male di me che sono col Signore e con i Superiori che non potete immaginarvi le premure che hanno per la mia salute e spirituale e corporale. Dunque siamo intesi, state tranquilli e pregate per me perché possa fare qualche cosa pel Signore. Dite al nostro Luigi [il fratello seminarista] che mi scriva spesso e spessissimo e che diriga le lettere qui al Cairo, che di qui poi verranno spedite a Berber.

Godo buonissima salute e vi debbo dire che l'aria di qui è così buona che mi fa venire un appetito che mai. Ricevete i miei più cordiali saluti unitamente a quelli delle mie buone Sorelle. Credetemi

Vostra Suor Teresa

5

Da: ANNALI, 21(1880)46-48

A MARIA BOLLEZZOLI

Data: 11 febbraio 1878

Alla Madre rimasta a Verona, le cinque giovani missionarie avevano deciso di scrivere a turno, così da non lasciarla mai senza notizie. L'11 febbraio 1878 è il turno di Teresa, che informa dell'incidente avvenuto con la barca nei pressi di Miniet. Dovuto a questo, i viaggiatori dovranno lasciare

il fiume e proseguire con la ferrovia. Nonostante il contrattempo, il morale di Teresa rimane alto. Una lettera, si direbbe, nella quale si avvertono alcuni echi della spiritualità comboniana.

V. G. e M. Immacolata

Madre Amatissima

Egli è dal fiume Nilo che questa volta le scrivo, e proprio seduta qui sul mio materasso colle gambe incrociate come un'araba. E che Le dirò io mia diletta Madre?... Tutti godiamo buona salute, ma al Signore è piaciuto mandarci qualche altra tribolazione. Come avrà sentito da una del R. P. Squaranti, si è forata la nostra Dahabà al gittar dell'ancora presso la città di Miniet. Noi però non ne ricevemmo il minimo nocumento, anzi abbiamo dormito sempre nella stessa Dahabà tranne una notte per prudenza.

Il governo di Miniet ha dichiarato non essere prudente proseguire il viaggio in codesto legno, ed è perciò che presentemente siamo fermi e stiamo attendendo che il Signore ci provveda di nuovo.

Non si prenda pena per noi, cara Madre, solo preghi e faccia pregare per noi che ne abbiamo tanto bisogno. Saluti tutte le Sorelle anche a nome di tutte le mie compagne di viaggio. – Vorrei dirLe qualche cosa del viaggio, ma devo terminare all'istante per mandare la lettera alla posta, e noi dobbiamo col P. Squaranti montare in ferrovia fino ad Assiut dove siamo attese da Monsignore.

Madre, le dico ancora questa, il nostro viaggio era troppo felice se non succedeva questa sventura, e noi non dobbiamo essere troppo felici, essendo seguaci di quel Gesù che morì sulla Croce. Viva dunque Iddio, che si degnò visitarci colla tribolazione, sia benedetta mille volte quella mano che ci percuote, sieno lodati in cielo, in terra e in ogni luogo, gli altissimi fini di quel Padre amoroso che ci ama di un amore infinito. Madre diletta, m'è duopo lasciarla. Giunta a Siut di nuovo scriverò a Lei, intanto mi ricordi tanto alle Suore. Se mai venissero i miei all'Istituto me li saluti; dica loro che io sto bene e che tra breve scriverò loro. Si abbia Madre mia, un' affettuoso bacio da colei che nella cara cella del Cuore di Gesù si dice

affz.ma figlia
Sr. Teresa Grigolini

A DON ANTONIO SQUARANTI

Data: Berber, 7 aprile 1878.

Nato a Corbiolo (VR) nel 1837 e ordinato presbitero nel 1863, Antonio Squaranti divenne rettore dell'Istituto Missionario di Verona – e quindi superiore anche delle Pie Madri della Nigrizia – nel 1871. Partito con Daniele Comboni nel dicembre 1877, era stato compagno di viaggio di Teresa e delle sue consorelle.

Giunti a Berber – appena dentro i confini del Vicariato – il 30 marzo 1878, Daniele Comboni vi aveva lasciato provvisoriamente le cinque giovani suore e, con gli altri componenti della carovana, era ripartito alcuni giorni dopo verso il Centro.

A Berber, comunque, le ancora inesperte missionarie non si sarebbero trovate sole. Le attendeva infatti Luisa, una ex schiava battezzata a Khartum (cf S, 5314) e fatta venire appositamente per loro dalla premurosa attenzione del Padre. Teresa scrive dunque al superiore per rassicurarlo, e perché non si preoccupi per loro.

La lettera, molto bella, si presenta macchiata di sudore, se non di lacrime...

Nel nome di Gesù e di Maria Imm[acolata]

Amatissimo Padre

Desideravo ardentemente il momento di poter scrivergli per dargli le migliori notizie di noi. Sappia, Padre caro, che quanto è stato il dolore che provammo in vederceci allontanare altrettanta è stata la forza che ci diede nostro Signore per sopportarlo in pace.

Dopo gli ultimi saluti dati col fazzoletto dalla loggia del Padre [don Domenico Noja*], ci portammo tosto in chiesa, accendemmo due candele al SS. e con solito fervore pregammo il Dio

delle misericordie a voler esser loro propizio. Pregammo anche per noi e ci persuademmo col fatto che la preghiera fatta con fede e forza tempera il dolore e sparge nel cuore dolcezze che non le possono intendere se non coloro che le hanno provate. Oh! quanto è buono il Signore! come sa adattare la croce secondo le forze! quanto dolce riesce il sacrificio fatto per suo amore!...

Il dispiacere che ci rimaneva ancora era il pensare che Lui forse sarebbe più afflitto di noi; e desideravamo poter fargli nota la nostra calma e tranquillità. Or gli diciamo per sua e nostra consolazione che siamo bene sotto ogni riguardo più di quello che può immaginarsi; e Lui vada dove vuole mai potrà star bene quanto noi. Se vedesse la nostra stanza non sembra più quella di prima. Abbiamo trasportate le casse che erano in più, il nostro vecchio Padre [di 49 anni!] ci diede nuove stuoie per mettere in terra oltre a una bella e comodissima libreria e un tavolo per iscrivere. E cosa si può desiderare di più in una povera Missione? Davvero che se avessimo di più sarebbe troppo e così invece siamo contente e arcicontente tutte. La nostra contentezza però crescerà di molto allorché intenderemo da qualche sua lettera che Lui, Monsignore e tutta la carovana sono arrivati felicemente, e stanno bene. Questo lo speriamo dalla infinita bontà di Dio.

Dio la rimeriti largamente di tutte le attenzioni premure e paterna cura usate con noi malgrado i nostri demeriti.

Dica a Monsignore che siamo contente, dica che sentiamo viva gratitudine per tutto quello che l'impareggiabile sua carità degnò prodigarci, e che ogniuna di noi desidera l'occasione per potergliela addimostrare. La ventura settimana gli scriveremo tutte ciascuna in particolare. Ci è stata affidata la cura della Chiesa e con nostro dispiacere la trovammo più in disordine che una stalla. Riguardo alla biancheria, una volta che sia pulita e tenuta bene, ce n'è d'avanzo, pianete e altri arredi anche, ma vi è di assoluta necessità di un velo per la Benedizione e un pezzo di stoffa per fare un conopeo.

Dal resto, Padre Carissimo, ne Lui ne Monsignore si prendano pena per noi. Tutto quello che avremmo bisogno, stieno certi che glielo domanderemo con confidenza.

Se si avessero ad ammalare (che Dio non lo voglia) ci scrivano subito che se non possiamo aiutarli in altro almeno pregheremo.

La prossima volta che gli scriveremo gli diremo come ce la

passiamo colla Luisa, per questa volta basta così. Voglia crederci, Padre carissimo, le

Indegnissime ma Affez. Figlie sue

Se qui a Kartum vi fosse in più una pietra (o lastra) per corporali gli ricordo che a Berber siamo senza. Questa però è una cosa secondaria.

7

Copia dattiloscritta in: APMR, VI/G/1/15-1434, p. 6
Il testo originale, ricopiato da E. Morelli,
si trovava con la Sig. Maria Grigolini.

AD UNO ZIO

Data: Berber, 21 Aprile 1878

È la prima lettera che abbiamo in cui Teresa parla della morte del padre. Lorenzo Grigolini era deceduto improvvisamente il 25 dicembre precedente, mentre la carovana dei missionari si trovava in viaggio, e la notizia l'aveva raggiunta il 2 marzo, ad Assuan (cf S, 5067-79). Era stato don Antonio Squaranti a comunicare la verità a Teresa, che aveva intuito qualcosa dal volto addolorato di Daniele Comboni...

Interessante come lei comincia la lettera!

Sia fatta la volontà di Dio.

Carissimo Zio,

Ieri Sabato Santo ricevetti la vostra carissima lettera con un dolore e insieme un piacere da non sapervi dire. Dolore in sentirmi rammentare da voi una sì affliggente catastrofe, piacere nell'intendere che tutti godete buona salute, e il felice andamento delle famiglie e degli affari. Mio buon zio, voi siete presentemente il padre mio e dei poveri miei fratelli, siete il sostegno della sventurata mia famiglia. Già sempre ci ave-

te amato come un padre, molto più ora adunque che siamo orfani. Non potete immaginarvi il piacere che mi fate quando mi scrivete di vostra propria mano. Bravo Zio, fate sempre, sempre così; scrivetemi voi stesso, ditemi tutto ed io sarò sempre contenta poiché so che mi parlate col cuore, ed io vi mostrerò la mia gratitudine col rispondervi.

Oh! Quanto è miserabile la nostra vita. Quanto presto si fa a passare dallo stato di felicità alla più straziante desolazione!... Le nostre famiglie erano, direi quasi, al sommo della felicità e ignoravano perfino il nome di afflizione. Ma siamo nati al duolo, dunque bisogna soffrire... Del resto, mio Zio, io sarò più tranquilla fino che vivete voi, e sono certa che la mia famiglia non potrebbe star meglio che nelle vostre mani. Confortate intanto la mia povera Mamma, e correggete i miei fratelli quando vedete che mancano al proprio dovere, in una parola fate gli uffici di vero padre e Iddio ve ne renderà mercede. In mio riguardo non pensate niente, che stò bene e non ho bisogno di niente. Ditelo anche alla Mamma.

Mons. Vescovo e il Rev. Squaranti godono buona salute; attualmente si trovano a Khartum. L'altro giorno ebbi lettera dal P. Squaranti il quale mi diceva che erano arrivati il giorno II aprile. Monsignore ha avuto un incontro da i Khartunesi che non avrebbero potuto fare di più ad un Re. Fu veramente uno spettacolo: tutta la Colonia Europea, ed una infinità di Musulmani stavano alla riva del Nilo ad attendere lo sbarco di Monsignore e di tutta la carovana (tranne noi Suore che ci siamo fermate in questa Stazione). Il governo mandò gran quantità di soldati con la banda, spari di fucile, bandiere ecc. ecc... Monsignore disceso si è vestito degli abiti Pontificali all'ingresso del giardino, e processionalmente è entrato in Chiesa. Terminata la cerimonia è andato nel suo divano [studio], dove fu ossequiato dal console Austriaco e da molte notabilità del luogo.

Mio Zio, io non so spiegarmi meglio, ma forse verrà stampato sugli Annali [cf ANNALI, 18(1879)31-41]; allora potrete rimanere più soddisfatto. Quello che posso dirvi di positivo è che Monsignore qui in Africa è più potente che un Re. Tutti i grandi lo conoscono, tutti domandano di Lui e vanno superbi quando possono rendergli qualche servizio.

Io vorrei dirvi ancora tante belle cose, ma è duopo che io termini.

Salutatemi tutti i parenti e amici, ma in particolare mia Mamma. Ditele che stia di buon animo e che faccia per me

qualche carezza al piccolo mio fratello Pio. Vi rimetto co' miei i saluti di tutte le Suore a tutte due le famiglie. Voi intanto credetemi

Vostra Aff.ma Nipote e Figlia
Suor Teresa Grigolini

8

ACR, A/21/1/5

A MARIA BOLLEZZOLI

Data: Berber, 16 maggio 1878

In qualità di responsabile della comunità femminile, Teresa invia una breve relazione alla Casa Madre di Verona. Il piccolo testo è importante, perché mette a fuoco, fin dall'inizio, il problema della necessità di "adattare" anche lo stile della vita religiosa alle diversità ambientali e culturali in cui le missionarie possono venirsi a trovare. In altre parole: si rivela necessaria una distinzione fra la "sostanza" e gli "accidenti" che la stessa Regola di Vita può contenere.

Viva Gesù nei nostri cuori

Amatissima Madre

Nell'ultima sua, Madre cara, mi addomanda nozioni riguardo il nostro metodo di vita e la distribuzione delle ore. Davvero, che avrebbe ragione di rimproverarmi se non l'ho fatto prima d'ora. Ma mi ascolti Madre mia, io debbo dirLe la verità.

Oggi fa un mese e mezzo siamo arrivate a Berber. La prima settimana l'abbiamo passata lavorando e lavorando moltissimo per aggiustare alla meglio la carovana partita per Khartum. La settimana dopo l'abbiamo spesa tutta per pulire e comodare e far qualche cosina di nuovo per la chiesa che il SS. stava sen-

za conopeo, e per dirle tutto in una parola la chiesa l'abbiamo trovata né più né meno che una stalla. Dunque fra il giorno non si diceva che le solite preghiere del mattino e della sera, del rimanente mangiar e lavorar continuamente. Dopo abbiamo avuto 5 o 6 giorni di calma ma durò pochissimo. Venne una febbre fortissima a Suor Vittoria, poi a Suor Concetta indi a una per volta, tutte ci riducemmo obbligate al letto, solo il Signore lasciava una in piedi per assisterci; e appena stava meglio una, la febbre assaliva l'altra. La più forte fu Suor Vittoria che in questa circostanza si mostrò veramente generosa. Io pure mi ebbi la mia parte; perché oltre la febbre fui assalita da forti e continui vomiti con altri disturbi che mi ridussero ad una debolezza che il mio stomaco non poteva ritenere neanche un cucchiaino d'acqua. Grazie però alla provvidenza attualmente stiamo abbastanza bene. La più ammalata è Sr. Vittoria che ogni tratto di tempo si sente molestata da dolori alla bocca dello stomaco. Tuttavia è in piedi lavora e se occorre fa star allegre anche le altre. Speriamo che col tempo ci avizzeremo anche a questo brutto clima tanto diverso da quello della patria nostra.

E sa, Madre mia, perché l'ho raccontata tutta questa lusingaggine? Per farle conoscere che fino ad ora non abbiamo niente di stabile, quantunque abbiamo fatto tutto quello che abbiamo potuto. Non sono che pochi giorni che stiamo bene e questi li abbiamo impiegati a terminare gli abiti cenerini ecc. che gli abbiamo indossati la prima volta l'altro ieri giorno sacro al Patrocinio di S. Giuseppe.

Adesso il più presto che potremo col soccorso della provvidenza ci metteremo in regola. Io credo però impossibile poterlo accomodare simile a quello di Verona perché qui il caldo è eccessivo, e in certe ore del giorno come sarebbe da mezzo giorno in fine le tre è impossibile lavorare. Tuttavia stia certa Madre, che più presto che potrò Le scriverò chiaro ogni cosa.

Se sapesse Madre che imbrogli abbiamo trovato in questa casa... Non si faceva che spendere largamente per cose inutili; tutta la biancheria in disordine tanto della chiesa come della casa; e gli arrivo a dire solo una cosa che se la nostra Missione è rimasta in piedi fu miracolo di Dio. Monsignore e il P. Antonio sono profondamente afflitti e pieni di pensieri per gli enormi debiti trovati. Questa mattina ricevetti lettera da Monsignore e dal Padre Antonio.

Monsignore mi dice di pregar molto perché quest'anno abbiamo da combattere l'inferno più del solito. Abbiamo da vincere (mi dice) Sebassopoli ma Iddio ci aiuterà. Preghiamo dun-

que, Madre, faccia che tutte le Suore preghino per la nostra Missione che si trova in bisogni estremi. Giacomo [Cavallini*] sta a Kartum ammalato con infiammazione e una terribile piaga ad una gamba. Il Padre Antonio è partito per Gadaref luogo lontano da Khartum 250 miglia. Ivi si tratterrà circa un mese e vi planterà una colonia.

Madre chi non ha visitato questi paesi non sa che cosa sia desolazione e miseria!... Poveri schiavi quanta compassione mi fanno. Si figuri lavorar peggio delle bestie, mangiar poco o niente e bastonate terribili. Io dico, Madre, che se si trovasse qui essa con quel suo cuore dolcissimo, non farebbe che piangere.

Madre, io la ringrazio tanto e poi tanto del caro simboletto che la sua bontà si degnò inviarmi con una lettera piena di conforto. Iddio la rimeriti di tutto. Madre la lascio nel cuor di Gesù dica a Suor Amalia [Andreis] e Suor Teresetta [Marini] che ho una voglia grande di scriver a loro e appena il potrò, e stieno certe che lo farò.

Mi creda sua aff. figlia

Teresa Grigolini

9

APMR, VI/G/4/4b/1-5512

AD UN FRATELLO

Data: Berber, 23 maggio 1878

Viva Gesù

Caro Fratello,

L'altro ieri venne da Khartum un negoziante, provveditore e benefattore della Missione. Alloggiò nella casa dei Padri qui a Berber, e ieri ebbe la bontà di chiederci se avessimo commissioni per Verona giacché lui vi doveva passare. Allora mi corse alla mente il pensiero di approfittare della occasione e approntarvi una piccola scatola per voi che contenesse qualche piccolo oggetto, giacché pochi giorni orsono ricevetti due vostre lettere ed una di Franceschino, che appunto ciò mi

chiedevate. Vi dico il vero fratello, che ho fatto tutto quello che ho potuto, ma ora mi accorgo che un giorno e mezzo è un tempo insufficiente per accudire questa faccenda con un po' di garbo. Tanto più che noi Suore la città di Berber non sappiamo neanche come sia fatta. Insomma stringendo tutto in una parola, scusate se sono cosine da niente; un'altra volta con tutto il comodo procurerò di fare di meglio. Intanto salutatemi tutti delle due famiglie e scrivetemi spesso e ditemi come ve la passate.

Salutatemi il prof. Manini, D. Paolo [Rossi*], la Madre dell'Istituto, pregate per me, la vostra sorella e per la Missione. Credetemi in Gesù

Sorella vostra
Sr. Teresa Grigolini

10

APMR, VI/G/1/4-699

A SUA MADRE

Data: Berber, 25 maggio 1878

È la prima lettera che abbiamo di Teresa, indirizzata alla madre, dopo che questa è rimasta vedova. Anche se riconosce di scrivere troppo poco – dovuto alla situazione in cui è venuta a trovarsi – la giovane missionaria rassicura la mamma che il suo ricordo per lei è costante, la incoraggia a non lasciarsi abbattere dal “*peso della croce*” e la invita a sollevare lo sguardo e a spaziare oltre l'orizzonte, fino a sentirsi solidale con i fratelli africani così provati e sofferenti...

Viva Gesù

Amatissima Mamma,

Povera la Mamma mia! Forse da qualche tempo sarete digiuna di mie notizie, ma perdonate, non è col-

pa mia. Oh! se sapeste Mamma quante e quante volte io penso a voi!... come di frequente la mia fervida immaginazione mi trasporta a voi vicina e mi sembra proprio di parlarci e raccontarvi tante belle cose... Quando vi scrivo poi provo un piacere indicibile e vorrei poter mettere ali al mio foglio perché più presto giungesse a voi a recarvi le più belle novelle di me. Peccato che fino ad ora mi sia stato concesso poche volte per cagione degli imbrogli che abbiamo trovati qui. Se sapeste mamma quanto abbiamo da fare. Immaginatevi che abbiamo assunto il governo d'una casa ove non sono mai state Monache. Vi era solo una moretta che faceva la cucina per i Padri. Non vo' dirvi il disordine che abbiamo trovato nella biancheria della chiesa e della casa. Abbiamo dovuto fare quasi tutta la biancheria nuova accomodare la chiesa, aggiustare un po' i Padri, in una parola si è dovuto quasi piantar la casa di nuovo. E per giunta io devo rispondere a tante lettere. Anzi ieri ebbi lettera da una Principessa di Roma la quale mi diceva che ha pregato e prega sempre pel povero Papà. Monsignore glielo ha scritto. E voi Mamma come state? La Madre e Suor Teresetta mi assicurano che ve la passate meno male; ed io spero in Dio che così sia. Sì Mamma. facciamoci coraggio; sfidiamo da forti le tempeste della vita, e allorché ci sentiamo incurvare sotto il peso della croce leviamo gli occhi al cielo. Oh! Mamma, io piango di consolazione allorché penso che il Paradiso ci attende dopo il breve pellegrinaggio della presente vita.

Sappiatevi che io godo buona salute e sono contenta. Se vedeste, Mamma, ove mi trovo; davvero per quanto possiate immaginarvi, mai vi potreste formare una smorta idea. Quanta povera gente, quante miserie! Bisogna venire in questi paesi per vedere a qual grado giunga la povertà, la desolazione!...

Vi dico il vero che io mi sono avezzata così bene che nessuna cosa mi fa più ne fresco ne caldo; e se mi vedeste voi mi credereste un'araba perfetta, tranne che io sono vestita. Abitiamo una casa di terra che ha il solo pian terreno. Sotto le sofite che sono formate di piante di dattero di stuoie e di funi vi sono tanti nidi di passere che è una meraviglia. Nella chiesa stessa ve n'ha una quantità. Questa sera parte da Berber un negoziante, provveditore e benefattore della missione. Questo deve passare da Verona ed io ho consegnato una scatola pel nostro Luigi. Digli che la ventura settimana gli darò relazione del mio viaggio. Intanto salutatemelo.

Salutatemi anche il zio, la zia i parenti tutti, e i conoscenti.
State di buon animo, pregate per me e credetemi in Gesù

Vostra aff.ma figlia
Suor Teresa Grigolini

La Direzione

Suor T. Grig.

Sup. delle P.P. M.M. della Nigrizia

Nella Missione Cattolica di Berber (Egitto).

11

APMR, VI/G/1/5-750

AL FRATELLO LUIGI

Data: Berber, 7 luglio 1878

Anche se indirizzata al fratello, si tratta evidentemente di una lettera destinata a tutti i familiari e parenti, praticamente un diario del viaggio realizzato dal Cairo a Berber. Teresa lo sa, pure ogni tanto, a cominciare dall'inizio, si rivolge direttamente – con vivacità e con totale spontaneità – al fratello seminarista il quale, come gli altri, non aveva avuto il coraggio di avvertire subito la sorella lontana della *“fatal disgrazia”* che aveva colpito la famiglia.

Teresa confessa di non essere scrittrice, ma in realtà descrive bene paesaggi e impressioni. Particolarmente toccante quanto dice a proposito degli schiavi e della loro condizione.

Si avverte, dalla lettera, la presenza sollecita di qualcuno – molto probabilmente lo stesso Daniele Comboni – che sa trasformare il viaggio in una lezione continua di vita, di storia e anche di geografia...

Nel nome del Signore

Caro Fratello,

Mi gode l'animo poter finalmente trattenermi un pochino con voi. Oh Fratello quante cose avrei io a dirvi!... Ma prima d'entrare in discorso di cose indifferenti ditemi: come state? E la Mamma i Fratelli le Sorelle come se la passano? Le vostre lettere mi assicurano che tutti godete buona salute e che ogni cosa si è sistemata; ma posso io vivermene tranquilla, se per tanto tempo m'avete illusa? Quattro mesi avete continuato a scrivermi cose belle e leggiadre mentre io era al chiaro della fatal disgrazia piombata sulla nostra famiglia. Figuratevi qual soddisfazione poteva io avere dalle vostre lettere.

Io avrei cento ragioni di rimproverarvi ma per questa volta ve la perdono supponendo che l'abbiate fatto per eccessiva delicatezza; e se v'ho lasciato un po' a digiuno dei miei scritti l'avete meritato in tutta l'estensione della parola. Ma vi ripeto, per questa volta passa, in avvenire vedremo. Per assicurarvi che del tutto vi perdono ve ne do certa prova in questo modo: Siccome dalle vostre lettere galanti intesi come avevate piacere ch'io vi mandassi qualche cosa di qui, ebbene, mi porge l'opportunità un negoziante Piemontese che deve passare da Verona e tra non molto avrete una scatola contenente qualche piccolo oggetto di questi paesi tanto differenti dai nostri.

Ma io m'immagino che desiderate sapere qualche cosa del viaggio ed io in poche parole cercherò soddisfare questo vostro desiderio. Ricordate prima di tutto che io non sono scrittrice e quel che è più mi manca il tempo. Perciò dalla molta vostra indulgenza spero pieno compatimento.

Lasciamo dunque il Cairo e montammo la dahabìa il giorno 28 gennaio. Per mancanza di venti rimanemmo a bordo due giorni. Finalmente il Signore si compiacque far spirare un po' di vento ed a questo unita la forza erculeà di 18 barcaiuoli, lentamente si lasciava la ridente pianura di Bulaco, vicino al grosso sobborgo di Cairo. Che bella vista godetti in quel momento! Se aveste veduto fratello, in men di mezz'ora più di trenta barche e dahabie, tutte colle vele e bandiere spiegate. Quanto è bello viaggiare sul Nilo. La nostra dahabìa, quando il vento era favorevole, faceva, su per giù, quattro miglia all'ora.

Lungo il Nilo si incontrano ora a destra ed ora a sinistra città e villaggi. Non crediate però che queste città assomiglino a quelle dell'Italia, no no, sono molto differenti. Figuratevi alcune

capanne di lato aggruppate, eccovi i villaggi! una turba infinita di schiavi mezzo ignudi eccovi i suoi abitatori. Poveri infelici, quanto fanno compassione!... Oh! fratello se vedeste i poveri Fellah, sono certa che non potreste trattenere le lacrime. Sono questi il rifiuto degli schiavi condannati continuamente a cavare l'acqua del Nilo per innaffiare grandi spazi di terreno; e i loro crudeli padroni in ricompensa non danno che appena il necessario per scampare la vita. Figuratevi che con un pugno di Dura cotto nell'acqua, ovvero crudo come è vivono un giorno (il dura è un grano che assomiglia un poco al nostro granturco).

Eppure chi crederebbe? Tal fiata gli si udivano cantare. Vi dico però il vero che il loro canto assomiglia più a un gemito prolungato anziché ad un canto di allegrezza. Egli è mediante la fatica di queste genti infelici che quantunque in certi tempi dell'anno il fiume scarseggi assai d'acque, pure si vedono belle campagne fertilissime. A quando a quando si incontrano boschetti di datteri alberi di don e di gaggie selvatiche. Incontrammo pure le montagne dell'Alto Egitto; quella montagna famosa tanto rinomata nella storia della Chiesa per aver dato ricetto a tante migliaia di Santi. Oh! mio fratello, quai sensi di commozione e di venerazione ad un tempo non destano le Tebaidi in un cuore cristiano che ne conosca un poco l'istoria ammirabile!!... Si veggono anche oggidì le 100 e 1000 cellette un giorno calcate da tanti eroi del Cristianesimo. Sono queste incavate nella montagna. Alcune sono situate alla sommità altre alla metà e una parte quasi al livello del fiume. Fratello! egli è d'uopo vedere per poter farsene un'idea! non un albero non un fil d'erba non un uccello rallegra quelle orride solitudini....

Le principali città che incontrammo lungo il Nilo e nelle quali ci fermammo per qualche piccola provvigione furono: Miniet, Girge, Assiut, Gheni, Nagade, Luxor, Tebe, Assuan. Dovrei dirvi tante cose di ciascuna di queste città e specialmente di Assiut ove ci fu comunicata l'infausta novella della morte del grande Pio IX. Inoltre i nostri Missionari uniti ad un Francese che risiede in questa città, celebrarono il funerale dell'estinto Pontefice. Monsignor Comboni vi assisté in divisa pontificale e terminata la Messa cantata, amministrò la cresima a dieci o dodici fanciulletti. Immaginatevi la meraviglia di quella povera gente che mai videro simili funzioni; il veder poi un Vescovo era per loro uno spettacolo che non si potevano dar pace. Anche durante la Messa quando Monsignore metteva la mitra uscivano

in esclamazione continua e a voce alta ed io che non ne capiva un'acca, credevo tutti i momenti che scoppiasse qualche barufa. Dovrei descrivervi le rovine del tempio di Luxor, dio che adoravano gli antichi idolatri, e dal quale prese il nome la città; ma il tempo m'è ristretto oltre ogni dire e perciò m'è duopo passare avanti. Ad Assuan abbiamo dovuto lasciare per poche ore il Nilo e montare sul tronco di ferrovia che da Assuan trasporta al di là delle cateratte cioè a Scellal. Saranno circa sei chilometri di via, in questo punto il maestoso Nilo si divide in due rami e forma la celebre isola di File. Quivi Monsignore noleggiò una nuova dahabia, perché con la prima non si poteva più proseguire pel motivo delle cateratte, e per attendere certe provvigioni dovemmo attendere due giorni. La nostra dahabia stava ancorata proprio dirimpetto a questa deliziosa isoletta, un tempo villeggiatura dei Re di Tebe, ed abbiamo avuto agio di visitarla minutamente. Guardata a poco distanza presenta l'aspetto d'un arido ma grazioso monticello; la sua grandezza sarà su per giù come due volte l'Arena di Verona, ed è pure di forma rotonda. Fratello, io non saprei esprimervi i sensi destatimi in cuore alla vista di quelle antichità. Si conserva ancora il palaggio che non ha ne principio ne fine e mi ha l'aspetto più che altro d'un spaventoso labirinto. Scale a chiocciola strettissime ed oscure guidano su altissime loggette che guardando all'ingiù mette orrore. Sonvi certe sale e corridoi illuminati dallo scarso chiarore che entra per istrette e lunghe fenditure formate tra la grossezza delle pietre. Alcune scale pure a chiocciola conducono in sotterranei interminabili. Non vo' dirvi poi delle statue, dei geroglifici, dei marmi preziosi, della varietà e della quantità delle colonne, in cima alle quali stanno iscritti i nomi di una infinità di personaggi illustri che visitarono quella famosa isola. Ne vedete scritti in tutti i modi e in tutte le lingue. Ve ne sono dei Principi di Re e perfino di due Pontefici che in questo momento non ricordo il nome. Due notti, come vi diceva da principio, pernottammo costì e una di queste sarà per me d'incancellabile memoria. Erano pochi giorni ch'io sapeva d'essere senza Papà, e mai avea potuto liberamente disfogarme il profondo dolore in cui il mio povero cuore stava immerso. Or non potendo io trovar sonno apersi il piccolo fenestrino della solitaria mia stanzuccia. Figuratevi! era una notte in cui la luna splendeva in tutta sua chiarezza e tutto dintorno sembrava invitarmi alla mestizia ed al pianto. Piangi, sembrava mi dicesse lo stridere rabioso d'una vicina sarchiah (ruota tirata da buoi per cavare l'acqua dal Nilo); al pianto sembrava

invitarmi l'ululato d'un notturno uccello nascosto tra i massi delle diroccate torri di File; piangi che ne hai ben donde, o figlia sventurata, mi ripeteva il muto fragore delle onde che si frangevano l'una dopo l'altra nella vicina cateratta.

Oh! mio Luigi, qual notte! Di quali impressioni fu tocco il mio povero cuore!... Quante lacrime sparsi pensando alla desolata mia famiglia, all'amorosissimo, ma ahì, estinto mio Genitore. Ma ritorniamo al viaggio.

A Scelal proseguimmo il nostro viaggio sul Nilo fino a Korosco. Il giorno 17 sbarcammo per prendere la via del deserto. Ah! Fratello, quanto sarei contenta se potessi descrivervi il deserto! Egli è però inutile ch'io m'accinga a questa impresa, se non si vede è impossibile formarsene una giusta idea. Nondimeno ve ne dirò un nonnulla. Al primo affacciarmivi debbo confessare che provai un senso d'orrore... ma fu cosa d'un momento. Il limitar del deserto è così orrido che non solamente noi Suore ma anche i Missionari ne rimasero storditi; ed io gli udì dire essere impossibile descrivere quello che co' propri occhi vedevano.

Il giorno 17 di Marzo montammo per la prima volta il camello. La nostra carovana era composta di 50 camelli e 18 camellieri. E noi tra Sacerdoti Suore e catechisti eravamo circa 17. I camelli quando si veggono vicino al carico fanno di dover attraversare il deserto e perciò ruggiscono come leoni. La voce del camello è così forte che si sente a una distanza immensa. Figuratevi il gridare di tutti questi animali e il parapiglia dei camellieri. Sembravano i preparativi d'una battaglia. Mio Luigi, se ci aveste veduti! Tutti portavamo in capo ampio cappello di paglia con veli bianchi che ci difendevano dal sole, una gamella di banda, che tenevamo appesa ala cintura, ci serviva per la minestra, per l'acqua e per tutto in una parola. Il deserto si presenta in mille differenti aspetti. Per 12 ore circa si cammina per una via angusta tutta seminata di massi grossissimi, e tanto a destra come a sinistra due montagne aridissime sembrano volervi cadere addosso. Il giorno dopo si veggono gruppi di monticelli di granito nero come carbone, e tutti formati a piramide. Queste piccole montagne non sono unite (tranne qualcuna) dimodochè a me sembra assomigliano a tante isolette in un mare di sabbia. I primi due giorni il deserto ha l'aspetto d'un labirinto ed in vero trovare la via fra tutte quelle montagne non è facile nemmeno per i camellieri. Talvolta avveniva di dover passare certi punti fra due montagne che i camellieri, per paura invo-

cavano ad alte voci il loro santone o protettore del deserto. Dopo tre giorni di viaggio arrivammo ad un certo punto chiamato Babelhaba che vale “porta del deserto” forse perché là terminano le montagne e si presenta allo sguardo un immenso mare di sabbia. Il giorno sacro al Patriarca San Giuseppe, nelle ore di maggior caldo ci rifugiammo nel concavo d’una montagna; ed era bello vedere ognuno cercarsi un posticino per ripararsi dai raggi dell’ardente sole, che appunto quel giorno il caldo giunse a 52 gradi. Se ci aveste veduti! chi seduto su un masso sporgente, chi coricato fra due pietre, uno volto ad una parte e l’altro dall’altra, e l’eccellentissimo nostro Monsignore (vestito da pilota) stava nel mezzo, che tutti incoraggiava, sosteneva e rallegrava col sublime linguaggio della fede. La realtà di questa scena è indescrivibile come pure indescrivibile riesce la gioia che si prova nel patir qualche cosa per amor di Dio.

Monsignore conosce il deserto come voi la Mambrotta. Ci fece l’itinerario e ci diceva: “Oggi, allorché smonteremo, troveremo una grotta, domani ne troveremo una sopra una montagna alta: Posdomani siamo costretti riposarsi al sole, ma colle coperte ci formeremo una tenda. Figliuoli miei coraggio che abbiamo Iddio con noi”. Povero Monsignore, quanto è buono!... Ci fermammo per riposarsi alle undici circa e montavamo il camello all’una e mezzo o le due dopo mezzo giorno. Dopo il tramonto ci fermavamo mezz’ora per cenare indi montavamo di nuovo per camminare fino alla mezzanotte; allora distendevamo il nostro materasso e ci riposavamo tre o quattro ore indi ci mettevamo di nuovo in cammino. La notte mentre riposavamo i camelli ci stavano tutti intorno formando un cerchio per evitare il pericolo che si corre alla notte della visita cioè di qualche iena. Oh! qual felice impressione mi fece la prima notte ch’io dormii nel deserto!... Quel cupo azzurro che mirava sopra di me trapunto di stelle, che a guisa d’un velo copriva la volta celeste, quell’immenso padiglione che commossa mirava, ah quanto mi parlò della bontà ed onnipotenza di Dio!... Sembravami che il mio Signore fosse più che mai vicino alla meschina sua creatura.

Nel passaggio del deserto il più che si soffre è il sonno e la sete. Nelle ore di notte si procurava di tener uniti i camelli; e per non addormentarsi si recitava il S. Rosario, si cantava e si chiaccherava; ma arrivati a cert’ora tutti non ne potevamo più dal sonno, e chi faceva inchini da una parte e chi dall’altra. Vi dico il vero che in vita mia non ho mai fatto tante riverenze. Per grazia del cielo mai io caddi e nessuno di noi fecesi male.

Dall'incominciare del deserto fino al suo termine avremo incontrato senza esagerare, più di mille schelletri di camello. Per otto giorni continui abbiamo viaggiato senza vedere un filo d'erba, un albero, un uccello.

Voi non ignorerete, o Luigi, essere l'acqua l'elemento più necessario pel passaggio del deserto. Ebbene ne portavamo con noi buona quantità nelle gherbe (sono queste pelli di maiale o di capra), ma che volete? Dopo qualche giorno divenne sì puzzolente e cattiva che provocava i vomiti; corretta con un po' di spirito, si rese bevibile. Nelle ore calde del giorno succedeva per noi qualche fatalità. Si soffriva, come è ben da immaginarsi, un po' di sete, e per aguzzare questa pena c'è la luce che illude lo stanco e assetato viaggiatore, facendogli vedere a qualche distanza bei laghi in cui si riflettono verdi erbette, alberi e colline; ma avvicinandosi comprende col fatto essere stato illuso. Questa ingannevole apparenza viene chiamata, se non erro, miraggio o fata morgana.

Finalmente dopo tanto desiderare il Nilo vi giungemmo la vigilia dell'Annunciazione di Maria. Era un'ora dopo mezzanotte. Monsignore e gli altri Missionari desideravano dire la Messa. Ma non potendo reggere alla sete dovettero bere. I giorni seguenti li passammo abbastanza bene costeggiando quasi sempre il fiume benefico, e il giorno 30 Marzo giungemmo felicemente a Berber.

Al nostro arrivo non eravamo più riconoscibili – stracciati e sporchi che il Mendico Lazzaro appariva in miglior stato di noi. Verso sera l'Eccellentissimo nostro Monsignore Vescovo ci invitò tutti alla cappella per ringraziare l'Altissimo di tanti e sì speciali benefici ricevuti. Ci diede la benedizione col Venerabile ed intonò con animo pieno di riconoscenza e di amore il Te Deum.

Io non so, mio Fratello se vi abbia annoiato con questa lunga e mal concatenata narrazione, ma per una volta ogni tanto potete portare pazienza. Non mostrate questo scritto a chicchessia. Leggetelo voi e se volete la famiglia e kalàs che va le basta.

Io mi ricorderò dietro alla vostra raccomandazione di quel vostro amico Chierico col patto però che Egli faccia per me altrettanto. Ricordatemi alla famiglia e ai parenti. Scrivetemi sempre, e sempre la verità. Informatemi di tutto che passa in famiglia, poiché ogni più piccola cosa che a questa riguardi è per me interessante. Pregate per me e per tutte noi Suore nonché per la Missione. Avrei qualche bel fatto da raccontarvi ma

un'altra volta. Salutatemi Franceschino, ditegli di essere sempre buono ed amante dello studio. Credetemi la

Vostra Sorella
Suor Teresa Grigolini

P.S. Salutatemi tanto il Professor Manini; ditegli che conto molto sulle sue preghiere.

12

APMR, VI/G/1/6-700

ALLA SORELLA MARIETTA

Data: Berber, 12 agosto 1878

È questa la seconda lettera di Teresa che la sorella Marietta ha conservato e poi messo a nostra disposizione. La giovane missionaria aggiunge qui altre interessanti notizie sulla nuova realtà in cui è venuta a trovarsi. Poiché la casa della missione è situata *“proprio sulle sponde del Nilo”*, Teresa descrive tutto il movimento che vi si svolge, compreso il traffico degli schiavi – che da soli raggiungerebbero il 75% degli abitanti di Berber – fra i quali ci sono, a volte, *“perfino bambini di circa due anni”* strappati a forza dalle braccia della madre. Con queste infelici creature, Teresa intesse subito un rapporto umano molto bello...

Nel nome del Signore

Cara Marietta,

Sono vari giorni che ti ho scritto; e per tenerti di frequente informata della mia salute di nuovo ti scrivo. Credimi, Marietta, io godo buona salute e sono contenta di trovarmi colle mie morette. Oh! perché non m'è dato d'averti un pochino con me. Quante cose nuove vedresti, Marietta! Quante di

belle e strane te ne racconterei io. La nostra casa è piantata proprio sulle sponde del Nilo e davanti il portone della nostra corte vi è il porto. Barche e vapori continuamente vanno e vengono dal Fiume Bianco e da Kartum. Trasportano per lo più Gomma e denti d'Elefante. I denti d'Elefante sono così grandi che un camello quando ne ha quattro è molto carico. Colle mie mani ne misurai uno e lo ho trovato un metro e tre quarti. Hanno la forma di un gran corno torto. Qualche volta arriva delle barche sopra cariche di mercanzia e sotto zeppe di poveri schiavi, rubati qua e là nell'interno dell'Africa, ma più nel fiume Bianco. ve ne sono di tutte le età e di tutti i generi. Uomini, donne, ragazzi e ragazzette e perfino bambini di circa due anni strapati dalle braccia della propria Madre. Questi però li scaricano di notte, perché se il Mudir [governatore] lo venisse a sapere, avrebbe il diritto d'impadronirsi di tutti gli schiavi e mettere in carcere il padrone dei medesimi.

Io dico, Marietta, che se tu vedessi per un momento la città di Berber crederesti di sognare. Figurati, questa città conta 20.000 [30.000, secondo Daniele Comboni (cf S, 3907)] abitanti e soli 5.000 sono nazionali, il rimanente sono schiavi. Anche le più povere famiglie possiedono per lo meno due o tre schiavi, i ricchi poi ne hanno senza numero. E gli schiavi qui sono trattati come noi le bestie, anzi peggio perché li lasciano quasi morir di fame. Marietta, chi non ha veduto le miserie dell'Africa non le può immaginare. Quest'anno fu un anno critico perché il Nilo montò poco, e il durah costa un prezzo esuberante. Quanta povera gente patisce la fame. Mio Dio cavano proprio il cuore. Preghiamo Marietta, preghiamo per questi infelici.

Quando ti giungerà questa mia il nostro Luigi sarà a casa per le vacanze. Ebbene allora che non ha più da studiare digli che mi scriva. Salutami tanto la Mamma e tutti della famiglia. Scrivimi anche tu di sovente mi farai sommo piacere. Non guardate se io sono un po' tarda nello scrivervi, perché io ho più da fare che voi. Ti partecipo la cara novella che daché siamo a Berber abbiamo guadagnato tre giovanette schiave. È stato questo un dono che ci ha fatto la Madonna.

La scorsa settimana partì da qui un greco. Ci diede in custodia tre ragazzette una in sui 13 anni la seconda 10 e la più piccola 5 e mezzo. Queste tre giovanette schiave del detto greco furono qualche tempo istruite nella stazione di Kartum. Ma la più piccina la trovai d'una intelligenza straordinaria. Sapeva tutte le preghiere. Per un dattero mi cantava l'ave maris stella in ara-

bo, canzoncine a S. Giuseppe e alla Madonna, mi faceva un balletto all'Araba ecc. ecc... Sapeva anche cucire discretamente. Se dopo il pranzo noi andavamo a dormire, essa piano piano veniva dentro si avvicina all'angareb (letto) posava la manina negra sul viso per vedere se eravamo ammalate. Figurati quanti bacci gli dava io. Non vedo l'ora di andar più dentro per comperarmene una anche me. Non mi trattengo più a lungo con te perché sono chiamata dal Padre. Prega per me e sempre amiamo il Signore insieme, e facciamo di tutto perché venga amato anche dagli altri. Credimi la

tua sorella
Suor Teresa Grigolini

P.S. Una suora [Vittoria Paganini] mi domandò di scriverti una lettera, io le dissi di sì ed essa ne approfittò. Le venne in pensiero di mandarti un simboletto e questo pure io gli permisi. Io in gran confidenza ti dico e ti consiglio di rispondergli e concambiarle il santo. È tanto buona sai, e sempre ti nomina. Poveretta, da circa un mese non lavora per cagione di un cattivo panereccio che ha avuto al pollice della mano destra. Adesso sta meglio, ma ha sofferto dolori terribili e tante notti senza dormire. Mi disse di pregarti a compatirla se ha scritto male, perché non è ancora guarita. Salutatemi tanto i parenti e i conoscenti, credimi la

Tua Teresina

13

ACR, A/21/1/9

A MARIA BOLLEZZOLI

Data: Berber, 3 novembre 1878

Il 3 [ma sopra il 3 si trova un "30" scritto a matita] novembre 1878, Teresa invia una lunga relazione – tutta pervasa dello spirito missionario del tempo – alla M. Maria Bollezzoli. Decisamente, dopo circa otto mesi di residenza a Berber, la scrivente manifesta purtroppo una dichiarata avversione

tanto per la città quanto verso i suoi abitanti liberi, forse perché questi ultimi sono quasi tutti musulmani. Avversione che – e questo è bene tenerlo presente – sembra essere soprattutto frutto di “sentito dire”, dal momento che la stessa Teresa confessa di non aver mai visto, personalmente, “*certi particolari*” che però descrive. Tenerissima invece, come sempre, Teresa si mostra verso gli schiavi, che vorrebbe condurre quanto prima verso la libertà e la “*luce del Vangelo*”.

In questa lettera, Teresa comunica alla Madre che il loro soggiorno a Berber volge ormai al termine, e in breve tempo le cinque missionarie riprenderanno il viaggio verso il Centro...

Viva Gesù e Maria Immacolata

Finalmente ecco ottima Madre mia che mi è dato appagare il comune desiderio dandole una lunga relazione di qui. Credo Madre cara che ben prima d'ora l'avrei fatto se le circostanze non me lo avessero impedito.

Non so se Le abbia mai scritto che la città di Berber è posta lungo il Nilo ed è altresì nel mezzo ai deserti. Per quanto io tentassi di bene descriverla non vi riuscirei; il farò come meglio posso.

S'immagini adunque le case di latta, le vie sepolcrali, le piazze che fanno orrore al vederle, gli abitanti brutti quanto dir si possa. Il maggior numero offre incensi a Maometto; in tutto Berber non vi è che una moschea.

Certi particolari non posso puntualmente descriverli perché non li vidi co' miei propri occhi; sentì però che questi poveri arabi sono superstiziosi all'eccesso, ridicoli nei loro riti, caparbi ed indolenti. Nell'accompagnarsi in matrimonio sembrano pazzi e nella perdita de' congiunti, forsennati. È una vera disperazione. Se un capo di famiglia perde un figlio, per otto giorni si sentono urla e grida da non dire, e per suffragar l'anima del trapassato si crede far atto caritatevole invitando quanti più Piangenti possono avere, alcuni de' quali narrano le virtù dell'estinto, altri in segno di duolo si battono il capo, si contorcono in modo orribile a vedersi, mentre altri battono su tarabuche [lattiera] e su altri recipienti di legno o di rame; questa ciurmaglia si dispone a mo' di cerchio, nel mezzo del

quale, il più prossimo congiunto gridando balla tenendo nella destra una spada sfoderata.

Vidi pure il vescovo di Berber. Madre mia cara, ci vorrebbe la penna del Parini per descrivere questo personaggio. Tiene un vestito da non poter comprendere qual fosse il colore della prima pezza. Tiene in capo un cappello di forma ridicola, di pelle pelosa guernito di stracci. Porta al collo diverse corone, una borsetta di reliquie, sulle spalle in forma di manto una valanzana rotta, in mano una pignata meravigliosa contenente dell'acqua, con che benedice i devoti, ai piedi un paio di marcub [tipica calzatura araba], che un tempo fa, eran nuovi. – Mi fu dato pure vedere dei Santoni come li chiamano gli Arabi. Son questi uomini che vivono di carità, ritirati in qualche luogo solitario e fecero sacrifici per il loro profeta Maometto. Questi pure vanno quasi ignudi. Se non erro Le dissi ancora che questa città conta circa 20,000 abitanti, circa cinque mila nazionali e 15,000 soggetti a dura schiavitù.

Non può immaginarsi Ottima Madre quanto impressione mi fece in vedere che fra tante genti non vi ha nemmeno una famiglia cristiana. Ammirano i seguaci del vangelo senza il coraggio la volontà di seguirli. Sono così ingolfati ne' vizi che sembra loro impossibile vivere una vita morigerata. Quegli che destano più compassione sono gli schiavi. Poveri infelici essi vivono sotto il crudel giogo di inumani padroni, mangiano pochissimo e male, dormono peggio faticano senza alcun sollievo. Non conoscono gli autori de' giorni loro, o se pur gli conoscono, ciò serve per farli maggiormente miseri perché strappati a forza dalle lor braccia, da coloro che chiudono in petto un'anima nera ed un cuore più crudele assai delle tigri stesse. Questi sì, Madre mia, che meritano compianto, mentre soffrono quaggiù senza il conforto che sieno un giorno ricompensati delle loro fatiche, e privi per sempre della beatifica vision di Dio. Ahi! Quanto tale considerazione mi fa triste il cuore!... Come a chiare note io veggio scritta su quest'arido suolo la tremenda maledizione di Dio! [cf Gen 9,22-25]. Oh! Stesse in mia mano chiamare alla luce del Vangelo questa turba immensa di miserabili!... Potessi io prima di morire veder suonata anche per questi poveri ciechi l'ora di redenzione e di pace.

Ora credendo di farLe piacere voglio scriverLe qualche cosa di particolare.

Trovavasi in un abituro poco da noi discosto una giovanetta schiava in sui 15, o 16 anni, ammalata gravemente di tisi; tra-

scinavasi qualche rara volta fino alla Missione per isfamarsi. Aveva l'apparenza di un cadavere ambulante. Mostravasi a noi affezionatissima e grata per quel poco che se le dava per carità. Poveretta invidiava la sorte delle nostre ragazze. Il suo padrone più di una belva crudele, lasciavala languire di fame, perché essa non era più in grado di guadagnarsi il pane. Il nostro Padre tocco di compassione per la trista condizion di quella misera pensò di chiederla al padrone, adducendovi la ragione che essendo così estenuata di forze non potea tornargli che di svantaggio. Non rimase convinto di ciò ed in allora comprendendo il detto Padre la buona volontà della giovane per farsi cristiana, e vedendo pure che andava a mancare offrì sufficiente somma per ottenerla. Quel tiranno esigeva un prezzo sì alto da dovere per necessità rinunciare a l'ardente brama. Il crederebbe Madre? Quattro giorni dopo l'ultimo nostro tentativo quella misera moriva musulmana. Vede quanto bestiali sono questi padroni? fino dopo morte maltrattano i loro schiavi.

Le dirò ora qualche cosa del costume di questi Arabi riguardo il vestire.

Sì gli uomini che le donne si coprono quasiché eguali. Tengono un largo lenzuolo, avvoltoasi attorno; la maggior parte portano le scarpette rosse; le donne comunemente portano dei braccialetti; delle collane intorno alla vita, al collo, sul naso; due o tre anelli nelle orecchie con catenelle fermate nei capelli. Se poi sono ricche, tutto che possiedon di proprio se lo si mettono attorno, e consiste in gran collane di monete bucate a d'oro, braccialetti di valore non indifferente ed il cerchio aperto che tengono all'estremità del piede, e questo pure d'oro o d'argento, accresce il peso di un ferro di cavallo. Varie sono vestite di sete in colori, hanno un gran manto che le copre tutte in modo da non poter vedere che gli occhi.

I signori poi e le persone di carica si distinguono solo dal vestito più candido. Dopo fatta piccola eccezione questi arabi, uomini e donne sono selvaggi succidi, ingrati ed indolenti. Nessuna stima si fa del tempo, ore ed ore se ne stanno per terra accovacciati con il mento sulle ginocchia, nell'ozio più lagrimevole. Se sono soggetti alla fatica sembra non possano proseguire se non incalzati dal pungolo. Dormono assai poco e quasi tutta la notte, specialmente se la luna è chiara, fanno un fracasso da non dire. Sono passionatissimi per il ballo sconcio quanto dire si possa.

Ma a proposito voglio raccontarle fino a qual punto giunga l'imprudenza di questa brutta razza. Per esempio, viene qual-

che ammalato per essere curato dal Padre ebbero questi oltre la visita dà anche la medicina, e loro in cambio di sentirne gratitudine pretendono anche il caffè. Tal volta lo attendono un po' in silenzio e se vedono che tarda lo domandano apertamente. Ma anche qui c'è qualche eccezione.

Una Domenica che eravamo più libere del solito pensammo di far divertire un poco una cara signorina di Berber che venne a farci visita, la quale ci disse con tanta affabilità che da lungo tempo anelava vederci e fare la nostra conoscenza. Le femmo vedere nel microscopio il Vaticano di Roma ed alcune vie di Napoli facendole comprendere in pari tempo che le nostre case erano un poco assomiglianti a quelle. Non la voleva più finita. Fece tante esclamazioni, si stupì come noi avessimo lasciato quei luoghi ridenti per venire qui in queste case tanto brutte e tanto differenti dalle nostre, e riconoscente per l'accoglienza fattale dopo qualche ora partì. Ma che avvenne? Andò diritto dalle sue conoscenti narrò per filo e per segno ciò che vide, sentì, di modo che per alcuni giorni siamo state assediate da una turba di donne a vedere (come dicevano esse) le case nostre. Non sarebbe stata sì presto finita, se io compresa dell'imbroglione in cui mi trovavo non avessi lasciato ordine ad una nostra mora di dir loro che per le troppe occupazioni non potevamo trattenerci in allungo con loro. È qualche tempo che non vengono più, ed io ne sono arcicontenta poiché se avessi speranza di trarne qualche bene ben volentieri sacrificarei qualche ora, ma qui tutto è vano essendo di troppo cocciute nelle prave lor massime ed impazziti per Maometto. Oh! come sospiro un'aria più pura! Quanto anelo addentrarmi in quelle vergini terre ove le cattive superstizioni dell'Islam non regnano ancora, Lei, buona Madre non ignorerà che questa stazione non serve che per acclimatizzare i soggetti e renderli quindi più atti a lottare contro il clima dell'interno. Or noi contiamo circa 8 mesi in cui ci troviamo qui. Egli è perciò che entro un mese noi muteremo stazione e probabilmente faremo il viaggio coll'Ottimo nostro Padre Squaranti¹. Quale sia poi il luogo destinatoci non lo sappiamo ancora. Appena intenderemo qualche cosa di certo la farò tosto consapevole.

1 Don **Antonio Squaranti**, che aveva seguito Daniele Comboni fino a Khartum, era stato da questi rimandato a Berber anche "per sottrarlo alla minacciante epidemia" (S, 5528) che già faceva strage nella capitale, colpita prima da una terribile carestia, e poi da una disastrosa alluvione.

Giacché ho incominciato a parlare della famosa Berber voglio terminare quantunque sia sul punto di abbandonarla e le vo' dire qualche cosa del clima. Per il lungo spazio di undici mesi e mezzo non cadde una pioggia da bagnare la polvere e nella notte non una stilla di rugiada che rinfreschi questo arido terreno, e poi in 15 giorni piove così diretto da recare incalcolabili danni.

In questa estate il caldo giunse a 39 gradi e 1/2. Non si poteva aver riposo. Si dovette imitare i Berberini e dormire a ciel sereno. Qual piacere per me poter contemplare sì comodamente il gran padiglione del cielo, la luna e le stelle e le svariate, graziose nuvolette. I venti poi succedevano sì forti e violenti da sollevare nel deserto colonne di sabbia la quale cadeva poi a guisa di pioggia tale da far oscurare il sole nel suo pieno meriggio. Ci toccò mentre pranzavamo accendere il lume poiché invece di balconi o vetri, sui telai delle finestre c'è la tela che fa ancor più oscuro ancora. Allorché veniva il vento eravamo tutte in azione; chi correva da una e chi dall'altra parte per fermare i telai con mattoni, stele ed altro perché non si avessero ad aprire.

Nel breve spazio del karif (tempo delle piogge) non caddero che tre grossi acquazzoni. La prima volta fu di breve durata e nella nostra stanza non piové giù gran fatto; nella seconda credevamo che fosse lo stesso, ma c'ingannammo. Era la notte della vigilia dell'Assunzione, ci eravamo appena coricate, quando incominciò piovver diretto. In poco tempo la nostra corticella sembrava un lago, non si poteva escir dalla stanza, il tetto della quale era come vaglio. Non si sapeva ove incantucciarsi per mettersi al' asciutto. Abbiamo dovuto alla meglio coprirci colle coperte di lana ed aspettare di poi pazienti che ci cadesse a dosso. La pioggia dirotta durò circa tre ore ma da noi non terminò sì presto perché il tetto era fatto concavo e l'acqua s'era fermata nel mezzo (per darLe un'idea del tetto si figurì che è formato di terra e stuoie). Finalmente stanche di stare colla roba bagnata attorno e in quella posizione, ci decidemmo a ricoverarci nel divano [studio] dei Padri. La mattina trovammo tanta roba bagnata e sporca. Nella cucina v'era fatto un gran buco pel quale venivano dentro i Musulmani; aperture di qua, crepolature di là; ed un terzo delle case di Berber eran cadute in rovina.

Finalmente nel giorno 18 Agosto si compì l'opera la pioggia dirotta durò quattro ore e mezza. Quella notte prevedendola noi la passammo in una stanza dei P. P. ascoltando qui vi il rovinar delle case vicine attendendo con un che di tremito

che cadesse qualche parte anche della nostra, ma grazie al cielo niente ci successe di sinistro e la nostra casa messa in paragone delle altre sembrava la maestosa Arca di Noè. Le dico il vero, Madre mia cara che nella penultima notte che caddé la pioggia provammo un brivido da non dire. Sembrava il finimondo. S'immagini che la città di Berber è fabbricata quasi in mezzo ad un bacino. Il deserto è assai più alto di modo che l'acqua caduta in questo viene di poi a far rovina nella città la quale non si ricorda mai tanta alluvione. Vari negozianti ricchi prima della catastrofe impoverirono da un punto all'altro. Sacchi di gomma che marcivan sprofondati sotto alle rovine delle case, zucchero e tanti oggetti di caro prezzo in rovina i orti allagati, vie rovinate, scorgevasi insomma in ogni parte la desolazione ed il lutto.

Ma io m'immagino che desidera sapere qualche cosa delle nostre Morette.

Veggio dirLe il vero che per loro natura sono affatto indolenti; abbisognano di continuo sprone per farle lavorare. Noi Suore cerchiamo di istruirle il meglio che ci è dato, nella religione, cucito e domestiche occupazioni: Approfittano abbastanza bene. Sono a noi affezionatissime, gran parte delle ore del giorno sono occupate a macinarsi il grano fra due pietre, il quale è il principale loro nutrimento. Vestono un leggero camiciotto con calzoni. Si coricano sempre vestite sul loro angareb, mangiano tre volte il giorno, si siedono sempre in terra sopra una stuoia ed allorché mangiano, si mettono un gran piatto nel mezzo e tutte attorno senza necessità di cucchiaino od altro si cibano tutte in compagnia, lavandosi le mani prima e dopo. Riguardo al lavoro assistono al bucato e alla cucina. Sono passionatissime per il canto e pel ballo. Alla sera tutte ritirate in un angolo della nostra corte fanno la loro ricreazione. Ma sia il loro canto come il loro ballo sono sì ridicole da far ridere le pietre. Sono discretamente buone.

Qui credo bene parteciparLe alcune consolazioni di cui ci fu largo il Signore dacché qui ci troviamo. Uno dei nostri Padri andando a passeggio per qualche via della città ebbe la fortuna di mettere in salvo tre animette; sotto l'aspetto di medicarle ammalate somministrò loro il santo Battesimo. Ecco altri fiori del Sudan per la nostra Missione. Di più un cattolico che si era un po' guastato nei principi, per l'intercessione di Nostra S. D. S. Cuor di Gesù, che gli facemmo porre al collo la sua miracolosa medaglia, morì da buon cristiano. La venuta poi in Missione, di quattro morette, è cosa che mi desta in cuore la più viva

commozione. Sentir la storia di ciascuna di esse cava le lagrime. Chi fu strappata dalle braccia della propria madre, chi da quelle della Sorella; L'una mentre faceva per la famiglia qualche piccola provvigione e l'altra nel mentre stava giocherelando lungo un po' dalla casa, co' piccoli fratelli. E da chi furono rubate? Dalla bestiale tribù dei Gialaba.

La prima che s'è rifugiata da noi fu una giovanetta in sui 12 anni che per esserle stati tolti pochi danari guadagnati dal pesce del suo padrone, non si fidò più di ritornare in casa per tema di venire battuta come di solito. La seconda ci capitò sul imbrunire, questa pure avendo ismarrito un po' di moneta del padrone, e notificandogli il successo prese una quantità di bastonate e sentì dire in altre che se all'indomani non avesse ritrovato il denaro l'avrebbe appesa ad un albero e fatta in pezzi. Conoscendo la misera crudeltà del padrone pensò di fuggire.

Della terza invece fu così: un Signore, cattolico solo di nome, passava da Berber con alcuni schiavi. Come conoscente, anzi amico di un nostro Padre, fu alloggiato nella Missione, fino a tanto, che egli avesse terminati i suoi affari, essendo diretto per la Palestina sua patria. Nel numero de gli schiavi eranvi tre morette che raccontarono alle nostre Morette i maltrattamenti che ricevevano da quel crudele, il quale per non darsi a conoscere per quello che era, diede a ciascuna di esse la carta di libertà. Comprese le nostre morette della triste sorte delle loro sorelle (come sempre si chiamano) suggerirono di fuggire. Noi eravamo a giorno di qualche cosa, ma mai vi avremmo indotte ad istigare le morette a rimanere con noi per più motivi ed il principale per non far incontrare qualche dispiacere alla Missione. Ma che avvenne? Alla sera in quella appunto in cui dovevan partire noi ci trovavamo in chiesa per la recita del S. Rosario. Quando sentimmo che nella nostra corte ci stavano il Padre e il Signor Greco co' suoi servi che tutti in azione andavano di qui e di là coi lumi accesi in cerca della mezzana delle morette. Tutto era pronto per la partenza. I camelli e i camellieri, ma quel Greco protestava che giammai sarebbe partito senza la ragazza, dubitando forte che noi l'avessimo nascosta. Ci trovavamo noi dispiacenti da un lato e confortate dall'altro.

Ogni ricerca fu vana, ed era d'uopo che le mercanzie coi servi e gli schiavi partissero. Il padrone solo rimase, andando in cerca per la città, di quella morettina; infelice! se l'avesse trovata. Noi Suore dopo che fummo liberate da tanta gente, ci ritirammo nella nostra stanza, facendo particolar prece per que'

poveretti e per la povera smarrita. Quandoché sentimmo una voce che ci chiamava dalla parte del giardino. Ci affacciammo alla finestra; era il nostro ortolano che teneva con se la giovinetta volendola consegnare a noi. S'immagini, Madre Carissima, il nostro raccapriccio; gaudio e timore insieme ci occupavano sapendo che poco da lungi stava il suo padrone. Ma ove fu la poveretta durante le diligenti e penose ricerche? La Madonna la coperse d'un velo, e nessuno la poté vedere. Stava, Madre mia cara, nel divano de' Padri incantucciata, da dove entrarono ed uscirono le cento volte senza iscorgerla mai. Io non posso spiegar l'accaduto che dicendo, che la Pietosissima Vergine la voleva ringraziare. La giovanetta tutta tremante se ne stava nella nostra stanza incapace di dire parola. Le morette le stavano attorno gaudenti, incoraggiandola con affabili maniere quandoché fatto serio riflesso sulla sua posizione si credette bene farla condurre altrove. Il Padre, ancor quella sera la condusse in una famiglia di persone affezionate alla Missione, e quivi la lasciò fino a che la credette sicura. Al presente è qui con noi e porta il nome di Teresa.

Non posso ameno di far quivi breve descrizione della più giovane di quelle tre Morette che era sui 5 o 6 anni. In quei pochi giorni che si fermò qui mi si affezionò in modo da cercarmi ovunque quando non mi vedeva. Essendo stata istruita qualche tempo nella stazione di Khartoum, cuciva abbastanza bene e faceva certe faccendette con una grazia da non dire. Sapeva benissimo tutte le preghiere, e per un dattero otteneva un cantino a S. Giuseppe ovvero l'Aver Maris stella tradotta in arabo con una vocina che incantava, e con un altro mi faceva quattro saltini in forma di ballo. Allorché ci trovavamo in istanza veniva dentro pian piano e se vedeva qualcuna sull'angareb si avvicinava e con tutta franchezza ci metteva la mano sul viso per vedere come diceva essa se stavamo male. Le dico il vero, Madre che con quella cara angioletta ho passato delle belle ricreazioni. Allorché poi venne il momento della partenza piangeva tanto da cavar le lagrime anche a chi non ne avea voglia; rifiutava i datteri e qualunque altra cosa, e niente v'era che la potesse consolare. Poverina! pareva, che quantunque bambina ancora, comprendesse la deplorabile sua condizione.

Ma via torniamo al nostro discorso.

L'ultima delle morette conquistate, venne pochi giorni prima dell'arrivo del R. P. Antonio [settembre 1878]. Se l'avesse veduta, Madre, destava compassione alle pietre. Era così ba-

stonata e flagellata, che in certe parti mostrava la carne viva. Le abbiamo medicate le piaghe e messale in dosso una camicia l'abbiamo fatta riposare, e in alcuni giorni risanò quasi del tutto. Avrà 28 anni circa e ci è molto riconoscente. Il primo pensiero allorché giunge qualcuna è medicarle le piaghe e metterle la camicia.

Ecco, carissima Madre alcuni fatti che furono a noi di grande consolazione e spero certo saranno all'Ottimo suo cuore di grande conforto. Se il Signore non ci fosse stato prodigo di questi speciali favori, Le dico il vero che qui in Africa non avremmo contate altre gioie.

Perdoni; Madre mia, della tristissima scrittura e della mal composta lettera. Che vuole? Siamo occupatissime, e le dico il vero non per farmi un merito dinanzi a Lei ma questa [...]

[Manca il resto della lettera, che non porta firma ed è stata completata con calligrafia e inchiostro diversi dall'originale. Tale conclusione, ovviamente, non viene riportata qui].

14

Copia dattiloscritta in APMR /VI G/1/15-1434

A SUA MADRE

Data: Berber, 15 novembre 1878

L'ultima lettera che abbiamo di Teresa scritta da Berber è indirizzata alla madre, con la quale si lamenta di non ricevere posta da parecchio tempo. Assicura di star bene, anche se ammette di essere stata visitata dalle febbri. Alla mamma, che ha saputo essere stata indisposta, manda i saluti delle sue amate "morette"...

Viva Gesù e Maria Immacolata

Mamma Carissima,

Volete che ve ne dica una di belle Mamma? Mi pare se non erro che abbiate dei figli un po' poltroni. Che ve

ne pare? Lasciar la loro Sorella in Africa, per 40 e più giorni senza che veda una lettera è un po' troppo. E quello che mi desta più meraviglia è il Signor, anzi Rev.mo Abate Luigi. Voglio però sperare che le lettere saranno in viaggio, anzi non ne dubito punto. Ma lasciate fare a me, Mamma, e scriverò una letterina salata al Rev.do e vedrete che io lo sveglio in ordine. E voi, Mamma, come state? Io so che siete stata un poco malata due volte. Curatevi se anche i mali son piccoli, non importa. È meglio curar il poco che il molto. Anche per certe piccole indisposizioni vi sono le medicine apposite. Io vedete godo buona salute adesso, e siccome vedete, io voglio dirvi sempre la verità, vi dico che 20 giorni fa ho avuto qualche piccolissima febbre, cose però da niente. E adesso sto come un generale. Le mie Morette mi vogliono un bene da non dire. Mi hanno detto tutte d'accordo che vi saluti tanto. E volete sentire come mi hanno detto? Omena, salem ketir ioma bita enti. Qualche volta passo delle belle ore insieme. Mi raccontano mille cose. Io mi siedo sull'angareb che esse mi preparano e poi mi si mettono tutte intorno sedute in terra. Una per es[empio] mi racconta della sua patria, l'altra quando è stata rubata dai Baggara, un'altra la vita infelice che menava allorché si trovava schiava sotto padrone crudele. Insomma, mi riempiono le orecchie di storielle ed io me la godo come un principe. Ma il bello è quando mi tocca castigarle. Sapeste quali sono i castighi che adopero? Prima di tutto è un palmo di broncio, talvolta in ginocchio in mezzo alla corte, qualche volta senza mangiare ecc. ecc... che volete, vengono dalla strada, e qualcuna è un po' cattiva, e per poterle ridurre un poco ci vuole qualche piccolo castigo. Il più delle volte, quando sono in castigo, dopo poco tempo mi vengono tutte umili davanti, s'inginocchiano e mi domandano perdono. Che piacere provo io allora. Ed in vero tra breve speriamo di fare qualche buona cristiana.

Io, Mamma, vi ho riempito le orecchie delle mie Morette, e voi forse amereste che vi dicessi qualche cosa di me. Ma quando io vi dico che sto come un generale, che non mi manca niente, che sono contenta, io dico, non desiderate altro. Non posso trattenermi più a lungo con voi questa volta. Salutatemi tutti e in particolare lo Zio. Credetemi la vostra

Suor Teresa

A UN SUO FRATELLO

Data: Khartum, 3 gennaio 1879

Il giorno 8 dicembre 1878 le Pie Madri della Nigritia lasciarono Berber dirette a Khartum, dove giunsero il 14 dello stesso mese. Le accompagnò nel viaggio – che deve essere stato in realtà drammatico, anche se Teresa preferì definirlo “*comodissimo*” parlandone al fratello – lo stesso Daniele Comboni, come poi egli scrisse al Card. Giovanni Simeoni, di Propaganda Fide (cf S, 5525; 5529).

In questa lettera di Teresa, anche il “Padre” volle aggiungere, di sua mano, i saluti per la “*razza*” Grigolini, che sapeva particolarmente provata per la recente, quanto inaspettata, perdita di Lorenzo...

Viva Gesù

Mio Caro fratello,

Ricevetti a Berber una vostra lettera nella quale mi davate le più belle notizie di voi e della famiglia. Io ve ne ringrazio, ma vorrei che foste un po' più generoso dei vostri caratteri. La Mamma poveretta si lagna dicendo che ha una *mànega* [= gruppo] di poltroni, ed io soggiungo che ha ragione.

Mi dite nella vostra d'avermi inviato da Napoli una lettera ed un temperino; io vi dico che non ho ricevuto né l'una né l'altro. Nemmeno la cioccolata che m'avete mandato da tanto tempo, non ho ricevuto, e vi avverto che nemmeno la riceverò se non l'avete prima inviata alla casa della Missione di Cairo; al Cairo poi il Superiore riceve le casse dalla stazione e le invia al centro dove sono destinate. Quando mi scrivete dirigete le lettere a Cordofan. Il giorno 7 gennaio [cioè: dicembre] venne a Berber Monsignor con un vapore a levarci e trasportarci a Khartum, ove mi trovo presentemente. Fra giorni però partiremo pel Cordofan. Il viaggio da Berber a Khartum fu comodissimo non so-

lo, ma insieme deliziosissimo quantunque sia durato 6 giorni. Quante volte mi siete venuto in mente, allorché vedeva qualche nuvolo d'ocche o anitre selvatiche, oh peccato!.. diceva fra me, peccato che non sia qui il mio fratello!

Altri uccelli poi ve ne sono in tanta quantità che tal fiata coprivano le isole intere. Anche Coccodrilli ne vidi molti e vi dico il vero le gran bestiacce che sono!

Arivati a Sabaloca incominciano le cateratte. Ah! se aveste a vedere che meraviglia! Che sorta di massi di granito sporgono dal letto del fiume, coperti talvolta di grandi uccelli [bianchi] più della neve. Ah! fratello! quante cose che stando in Italia non si possono immaginare. Non posso prolungarmi di più perché debbo fare i preparativi pel nuovo viaggio, che farò metà in vapore e metà sul camello.

Scusate se ho tardato troppo a scrivervi, credetemi non ho potuto. Pregate tanto per me, per la Missione, per la povera Africa...

Salutatemi la famiglia, il Zio i parenti. State sano e allegro nel Signore come ve lo desidera la vostra

Sorella Suor Teresina

P. S. Vi prego di spedirmi per la posta un lunario o due, in forma di libretto perché mi fa proprio bisogno e qui in Africa si sono dimenticati di stamparli. Povera gente!...

Vi spedisco queste immaginette per voi e per le nostre Sorelle.

[Seguono tre righe autografe di Daniele Comboni]:

Con tanti saluti affettuosi a Te, allo zio Francesco, alla madre, e a tutta la razza Grigolini dal

Tuo affmo nel Signore
+ Daniele Vescovo e Vic. Ap

Da: ANNALI, 18(1879)69-70

A MARIA BOLLEZZOLI

Data: 27 gennaio 1879

A Khartum, dove erano giunte il 14 dicembre 1878, le cinque Pie Madri rimasero giusto un mese, poiché il 14 gennaio dovettero rimettersi in viaggio dirette a El-Obeid, capitale del Cordofan, da dove erano state ritirate le Suore francesi di S. Giuseppe dell'Apparizione.

Probabilmente da Duèn – dove due giorni dopo, scrivendo al fratello, dirà di trovarsi – Teresa inviò notizie alla Casa Madre di Verona. Di tale scritto, però, abbiamo soltanto lo stralcio che segue, riportato dagli *Annali del Buon Pastore*:

“Sono già tredici giorni, dacché siamo partite da Khartum, ed ancora ci troviamo qui a mezza strada, né possiamo oltre procedere; temendo i Camelieri che il governo prenda loro i Camelli e li mandi in Darfur, come ha fatto a varii altri in quest'anno tanto cattivo. Da otto giorni ci siamo ricoverate in un casotto fatto di canne, ove il vento fortissimo del Nord ha tutto l'agio di passar entro e fuori a suo piacere. Sarebbe un vero divertimento poetico se fossimo tutte sane, e vi sarebbe da ridere; ma pur troppo, ora l'una or l'altra Suora viene assalita dalla febbre, e quindi assai si soffre. E siccome siamo acquartierate sulle rive malsane del Fiume bianco, così a guarire le inferme non valgono né il chinino, né i rinfrescanti né qualunque altra medicina. Abbiamo telegrafato perché il Governatore generale del Sudan mandi un ordine assoluto al Sieck di Dueno, di farci dare i Camelli necessari al viaggio; ma sono già passati sei giorni, senza aver alcuna risposta. Ad ogni modo adoriamo gli imperscrutabili disegni della provvidenza divina, e chinando il capo diciamo: – Sia fatta la divina volontà”.

AD UN FRATELLO

Data: Duen, 29 gennaio 1879

La sosta forzata incoraggia Teresa al disbrigo della corrispondenza. Due giorni dopo aver scritto alla superiora di Verona, comincia così anche una lettera per uno dei fratelli, che scriverà in due riprese, visto che la seconda parte descriverà il resto del viaggio e l'arrivo a El-Obeid.

Viva Gesù

Mio buon fratello,

O bella davvero: tutto è preparato per partire, si attende, da momento in momento d'esser chiamate per montare il camello, ed io son qui seduta su una stuoia risoluta di scrivervi due righe e se m'avanza il tempo mandarle alla posta.

Figuratevi adunque il gran fiume Bianco; 6 volte circa più grande del nostro Adige. A quindici passi di distanza scorgete, fra le altre una capanna di paglia ove la vostra sorella rannicchiata in un cantuccio sta scrivendovi. Immaginatevi questa capanna tutta circondata da cammelli i quali alla vista dei preparati carichi che hanno davanti mandano prolungati rugiti sapendo di dover attraversare il deserto. I cammellieri tutti in gruppo questionano tra loro che pare vogliano ogni momento ammazzarsi. Saranno tre o quattro ore che continuano di questo metro e io credo certo che come il solito entro un'oretta termineranno combinando ogni cosa senza torcersi un capello. I cammellieri sono tutti armati di lance e di scudo, tengono sempre in mano un frustino d'ipopotamo, e al braccio un piccolo stilo, sul capo nient'altro che grosse trecce fatto dei propri capelli, del rimanente sono vestiti precisamente come nostro Signore sulla Croce. Infatti io credo che se costì a Verona vedessero uno di questi ceffi se la darebbero a gambe. Eppure non sono tanto cattivi. Lo credereste? Mentre litigavano tra loro io porsi una gammella d'acqua ad uno che aveva sete, ebbene in ricom-

pensa mi vuol dare il suo cammello ad ogni costo, e se qualcuno osasse contrariarlo capace incominciare una nuova barufa. È una comedia da ridere; tutti i momenti che mi vede mi dice: Tu mi hai dato da bere, ed io ti vo' dare il mio cammello per montare. Ma hai che non posso più andare avanti. A rivederci non so quando

[senza firma: solo uno svolazzo]

El Obeid 22/ 2/ 79

Caro fratello,

Solo oggi posso terminare questa lettera. Avrete inteso dalla Superiora che siamo arrivate felicemente a El-Obeid. Abbiamo sofferto un poco per l'acqua, ma il Signore ci diede forza di sopportare tutto con allegrezza per amore suo. In deserto abbiamo passati 13 giorni. Sparse qua e là in questo deserto, vi sono delle piccole tribù che col loro bestiame vivono vicini a qualche pozzanghera formata dalle acque del karif; quando questa si asciuta allora tirano avanti finché ne trovano un'altra, e continuano così. Se anche poi stano 5 o 6 giorni senza acqua non c'è da temere che muoiano di sete perché questo deserto è tutto seminato di langurie [cocomeri] di qualità bianca ma dolci più delle nostre. Vesti da lavare non ne hanno perché sono quasi ignudi. Dopo 5 o 6 giorni abbiamo trovato anche qualche vilaggetto, supponete, di quindici o venti dordor (capanne rotonde di paglia). Allora si era quasi sicuri che a non tanta distanza si trovava un pozzo d'acqua salata più calda che tepida. Se aveste veduto questa povera gente allorché ci vedevano?...facevano come da noi quando portano le bestie feroci per farle vedere. Ci si affollavano tutti intorno meravigliati, dei nostri occhiali, dei fiammiferi, e dalla candela che la sera si accendeva.

Sono molto ospitali; anzi tante volte ci hanno offerto tutto intero il loro tocol accontentandosi di rimaner fuori loro.

Due giorni di distanza del fiume bianco sentimmo, per la prima volta, la jena urlare di notte. Voi certo¹ non mi credete se vi dico che non ebbi paura di sorta. Pure è così. Primo, perché so che la iena mai assalta l'uomo vivo; secondo perché vicini a

1 Solo fino a qui l'originale, che non si è più trovato. Il resto è stato ripreso dal libro di D. MACCARI: *Tutti sapevano che ero stata Suora*. E.M.I. 1996, pp. 59-60.

noi Suore stavano due Missionari con il revolver e fucile pronto. Anzi, vi dirò che i sonni pacifici ch'io d'ordinario faccio nel deserto, non li fate voi, mio buon fratello, non li fa nessun Re della terra [...].

Allorché la iena sta per avvicinarsi ad una greggia, i pastori suonano una бага (cioè una faccenda di pelle) mentre una trentina di cani si mettono ad abbaiare in un modo che assordano. Qui poi, in Kordofan, cioè a El Obeid, la iena si sente tutte le notti.

Gli ultimi tre giorni il deserto è fatto a onda, cioè non si fece che salire e scendere monticelli di sabbia rossa, quasi scarlatta. Talvolta ci trovammo in boschi di alberi spinosi, ed allora era un affar serio. Figuratevi che montate sulla gobba del cammello si è a un'altezza di due volte un cavallo. Ebbene, i rami sporgenti di questi alberi non solo ci stracciavano i vestiti, ma ancora le mani e la faccia; e meno male che non duravano molto. Uno solo durò circa sette ore e così folto e senza traccia che qualche volta io mi sono trovata in labirinti da non poter più proseguire la via e dover tornare indietro per seguire altri. Voi mi direte, e perché non istavi con gli altri? Eh sì, voi dite bene, ma il cammello, dovete sapere, non è maneggevole come qualche altra bestia.

La nostra carovana si componeva di solo 19 cammellieri, ma il secondo giorno fummo raggiunti da altri mercanti, di modo che la carovana si è ingrossata ancora di cento cammelli.

Le mie Suore, poverette, quasi tutti i giorni avevano la febbre cagionata dal freddo della notte e dal sole del mezzogiorno. Ad ogni modo siamo arrivati alla nostra meta e l'incontro di una quarantina di moretti e morette ci fece dimenticare le fatiche del viaggio.

Oh, qua sì che si può far del bene, più che a Berber. Voi altri tutti non volevate ch'io venissi qui, e l'intesi da una vostra lettera appena arrivata. Scusatemi se ve la dico, ma siete una manica di anime piccole. Forse che il Signore, se avesse voluto, non mi avrebbe fatto morire anche a Berber? Eh, via, fatevi un po' più generosi e se un giorno o l'altro sentite ch'io son diretta per l'Equatore, non vi meravigliate. Voi direte che io scherzo, ed io dico che avete ragione.

Vi giungerà al Seminario una scatola che ho spedita allo Zio. In questa troverete il fazzoletto che mi domandavate per la Mamma; tutto il rimanente è cosa di poco valore perché la mia borsa è già vuota, e del denaro della Missione non voglio servir-

mene per queste cose quasi inutili. Dovete però sapere che appena arrivata mi furono regalate delle penne di struzzo. Ricordate che sono più preziose di quello che non sembrano a vederle. Solo vi dico che sono difficili da conservarsi, e il modo migliore è di metterci del pepe.

Vedremo poi cosa siete buoni di mandarmi voi altri, signori, che vivete in mezzo all'abbondanza di tutto. Intanto io vi saluto; mi spiace assai sentire che la Mamma è stata ammalata, e forse non starà bene ancora, ma sia fatto il volere di Dio. Scrivetemi sempre e credetemi

Vostra sorella Suor Teresa Grigolini

Salutatemi tanto lo Zio e tutti di famiglia.

Vi raccomando Battista [uno dei fratelli].

18

Da: ANNALI, 18(1879)70-71

A MARIA BOLLEZZOLI

Data: El-Obeid, 13 febbraio 1879

Il 10 febbraio 1879 le cinque viaggiatrici giunsero finalmente a El-Obeid. Un "*viaggio disastroso*", aveva commentato Vittoria Paganini nel suo diario (pag. 7), soprattutto per la mancanza d'acqua. Negli *Annali del Buon Pastore* possiamo trovare parte della lettera con cui Teresa comunicò la notizia a Maria Bollezzoli.

Finalmente siamo arrivate alla nostra destinazione, ma quanti stenti abbiamo dovuto sostenere per riuscirvi! Due o tre di noi, e talvolta tutte cinque trovarci colla febbre addosso! Trovarci per tredici giorni nel Deserto con tale penuria d'acqua, da mettere spavento anche ai più coraggiosi! Incontrarci ora con spine che spesso spuntavan da terra, e ad ogni tratto si attaccavano alle vesti; ora con spine che alte si alzavano da terra, e stando anche sui Camelli, non solo ci stracciavano le vesti, ma

ci pungevano le mani, la faccia... Quanta pazienza ci toccò da esercitare... e Dio ci fu cortese da favorircene a sufficienza. Sia Egli sempre lodato e benedetto. In questo Deserto, non ci avvenne di incontrare alcuna bestia feroce; solo di notte, mentre eravamo coricate, si udivano le urla delle Jene, che qua e là scorrazzavano. Fra il giorno, invece vedemmo passarci poco lontano alcune leggiadre Gazzelle, alcune lepri, e volare gran quantità di quaglie. Nei villaggi che passavamo, si affollavano a noi d'attorno quelle povere genti, e mostravano un'insolita meraviglia. Vedendoci cogli occhiali, i piccoli fuggivano a gambe, e gli adulti non si saziavano di mirare sì fatto fenomeno. Stupivano di vedere una candela accesa, e varii venivano a toccarla per vedere se fosse di cotone od altra materia. Gli uomini son vestiti, come Gesù in croce, con un puro straccio; le donne tengono ai fianchi una frangia di corame, e niente altro. [...].

Dica alla Faustina [Stampais] che la sua vecchia Abàba vive ancora, ma è tanto vecchia che non ci vede più niente. Preghi molto per me; perché il carico di Superiora che pesa sulle mie spalle, se Iddio non m'aiuta, è un affare molto serio. Tra quelli dell'Istituto Maschile e Femminile, siamo più di cinquanta persone, e nella nostra casa si fa il mangiare per tutti. Preghi assai pella

sua Figlia aff.ma

Suor TERESA GRIGOLINI

19

ACR, A/31/24/1

A BARTOLOMEO ROLLERI

Data: El-Obeid, 1° aprile 1879

Don Bortolo Rolleri (1839-1902), della diocesi di Piacenza, era entrato nell'Istituto Missionario di Verona nel 1868, ed era partito per l'Egitto l'anno seguente. Nel 1872 gli fu affidata la direzione degli Istituti comboniani del Cairo, mentre dal 1878 al 1880 egli svolse anche il compito di procuratore generale della missione. La sua corrisponden-

za con Teresa Grigolini, perciò, deve essere stata abbastanza regolare. A noi però, almeno per il momento, è pervenuta soltanto la lettera seguente...

Viva Gesù e Maria Immacolata

Venerato Padre,

Sono lieta prima in sentire dalla cara Sua, che finalmente ha potuto togliere, al povero D. Vincenzo [Marzano*], la pena impostagli da Monsignore. Oh! come sarei contenta se si potesse aggiustare quest'affare colle buone!.. Ecco, Padre, D. Vincenzo sarebbe abbastanza contento, ma temo che D. Carmine [Loreto] colle sue lettere gli faccia piuttosto del male. Gli dico questo in gran segretezza. Ad ogni modo vedremo cosa risulterà dalla risposta di Monsignore. Speriamo nel Signore che vada bene ogni cosa.

Lei mi chiede una nota di quelle cose che io ho commissionato al Sig. Calisto [Legnani]. Per conto mio non ho commissionato altro che due pezze di fazzoletti bianchi e 6 posate. Le posate servono per la comunità e i fazzoletti per uso mio. Favorisca dunque mandarmi il conto di questi ultimi ed io, se crede, depositerò il danaro a D. Battista [Fraccaro*]. Del resto, come gli dissi nell'altra mia, di quello che c'è ci manda pure un poco di tutto.

Domitilla e Fortunata¹ godono buona salute. Scialli noi non ne abbiamo, se crede dunque opportuno lo mandi colla prima occasione.

Riguardo alla cassa di Salisburgo gli accludo qui la lista degli oggetti inviatami da Monsignore, perché si sappia regolare. Faccia lei come crede meglio.

Tutti e tutte godiamo buona salute. Scriva spesso a Monsignore, gli raccomandi: prudenza. Abbiamo ricevuto gli orologi, e ne ringraziamo tanto. Riceva i miei e i saluti delle Suore e delle ragazze. Mi creda

Um.ma Serva
Suor Teresa Grigolini

1 **Domitilla Bakhita e Fortunata Quase** erano due delle istitutrici africane – provenienti dall'Istituto Mazza, di Verona – che Daniele Comboni aveva ricondotto in Africa, nel 1867, per cominciare l'applicazione del suo *Piano per la Rigenerazione dell'Africa* (cf S, 754-55; 1535; Cf AMN, 9(2005).

ALLA SORELLA MARIETTA

Data: El-Obeid, 16 aprile 1879

In questa la terza lettera di Teresa che Marietta Grigolini ha conservato, la giovane missionaria le confida una delle sue grandi gioie: poter battezzare una “moretta” con il nome della mamma lontana.

Viva Gesù e Maria

Mia cara Marietta,

Sono proprio decisa di non lasciarti digiuna de' miei scrimaggi. E tu ne sei contenta non è vero?

Intanto ti dico che io me ne sto molto bene e pare proprio che l'Africa sia il mio paese natio; vorrei proprio che mi vedessi.... Ho anche a dirti una bella cosa. Il giorno di Pasqua mi fu regalata una magnifica croce d'oro, da un Signore di Obeid. Cosa pagherei potertela mandare presto. Ma voglio aspettare una bella occasione altrimenti temo vadi perduta. Intanto faci sopra i conti che o presto o tardi l'avrai. Ma tu dirai: che cosa aveva la mia Teresina quando mi scrisse questa lettera che stento tanto a leggerla, tanto è mal scritta?... Sta ascoltando e vedrai: Abbiamo tanti Moretti e Morette ammalati, anzi a due entro oggi gli sarà amministrato il S. Battesimo perché pare che vogliano andare in Paradiso.

La Moretta avrà 18 anni e voglio che le sia posto il nome della Mamma cioè Stella-Maria. Il ragazzetto di 8 anni, Antonio. Oh quanto invidia queste care anime che hanno la sorte di presentarsi al trono dell'Eterno coll'anima candida più che la neve.

Ecco cara Marietta le vere consolazioni dei Missionari e sfido qualunque a trovarmene di più care. Oh! vorrei averti per qualche istante al mio fianco e farti vedere se io dico sì o no la verità.

Ma intanto io debbo lasciarti, salutami tanto tanto la Mam-

ma il nostro Luigi, il Zio della Mariona in una parola tutti, e a tutti dirai che io sono felice.

Credimi in Gesù

Tua Aff.ma. Sorella Suor Teresa Grigolini

21

APMR, VI/G/1/10-754

AD UNO ZIO

Data: Khartum, 8 giugno 1879

Il 27 aprile 1879, Teresa Grigolini e Giuseppa Scandola dovettero lasciare El-Obeid per trasferirsi a Khartum, da dove le Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione si erano ritirate. Teresa comunica il cambiamento allo zio, considerato capo famiglia dopo la morte di suo padre. Avverte anche che Daniele Comboni, grande amico dei Grigolini, si trova in Italia e probabilmente andrà a visitarli.

Nei Nomi SS. di Gesù e di Maria

Mio Carissimo Zio,

Perdonatemi se ho tardato fino ad ora a ringraziarvi del favore fattomi in mandarmi i ritratti del defunto nostro Padre Antonio. Mi furono carissimi; ne diedi uno a ciascuna Suora e a qualche Missionario che non lo avea.

Io credo che quando giungerà a voi questa mia, avrete di già ricevuta la scatola che vi ho spedita da tempo, e forse anche veduto Monsignor Comboni, il quale fu costretto da affari urgenti a fare una scappata in Europa.

Presentemente io mi trovo a Khartum sana e contenta. E voi, mio buon Zio come state? E la mia povera Mamma? Forse la mia Mamma non istà mai bene. Deh, voi abbiatene tutta la cura, ve ne prego, consolatela, fattela stare allegra.

Quest'anno in Africa non va male come l'anno scorso. Le malattie sono del tutto cessate, l'aria salubre e grande abbondanza di grano. Anche costì io spero che avrete un anno buono.

Ma intanto noi cristiani procuriamo di tenere sempre da-

vanti a tutti gli altri pensieri, che la nostra patria, il nostro paese vero, non è la terra ma il cielo. Facciamo: presto a seminare buone opere, sacrifici, atti di carità, e verrà giorno, forse non lontano, in cui mieteremo con gioia. Stiamo sempre ben preparati alla chiamata del Signore, rammentiamoci spesso del fine per cui fummo creati e Iddio sarà sempre con noi.

Vi prego, mio buon Zio a salutarmi tanto la Zia e la mia famiglia. Se vi piace salutatemi anche il Rev.do Parroco di S. Martino.

Credetemi nei SS. Cuori di Gesù e di Maria

Vostra Affez.ma Nipote
Suor Teresa Grigolini

22

ACR, A/31/22/1

A DANIELE COMBONI

Data: Khartum, 30 giugno 1879

Prima di partire per l'Europa, Daniele Comboni ha raccomandato alla responsabile delle "sue" suore in Africa di scrivergli e di mantenersi il più possibile in contatto con lui. Probabilmente desiderava avere un riscontro con quanto gli scriveva il suo sostituto, don Luigi Bonomi.

Questi, infatti, informava regolarmente il vicario apostolico – secondo il suo punto di vista e col suo stile piuttosto sbrigativo – sull'andamento della missione e sugli affari correnti, parlando anche dei singoli missionari e suore. Lo stesso, da parte sua, fa anche Teresa, sia pure in modo piuttosto "telegrafico", ma cercando di essere esauriente il più possibile.

Viva Gesù e Maria Immacolata

Eccellenza e Padre mio

Lei sempre mi raccomanda di scrivere. Le di frequente ma in verità m'avanza poco tempo. Quelli di Nuba stanno bene. Giuseppe [Regnotto*] venne a Obeid a prendersi le provvigioni pel tempo del Carif. D. Losi* credo sia sempre il me-

desimo testone. Le Suore di Obeid hanno mandato, tanto per D. Losi, come pel Nonno [don Noja] vesti, salviette, roba di chiesa in modo che credo non avranno da lagnarsi. Speriamolo.

Ho saputo per mezzo di D. Battista la risposta che diede a V. E. D. Vincenzo. Niente Monsignore, non gli risponda, lo lasci arrostito là, che male non ne può fare. Qui a Khartum stiamo bene tutti. Questa mattina D. Luigi [Bonomi] e D. Leone [Hanriot*] sono andati a Gereza e torneranno dopo tre giorni.

Ascolti, Monsignore a Lei non sono capace di nascondergli niente. D. Leone non mi piace troppo. Ha un certo modo di stare dietro D. Luigi, che mi pare ci entri molta finzione, e quel che mi spiace è che mi pare D. Luigi gli dia retta alle sue moine. Forse m'ingannerò, ma anche del mangiare, per es. si lagna facilmente, e a dir vero quei Missionari che si lagnano del mangiare mi hanno poco odore di santità. Qui a Khartum va bevuto molto vino, forse glielo avrà detto Lei, anzi certo, ma io glielo dico lo stesso sentendomi obbligata. Con D. Luigi ne ho parlato alla larga ma non mi capisce.

Io non gli parlerò altro, tanto più che non lo trovo quell'uomo che credeva. Non vorrei fosse seduto in un posto troppo alto!..

Non è vero, Monsignore, ch'io sono una malignissima donna? Eppure Lei mi deve compatire perché è il mio Padre al quale io non so nascondere nessuna cosa, nessun pensiero!.. Se mai Le spiacesse il mio modo di scrivere me lo dica, altrimenti io Le scriverò sempre quello che sento e che mi pare, perché so che quando lo scrivo a Lei le cose stanno sepolte per sempre...

D. Luigi mi diede qualche notizia per ordine Suo degli Istituti. La più cara però delle notizie per me fu l'intendere che D. Sogaro* sarà il Rettore dei Missionari. Caro Monsignore non poteva trovare di meglio.

Mi disse una volta dirLe ciò che faceva bisogno per le Suore. Le invio alcuni campioni della roba che occorre e di più La prego a provvederla presto specialmente i veli e gli abiti perché abbiamo bisogno. Oltre ai campioni occorre ancora molto madapolan [stoffa] forte o qualche altra qualità simile.

Suor Giuseppa sta bene ed io sono arcicontenta di Lei. Lavoro da mane a sera e fa per tre Suore. Sempre allegra e contenta. È un'anima Santa lo dico senza tema d'esagerare. Io con questa Suora sola andrei in capo al mondo. Lo saluta tanto.

Voglia credermi sempre di V. E. R.

Figlia Aff.ma
Suor Teresina

APMR, VI/G/4/4b/3-5514

AL FRATELLO LUIGI

Data: Khartum, 21 luglio 1879

Viva Gesù e Maria

Mio caro Fratello,

e sarebbe male, mio buon Luigi, se io ti dicessi che sei un bel poltrone? Mi pare di no; e se vuoi che io non tel dica, mostra più premura nello scrivere alla tua sorella. Credimi, non vale la scusa di dire che io pure scrivo poco, perché il tuo stato non è da paragonare al mio. Oh! ci vuol molto gettar due righe anche in tempo di studio? Credimi, Luigi, sei molto freddo!!!...

Ad ogni modo ti perdono tutto se in avvenire mi scriverai più di frequente. Partecipa alla Mamma e a tutti che io mi trovo benissimo qui a Khartum. Non mi pare neanche di essere in Africa. La nostra casa e giardino farebbero invidia a molti in Europa, sia per l'eleganza come per la sua romantica posizione. Sono cadute parecchie piogge, il caldo è scemato e spunta per noi Africani la bella primavera. L'altro ieri siamo stati a Girèf per passarvi due giorni di vacanze. Eravamo 25 ragazze, me e due Missionari. Per andare a Girèf montammo in barca alla Missione e salpammo buon tratto di fiume Azzurro. Oh! che piacere! Se il vento non fosse stato contrario eravamo d'accordo di continuare il viaggio fino a Sobat. Si crede che questa sia probabilmente la città di quella regina di Saba che si portò a Gerusalemme per vedere la magnificenza di Salomone. Si veggono anche oggidì le rovine le quali indicano essere stata un tempo una grande città. Termino perché è tempo che incominci la scuola. Salutami tutti: scrivimi spesso e credimi

tua sorella Teresina

AD UNO ZIO

Data: Khartum, 2 agosto 1879

Con lo zio, che ora tiene per il posto del padre scomparso, Teresa si apre di più. Lascia trasparire la nostalgia dei suoi cari lontani, che a volte si fa sentire più forte. Condivide con lui anche una riflessione sulla morte...

Obiettiva e pratica come è nel suo carattere, Teresa non si limita, però, a idealizzare la morte, ma ricorda anche quale il cammino per giungervi preparati, secondo la visione evangelica. Per questo raccomanda allo zio di aiutare i suoi fratelli a crescere nella *“via della giustizia e della probità”*.

Nel Nome del Signore

Mio carissimo Zio,

Se talvolta tardo un poco a darvi mie notizie, non è perché mi ricordi poco. No, al certo anzi la memoria di Voi e de' miei cari si fa ognor più viva e sembra che il tempo e la lontananza anziché scemare l'affezione che Vi devo non facciano che accrescerla ognor più. Voi mi siete ognor presente e tutti i giorni e sempre prego per voi.

Oh! mio caro Zio, quanto felici saremo quel giorno in cui tutti uniti ci troveremo in paradiso per non più dividerci. Ma intanto amiamoci, facciamo il bene e stiamo sempre preparati alla morte che alle volte non ci trovi con la lampada spenta. Oh ch'egli è un passo ben difficile e duro quello della morte!!.. Pure, oso dire, mio buon Zio, che la morte non riesce tanto orribile a colui che si tiene preparato e vive ogni giorno come se la sera dovesse morire. Chi tiene il cuore staccato dalle creature e cose della terra riceve quel colpo oh! con quanta maggior calma! Egli è di lui come di un uccello a cui non manca che tagliare il filo da cui si sente trattenuto per volarsene al Cielo che è la sua dimora. È però ben differente per chi non vive pre-

parato e trascura l'anima propria dandosi tutto alle cose della terra e forse a peccati sopra peccati; per costui la morte deve essere terribile, terribile assai. Facciamo che non sia questo il caso nostro e dei nostri parenti, per i quali dobbiamo sempre pregare. Mio buon Zio abbiate cura dei miei fratelli, continuate sempre a far loro da padre, correggeteli quando hanno bisogno, in una parola insegnate loro la via della giustizia e della probità. Vi lascio mio caro Zio, state allegro e tenetevi da conto, abbiate cura della vostra salute ve lo raccomando.

Presentate i miei più rispettosi saluti al Rev.do Signor Arciprete di S. Martino, raccomandategli che preghi e faccia pregare per me, che io certo mi ricorderò di Lui, quantunque io sia miserabile.

Dunque Franceschino fu messo alla Cresima e alla prima Comunione! Oh! come sono contenta! Lo sento proprio con piacere. Vi mando una immaginetta per lui. Raccomandategli sempre di essere devoto della Madonna e del suo Angelo Custode. Voglia il Signore donarvi in quel figlio molte consolazioni.

Io godo buona salute e mi trovo molto bene qui a Khartum. Adesso siamo nel Karif (tempo delle piogge), il caldo è diminuito e presto incomincia la nostra primavera. Gli uccelli si rivestono di mille colori. È una meraviglia. Ve ne sono certi che hanno le penne tutte rosse come scarlato, altri verdi, viola dorati; insomma è un incanto. Ve ne invio qualcuna, ma non sono belle come desidererei.

Per la venuta di Monsignore mi manderete quattro metri di roba di seta. La prima volta che vi scrivo vi manderò la mostra. Ricordatemi a tutta la nostra famiglia.

Vi auguro; dal Cielo ogni benedizione. Lasciandovi nell'adorabile Cuore di Gesù, mi dico

vostra nipote Sr. Teresa Grigolini.

AL FRATELLO LUIGI

Data: Khartum, 10 agosto 1879

Venti giorni dopo aver scritto al fratello, rimproverandolo ingiustamente, Teresa torna a scrivergli per chiedere scusa e spiegare l'equivoco. Alla fine, essa lascia trasparire la sua sensibilità, tutta comboniana, verso i più poveri e bisognosi.

Viva Gesù e Maria Immacolata

Caro Fratello,

Vi avevo appena scritto che eravate un poltrone ed ecco poco dopo mi giunse la vostra con la data di due mesi prima. Questa mi arrivò dopo quella che mi avete scritto con la sorella Lucia. Esaminai i bolli e vi trovai quello di Cairo. Allora compresi come ciò fosse successo. Voi quasi sempre portate le lettere da impostare a D. Paolo [Rossi] ed egli aspetta l'occasione di metterle nel plico di Cairo, e qualche volta per la molteplicità degli affari si dimentica. Giunta poi al Cairo, D. Rolleri, fa lo stesso e intanto le lettere non seguono regolari. Quest'ultima rimase ferma un mese e sei giorni. Pare impossibile che un uomo della vostra sorte non siate capace di dirigere le lettere avendo voi il giusto indirizzo. Io voglio insegnarvi una maniera che se la mettete in pratica vi chiamerete contento. Comperatevi la bilancia per pesare le lettere e alla posta provvedetevi di francobolli. Quando la lettera non passa i 15 grammi ci vuole un bollo da 20 centesimi. Io che devo sempre scrivere e fare plichi anche pesanti faccio sempre come ho insegnato a Voi. Non fate parola con D. Paolo né con nessuno su ciò che vi scrissi perché non è colpa di nessuno. Tanto D. Paolo che D. Rolleri hanno molti affari e perciò sono da compatire.

Ma parliamo d'altro. Vi sono proprio obbligata delle tante e belle immaginette che mi avete mandato. Mi sono proprio care e Vi rendo grazie infinite. Ho spedito a Marietta una croce d'oro, lavoro del Sudan. Mi fu regalata da una Signora del Kordofan, che mi amava molto. È d'oro puro: figuratevi che le signore di qui

quando vogliono qualche oggetto, devono prima dare all'orefice la moneta d'oro e questi la fa liquefare e dà la forma di quell'oggetto che si desidera. Pesano l'oggetto per sapere se corrisponde al peso della moneta consegnata e pagano la fattura. Invece qualcuna, anzi molte, piuttosto di pagare la fattura, si appendono mediante un piccolo foro, le monete al collo tali e quali furono battute. La prima volta che mi scrivete ditemi se Marietta ha ricevuto la crocetta. A Voi, caro Fratello, non so proprio cosa mandarvi perché non ho niente. Ho pensato di mandarvi un'ala e il petto di un uccelletto africano. Per intanto accontentatevi.

Mi dite nella vostra che la stagione va male. Mi spiace proprio tanto, massime per i poveri. Oh, chi sa quanti ve ne saranno che patiscono e patiranno il prossimo inverno. Povera gente, quanto mi fa compassione! Non dimentichiamoci mai, o Luigi, l'esempio del nostro povero Padre: questi, Voi il sapete quanto amava i poveri ed ora, ne sono certa, sarà contento d'essere stato liberale coi poveri del Signore. Noi dobbiamo portarci in modo d'andarci vicini in Paradiso. Ricordiamocene sempre. Salutatemi tutti di casa, la famiglia dello Zio e quanti chiedessero di me. Scrivetemi di frequente e [parole illeggibili] alla Marietta e Lucia. Raccomandate al fratello Antonio, adesso che è il capo della famiglia, di fare di tutto per accontentare tutti. Vi scrissi una volta di mandarvi la fotografia di tutti, ma non me ne avete fatto parola. Temo non abiate voglia di accontentarmi. Vi saluto, e credetemi vostra sorella

Sr. Teresa Grigolini

26

Da: ANNALI, 26(1881) 54-55

A MARIA BOLLEZZOLI

Data: Chartum 10 Ottobre 1879

Non abbiamo rintracciato, purtroppo, l'originale di questa lettera, per cui non sappiamo se è completa. Teresa, in qualità di responsabile, ma-

nifesta la sua preoccupazione per le sorelle di El-Obeid. Vittoria Paganini e Marietta Caspi, infatti, sono state e stanno piuttosto male, tanto che Vittoria, poco tempo dopo, dovrà lasciare quella stazione missionaria per trasferirsi a Khartum.

Reverendissima Madre

Sono parecchi giorni, ho ricevuta la carissima sua, ove mi dava le più care novelle di Lei e dell'Istituto.

O Madre, qual desiderio ho io di abbracciare le mie Sorelle. Amalia [Andreis] mi scrisse, e mi diceva che godevano salute tutte. Iddio me le conservi sempre.

Quelle di Obeid poverette hanno passata una crisi, per la quale istetti molti giorni in pena. Ieri mi scrissero che stavano bene, solo avevano bisogno di fiato e di cangiamento d'aria che stavano alla vigilia della partenza per Bara grosso villaggio distante una giornata da Obeid. Davvero, Madre, quelle povere creature godono ben poca salute, solo hanno di buono che D. Battista [Fraccaro] fa loro da Padre vero. Speriamo che quella passeggiata faccia loro bene per molto tempo.

Noi altre qui a Chartum ce la passiamo anche bene, solo abbiamo bisogno che Iddio ci aiuti sempre, e ci dia la costanza e la pazienza.

Vede, Madre, abbiamo molte ragazze, adesso saranno 30, e tranne 5 o 6, son tutte grandi quanto me. Fra queste havvene qualcuna di buonetta, ma buona parte sono temperamenti ferrei, e qualche volta mi fanno vacillare nella pazienza. Preghi anche per queste, buona Madre, che sono molto bisognose.

Mi ricordi tanto a Suor Rosa [Zabai]. Le dica che quando avremo buone novelle di Monsignore io tengo pronta una bella immagine per essa. Intanto; preghi per me.

Son costretta di terminare perché senza lume non ci vedo più.

Mi ricordi tanto a Suor Teresetta e a tutte le Suore.

Se mai Monsignore si trovasse a Verona, gli dica tante cose da parte mia. Presenti i miei più rispettosi saluti al Confessore e al medico ecc. e Lei Venerata Madre si abbia da me un affettuosissimo abbraccio

Sua affez.ma figlia
Suor Teresina Grigolini

Da: ANNALI, 26(1881)55-56

A MARIA BOLLEZZOLI

Data: Chartum, 12 Novembre 1879.

È l'ultima lettera di Teresa, del 1879, che ci è pervenuta.

Dal Cairo, essa ha ricevuto la notizia che un gruppo di sei suore - Eulalia Pesavento, Maria Bertuzzi, Matilde Lombardi, Maria Caprini, Fortunata Zanolli ed Elisa Suppi - partirà per l'Africa Centrale il 21 novembre seguente. Era stata una bella notizia, perché Teresa si trovava a Khartum, da parecchi mesi, sola con sr Giuseppa Scandola.

Reverenda e cara Madre

Ieri mi ebbi il piacere di una carissima Sua in data 10 Ottobre. Impiegò a venire il tempo giusto, per la qual cosa mi feci a lodare il Signore.

Intesi con sommo piacere come tra breve sarebbero partite da Cairo le Suore. Che vuole Madre? Ne abbiamo così bisogno, che le sospiro tutti i momenti. Mi spiace un poco che Sr. Amalia non parta di là per adesso, ma anche in ciò desidero si faccia la volontà del Signore.

Da Obeid ricevo lettera due volte la settimana, ma il male di Sr. Vittoria [cf *AMN*, 7(2004)] non migliora punto, anzi procede regolarmente. Noi tutte preghiamo con tutto l'ardor possibile N. Signora del S. Cuor di Gesù, e continuamente facciamo voti e promesse, attendendo colle braccia aperte un miracolo, giacché tanti ne fa ogni giorno a coloro che la pregano con fede.

Godetti di tutto cuore in sentire da Lei le tante Professioni [undici] e vestizioni [dieci] furono fatte nel nostro caro Istituto. Oh! Madre, che bel numero... che consolazione! Iddio le benedica e le conservi come io ne lo prego.

Sento con piacere che alle Sorelle di costì si concede qualche onesto svago, e passatempo¹; fanno bene, a noi non è possibile averne, ma non cangerei la mia sorte con veruna persona di questo mondo.

Madre Carissima, mi perdoni e mi compatisca, perché ne ho molto bisogno. Non mi ricordo, se l'ultima volta l'abbia ringraziata dei ferventi voti ed auguri ch'Ella faceva pel mio Onomastico, come pure dei simboli bellissimi e al mio cuore oltre ogni dire cari. Se non l'avessi fatto, lo faccio adesso domandando alla sua bontà compatimento.

Mi saluti tutti e tutte ringraziandole dei voti che fecero per me. Lei poi riceva un fascio di baci e saluti distinti dalla sua figlia

Suor Teresina

28

APMR, VI/G/4/4b/5-5516

AD UN FRATELLO

Data: Cartum, 29 marzo 1880

All'inizio, in questa lettera, Teresa sembra non aver niente di rilevante da comunicare al fratello. Invece, prima di chiudere, dà una notizia che, sapeva, avrebbe molto preoccupato la famiglia: una sua consorella, *“robusta e giovane di solo 20 anni e mezzo”* – Maria Bertuzzi – ha inaspettatamente ceduto alla inclemenza del clima africano. Teresa chiede al fratello di assicurare la mamma a suo riguardo, perché lei sta *“molto bene”*.

1 Da quanto riferisce Ermenegilda Morelli (cf APMR, VI/Sc/9/8, pag. 16), la Signora Luigia Zago, in cambio della casa di Montorio, “lasciò a Mons. Comboni una casa di villeggiatura per le Suore a Saval in quel di Negrar, casa comperata poi dal P. Vianello nel 1912 per i Figli del S. Cuore”.

V. G. M. G.

Mio caro Fratello,

Da qualche tempo non ricevo lettere né da voi né dalla famiglia. A dire la verità, quando passa qualche tempo e non ricevo vostre novelle io comincio a pensare sinistramente. Vi raccomando perciò di risparmiarmi questa pena.

Ieri e l'altro giorno, ossia il Sabato santo e il giorno di Pasqua, abbiamo fatto gran festa qui a Cartum. Fu amministrato il S. Battesimo a 12 ragazze e un ragazzo. Vi assicuro Fratello che fu una funzione bellissima e molto commovente. Io provai tanta consolazione che non potrei spiegarVi. Queste consolazioni sono l'unico ristoro che si trova dopo lunghe fatiche. Si degni il Signore di continuare a benedire i deboli sforzi de' suoi operai, e voi, fratello pregatelo sempre.

M'accorsi ieri che mi sono dimenticata di augurarvi buone le SS. Feste Pasquali, ma poi riflettei un poco e conclusi che era quasi una cosa inutile perché quando si desidera bene a persone care non fa d'uopo continuare a dirglielo e ripeterglielo. Dovete quindi convenire con me, ch'io vi ho augurato le buone Feste quantunque non v'abbia scritto. Io voglio sperare che tutti godrete buona salute. Io poi sto bene in tutta l'estensione della parola.

Abbiamo però avuto la disgrazia di perdere una Suora robusta e giovane di solo 20 anni e mezzo. Pregate per l'anima sua, e il Signore ve ne rimeriterà. Salutatemi tutti di famiglia, ed in ispecie i Zii della Mariona. Ricordatemi anche agli altri parenti e conoscenti, se avete l'occasione di vedergli. Dite alla Mamma che stia assolutamente tranquilla in mio riguardo, che mi trovo molto bene.

Pregate sovente per la povera

Vostra Sorella.

Suor Teresina Grigolini

AD UNO ZIO

Data: Khartum 1 aprile 1880

Viva Gesù e Maria Immacolatata

Mio carissimo Zio,

Ieri ebbi il sommo piacere di ricevere una vostra lettera dalla quale intesi molte cose che desiderava sapere. Godo infinitamente che tutti godiate buona salute, che i vostri affari vadino bene, in una parola che con voi regni la pace del Signore.

Vi ringrazio tanto della seta che mi manderete colla prima occasione, come pure pel danaro. Che Iddio ve ne renda il merito come io ne lo prego.

Mi spiace intendere la cattiva annata che avete avuta in Italia. Povera gente chi sa quanto dovranno soffrire. Io non so capire; pare proprio che i tempi si rovesciano. Ma intanto che miriamo intorno a noi l'uragano e la tempesta, non perdiamo di vista, non dimentichiamo la povera navicella dell'anima nostra, stiamo ben accorti acciocché non dia in qualche scoglio funesto, e allorché la scorgiamo in pericolo, ricorriamo a Maria, invochiamola, Ella è la Stella del Mare. Oh! chi sa quanto breve sarà ancor il nostro viaggio! forse saremo vicini al porto. Facciamoci dunque coraggio, patiamo con forza, rassegniamoci alla volontà di Dio in sopportare le piccole tribolazioni che Egli si degna mandarci, speriamo alla sua divina presenza e tutto alla sua maggior gloria. Oh! Mio Zio, non è lontano no quel giorno, in cui tutti ci troveremo e ci rivedremo in Paradiso. Ah! il Signore intanto ci sta mirando, c'incoraggia a fare il bene, per premiarci un giorno. Ravviviamo dunque la fede e il nostro sguardo sia sempre rivolto alla Eternità che ci attende.

Quest'anno qui in Africa va tutto bene tanto riguardo alla salute e i viveri. Ad ogni modo vi so dire che delle miserie se ne vedono lo stesso.

La scorsa settimana arrivarono qui due principi di Roma. Sono due fratelli e si chiamano Borghese. Viaggiano per divertimento.

Intesi con piacere che il Rev.do Parroco di S. Martino gode buona salute. Il Signore lo conservi a lungo e se ne avete occasione di vederlo salutatemelo tanto e raccomandatemi alle sue preghiere che abbisogno molto.

Ricordatemi tanto alla Zia, alla mia famiglia e ai parenti.

Vorrei spedirvi delle penne di struzzo ma non ho occasione. Forse ve le spedirò per la posta. Dite tante cose per me a Franceschino.

Credetemi in Gesù

Vostra Aff.ma Nipote
Suor Teresina

P. S. Le mie Rev.de Sorelle vi salutano tutte di cuore.

30

APMR, VI/G/4/4b/6-5517

AD UN FRATELLO

Data: Obeid, 16 maggio 1880

Dopo il trasferimento di Vittoria Paganini a Khartum, dovuto a malattia, Teresa aveva deciso che, una volta guarita, poteva rimanervi come responsabile della comunità femminile. A El-Obeid sarebbe invece andata lei, stabilendovi anche la residenza provinciale.

Purtroppo, pochi giorni dopo il suo arrivo, la comunità veniva colpita da un secondo, doloroso lutto: la morte di sr Marietta Caspi.

V. G. e Maria Immacolata

Mio caro fratello

Come vedete dalla data, attualmente mi trovo ad Obeid arrivatavi da otto giorni. Non ve lo dissi perché voi altri siete soliti di pensare sempre male; così adesso sapete che ci sono, che sono sana, perché se fossi ammalata non vi scriverei di certo.

Vi debbo però annunciare che quella Suora che venne più volte a casa nostra, la cuoca per darvi meglio ad intendere, è morta da pochi giorni. Pregate per l'anima Sua. Essa ha finito di tribolare, e andò in Paradiso a ricevere la ricompensa delle sue fatiche e virtù.

Ricevetti la cara vostra ove mi dite che avete consegnato il danaro (otto napoleoni d'oro) al Rettore di Verona e il Superiore di qui me li renderà. Avete fatta proprio una bella cosa, così sono sicuri senza disturbo di nessuno. Anche della seta sono molto contenta e ve ne ringrazio tanto vivamente. Colla mia venuta a Obeid ho rubato una bella animetta al demonio.

Una povera schiavetta fuggì dalla sua padrona perché maltrattata. Io era vicina a partire, la nascosi per qualche giorno e poi la presi con me. Attualmente si trova a Cordofan fuori dal pericolo d'esser trovata. Pregate di frequente per me. Ho spedito al Zio e al Parroco di Montorio delle penne di struzzo.

Ricordatemi a tutti i parenti alla mamma specialmente. Non pensate per me, siate generosi col Signore come Egli lo è con noi.

Voi mio buon Fratello che avete tanti amici Sacerdoti, raccomandatemi alle loro preghiere, perché, sapete, io sono una povera diavola, più di quello che credete e vi potete immaginare. Dio ve ne renderà il merito.

Credetemi sempre

Vostra Sorella Teresina

31

ACR, A/31/24/2

A FRANCESCO GIULIANELLI

Data: Obeid, 4 giugno 1880

Don Francesco Giulianelli (1831-1898) – proveniente dal Collegio Mastai di Roma e dato “in prestito” al Comboni dal PIME – succedette a don Rolli nella direzione e nella amministrazione degli istituti comboniani del Cairo.

Nella lettera seguente, comunque, Teresa non

si limita ad informarlo sull'uso fatto del materiale ricevuto, o a chiederne dell'altro, ma dipinge un quadro abbastanza completo anche per quanto riguarda la situazione del personale, e in particolare delle suore.

V. Gesù e M. Immacolata

Mio buon Padre

I preparativi per Nuba sono terminati da tre giorni, solo mancano i cammelli. Fu destinata per loro la porzione più grande dei fagioli, capucci ecc.

Più tela forte di cotone m. 51 – Damur m. 14 – Calzoni per uomini n. 18 – Roba per flanelle 16 – Lenzuola nuove N. 8 – Prese le misure, mi pare che di più non si potea mandare. La roba di Chiesa pure fu loro lavata ed accomodata alla meglio; ma credo che con tutto ciò quei di Nuba non saranno mica contenti. L'ultima volta che venne D. Leone [Hanriot] a tutta forza volle 6 lenzuoli di filo e poi non so che altra roba. Le camicie di filo nuove del povero Nonno furono date ai ragazzi e così pure l'altra roba. Gli dico ciò perché si regoli.

Qui in Obeid è una faccenda seria tra per la mancanza d'acqua e malattie. Ieri non si potè trovar acqua con danaro e tutti i ragazzi si coricarono digiuni. Oggi si comperò 5 borme di acqua a quattro piastre alla borma.

Suor Elisa e Suor Metilde sono a cativi passi. Suor Metilde le viene di tratto in tratto la febbre, e l'altra ha una malattia che non si può capire. Tutta la notte si lagna, le manca il respiro, e si contorce in terra come un verme. Per amor di Dio, Padre, mandi chinino che vi è di assoluta necessità. Anche Fortunata [Quascè] oggi sta a letto colla febbre. Se si va avanti di questo passo lo assicuro che è da desolarsi.

Preghe il Sig.re che ci mandi un po' di pioggia.

Se avesse combinazione, farebbe una carità mandare due o tre catini che siamo senza, ossia ne abbiamo uno in tutte le Suore.

Mi ricordi tanto ai R. Padri, al Sig. Calisto mentre gli partecipo i saluti delle Suore e Fortunata. Voglia credermi sempre di V.P.

Serva e figlia Aff.ma
Suor Teresina

AL FRATELLO LUIGI

Data: Obeid, 10 agosto 1880

Luigi, il fratello seminarista, ha finalmente raggiunto il traguardo della ordinazione presbiterale. Una grande gioia per Teresa, anche se velata dalla lontananza e dalla mancanza del padre, deceduto poco dopo la sua partenza. Rassicurando il fratello che anche tutta la sua comunità sarebbe stata presente, spiritualmente, durante la celebrazione della sua prima Messa, Teresa lo prega di un ricordo particolare per le *“due giovani”* – le prime due comboniane a cadere in suolo africano – scomparse nel primo semestre di quel 1880.

V. Gesù e M. Immacolata

Mio buon Fratello!

Oggi è S. Lorenzo, l'Onomastico del nostro povero Padre. Ah! se visse ancora, quanto sarebbe contento assistere al vostro primo Sacrificio. Ma non parliamo come quelli che non hanno la fede. Egli la farà in cielo la sua festa e ben più splendida di noi poveri di questa terra. Dico di noi, perché anch'io, vedete, il giorno 15 voglio far festa e star allegra come se mi trovassi presso di voi in seno alla famiglia.

Allorché riceverete questa mia avrete già da tempo cantata la prima Messa. Ma sappiate che il giorno 15 tutte le Suore ed io avremo fatta la S. Comunione per voi, se il Signore ci dà vita. E Voi, mio fortunato fratello, voi ricordatevi di noi, e ricordatevi, nel memento dei morti, delle due povere giovani morte di fresco [Maria Bertuzzi, deceduta il 18 febbraio di quell'anno; e Maria Caspi il 16 maggio].

Ah! sì, preghiamo quanto più possiamo gli uni per gli altri, fino che spunterà l'aurora di quel beato giorno che ci riunirà per non dividerci mai più. Prego Dio che vi abbia sempre a benedire insieme colla famiglia, e tenga da voi lontane le disgrazie.

Caro Fratello io vi lascio nel Signore. Tenete allegra la Mamma, abbiate cura dei fratelli, salutatemi tanto il Zio. Qui in Cordofan attualmente si sta molto bene, la primavera nostra è già incominciata e dappertutto si vede una bella erbetta che rallegra il cuore, e fa ritornare a memoria le belle ombre e i solitari passeggi dei nostri prati. Partecipate i miei saluti a tutta la famiglia e parenti. Vivete felice nel Signore come e quanto lo desidera la vostra

Affez.ma Sorella Suor Teresina

33

ACR, A/ 31/ 24/ 3

A GIUSEPPE SEMBIANTI

Data: Obeid, 10 agosto 1880

Don Giuseppe Sembiani (1836-1914), originario di Vervò (TN) e appartenente alla congregazione dei Padri Stimatini fin dal 1862, era stato invitato da Luigi di Canossa* ad assumere il rettorato dell'Istituto missionario nel dicembre del 1879. Dopo aver posto alcune condizioni, egli cominciò ad esercitare le sue funzioni a partire dal 19 marzo 1880.

Nella lettera seguente, Teresa si rivolge a lui per la prima volta come al nuovo rettore dell'Istituto, manifestandogli stima e apprezzamento anche a nome delle sue *"compagne"*. Dal tono della lettera, comunque, sembra che lo stesso don Sembiani si sia rivolto a lei da "superiore" a "superiora", cominciando una corrispondenza che si interromperà allorché Teresa sarà travolta dal vortice della insurrezione mahdista.

V. Gesù e M. Immacolata

Veneratissimo Padre!

Non è a dire quanto caro mi sia tornato il gentil Suo foglio come di buon grado m'accinga ora a rispondergli.

Senonché deve sapere Reverendo Padre, ch'io non ebbi che l'educazione conveniente a povera contadinella, qual io mi sono. Bisogna dunque prima di tutto che mi compatisca, assicurandolo nello stesso tempo che il poco che gli dico, glielo dico col cuore e nel miglior modo che mi sarà dato.

Dal momento che l'Eccellentissimo nostro Monsignore mi notificava, che un Padre dell'Istituto delle Stimate era stato scelto per la direzione del nostro Istituto in Verona, ne fui molto contenta e ne ringraziai il Signore, perché di questo Venerabile Istituto, m'ebbi sempre altissima stima.

Egli è vero, buon Padre, che il peso a cui fu sottoposto è assai gravoso e difficile, ma il Signore che dispone il tutto con somma sapienza lo aiuterà a disimpegnare molto bene le molteplici cure cui si compiacque caricarlo. Da parte nostra, creda buon Padre, mai lasceremo passare giorno senza pregare per Lui e raccomandarlo caldamente al S. Cuore di Gesù, come sempre abbiamo fatto fino ad ora.

Ne lo ringrazio vivamente anche a nome delle mie compagne, per le preghiere che sempre fa per noi, come dell'interesse che si prende pel nostro benessere. Le soavi espressioni della paterna Sua carità, mi commuovono, e mi confondono. Che Dio gliene renda la dovuta mercede.

Egli mi pregava di dargli qualche notizia riguardante la Missione. Mi dispiace, caro Padre, che ne ho ben poche da comunicargli, perché da qualche tempo andiamo sempre all'istesso passo, voglio dire, che più di rado ci si presentano occasioni di rubar qualche anima, dacché il governo pare che ci stia a dosso più che pel passato. Da circa 5 mesi qui in Obeid fu cambiato il Mudir che è un fanatico mussulmano, e non può assolutamente vedere i cristiani. Allorché qui da noi si rifugia qualche schiavo o schiava, i Rev.di Missionari hanno l'obbligo di denunciarlo alla Muderia entro tre giorni, sotto pena della prigione, se non lo fanno. Del resto, se non vi fosse questa pessima legge, se ne prenderebbero molti, perché quasi mai passa settimana che non si presenti qualcuno di questi infelici maltrattati dai barbari loro padroni, che molte volte lo dimostrano le piaghe che hanno impresse nel corpo. Il Rev.do Superiore provò perfino a tenerli nascosti e alla prima occasione mandarli alla stazione di Nuba, ma il padrone di due ebbe il coraggio di scovarli anche di là, ed è stata una grazia del cielo, se noi non abbiamo incorso in qualche grave imbroglio con il governo, perché quel tale depose alla Muderia una infinità di ac-

cuse contro alla Chiesa e il bello è che erano tutte vere. A ogni modo il Signore ci aiutò e non fu niente. Deve notare, buon Padre, che a quello stesso ne abbiamo rubati altri due, una ragazza circa 5 anni fa (anzi si maritò Domenica scorsa con un nostro moro) e un altro ragazzo che dopo essere stato molto con noi, stà vestito istruito e dopo un anno battezzato e maritato, ebbe il coraggio di abbandonare la Missione, la sposa, la religione, e si fuggì ai monti di Delen e Golfan per rubare i poveri neri suoi fratelli. Riuscì il perfido, di prendere due e dopo d'avergli venduti e consumato il denaro tornò a Obeid, si presentò di nuovo al suo padrone, che fu l'altro ieri, dipingendo la Missione ai più neri colori.

Ma voglio narrargli ancora un fatto tremendo successoci il primo di questo mese di Agosto. Da un anno e più un povero moro s'era rifugiato qui per maltrattamenti che riceveva dal suo padrone. Ebbene il Padre credette bene di mandarlo a Gebel Nuba per diffenderlo dal pericolo di venir scoperto. Stette a Nuba circa 10 mesi e poi non volle più starvi, e contro il volere dei Superiori venne a Obeid. Un giorno il suo padrone passando per via, lo vide nella nostra. Si figurì che facenda, ma intanto il ragazzo fu pronto a nascondersi fuggendo dalle mura. Quel ragazzo si chiamava Abdallah e il padrone forse dimenticato del nome diceva che si doveva chiamare Difuallah o Dafuallah non mi ricordo bene. Intanto i Padri protestavano di non aver nessun ragazzo, che si chiamasse con quel nome, e chiamarono tutti gli altri grandi e piccoli, nostri moretti e tutti dissero che davvero non si trovava fra loro. Allora vedendo questo che non poteva ricavar niente voltò via con tutto il suo seguito mordendosi il dito indice della mano destra, e dicendo: questa legna dell'inferno che sono i cristiani la pagheranno ben cara. Era un Sabato, e dopo pranzo uno o due dei Padri ordinariamente vanno sempre a Malbes, ove abbiamo la nostra piccola colonia di cristiani; essendo distante da Obeid circa quattro ore a cavallo. Quel Sabato andarono due Padri e due dei nostri laici. Quella notte il Superiore era un po' ammalato, che fu una fortuna, perché intesi un po' di rumore in una stanzetta che gli serve di anticamera e domandò due o tre volte chi fosse e credendo un ragazzo dei nostri non vi fece tanto caso. Alla mattina fu trovato nientemeno che il tabernacolo fuori la corte e rubato la pisside e il SS. Sacramento e non vi più caso di trovarle. E se il Superiore non faceva quel po' di strepito avrebbero portato via anche quella po-

ca di roba di Chiesa che abbiamo. A Khartum poi è lo stesso ed anche peggio.

Se ci fosse danaro si potrebbe comprarne qualcuno, di nascosto, dico di nascosto, perché se il governo sapesse che si compera o si vende uno schiavo, tiene preparata la prigione o una multa enorme. Vogliono far mostra di abolire la schiavitù, mentre lo stesso governo, gli impiegati, le autorità, sono i primi giallaba, i primi mercanti di carne umana e mandano centinaia e migliaia dei loro schiavi ad assaltare le montagne e il più delle volte tornano con gran carovane di questi infelici, vendendoli poi di notte ad altri mercanti i quali da Obeid li portano a Khartum, a Dongola, a Berber fino che li hanno venduti tutti. Un altro guaio per noi è che abbiamo poco danaro perché tutta la roba va molto cara e si dovette comperare l'acqua quattro mesi circa e qualche giorno si spendeva anche un tallero e mezzo solo per bere e fare un po' di minestra e il mangiare pei ragazzi.

Il più che si abbia guadagnato, da tre o quattro, qui in Obeid furono ragazze da Khartum. Credo che saranno sicure, perché i loro padroni mai più le verranno a cercare qui. Poi ci furono portati due ragazzetti uno di 5 l'altro di 7 anni, orfani.

Del resto colla venuta di Monsignore credo che si organizzeranno meglio tutte le cose. Iddio voglia che venga presto.

Non posso più proseguire. Non ho tempo di rileggere questa noiosa lunga scrittura. Abbia la bontà di perdonarmi.

Mi ricordi tanto alla Rev.da Madre e alle sorelle. Si degni ricordarmi di frequente al Signore che lo assicuro averne io sommo bisogno. Io farei altrettanto per Lui. Se avesse occasione di vedere mio fratello mi farebbe piacere a salutarlo.

Mi creda in Gesù di V. P.

Figlia affe.ma
Suor Teresa Grigolini

A MARIA BOLLEZZOLI

Data: Sett. '80 [aggiunta a matita, con calligrafia diversa]

Teresa Grigolini si trova alle prese con le difficoltà tipiche di una superiora provinciale che, purtroppo, può disporre di poche suore in una missione in espansione. Se le comunicazioni con Verona fossero più facili, potrebbe avvalersi dell'appoggio dei Superiori dell'Istituto. Invece a volte si esige una risposta tempestiva alle richieste e ai problemi che si presentano, e a lei non rimane il tempo, non soltanto di aspettare una risposta, ma neanche di mantenere una corrispondenza regolare.

V. Gesù e M. Immacolata

Reverenda e Cara Madre

Voglia esser tanto buona, cara Madre da perdonarmi se questa volta ho tardato troppo a scriverLe. Che vuole? Tal fiata sono tanti gli imbrogli, che in nessuna maniera posso trovar tempo per trattenermi un poco con coloro che amo. Anche la mia famiglia di frequente si lagna che non le scrivo ma cosa si ha a fare? Vede, Madre, da qualche settimana qui in Obeid siamo in tre, colla moretta Suor Fortunata; e Suor Elisa e Suor Concetta sono a Malbes perché tutti i ragazzi buoni da lavorare sono là che fabbricano qualche stanza che vi era di assoluta necessità, così dovetti mandarvi tre o quattro ragazze per far da mangiare e macinare il grano pei ragazzi e le Suore per custodirle e far da mangiare ai laici e qualche Padre che di quando in quando si porta là per esaminare i lavori.

Noi Suore ogni 15 giorni ci diamo il cambio. Sicché vede, buona Madre, che così divise avanza poco tempo e quel che è peggio o una o l'altra stiamo sempre poco bene. Per es. Suor Metilde da una settimana ha una tosse terribile che non la lascia dormire la notte ed io ieri lo passato sul letto. Meno male che le due che

sono a Malbes stanno bene. Almeno così mi dissero i Padri che ritornarono di là ieri sera.

Abbiamo ricevuto lettere dalla stazione di Nuba e dicono che stanno tutti bene ma vogliono Suore e continuano a ripeterlo. Ed io sa cosa ho deciso di fare? D. Giovanni Losi tra un mese disse che sarebbe venuto in Obeid e allora o che vado io sola a stabilirmi colà o che mando due Suore a dirittura, così sarà finite una volta le chiacchere che pare sia io la cagione che Nuba sia ancora senza Suore. E sì, l'assicuro, buona Madre, che mi pare non ci sarebbe cosa ch'io non abbracciassi se sapessi utile alla Missione.

Ecco Madre, io sarei ben lieta poter attendere una Sua decisione di quanto Le dissi ma ci vuol troppo tempo a venir la risposta. Ottanta giorni circa è troppo lunga. Del resto mi dica la Sua opinione mi consigli che mi farà sempre carità e dal canto mio pregherò Iddio che gliene dia dovuta mercede.

Godo infinitamente che abbiano fondata una nuova casa [Sestri Levante]. Forse anche di là attireranno buoni soggetti e sempre più si dilaterà l'Opera del Signore. Che Iddio voglia benedirli e prosperarli quanto io ne lo prego. Le Suore di Khartum godono buona salute che il Signore ce le conservi.

Lei buona Madre mi chiedeva qualche cosa da stampare, e sa il Signore se io sarei arcicontenta di poterla accontentare. Ad ogni modo ho pensato di narrarLe qualche cosa passata che forse gli avrò scritta ancora quando stava a Khartum. Ho letto gli ultimi Annali del buon Pastor e vidi proprio che c'è ben poco di nuovo. Di propriamente nuovo non c'è niente da scrivere ne anche adesso ma proverò lo stesso e vedremo se riuscirà qualche cosa. Lei poi, buona Madre, vedrà se mai fosse stato stampato ancora quello che Le scrivo. Lei buona Madre, mi chiedeva una volta un rapporto anche breve sul apostolato della Suora in Africa. Io la compiacerò nel miglior modo che potrò secondo la ristrettezza del tempo e la mia inetezza nello scrivere.

La Suora di carità appena giunta in questo campo che quanto vasto è altrettanto miserando deve darsi all'apprendimento della lingua popolare perché la vera Araba non la capiscono. Si figuri che in una Città di 10,000 [parola illeggibile] 20,000 abitanti se ne troverà forse 50 che conoscono bene le lingua Araba e la scrivono, e questi sono gli impiegati del governo e i Faki, ossia sacerdoti della religione musulmana, del resto tutti parlano il dialetto loro secondo i paesi che per lo più assomiglia.

Il modo più agevole per imparare la lingua popolare per una Suora è il mettersi a trattare direttamente colle morette dei nostri Istituti che le più anziane intendono qualche parola italiana e amano che noi apprendiamo la lor lingua, così riesce facile lo scriversi le preghiere, vocaboli e proposizioni di prima necessità. In questo modo a poco a poco s'apprende la lingua senza accorgersi. La posta ventura Le farò pervenire un altro foglietto così un po alla volta procurerò di accontentarla. Mi saluti i R.R. P.P. e le Suore e Lei voglia credermi

Affe.ma Teresina

35

Da: Tutti sapevano che ero stata Suora, pp. 69-70

AD UN FRATELLO

Obeid, 27 settembre 1880

Il destinatario deve essere ancora Luigi, il fratello che poco tempo prima aveva ricevuto l'ordinazione presbiterale. Teresa si sta preparando per recarsi a Malbes, la colonia agricola che Daniele Comboni ha voluto per tentare, in Africa, l'esperienza delle riduzioni gesuitiche del Paraguay. Le Pie Madri non vi hanno ancora una comunità residente, ma cercano di essere presenti il più possibile.

V. Gesù e M. Immacolata

Mio buon Fratello

Ieri ho ricevuto una vostra scritta la vigilia della gran festa. Sì, buon Fratello, godiamoci tutti insieme che n'abbiamo ben donde. Ah, quante grazie fa il Signore alla nostra famiglia senza alcun nostro merito!

Sono proprio contenta che abbiate ricevuto i pannilini che vi inviava. Ora mi aspetto una magnifica descrizione di sì bel giorno e le immaginette che avrete dispensate.

Anch'io sapete sono proprio contenta e non ho che desiderare. [...] L'altro giorno tenni a Battesimo una bella morettina che le fu posto il nome di Marietta. La moretta che porta il nome di Stella sta bene e sempre prega per la Mamma.

Il karif (piogge) termina presto; ancora una settimana o due. Qui a Obeid quando piove si fanno sentire tuoni e saette come costì in luglio. L'acqua l'abbiamo a sufficienza, solo i nostri due pozzi sono profondi uno 35 e l'altro 40 metri. [...]

I nostri mori attualmente stanno costruendo una casetta a Malbes ove sta la Colonia nostra di cristiani, cioè tredici o quattordici famiglie. A mano che i mori e more vengono grandi, si maritano e vanno a piantare famiglia colà. Di modo che a poco a poco si va formando un paesetto di cristiani. Giusto questa sera io devo portarmi colà ove sono attesa da due Suore. Dista di qui quattro ore circa d'asino. Proprio una bella calcata.

Abbiamo anche un bel cavallo che si monta comodamente perché mansueto. Per arrivare a detta Colonia si deve attraversare una foresta di spini e la mattina di buon'ora è facile trovare la iena. Una volta il Rev. Padre Superiore ne incontrò undici tutte insieme [...]. Qui la iena è un animale affatto innocuo. Figuratevi, la notte gira per tutta la città gridando in cerca di qualche asino o cammello morto, e quasi tutta la povera gente ha una capannuccia di paglia, il più delle volte aperta, senza alcun riparo. Pure mai si sentì che la iena abbia assalito un uomo vivo. Piuttosto assale gli animali, ed è perciò che pecore, capre, asini ecc. stanno tutti chiusi in gran siepi che gli arabi chiamano zeribe.

Il Principe Borghese di Roma da 5 o 6 mesi viaggia per divertimento qui nell'interno dell'Africa. Fra breve pare che ritorni; adesso che scrivo dista da qui 15 giorni circa. Andò alla caccia del leone e ne uccise due.

[...]. Termino di chiacchierare perché voi forse sarete stanco. Salutatemi tutti di famiglia in ispecie la Mamma e lo Zio. Pregate per la

Vostra Aff.ma Sorella
Sr. Teresina.

AD UNO ZIO

Data: Obeid, 27 gennaio 1881

Daniele Comboni è appena rientrato dal suo ultimo viaggio in Europa, durante il quale ha visitato anche la famiglia Grigolini. Dal Cairo, dove era giunto verso la fine di dicembre 1880, aveva poi formato una nuova carovana per il Centro, della quale parteciparono anche altre sei Pie Madri della Nigrizia: Amalia Andreis, Caterina Chincarini, Maria Rosa Colpo, Rosalia Conte, Francesca Dalmasso ed Elisabetta Venturini. Il loro arrivo, ormai imminente, era atteso con impazienza dai missionari e dalle suore che già si trovavano a Khartum, El-Obeid e Delen, dove Teresa aveva accompagnato da poco Eulalia Pesavento e Maria Caprini.

La nuova comunità fu aperta l'8 dicembre, giorno del loro arrivo.

V. Gesù e M. Immacolata

Mio carissimo Zio,

Vi rendo infinite grazie della vostra carissima lettera che mi giunse pochi giorni fa e portava la data del 16 Novembre. Ogniquale volta mi è dato di vedere il vostro carattere ne provo indicibile consolazione. Godo intendere come tutti vi trovate in buona salute; che il Signore vi conservi a lungo come io ne lo prego. Dunque il fardelletto delle penne di struzzo fu aperto? Mi spiace perché quelle erano delle belle. Ad ogni modo non fa niente. Avrei anche un uovo di struzzo, ma per la posta è troppo pesante, sicché fino a che non ho qualche combinazione non lo posso mandare.

Intesi dalla vostra lettera (e me lo scrisse anche Monsignor Comboni) che voi mi mandate tante cose delle quali me ne fate anche la lista.

Vi ringrazio tanto tanto di tutto e appena le riceverò ve ne

darò notizia. Tra giorni devo ricevere il ritratto della mia Mamma e non so di chi ancora della famiglia, ma sarei più contenta se fra gli altri trovassi anche quello del mio carissimo Zio. Deh! fatemi questo piacere, mandatemi il vostro ritratto e se è possibile quello della mia zia. Io ve ne sarei tanto grata.

Monsignore attualmente si trova nel deserto di Souachin poco lontano da Berber. Infatti fra 20 giorni arriverà a Kartum e riposato vari giorni colà si metterà in viaggio per Obeid e Gebel Nuba, giacché sono circa 6 anni che non visita codeste due ultime stazioni. Preghiamo il Signore che gli conceda buona salute imperciocché questi viaggi sono molto difficili e il caldo incomincia a farsi sentire forte.

Io fui di ritorno da Gebel-Nuba poco prima del Natale, e vi andai per accompagnare colà due Suore. Quella stazione è la più interna che abbiamo ed è proprio là ove gli abitanti incominciano ad essere selvaggi affatto. Sono tutti di statura altissima, neri come il veluto. Non fanno un passo senza una lancia e uno stilo che portano tutti legato al braccio, non so se destro o sinistro. Promisi a D. Luigi di scrivergli qualche cosa di quei paesi, e spero che lo potrò fare la settimana ventura.

Or non posso più proseguire perché il dovere mi chiama altrove. Vi raccomando tanto di pregare perché il Signore ci accolga tutti in Paradiso. Noi lo sappiamo; che niuna altra cosa è necessaria che la salvezza delle anime nostre. Procuriamo dunque di tener sempre davanti agli occhi questo importantissimo affare. Vi raccomando anche di ricordarvi delle S. anime del Purgatorio. Oh! quanto merito s'acquista a pregare per quelle poverette.

Salutatemi tanto la buona Zia e la mia famiglia. quando mi scrivete ditemi se il santo Sacerdote D. Cacciatori vive ancora. Raccomandatemi alle preghiere di tutti e credetemi

Vostra Nipote
Suor Teresa Grigolini

A DANIELE COMBONI

Data: Obeid, 2 febbraio 1881

Daniele Comboni è finalmente giunto a Khar-tum, sua sede vescovile, e ai suoi missionari e missionarie si allarga il cuore. Anche Teresa si sente *“proprio consolata fino in fondo all'anima”*, perché ora può spiegare meglio il perché della decisione, presa personalmente, di portare le suore a Delen per aprirvi una nuova comunità femminile. Fra l'altro – previene Teresa – bisognerà pensare anche a un'altra comunità residente per Malbes.

V. Gesù e M. Immacolata

Eccellenza Rev.ma e carissimo Padre

Sia lodato il Signore che finalmente lo sappiamo arrivato felicemente con tutta la carovana a Kartum. O questa volta sì che mi sento proprio consolata in fondo all'anima e ne ringrazio infinitamente il Signore.

M'ebbi una carissima sua direttamente da Souachin e mi sgomentò un po' allorché intesi che non era contento che si portassero le Suore a Nuba. Io credo però che allorché V. E. avrà considerato tutte le circostanze non Le spiacerà, e non mi rampegnerà d'aver io fatto questo passo. Prima l'immensa distanza, che per aver una risposta dall'Italia debbono passare almeno ottanta [giorni] poi D. Leone e D. Losi che hanno fatto fuoco e fiamme per averle. Del resto creda che le Suore si trovano molto contente là e stanno bene, perché si accontentano di tutto. Di assolutamente necessario non le manca niente, io ho voluto vedere coi miei occhi. La scorsa settimana mi hanno scritto che erano sane e contente che non abbisognavano d'altro che di qualche vestito pei ragazzi. Giuseppe Avesani [fratello laico] ritornerà appena saranno arrivate le casse che sono per istrada. Del resto non si prenda pena che quelle Suore non patiscono; lo

assicuro io. Più di tutto stanno male di case, ma, finchè non cadono le piogge non c'è male. Intanto da quanto intesi, anche V. E. spera di andarvi presto allora si accomoderanno le cose ancor meglio.

L'avverto intanto che là vi sono appena pochi dordor che possono contenere le persone che vi sono, e D. Losi non pensa farne altri perché trova quel posto affatto inutile e pensa, da quanto intesi, trasportare la stazione più nel centro, sicchè attualmente far nuove spese la trova una cosa superflua, e poi è anche sprovvisto di denari come lo siamo noi di Obeid.

Io desidero tanto vederlo e baciargli le mani. Colla sua ricevetti i due ritratti delle Suore piemontesi che mi piacquero più di quello ch'io possa dirgli. Spero che le porterà quasi tutte qui perché costà quando ve ne sono cinque, sei al più bastano e qui abbiamo bisogno anche per fermarsi qualcuna a Malbes, se non sempre almeno di tratto in tratto. Mi ricordi a tutte compresa la vecchia Suor Giuseppa che io amo e stimo come una santa. Anche Suor Vittoria è un'ottima Suora e lo ha mostrato nelle circostanze critiche che si è trovata. Da allora io la conobbi, e dico che quella è un'anima che apprezza la croce, animata dal vero spirito di sacrificio. Ah! E. R. quella è un dono di N. S. del Sacro Cuore!.. Del resto è una cosa che consola il cuore il trovarsi in tante e tutte d'un sol pensiero. Ah, la santa pace è proprio un dono del cielo: Preghiamo che il Signore ce la mantenga.

Non posso più proseguire. Mi ricordi ai R.R. Padri, vecchi e nuovi. Si ricordi di me nelle sue preghiere che io lo raccomando al Signore 5 volte al giorno immancabilmente. Perdoni della confidenza, ma già in fin dei conti è mio Padre. Qui godiamo di buona salute. Fortunata lo saluta, e desidera di vederlo presto. Si porta proprio benino. Si è un po cangiata e non piange più come una volta. Termino prostrandomi ai suoi piedi implorando da Lei la S. Benedizione e dicendomi di V. E.

Figlia Aff.ma Sr. Teresina

AD UNO ZIO

Data: Obeid, 19 aprile 1881

Teresa ha ricevuto un pacco dallo zio e desidera ringraziarlo. Ne approfitta per dirgli che il vescovo si trova in mezzo a loro per la visita pastorale, che purtroppo sarà l'ultima.

Daniele Comboni si presenta più stanco e sofferente del solito, eppure ancora animato e intenzionato a procedere con l'attuazione del suo **Piano**, mediante un'altra fondazione sui monti di Golfan, a poca distanza da Delen.

V. G. e M. Immacolata

Mio Carissimo Zio

Finalmente eccomi a parteciparvi come mi giunse tutta la roba che m'avete spedita. Figuratevi la mia gioia nel sciogliere que' bei fagottini ben fatti e sigilati in ordine. Mi fu caro tutto ma più il ritratto di una parte di mia famiglia. Vi ringrazio di tutto cuore e prego il Signore a ricompensarvi adeguatamente. Mi arrivò proprio tutto ed anche le bottiglie di vino. Ne abbiamo aperto subito una e lo abbiamo trovato eccellente tutti. Colla seta che mi avete mandata ricameremo un bel conopeo pel Sacramento coi confetti poi abbiamo fatto un'allegria che mai. Abbiamo con noi l'Illustrissimo nostro Monsignore. La sua venuta ci riempì di consolazione. Solo per qualche giorno fu ammaloato di stanchezza e per i disagi sofferti lungo il deserto. Immaginatevi così pesante come è se non soffre in viaggi così penosi. La carità però che ha nel cuore, e il desiderio ardente di salvar qualche anima gli fa sopportare tutto con pazienza.

Noi qui godiamo buona salute e il giorno di S. Giuseppe fu celebrata la prima Messa solenne nella nuova chiesa e abbiamo fatto grande festa.

Se vedeste come riuscì bella quella chiesa. Tutti vengono a vederla per meraviglia. Immaginarsi che è la più grande fabbrica della città.

Attualmente Monsignore sta organizzando di piantare un'al-

tra ai monti di Golfan. Una giornata e mezza più distante di Gebel-Nuba. Sicché tra 15 giorni partirà una carovana di più per esplorare il punto per fabbricare le case. In quei monti dicono che vi sono delle stupende sorgenti di acqua e un terreno fertilissimo.

Qui a Obeid invece vi è una carestia d'acqua da non dire. Si tratta che bisogna che la comperiamo tutta e per bere e per lavare.

Vi raccomando di pregare per me che ne ho bisogno.

Vi mando il ritratto di quattro moretti che il più vecchio è già Sacerdote in Obeid, gli altri tre studiano a Roma.

Vi prego di salutarmi tutti di casa. Io sono contenta e non abbisogno di niente. Credetemi in G. C.

Vostra Aff.ma Nipote
S. Teresa Grigolini

39

APMR, VI/G/4/4b/7-5518

AD UN FRATELLO

Data: Obeid, 12 maggio 1881

Daniele Comboni si trova ancora in visita nella parrocchia di El-Obeid, e deve avere confidato a Teresa il suo desiderio che, nella primavera dell'anno seguente, essa si porti in Italia (cf S, 6654; 7117).

In questo senso, Teresa comincia a preparare la famiglia, la quale poi si offrirà di sostenere le spese del viaggio.

È uno scritto, questo di Teresa, che aggiunge nuovi particolari, molto toccanti, al ritratto umano di Daniele Comboni.

V. G. e M. Immacolata

Mio Carissimo Fratello

Scusatemi se tardo tanto a darvi mie notizie. Che volete? Sono sempre così occupata, che se guardas-

si proprio non troverei mai il tempo di scrivervi. Mi conforta però che ne anche voi vi disagiate di troppo per scrivere a me sicché credo che, su per giù, faremo una pata [= siamo pari].

All'ultima vostra non risposi ancora e in questo momento non la trovo. Ad ogni modo so che tutti godete buona salute e ne ringrazio infinitamente il Signore. Non vi so dire quanto caro mi tornasse il gruppo dei ritrati. Lo misi in una cornicetta e lo collocai vicino al Crocefisso che tengo appeso al mio letto. Vorrei ancora quello dello Zio. – Intesi con piacere come il santo Sacerdote D. Cacciatori vive ancora, e quel di S. Martino goda discreta salute. Se avete occasione salutatemeli tutti e due.

Dunque da Legnago siete passato a Verona? Io ne sono egualmente contenta, perché anche costì nel posto che occupate, potete facilmente fare qualche scappatina colla comodità della ferrovia, a confortare di quando in quando la famiglia e specialmente la nostra affettuosissima Mamma.

Siete obbligato a farle qualche visitina anche per me che sono lontana da lei e dalla ferrovia. E poi chi sa che una volta o l'altra non faccia una qualche scappatina anch'io? Però non vi lusingate per adesso. Io godo buona salute e sono contenta. M'accorgo che scrivo tanto male che mi verrebbe quasi la tentazione di terminare; ma trattandosi che con voi non faccio tanti complimenti, continuo.

S. Eccellenza Monsignor Comboni vi saluta tanto e m'incarica di mandarvi una imaginetta. Entro due giorni partirà per alla volta di Gebel Nuba. Povero Monsignore, non è a dire la fatica che fa quando viaggia. Figuratevi durarla per cinque sei ed anche sette ore sulla groppa del camello, Lui così pesante ed anche ormai invecchiato. Eppure non desidera che il momento di mettersi in viaggio per visitare anche quella lontana stazione. Io vi dico il vero che conosco molto bene Monsignore, e la carità che gli arde in cuore è molto più di quella che dimostra all'esterno.

Il suo cuore è del vero Apostolo, e pare proprio che il Signore lo abbia fatto apposta per l'Africa. Egli si addata alla povertà e ai disagi più di qualunque povero Missionario. Se foste qui, lo vedreste di frequente disteso in terra su d'una stuoia con una tale indifferenza che io credo che non si accorge nemmeno. Più di una volta lo vidi colle lagrime parlando e pensando alla miseria di queste povere anime. A cagione del gran caldo dorme poco la notte, di modo che di giorno soffre una stanchezza estrema e non può

che qualche volta celebrare la Messa. Allorché noi gli diciamo che amiamo tanto le morette Lui piange di consolazione. Allorché poi vede le medesime colla pesante borma d'acqua sulla testa, che per riempirla devono portarsi fino fuori la città per riempirla; gli fanno tanta compassione che credo patisca più Lui a vederle che loro a portarla. Preghiamo il Signore a conservarcelo a lungo, che un altro Comboni, credo, che non sarà tanto facile trovarlo, quantunque da qualcuno dei Veronesi non sia ben veduto.

Le Suore di qui vi salutano con me ed una vi pregherebbe di celebrarle una Messa che dal canto suo ve ne ricambierà pregando sempre per voi. Questa poveretta fu molto ammalata ed attualmente sta meglio. Ricorda sempre il nostro povero Papà e la Mamma allorché ci salutarono per l'ultima volta pria di partire da Verona. Ricordatevi anche di me e sempre. Anche il nostro caro Zio gode buona salute. Quel poverino è un po' vecchio, ad ogni modo preghiamo che il Signore ce lo conservi ancora. Davvero noi gli dobbiamo molto. Se sapeste come sono contenta io allorché ricevo i suoi caratteri!... Salutatemelo tanto tanto unitamente alla buona Zia e alla nostra famiglia. Scrivetemi un po' più di frequente e datemi qualche notizia dei nostri parenti.

Raccomandatemi alle preghiere degli altri delle quali abbisogno. Credetemi sempre la

Vostra Aff.ma Sorella
Suor Teresina Grigolini

40

APMR, VI/G/1/14-757

AL FRATELLO ANTONIO

Data: Obeid, 24 giugno 1881

Sono ormai tre anni mezzo che il padre è venuto a mancare, ma Teresa non dimentica di farsi sentire vicina al fratello Antonio, chiamato a sostituirlo presso i fratelli più giovani e che ancora vivono in famiglia, con la mamma.

V. Gesù e Maria Immacolata

Caro Antonio,

L'altro giorno ricevea la carissima tua a Malbes ove mi trovava con una Suora ammalata. Non è a dire il piacere che provo allorché m'è dato ricevere i tuoi caratteri.

Godo sommamente che tutti di famiglia vi troviate in buona salute e che le faccende di casa camminino bene. Io sempre prego per voi altri e vi raccomando al Signore avanti tutti come ne avete il diritto.

E tu, fratello caro, come ti trovi, come passi i tuoi giorni ora che devi essere il capo della nostra numerosa famiglia? Credo al certo che avrai più pensieri di una volta; ma ad ogni modo vi ricordo che il Signore non ci dà mai più di quello che si può portare, purché siamo a Lui fedeli. Nei momenti difficili della nostra vita rinviviamo nel nostro cuore la fede invochiamo con filial confidenza, l'aiuto del nostro Padre Celeste ed Egli ci soccorrerà in tutti i nostri bisogni e spirituali e temporali.

Sii d'esempio a' più giovani fratelli, incoraggiali a camminare la via della giustizia e della rettitudine, sopportali allorché cadessero in qualche difetto. Soprattutto vi raccomando tutti insieme di fuggire la compagnia dei tristi. Egli è così demoralizzato in questi tempi il mondo, che non si respira che corruzione e vizio, non si vede che cattivi esempi. Buon per noi che fummo allevati nel nostro tranquillo paesello lontani da ogni tumulto, ma nondimeno stiamo in guardia, sovveniamoci di frequente degli esempi, dei detti, dei fatti del povero Padre nostro. Egli non era no letterato, ma era cristiano di cuore che sarebbe stato pronto a dare ogni momento la vita per la religione. Camminiamo noi dunque sulle sue pedate [= orme] e un giorno ci troveremo tutti uniti in paradiso. O come ci godremo allora, come saremo contenti di aver sofferto qualche cosa per amor di G. C. Intanto che abbiamo tempo facciamo presto a farci dei meriti, a guadagnarci una eternità di contenti. Ed invero che cosa è mai questo mondo? Niente, tutto passa colla velocità del lampo, nessuna cosa vi è di stabile, il tempo porta tutto dietro a sé. Solo Dio è immutabile e non possono fallire le sue promesse. Noi fummo creati per il paradiso, a questa meta dunque teniamo fisso lo sguardo, e rinviviamo di frequente la fede, amiamo il Signore, patiamo per Lui se possiamo, e siamo attenti di soccorrerLo nella persona de' suoi poveri.

Qui hanno incominciato le piogge. Anche quest'anno la penu-

ria d'acqua si fe' sentire fortemente, ma grazie al cielo ora è finito e sta per cominciare la nostra primavera. Gli alberi vicini alla nostra casa sono carichi di uccelli bianchi come la neve. Sono questi uccelli gli ambasciatori della pioggia vicina. Così, quando da principio se ne vede qualcuno tutti si rallegrano. Bisognerebbe poi che avesti sentito l'altro giorno, quando venne la prima pioggia. Mio Dio! era una cosa da impazzire. Tutta la popolazione fuori a prenderla; un urlare un dar lode a Dio con strili disperati, che facevano proprio impressione. Infatti questa povera gente è ancor selvaggia, figurati cosa possono far di strano.

Termino, perché non ci vedo più. Salutami tanto lo Zio il fratello Luigi e tutta la famiglia e distintamente la Mamma. Se mi occorrerà qualche cosa lo scriverò un'altra volta. Quest'autunno deve passar per Verona il Console Italiano [Calisto Legnani], che sta per ritornare a Milano in questi giorni; allora mi promise che qualunque cosa avrete da mandarmi, me la porterà Lui stesso. Di questo buon Signore gliene parlerò a Don Luigi in proposito. Intanto basta così. Ti saluto di cuore e augurandoti ogni bene mi dico

Tua sorella Teresina

41

Da: ANNALI, 26(1881)11-12

AL REDATTORE DEGLI ANNALI DEL B. P.

“Il 21 [luglio], giorno di S. Daniele onomastico di S. E. fu per quella Stazione [El-Obeid] una assai bella e lietissima festa. Mons. Comboni battezzava, con tutta la pompa possibile in Africa, sei ragazze e due ragazzi. Terminati i battesimi, conferiva il Sacramento della Cresima a cinquantatre individui tutti della Missione, meno due ragazze, che erano della città. Tosto dopo pontificò solennemente, cantando la Messa i Missionari con accompagnamento di armonium. Davvero, esclama a questo punto la R. Sup. Suor **Grigolini Teresa**, che ci trasmette queste notizie, in quel giorno non mi pareva più di essere in Africa! Fra le molte visite, che onorarono

S. E. Mons. Daniele Comboni in quel giorno, fuvvi anche il Pascià con grande seguito.

Non vogliamo tacere ai nostri lettori una bella avventura avuta in questo stesso giorno dalla sullodata Suor Teresa Grigolini; la riferiremo colle stesse sue parole:

“Voglio narrarvi una grazia che il Signore si degnò di farmi in tal giorno. Verso sera mi portai con due Suore a far visita ad una certa famiglia, in cui seppi il giorno avanti, che vi avea una bambina, di circa un anno, molto ammalata. Portai con me due bottigliette, una d'acqua naturale e l'altra d'acqua odorosa. Dopo fatti i consueti complimenti ci servirono del caffè; ma che caffè. Sapeva di tutti gli odori, tranne che di caffè. Coll'aiuto del Signore abbiamo potuto inghiottirne una metà, perché il rifiutare affatto sarebbe una delle più grandi offese che si possa fare a questa gente sporca e sucida oltre ogni dire e immaginare. Dissi poi alla padrona di casa, che, avendo saputo che avea una bambina ammalata avea portato con me delle medicine molto utili pei piccoli. E lì mi posi vicina a quel corpicciuolo affatto distrutto per insegnare che doveano bagnarla così e così, e intanto coll'altra bottiglietta d'acqua sono riuscita a battezzarla comodamente sotto i loro occhi col nome di Maria. Padre, lo assicuro, che sono tornata a casa che non vedeva la strada dalla consolazione. Preghiamo il Signore che ci faccia degli di frequente di simili grazie”.

42

ACR, A/31/23/1

A FRANCESCO GIULIANELLI

Data: Obeid, 13 settembre 1881

Il 13 settembre 1881, esattamente quattro giorni prima che anche a Malbes si aprisse una tomba, Teresa Grigolini scriveva all'amministratore generale in Cairo perché inviasse il materiale che

sarebbe servito per la nuova stazione missionaria che il vescovo, prima di rientrare a Khartum, aveva autorizzato ad aprire. Essa non poteva immaginare che, purtroppo, l'ombra di Sorella Morte stava per oscurare tutto il cielo del vicariato, e quel nuovo capitolo di storia missionaria non si sarebbe più potuto scrivere...

V. Gesù e M. Immacolata

Rev.mo Padre,

Prima d'ora desiderava scrivergli, ma la farragine di lavori e febbri che si ebbe da qualche tempo in qua non me lo hanno permesso.

Sono ben lieta di sapere che codeste povere Suore [Bartolomea Benamati e Marietta Casella] si siano una volta rimesse in salute. Che il Signore le conservi alla sua maggior gloria.

Ringrazio intanto anche il V. P. della somma cura e carità prodigate loro e prego di cuore il Signore a rimeritarlo largamente. Domani mattina gli prometto che farò per Lui la S. Comunione e quantunque miserabile, pregherò il Cuor Santissimo di Gesù a nascondere entro quella Sacratissima Piaga.

Le Suore di Nuba furono anch'esse ammalate con febbri ed altri incomodi provenienti dal clima. L'altro ieri abbiamo ricevuto lettera da Suor Amalia ove ci diceva che stavano un po' meglio. D. Giuseppe [Ohrwalder] pure fu per qualche giorno ammalato, ma grazie al Cielo ora si è quasi ristabilito. Lo saluta di cuore.

Alla prima spedizione ci farebbe gran carità mandarci dei piatti di ferro o di lata con qualche zuppiera. Ce li mandi pure di qualità ordinaria che ci servono lo stesso e li avremo molto cari perché abbiamo bisogno anche per la stazione di Malbes ove da un mese circa vi sono stabilite due Suore e un Missionario per far la scuola e l'istruzione religiosa. Ancora ci farebbe bisogno della telina di cotone bleu come vedrà dal campione qui accluso. Questa qualità di roba è indispensabile per le ragazze nere e non serve mica che sia forte, basta come il campione o poco più. Costì credo si potrà trovare a buon mercato e allora sarebbe buona cosa che ce ne mandasse molta, magari 100 metri ed anche 150 perché qui in Obeid costa carissimo essendo un genere che tutti usano. Anticipatamente ne lo ringrazio e prego che il Signore lo rimeriti.

Nelle sue preghiere si ricordi qualche volta della povera anima mia. Se sapesse Rev.mo Padre quanto me ne vò bisognosa delle preghiere delle anime buone...

Tutte le Suore di qui lo riveriscono e si raccomandano alle Sue preghiere. Colla più profonda stima e rispetto mi dico di V. P. Rev.ma

Umilissima Serva
Sr. Teresa Grigolini

43

ACR, A/ 31/ 22/ 2

A DANIELE COMBONI

Data: Obeid, 20 settembre 1881

Teresa deve comunicare al “Padre” che un altro lutto molto doloroso ha colpito la missione. Sr. **Maria Rosa Colpo**, giovane missionaria vicentina, si era spenta a Malbes, vittima delle febbri tropicali, il 17 settembre 1881, vigilia dell’Addolorata. In questa lettera, più che in quella seguente indirizzata al fratello di sr. Maria Rosa, Teresa si difonde a raccontare come avvenne il trapasso. Alla fine, si scusa con il vescovo per la sua “*cattiva scrittura*”, confessando di non sentirsi bene neppure lei. La lettera, infatti, porta i segni di varie cancellature effettuate dalla scrivente.

V. G. e M. I.

Eccellenza Rev.ma

Sia benedetta in eterno la S.ma Volontà del Signore. Il buon Gesù ci vuole con Lui immersi nell’afflizione per farci più tardi beati con Lui nei colli eterni del Paradiso.

Oltre il povero P. Antonio [Dobale*] volle il Signore un altro sacrificio da noi. La buona Sr. Maria Colpo spirò nel Signore il giorno 17 a Malbes, vigilia dell’Addolorata, contenta ed allegra come se andasse alle nozze.

Il giorno 16 mattina spirava il povero Padre Antonio, e la sera

si diede la sepoltura. Mentre calavano nella fossa la cassa, un ragazzo mi mise davanti gli occhi una lettera, la appersi con ansia. Era Sr. Concetta che mi dicea come a Sr. Maria era venuta una forte febbre e mi domandava consiglio per la maniera di curarla. Corsi tosto a casa, mi presentai a D. Losi dicendogli che io tosto era decisa di andare a Malbes. D. Giuseppe ottenne di poter accompagnarmi. Arrivammo a Malbes alle nove e mezza di notte, senza la luna e le strade piene di acqua e di fango. Trovammo le Suore a letto e Sr. Maria pareva migliorata. La notte la passò malissimo e non si potè avere un minuto di riposo. La mattina alle 7 circa le si acrebbe per la terza volta la febbre. Pensammo allora di farle un salasso che riuscì molto bene. Per breve tempo sembrava più tranquilla, ma durò pochissimo. Io mi stava col cuore in agonia e con D. Giuseppe e Sr. Concetta concludemmo essere ormai una Suora perduta. Essa stessa s'accorse, e con tutta la calma domandò di confessarsi e lo fece con gran sentimento. Desiderava con gran veemenza il S.S. Sacramento. Noi la confortammo dicendo che D. Giuseppe avrebbe celebrato la S. Messa a mezzanotte ed essa avrebbe fatta la Comunione. Era sempre contenta, ma la vedevamo camminare a gran passi verso la morte. Le proponemmo li oli Santi ed essa ne mostrò sommo desiderio. Li ricevette con tal fede e fervore da non potersi spiegare. Colla sua faccia ridente benediceva Iddio e lo ringraziava della grazia somma d'aver potuto prepararsi alla morte in piena cognizione. Lo ringraziava delle grazie che aveva ricevute, faceva continuamente atti ardenti di amor di Dio, di dolore dei suoi peccati, di speranza nelle divine promesse, magnificava l'immensa bontà di Dio con una voce tanto soave e dolce, con un sembiante tanto sereno che il P. Giuseppe singhiozzava di commozione. Più volte le domandai se era proprio contenta e se desiderava qualche cosa. Sempre mi rispose che era contentissima e non desiderava niente. Finalmente entrò nell'agonia che fu placida e breve di circa un quarto e mezzo d'ora. Era morta e sembrava ci sorridesse ancora. Suor Concetta ed io l'abbiamo vestita, e poco dopo con D. Giuseppe l'abbiamo cucita in una stuoia per seppellirla la seguente mattina. Non era possibile avere la cassa.

S'immagini V. E. che ore tremende abbiamo passate; pure il Signore ci aiutò tanto, e guardavamo in Lui la nostra buona Sorella perduta che ne piangevamo di consolazione.

L'abbiamo sepolta all'ombra di un albero vicino a casa.

Non potrei più proseguire perché non mi sento troppo bene, ma prima voglio dire a V. E. che in D. Giuseppe abbiamo avu-

to un conforto straordinario. Ci aiutò con una carità e pazienza stragrande. Io ebbi sempre gran stima di questo Padre, ma in questi giorni di lutto e di dolore, ho potuto conoscerlo anche meglio. Povere noi se non avessimo avuto P. Giuseppe!!.

Vorrei ancora trattenermi con Lui a lungo, ma non posso. Suor Concetta sta così così. Speriamo che il Signore ci aiuti a rialzarci un poco.

Ho ricevuto la Sua ove mi parlava di molte cose. La saluto di cuore e mi dico

di V. E. Rev.ma
figlia aff.ma Sr. Teresina

(perdoni questa cattiva scrittura: non mi sento bene)

44

APMR, VI/G/15-4875

AL FRATELLO DI SR. MARIA ROSA COLPO

Data: Obeid, 20 settembre 1881

Questa lettera, ritrovata inaspettatamente nell'agosto del 1995, durante l'anno "comboniano" della beatificazione di Daniele Comboni, fu indirizzata da Teresa Grigolini al fratello di sr. Maria Rosa Colpo, deceduta a Malbes il 17 settembre 1881.

V. Gesù e M. Immacolata

Carissimo nel Signore

Mi rincresce oltre ogni dire dover essergli oggi apportatrice d'infausta novella; ma giacché così vuole il Signore, mi rassegnò al Suo santo volere.

La Sua buona Sorella, Suor Maria, il giorno 17 Settembre, vigilia della B. Vergine Addolorata, volava in seno a Dio contenta ed allegra, benedicendo il Signore e ringraziandolo delle tante grazie e favori che avea ricevuti. Ebbe tutti i conforti della religione in piena cognizione, con una fede così viva che faceva invidia. Per un'ora e mezza circa, prima di entrare nella tranquil-

la e breve agonia, continuò a fare atti di fede, di amor di Dio, di dolor de' suoi peccati, con voce spiegata e dolce, con un sembiante così sereno che noi Suore che l'assistevamo con un Padre Missionario, piangevamo di commozione. Più volte le chiesi se desiderasse qualche cosa, e se si trovava proprio contenta. Essa mi rispose che era contentissima, e che non desiderava altro se non ch  io scrivessi a' suoi Fratelli, pregandoli di far celebrare per Essa tre S. Messe.

La Sua malattia fu una febbre del paese che le dur  tre giorni. Fu curata con tutte le regole ordinarie, ma il Signore la voleva con S .

Gli dico il vero che nella morte della nostra buona Sr. Maria abbiamo mirato il quadro vivente della morte del giusto. Non piangiamo adunque d'averla perduta ma piangiamo di consolazione e d'invidia. La prego di essere interprete de' miei sentimenti a tutti gli altri fratelli e Sorelle. Gli accludo qualche immaginetta perch  abbiano qualche piccola memoria.

Forse Gli scriver  altra volta; oggi basta cos .

La saluto di cuore e mi dico in Ges 

Serva Um.ma
Suor Teresa Grigolini Superiora

45

APMR, VI/G/4/4b/8-5519

AD UN FRATELLO

Data: Obeid, 12 ottobre 1881

Due giorni prima, a Khartum, moriva Daniele Comboni. Teresa non lo sa ancora, e perci  parla soltanto della morte recente di sr Maria Rosa Colpo e del fr. Paolo Descandi. Un telegramma appena ricevuto da Khartum, perch , avvertiva delle condizioni ormai gravi di don Battista Fraccaro e dello stesso Vescovo.

V. G. e M. Immacolata

Caro Fratello

Dal tempo dovea rispondere ad una vostra, ma tirando avanti da oggi a domani ho tardato fin ora. Vi annuncio però che la mia salute è ottima in tutta l'estensione della parola, quantunque mi trovi in mezzo a molte tribolazioni.

Da circa due mesi la malattia perseguita le nostre case. In due giorni abbiamo perduto una buona Suora e un ottimo Sacerdote. Un altro giovane artista di 22 anni morì a Kartum. Tutti sono ammalati i membri della nostra casa, io e una piccola Suora siamo sole sane e tutto il giorno andiamo in qua in là con medicine con facende ecc.

Per giunta di disgrazia ieri venne un telegramma da Kartum che ci annunciava come Monsignore ed un altro Sacerdote erano molto aggravati. Speriamo tutto dal Signore ma è un affar serio.

D. Giuseppe Orvalder vi saluta ed è anche Lui ammalato da vario tempo.

Ricordatemi a tutta la famiglia, al Zio, pregatelo per la nostra tribolata Missione e credetemi in G. C.

Vostra Aff.ma
Sorella S. Teresina

46

ACR, A/31/24/5

A GIUSEPPE SEMBIANTI

Data: Obeid, 15 ottobre 81

Immersa in una *“profonda desolazione”*, Teresa comunica al P. Sembiani di aver ricevuto l'annuncio della morte di Daniele Comboni, oltre a quella di don G. Battista Fraccaro e di Paolo Descandi. La sua preoccupazione principale è che la missione venga a trovarsi *“in mano a nessuno”*, avendo saputo che il *“Cardinal di Canossa [...] rinunziò al-*

la nostra Missione”. In realtà, però, questo non era avvenuto, perché la minaccia non ebbe effetto, e Luigi di Canossa seguì le sorti dell’Istituto Comboniano fino alla morte (Cf S, 6811: Comboni a Sembianti. El-Obeid, 9 luglio 1881).

V. Gesù e M. Immacolata

Rev.mo Padre

Siamo immersi tutti in profonda desolazione. Un secondo telegramma ci annuncia la morte dell’Ill.mo nostro Padre Monsignor Comboni, del Rev.do Gio. Batta Fraccaro e del fabbro Paolo Descandi. Non si sa ancora come sieno morti, e di qual malattia, ma probabilmente di febbri del paese che quest’anno sono veramente micidiali. Qui a Obeid sono tutti ammalati tranne sr Elisabetta ed io, che a dir vero siamo affrante dalle fatiche, perché sono ormai due lunghi mesi che la malattia invase la nostra casa. Da mane a sera siamo in giro dalli ammalati or qua ed or là. È un dolor che spezza il cuore veder tanta gente che soffre, e ogni tratto vederli mancar qualcuno. Ah! per poter formarsene un’idea bisognerebbe trovarsi qui. L’aria che si respira è veramente pestifera. Di giorno fa un caldo terribile e verso sera quando si dovrebbe un po’ respirare, cessa del tutto quel po’ d’aria che ordinariamente spira di giorno, e si forma nell’aere un’afa un non so che di pesante che a stento si trova il respiro. I poveri ammalati allora sortono dalle lor stanzucce calde come il fuoco, e si mettono coricati su stuoie, in terra. Povera gente cavano il cuore! Angelo Composta [altro fratello coadiutore] stette a letto 40 giorni con febbri e ferentit [filaria]. Pare la morte. D. Giuseppe Orwalder da vari giorni ha febbri gastriche, senza forze, non dorme mai ed ha una lingua così nera che fa paura / oggi si fè coraggio ed andò a Malbes per confessare ed assistere un povero viaggiatore che parla solo il tedesco ed è ridotto in fin di vita dalle febbri del paese. Per giunta abbiamo un Signor Francese da un mese ammalato a morte. Suor Concetta anche essa fu ammalata che si confessò.

In fatti buon Padre ci troviamo in uno stato miserando. Dal dolore poi che abbiamo adesso di queste ultime morti siamo proprio ridotti all’agonia non dico altro.

Attualmente la nostra Missione è in mano a nessuno, ed io anche nel Cardinal di Canossa non spero niente dacché rinun-

ziò alla nostra Missione. Ah! povero il nostro Monsignore che io e tutte piangiamo inconsolabili.

Pregchi che il Signore ci consoli perché ci troviamo al colmo del cordolio e del dolore. Se posso e sono viva la posta ventura gli devo scrivere certe cose che credo sia meglio che Lui le sappia. Mi ricordi alla R. Madre e a tutti. Mi dico in G. C.

D. V. P. R.ma
figlia affe.ma Sr. Teresa Grigolini

47

ACR, A/31/23/2

A FRANCESCO GIULIANELLI

Data: Obeid, 28 ottobre 1881

Anche se *“il Signore non poteva volere da noi sacrificio più grande”*, Teresa riconosce che, per il bene della missione, *“conviene ravvivare la fede”*, baciando *“con amore la divina mano che ci percuote certo per nostro maggior bene”*.

V. Gesù e M. Immacolata

M. R. Padre,

Credo avrà inteso la pesante croce che il Buon Gesù si compiacque caricare le nostre spalle. Ah! Rev.do Padre, il Signore non potea volere da noi sacrificio più grande, pure convien ravvivare la fede baciare con amore la divina mano che ci percuote certo per nostro maggior bene.

Quest'anno, davvero, che è terribile qui in Africa, l'aria è proprio pestifera. Il nostro buon Padre, Monsignore, moriva benedicendo la Missione e tutti.

Iddio colmi la nostra amarezza, ci sostenga, ci consoli. Pace sempiterna doni a chi ci precedette in breve tempo.

Ringrazio tanto V. P. della cara letterina che si compiacque

indirizzarmi pel mio onomastico. D. Giuseppe si è rimesso, e mi prega di dire a V. P. che al più presto gli scriverà e che ha ricevuto il chinino e le pipe. La ringrazia infinitamente e la saluta. Sono costretta a terminare. Mi raccomando alle Sue orazioni e mi dico di

V. R. Umilissima figlia e serva
Sr. Teresa Grigolini

48

APMR, VI/G/4/4b/9-5520

AD UN FRATELLO

Data: Obeid, 10 novembre 1881

È questa la lettera, che tanto ci mancava, in cui Teresa lascia parlare il cuore dopo la morte di Daniele Comboni, Padre amatissimo.

E, ancora una volta, essa ci permette di conoscere più da vicino il grande Apostolo dell'Africa.

V. Gesù e M. Immacolata

Mio Carissimo Fratello

Che cosa vi dirà oggi il mio povero cuore se non che si sente oppresso sotto il peso della sventura?..

Io credo sarete a giorno della grande disgrazia che colpì la povera nostra Missione, della morte cioè del carissimo nostro Padre Monsignor Comboni.

Quest'anno il carif si mostrò più che cattivo. In men d'un mese abbiám perduto cinque soggetti, cioè il nostro Vescovo, due Sacerdoti, una Suora ed un Laico.

Uno dei due Sacerdoti [don Fraccaro] era da tanto tempo Superiore qui ad Obeid, ottimo Missionario, amato da tutti pel suo buon cuore e gentili maniere.

Per tre lunghi mesi poi la nostra casa s'era tramutata ospitale, il Rev. D. Giuseppe Ohrwalder, che anche voi conoscete, dopo

non so quanti giorni di terribili febbri, questa mattina poteva celebrare la S. Messa. Anch'io m'ebbi una piccola porzione, che in confronto agli altri fu un complimento. Ora grazie al cielo speriamo che sia finito, perché l'aria pare che vada ognor più purificandosi, quantunque qualcuno si giaccia ancora colla febbre.

La perdita irreparabile dell'Eccellentissimo nostro Monsignore c'immerse tutti nel più profondo dolore ed afflizione. Questa terribile perdita sarà deplorata da quanti lo conoscevano anche costì in Italia, ma chi più risentirà i tristi effetti sarà la povera Africa, questa terra misera e desolata, per cui, il nostro compianto Duce, tanto patì, sudò e pianse. Ah povero Monsignore lo ricordo come lo avessi presente. Il suo gran cuore abbracciava tutto il mondo. Allor che parlava della salvezza delle anime, della Sua Missione e delle tante anime che ogni giorno andavano perdute, si accendeva in volto e non capiva [= stava] più in se stesso. L'immensa carità che gli fervea nel cuore e l'illimitata fiducia in Dio che avea il nostro Monsignore, non può idearsi se non da chi lo avvicinava qui in Africa principalmente. Con questi poveri mori Egli era, e si mostrava padre affettuoso. Quantunque cattivi, e il più delle volte irriconoscenti, Lui li amava lo stesso, e continuamente ce lo ripeteva a noi. Bisogna amarli, ci dicea, perché sono infelici, non conoscono Dio, ed hanno un'anima come la nostra; Gesù Cristo è morto anche per loro; bisogna aver carità, colla carità si devono vincere e colla pazienza. Tal altra volta dicea: quando volete consolarmi ditemi che amate l'Africa e i miei poveri mori. Se vedea un qualche schiavo nudo, macilente e sporco, si voltava a chi gli era vicino e dicea: Vedete anche quel là là me fiol, e in così dire gli spuntavano le lagrime. Egli era l'amico di tutti i poveri, di tutti i straccioni, fu perciò che alla notizia della Sua morte si sollevò un grido di dolor generale per tutta la Città, un movimento straordinario. Ah! l'Africa ha perduto il suo più fervente Apostolo, e noi un Padre affettuoso. Ad ogni modo adoriamo in silenzio le Divine Disposizioni, benediciamo alla SS. Volontà di Dio. Fratello, or non mi resta che indirizzarvi una supplica, ed è raccomandarvi i nostri i nostri poveri trapassati. Io li raccomandando tanto alla vostra carità e, vogliate applicare alle anime loro qualche S. Messa. Ah! come mi farete piacere!

La Suora per cui voi celebraste una Messa, vi manda mille ringraziamenti e mille benedizioni. In ricambio sempre vi ricorda al Signore con tutta la famiglia.

Da qualche settimana ho ricevuto una vostra carissima, nel-

la quale vi degnaste darmi varie notizie... Godo che nel Signor Calisto Legnani abbiate riconosciuto un compito gentiluomo e quel che è più un ottimo cristiano. Mi scrisse che anche Lui rimase molto contento dell'accoglienza avuta.

Vi ringrazio di tutto quello che gli avete consegnato, e vi prego di far le mie parti a tutta la famiglia, e Zio.

Tutt'altro che con dispiacere intesi l'operato di S. E. il Cardinale di Canossa in riguardo ai due Rev. del nostro paese. Anzi era un'operazione che stava ben fatta almeno sette anni prima, e parlandovi chiaro, vi dico, che molti peccati, specialmente di mormorazione, devono essere a carico di coloro che non misero rimedio prima d'ora. Sono poi contenta che voi altri non ci entrate per niente, come sono contenta che voi non vi abbiate stabilito nel nostro paese; così non si dirà che furono cacciati per rispetto alle famiglie Grigolini, come il vecchio Curato diceva un secolo fa, cioè quando voi avevate dodici anni. Povera umanità a quante miserie va soggetta!..

Allorché avrete la combinazione di vedere il nuovo Curato, favorite presentargli i miei più rispettosi saluti. Scrivetemi di frequente e dattimi notizie del nostro paesello, che quant'unque non troppo bello, lo ricordo con singolar simpatia.

Ricordatemi al Rev. Parroco di S. Martino e raccomandategli le anime dei nostri fratelli e Padri defunti. Non mi dimenticate presso i parenti e conoscenti ai quali concambio i più cordiali saluti.

Finché mi ricordo, vi dico di non istare in pena per conto mio, ve ne prego. Io sono tutt'altro che afflitta. Se foste qui poco lontano mi sentireste qualche volta a cantare, e a far da buffona facendo star allegri li ammalati. E poi attualmente la burrasca è passata e non vi è nulla da temere. Del resto anche la morte non dee essere una gran cosa per un cristiano. Per godere il Signore bisogna ben morire una volta, dunque sia un po' prima o un po' dopo il passo bisogna pur, farlo. Il forte sta nel prepararsi bene. Ebbi occasione di assistere alla morte di una buona Suora e davvero mi venne invidia di non trovarmi io al suo posto. Morì sorridendo, ringraziando il Signore di tutte le grazie che gli avea concesso e benedicendolo colle più soavi espressioni. Io le voleva bene come a vera sorella, eppur dopo che fu morta mi tocò, in compagnia di un'altra e un Padre, di cucirla in una stuoia con ago da basto e spago, per mancanza di cassa, e così l'abbiamo sepolta all'ombra d'un grand'albero. Qui, vedete, sta la poesia... Ma basta, forse ho chiaccherato troppo, oltrepassando i limiti della con-

venienza, senza riflettere che parlava col Chiarissimo Professor Grigolini del quale però ho l'onore di dichiararmivi

Um.ma Sorella Aff.ma Sr. Teresina

Tutte le Suore vi salutano ed anche D. Giuseppe Ohrwalder.

49

APMR, VI/G/4/4b/15-5526

AD UNO ZIO

Data: Obeid, 2 dicembre 1881

Il tema dominante della prima parte di questa lettera è ancora la morte recente di Daniele Comboni. Sembra che, dopo la sua scomparsa, la figura del Padre sia più viva che mai nel cuore dei suoi figli e figlie...

V. G. e M. Immacolata

Carissimo Zio

È egli tempo che vi scrivo? Voi però siete tanto buono che spero mi perdonerete se ho tardato fino ad ora. Che volete. Abbiamo avuto tante vicende in questi due ultimi mesi che mai mi sentì voglia di scrivere a nessuno.

Sono più che certa che la morte dell'Ill.mo Monsignore vi sarà riuscita di gran dispiacere. Ah! sì, era una persona amata da tutti e la Missione ha fatto una terribile perdita. Il solo conforto che ci rimane è il pensiero delle sue grandi virtù e meriti sommi che avrà trovato in Paradiso. Povero Monsignore... quante fatiche sostenne per questa povera Africa!.. quanti dolori!.. L'ultimo viaggio che intraprese attraverso alle tribù dei li costò immensa fatica e disagi incredibili perché anche troppo pingue. Il dover cavalcare o il cammello o il cavallo dieci o dodici ore il giorno, per un uomo di quella fatta non potea essere cosa indifferente. E quando montava che cosa mangiava? Un pezzo di pane duro o un po di polenta di dokon senza sale offerta da quella povera gente selvaggia, e dormire sempre in terra.

Mi raccontò, uno dei Missionari che lo accompagnavano che una certa volta per ripararlo dalla pioggia (che in quel tempo incominciava il Carif) fu messo a dormire colle capre in una casa di due nostri guardiani. – Ancor prima che partisse da Obeid non istava bene, mangiava pochissimo e non dormiva mai. Tutti noi lo consigliavamo d'aspettare un po più tardi, ma Egli avea fretta di far un'esplorazione prima delle piogge perché gli premeva trovar un posto per fondare una nuova Missione, ove vi fosse acqua a sufficienza, vedendo quanto in quel tempo si penuriava qui in Obeid, e quanto danaro costava. Di ritorno da quell'esplorazione, si trattenne qualche giorno nella stazione di Gebel-Delen, ove sono i nostri Missionari e Suore da vari anni, poi discese nuovamente a Obeid, affranto dalla stanchezza, ove contava di fermarsi fin dopo le piogge. Ma alcuni affari urgenti lo richiamavano a Kartum, sicché di nuovo dovette mettersi in viaggio nella terribile stagione del carif. Varie volte fu preso dalla pioggia ma una in ispecie, dovette camminare varie ore in mezzo all'acqua. Arrivato a Kartum non si sentì più bene, finalmente una febbre perniciosa del paese ce lo rapì quasi improvvisamente.

Grandissimo fu il nostro dolore per tanta perdita, ma d'altra parte fu il Signore che volle così e noi dobbiamo esserne contenti. – Per intanto la Missione cammina avanti coll'istesso ordine. Del resto rimettiamoci nelle mani del Signore, nostro amatissimo Padre, Egli ci penserà. Il Rev. Padre Giovanni Losi mi commise di salutarvi colla famiglia. Non prendetevi alcun pensiero che mi trovo molto bene e in buona salute.

Il Sig. Calisto Legnani, nostro procuratore, mi scrisse che fu a casa nostra e fu molto lieto nel far la vostra conoscenza e della famiglia tutta. Mi disse che avea tante cose da portarmi a vostro nome, del che ve ne rendo infinite grazie. Per adesso non mi mandate altro, perché non ho bisogno di niente.

Il nostro D. Luigi mi raccontò le faccende successe al nostro paese riguardo ai Sacerdoti. Parlando tra noi sta bene, anzi benissimo, che il D. [...] sia stato mandato via dal paese del tutto e l'altro messo dipendente. Anzi vi dico, che li autori di que' cambiamenti avranno molto merito dinanzi al Signore. Nel nostro paesetto (che in fin de' conti è un buon paese) veranno fatti tanti peccati di meno, tante mormorazioni di meno contro i Ministri del Signore, pupilla de' suoi occhi. Non intendo mica dire con ciò che i nostri due preti fossero cattivi, no! Ma alla Mambrotta non istavano più bene.

Certe cose me le scrive il Parroco di Montorio. Adesso tutto è finito e spero che tutti sarete contenti del nuovo Curato. Voi altri tutti vogliateli tanto bene, amatelo e rispettatelo come fosse il Padre delle famiglie nostre, che sempre ebbero (anche i nostri Nonni) sommo rispetto e venerazione per i Ministri di Dio. Per gli altri due poi cerchiamo di non avere la minima contrarietà. Chi sa quante belle qualità e virtù avranno che noi non conosciamo!.. Il Signore solo vede il cuor degli uomini.

Allorché avrete l'occasione salutatemi il Rev. Parroco di S. Martino. Raccomandate alla sua carità le anime de' nostri poveri confratelli e Padri che sono morti qui a Kartum, accioché il Signore si degni ammetterli all'eterna beatitudine se non vi fossero ancora. A voi pure, carissimo Zio, li raccomando, voi che eravate tanto amico del povero Monsignore e che sempre vi nominava... Oh! Che gran regalo gli farete ora se gli fatte celebrare qualche S. Messa!.. come vi ringrazierà dal cielo... quanto pregherà per voi e per la famiglia. Si mio buon Zio, preghiamo tanto per le anime del Purgatorio. Facciamoci degli amici come c'insegnò il Signore che ci possono aiutare al punto della nostra morte. Oh! Allora sì, saremo contenti d'aver fatto qualche sacrificio per quelle povere anime. Esse saranno le nostre avvocate. Tutte le cose di questo mondo sono un niente. Felici noi se avremo amato Dio e fatto opere buone. Fummo creati pel Paradiso e perciò lì dobbiamo indirizzare tutti i nostri pensieri, tutti i nostri sforzi. Pregate anche per me che ne ho bisogno; io sempre mi ricordo di voi e della famiglia. Siamo grati al Signore delle tante grazie che tutto giorno ci va compartendo, e speriamo che un giorno ci troveremo tutti uniti in Paradiso. Ah! come saremo contenti allora! Come ci godremo!

Il nostro D. Luigi continua ad essere Proffessore al Seminario? Il cuginetto Francesco credo vorrà continuare gli studi. Allorché mi scrivete datemi informazioni.

Le Suore tutte vi salutano tanto unitamente alla Zia che io pure saluto di cuore e mi raccomando alle sue preghiere. Terminò col salutarvi e ringraziarvi di tutto. V'assicuro che sempre e di tutto ve ne sarà riconoscente la

Vostra Aff.ma Nipote
Suor Teresa

P.S. Fin da adesso che scrivo v'auguro buone feste e un anno pieno di benedizioni celesti. Tutte le mie parti alla zia...

A GIUSEPPE SEMBIANTI

Data probabile: 1881, fine dicembre

Teresa ha saputo che, per il momento, don Giovanni Losi è stato nominato superiore generale, *pro interim*, del Vicariato Apostolico dell'Africa Centrale, in attesa che Propaganda Fide indichi il successore di Daniele Comboni. Una decisione che, almeno per il momento, la superiora provinciale delle Pie Madri della Nigrizia sembra approvare incondizionatamente.

Nel nome del Signore

Rev.mo Padre,

Mi affretto ad augurargli mille felicitazioni nella ricorrenza delle SS. Feste Natalizie e del Novello Anno. Pre-go il cielo ad essergli largo di quelle benedizioni e grazie che il suo buon cuore sa desiderare. Tutte le Suore a me s'uniscono e unanimi facciamo voti per la Sua salute e prosperità. Voglia il Divin Bambino benedire tutte le Sue imprese e condurre a termine tutti i Suoi desideri. Attualmente godiamo discreta salute e siamo contenti.

Ho inteso come il Rev.do Padre Giovanni Losi fu creato, dalla Propaganda, Sup.re Generale di tutta la missione.

Credo che la Propaganda non potea far meglio di quello che fece. Si tratta che è uno dei più vecchi Missionari, che ha esperienza e molto zelo per le anime.

Per quella parola che gli scrissi nell'ultima mia, ne lo prego, non ne faccia caso, bruci la lettera e suponga che io non abbia neanche parlato. Qualche volta io mi lascio prendere così all'imprevisto!... ad ogni modo avrei fatto male se mi fossi espressa così con qualche altro, ma con Lei no, perché sono certa che quello che dico sta sepolto per sempre. Mi compatisca che ne ho bisogno assai e preghi per me.

Col più profondo rispetto gli baccio le mani e mi dico di

D. V. P. Rev.ma
figlia aff.ma Sr. Teresina.

SECONDA PARTE

Nel vortice della *mahdia* (1882 - 1898)

“... ed io ne ho piacere di rimanermene in Sudan, lieta di consumare il sacrificio della mia vita, già donata al Signore fin dal giorno della mia professione”

(Teresa Grigolini).

AD UN FRATELLO

Data: Obeid, 2 febbraio 1882

Teresa, che avrebbe dovuto essere in viaggio verso l'Europa se il Padre fosse vissuto, comincia a temere, invece, che forse non potrà rivedere tanto presto la sua famiglia. Intanto, senza accennare ai disordini che già cominciano a manifestarsi nella regione a causa dei mahdisti già in azione, prospetta al fratello un suo possibile trasferimento sui monti di Golfan, dove già Daniele Comboni pensava ad una nuova, imminente, stazione missionaria.

V. G. e M. Immacolata

Mio Carissimo Fratello

Giusto ieri faceva il conto meco stessa quanti giorni erano che non avea Sua lettera e della famiglia; e conchiusi, sa che cosa? Essere loro una manica di poltroni come di frequente li chiama la Mamma. O che si farebbero male alle mani, i Signori, se mi scrivessero qualche volta più di quello che scrivo io?.. Sono persone classiche, davvero, loro di costà! Hanno una Sorella a ca' del diavolo meno un gradin (direbbe la Mamma) e hanno fegato di lasciarla più di due mesi e mezzo senza una riga. Ma bravi i miei fratelli, così si fa!.. Non parlo poi della mia Signora Sorella. E non c'è pericolo che si scompongano di troppo... Mi mandano è vero di quando in quando i lor saluti, qualche rarissima lettera del Fratello letterato, e niente più in là. Mai che dicessero, via tratteniamoci un poco colla sorella lontana, raccontiamole qualche cosetta alla famigliare, diciamole che le vogliamo bene, che di frequente la ricordiamo al Signore ecc. ecc. mai mai.

E Lei pure caro Sig. Fratello, se avesse buona volontà il tempo non gli mancherebbe. Creda, che anche stando in Africa, presso a poco si possono immaginare anche le occupazioni dei Cattedratici. Ma faccia pure il comodo Suo, non si disagi per me, ne lo prego. Gli predico però che un giorno ne avrà rimorso e si penti-

rà della trascuragine. Verrà un giorno in cui me ne andrò lungi di qui ove la posta non arriva che di rado e gli verranno in mente allora le belle occasioni perdute, quando mi saprà rintanata colle tigri e coi leopardi fra le montagne di Golfan e Gniuma. Mi dirà che anch'io scrivo di rado, ma loro non devono paragonare la mia posizione colla loro. Io ho da scrivere a tante altre persone perché così esigge il dovere mio, mi trovo sempre piena di faccende e di frequente con ammalati. – O che sei arrabbiata davvero? Mi dirà – No, non sono arrabbiata anzi niente, e quasi mi dispiace non esserlo, ma non fa niente mi rabbierò un'altra volta. – Si tratta che oggi ho ricevuto tutti gli oggetti inviati in illo tempore. Sicuro, quelle due scatole di confetti non so qual muso non potrebbero far cessare. Il danaro, N. 100 franchi i fazzoletti la cioccolatta, i stivali, infatti tutto quello che avete consegnato al Sig. Legnani ed agli altri, tutto ho ricevuto regolarmente. Le due paia di stivali massici che m'avete mandato meritano particolare menzione. Dal pelame loro riconobbi che il buon uomo di Missianza vive ancora. Mi furono cari perché molto forti; mi serviranno stupendamente alle montagne di Golfan. – O che ci vai da vero? Mi direte. Parlando sul serio sarà probabile, dato mi sembra il desiderio del Rev. Sup. Generale. Ad ogni modo non è per adesso, forse partirò questa Pasqua. Ora si stanno facendo gran preparativi per una spedizione a quella volta, e secondo i progetti e piani fatti, là deve fondarsi la più forte stazione dell'Africa; quindi buona parte del personale si trasferirà in quella casa esplorata già dal non mai abbastanza compianto nostro Monsignore e Missionari. In quella posizione l'acqua abbonda e si spera un'aria più salubre. Sapete voi, fratello caro, che se quest'anno ci succede un'altra catastrofe, come nel decorso, si è costretti a chiudere qualche casa per la mancanza di soggetti? Ah troppi ne morirono e tutti giovani, mentre tanti altri sono inetti al lavoro per cagione di malattie. Qui vicina a me, per esempio, ho una buona Suora di 25 anni [Caterina Chincarini] ammalata da sei mesi. Poveretta, si confessa e si comunica sempre a letto. Da qualche giorno si alza un poco e sta meglio ma ha sofferto come una martire. La raccomando alle vostre preghiere. Queste cose le dico solo a voi in confidenza, per persuadervi che è una vera provvidenza, che i Rev. Superiori abbiano pensato di cercare un posto più salubre, e voi dovrete essere contento che anch'io vada in quel luogo, quantunque sia sana che in tutto quest'anno non ebbi che una febbre. Fatemi questo piacere, non vi spiaccia né a voi né altri che io m'allontani di qui.

Io sono contenta, vedete, e non ho parole da ringraziare a sufficienza il Signore che tanta grazia mi faceva quantunque immeritevole. Mi trovo così bene in tutto, che pare che il Signore m'abbia creata apposta per star in Africa.

Le Suore vi salutano tanto e lo stesso il Rev. P. Losi. Caro Fratello stiamo allegri che n'abbiamo d'onde. Siamo cristiani destinati ad una felicità eterna e tanto basta.

Scusatemi se di sopra ho scherzato troppo, del resto anche fuori di celia vi dico che mi fate un gran piacere quando mi scrivete. Mi pareva d'avere ancora qualche cosa a dirvi ma in questo momento non mi ricordo. Non fate vedere questa lettera all'aria, ve ne prego, fra breve vi scriverò ancora. Intanto salutatemmi tutti di cuore ed in ispecie la Mamma e lo Zio. Pregate sempre per la povera

Vostra Sorella Suor Teresina

52

ACR, A/ 31/ 23/ 3

A FRANCESCO GIULIANELLI

Data: Obeid, 7 febbraio 82

Teresa, secondo il programma tracciato da Daniele Comboni (Cf S, 7039-42), avrebbe dovuto recarsi in Europa nella primavera del 1882. Dopo un po' di resistenza, la Grigolini aveva accettato, avvertendo del prossimo viaggio le persone più direttamente interessate. Invece, la morte inaspettata del Fondatore aveva fatto sospendere il progetto. Particolarmente significativo, in questa lettera è il PS., dove Teresa rivela chiaramente le sue disposizioni attuali nei riguardi di Virginia Mansur...

V. Gesù e M. Immacolata

M. R. Padre,

Giorni sono arrivarono le provigioni da Kartum e colle altre cose trovammo la cassa inviatami tempo fa conte-

nente stoviglie di ferro ed il pezzo di cotonina che quantunque non sia come il campione (arrivatogli troppo tardi) pure ci serve molto bene perché roba buona. Ne lo ringrazio infinitamente di tutto assicurandolo che tutti ne fummo contenti di quella spedizione.

Il defunto nostro Monsignore, avea divisato, è vero, di mandarmi in Italia, non per rimanervi, ma perché avea idea, un po' più tardi, di fondare una casa in Siria, allo scopo di accogliere postulanti arabe per farle poi maestre della lor lingua, e la mia famiglia pagava il viaggio, ma adesso ogni cosa andò a monte, ed io ne ho piacere di rimanermene in Sudan, lieta di consumare il sacrificio della mia vita, già donata al Signore fin dal giorno della mia professione.

Fra giorni partirò per Nuba ma forse non vi rimarrò stabile. Intanto facciamo la volontà del Signore ciascuno secondo il nostro stato, e speriamo di trovarci un giorno tutti in Paradiso. Ah che bel giorno sarà quello!...

Approfitterò della Sua squisita bontà, ogni volta che avrò bisogno di qualcosa. Per ora mi pare che non manchi niente, solo lo pregherei (allorché avesse l'occasione di spedire la leggera cotonina blu) di aggiungermi due pezze di Madopolan bianco di buona qualità pei bisogni delle case, più qualche pezza di roba forte per vestire i ragazzi e ragazze che sono tanti, e consumano molto. Questa roba non ci fa bisogno subito subito, perciò può fare a comodo suo colla prima occasione che se gli presenterà. Mi ricordi a codeste Sorelle, godetti nel saperle in discreta salute, prego il Signore a mantenerle. Anche noi qui non c'è male. Suor Catterina si alza un poco ogni giorno e pare che vada rimettendosi. Tutte queste Suore lo ringraziano della sua carità e ricambiano cordialmente i suoi saluti.

Anche quelle di Nuba godono buona salute da qualche tempo in qua. Il Padre Giuseppe, che è pure a Nuba, fu molto ammalato, presentemente sta meglio.

Termino pregandolo della Sua benedizione, mentre con tutto il rispetto e stima ho l'onore d'essere

Sua Um.ma Serva e Figlia
Suor Teresa Grigolini.

P.S. Se per avventura si presentasse qui una giovane certa Virginia Mansur*, per essere accettata nella nostra comunità, la rifiuti assolutamente, facendole sapere ch'io mai l'accetterò,

quando non fosse che per alloggiarla qualche giorno di passaggio (non essendo stata approvata dai Rev.di Superiori di Verona) e se si cimentasse da venir in Sudan per conto mio lo fa inutilmente. Io mai ametterò una persona rifiutata da' miei benemeriti Superiori. Ciò per sua norma.

Il buon confratello laico Giuseppe Prandini passò a miglior vita nel deserto fra Kartum e Cordofan. Veniva a Obeid per ordini dei Sup.ri con un altro confratello. Pace all'anima sua.

53

ACR, A/31/24/6

A GIUSEPPE SEMBIANTI

Data: Obeid, 11 febbraio 1882

Per espresso desiderio di Propaganda Fide la nuova fondazione di Golfan, programmata da Daniele Comboni, dovette essere sospesa dopo la sua morte, in attesa della nomina del successore.

Teresa, allora, decide di recarsi almeno fino a Delen per visitare le Sorelle di quella comunità. Il P. Luigi Bonomi, però, le fa capire che non è più prudente che viaggi da sola e la prega di attenderlo, per poi ritornare insieme.

La superiora provinciale, che pensava di rimanere assente per una ventina di giorni, potrà invece ritornare ad El-Obeid soltanto verso la fine di marzo, approfittando della protezione dei soldati. Essa non poteva ancora immaginare, comunque, che quella sarebbe stata l'ultima volta che avrebbe visto vive Amalia ed Eulalia.

V. Gesù e M. Immacolata

Rev.mo Padre,

La ricorrenza del suo Onomastico mi porge buona occasione per esprimergli i sensi della più alta stima, ri-

spetto e gratitudine che mi legano a Lui. Se in ogni tempo il dovere mi sprona a pregare per Lui molto più lo farò nel giorno del gran Patriarca S. Giuseppe, cui Egli degnamente porta il nome.

Il posto importante che occupa, purtroppo non va scevro da molti doveri e non meno gravi incomodi, ma il Santo suo Patrono lo aiuterà e conforterà in ogni Suo bisogno, ed io lo supplicherò tanto perché egli ottenga dal Cielo quei favori e grazie che sono necessarie per ben riuscire in ogni impresa dell'alto ministero. Lo felicitò il Signore e Lo ricolmi delle sue celesti benedizioni. Si degni di accogliere benignamente queste mie deboli espressioni ed associarle alle felicitazioni che Gli verranno fatte da tutte le parti. Anche noi, Rev.do Padre, in tal giorno faremo gran festa e staremo allegre più che ci sarà possibile. Intanto Gli annuncio che domani sera facilmente partirò per Nuba col Rev.do Padre Luigi Bonomi ed un secolare, con diversi ragazzi e ragazze perché qui a Obeid non abbiamo acqua a sufficienza. Io però ritornerò fra venti giorni circa.

Sr. Catterina, grazie al Cielo, continua a migliorare e ieri potè fare la S. Comunione in Chiesa. Non è a dirle la contentezza che tutte noi abbiamo per questo notevole miglioramento, tanto più che non s'aspettava. Fu davvero una grazia del Signore.

Colle tante cose venuteci da Kartum m'ebbi pur tante belle immaginette che mi mandava per mezzo di Sr. Vittoria. Feci parte con tutte le suore, e tutte insieme gliene siamo riconoscenti e lo ringraziamo di cuore. Sr. Concetta non potè scrivergli come avrebbe desiderato, perché occupata, e Sr. Catterina lo stesso perché ancor molto debole. Mi pregano di far seco Lui le loro parti. Rinnovandogli i miei sinceri auguri, mi dico di Lei

Um.ma figlia
Sr. Teresa Grigolini

AD UN SUO FRATELLO

Data: Obeid, 4 aprile 1882

Nel Vicariato dell'Africa Centrale i missionari del defunto Daniele Comboni sono in attesa del successore. Questi, però, sarà nominato da Proga-ganda Fide soltanto nel settembre successivo, nella persona di don Francesco Sogaro, in quel tempo parroco di S. Giorgio in Braida, a Verona.

Teresa, che avverte nel fratello la delusione per il suo mancato ritorno in Italia, si guarda bene dal comunicargli le *"perturbazioni politiche"* [cf ANNA-LI, 30(1882)8-16] che già sconvolgono il Kordofan e rendono pericolosi i viaggi.

V. Gesù e Maria Immacolata

Mio Fratello,

In questo momento ho ricevuto la vostra pregiatissima lettera alla quale m'affretto a rispondere tosto. Povero Fratel mio!... me l'era immaginato anch'io che la mia lettera v'avrebbe portato gran sconcerto, non solo nel morale ma anche nel fisico. Lo potrei arguire dalla vostra tardanza nel rispondere mentre lo Zio e il R. D. Gottoli mi risposero 20 giorni fa. Voglio tuttavia sperare che quest'ora vi sarete riavuto. Vi ringrazio del bel S. Giuseppe che m'avete mandato, in cambio io vi mando il Buon Pastore.

Da vari giorni sono ritornata da Nuba, ove mi trattenni circa un mese e mezzo. Mi sono consolata moltissimo nell'incontrarmi con quelle Suore che non vedea da un anno. Nel rivedere quei monti mi si risvegliarono le impressioni avute verso la fine del 1880, allorché vi giunsi per la prima volta. Pare impossibile che a soli cinque giorni distanza da qui, vi sia tanta differenza... Quegli abitanti sono selvaggi in tutto il rigor del termine. Arrivai in tempo in cui facevano le loro feste in ono-

re delle galline del deserto. Questa festa dura circa otto giorni. O, che gridi selvaggi echeggiavano giorno e notte, in quel tempo, fra quei monti. Non posso ora trattenermi lungamente per dirvi qualche cosa di quella povera gente, e poi la mia penna non vale, ma quando ci incontreremo alla Mambrotta, ve ne racconterò di belle davvero. A Nuba e un poco più in là sono molte bestie feroci, però se non aizzate mai si avvicinano. E poi ordinariamente di giorno per lo più si ritirano nel fitto delle foreste. Si vedono nondimeno le traccie del leone, dell'elefante, del buffalo selvatico, il cavallo selvatico e non so quante brutte bestie ancora. Poche ore distante da Nuba, ossia da Delen, vi sono molte giraffe, e i Padri le videro a sei, sette e anche a nove, stando sul pendio di un monticello, pascolare per la foresta. Sono tanto alte che mangiano le cime degli alberi. Il Padre Luigi Bonomi, ancora quando si stava [a] Delen, tendeva la caccia ad una pantera che aveva la sfacciataggine di mangiare la carne nella dispensa. Dovete notare che la dispensa è una caverna del monte chiusa da una porticina che la pantera riesce a rompere sentendo l'odore della carne. Il detto Padre le preparò uno stupendo tranello, cioè attaccò un pezzo di carne a due fili raccomandati ai grilletti di un fucile da elefante. Avendo fallito il primo colpo; per qualche notte non toccò la carne solo vi girava intorno passando sopra i detti fili con una delicatezza incredibile. Si potè vedere ciò dall'impronta delle sue zampacce di gatto. Finalmente la fame ha vinto la paura; prese la carne che stava attaccata ai fili e il fucile le vomitò contro cinque o sei palle, lasciandola semiviva. Figuratevi che faccenda. È la seconda che il P. Bonomi prese con questo metodo: ha una più bella pelle che mai; certe belle macchie che sembrano fatte col pennello. Ho alcune spine d'istrice che ve le manderò fra breve.

Quest'anno, grazie al cielo, fa meno caldo dell'anno scorso, speriamo di passarlo meglio del passato.

Aspettiamo il nuovo Superiore, che se non m'inganno non deve tardar molto a venire. La nostra povera Missione stenta a far progressi per le continue morti dei membri suoi. I secolari che sarebbero tanto utili sono morti quasi tutti lo scorso anno, e qualcuno reso impotente dalle malattie. Speriamo che il Signore vorrà mettervi rimedio del resto umanamente parlando è impossibile camminare avanti.

Nell'ultima vostra non mi dite niente riguardo alla rivoluzione insorta tempo fa nel nostro paese. Forse si sarà accomodata

ogni cosa. Meglio così. Salutatemi tutti di casa e gli altri parenti. Ricambiate i saluti al chia.mo Prof. Manini. Tenetemi raccomandata al Signore. Vogliatemi credere

Vostra Aff.ma Sorella
Sr. Teresina Grigolini.

PS. Vi prego ancora una volta di non mostrare le mie lettere a chicchessia.

Vi mando qualche fioretto del deserto di Nuba.

55

ACR, A/31/23/4

A FRANCESCO GIULIANELLI

Data: Obeid, 12 aprile 1882

In questa lettera del 12 aprile 1882, indirizzata all'amministratore e superiore degli Istituti Comboniani del Cairo, Teresa non lascia trapelare niente, e non commenta in nessun modo quanto ha potuto vedere durante il suo ultimo viaggio di ritorno da Delen a El-Obeid. La lettera, quindi, si presenta di ordinaria amministrazione.

V. Gesù e M. Immacolata

M. R.do Padre,

Ritornata da Gebel Nuba pochi giorni fa mi faccio un dovere rispondere alle pregiatissime Sue; la prima in data 24 Gennaio la seconda 10 Marzo.

Lo ringrazio infinitamente delle notizie che di quando in quando si degna parteciparmi, ed ancor più per la somma pre-

mura che si prende per soddisfare ai nostri bisogni.

Nell'ultima Sua trovai incluso il campione di stoffa per uomini. Lo trovo di buona qualità, quantunque un po' bassetta; ad ogni modo mi pare che presterebbe benissimo per far calzoni ai Rev.di Padri, e 15 o 20 metri ci andrebbero bene; del resto pei secolari che lavorano, sarei di parere di procurare invece tela russa di color chiaretto, ovvero fustagno o qualche altra telina in cotone di poco prezzo e forte. Non bisognerebbe però che ci entrasse color nero, perché poi lavandola perde tutto.

Riguardo poi alla roba per vestire i ragazzi e ragazze dell'Istituti mi sono consigliata colle Suore e colle Sup.re delle altre case e tutte siamo di parere che convenga meglio di tutto vestirli sempre di tela bianca cantone greggia. Gliene accludo un campioncino. Da quanto intesi, questo genere di cotonina costà in Cairo nelle bottegucce delli arabi, va a buon mercato, e per questi ragazzi che consumano molto è una qualità che dura. Di questa ne farebbe bisogno molta, credo che non sarebbe molta 12 o 14 pezze.

Ci farebbe ancor bisogno 4 o 5 pezze di percalo in colore per fare abiti da sposa. Se anche non è tanto buona, non conta, basta che siano colori vivi e che facciano figura.

L'altro giorno ricevetti dal Sigr. Calisto Legnani franchi n. 240 corrispondenti ai dodici Napoleoni cui V. P. mi parlava nella Sua gentilissima. Ne lo ringrazio tanto e gli sono obbligatissima.

Attualmente godiamo buona salute tutti. Sr. Catterina pure si è rimessa benissimo, grazie al cielo.

Un'altra volta Gli manderò una piccola lista delle cose minute. Intanto basta così. Sono contenta che anche costà stieno tutti bene. Al giungere di questa mia si troverà pure il povero Francesco Pimazzoni, cui prego di salutarmi tanto. Tutte le Suore concambiano affettuosamente i Suoi saluti ed io mi prego dirmi di V. P. Reverendissima

Serva Um.ma Suor Teresa Grigolini.

A GIUSEPPE SEMBIANTI

Data: Obeid, 16 aprile 1882

Per la prima volta, nelle lettere di Teresa Griolini finora rinvenute, si accenna ad una *“rivolta o sommossa, che poco o tanto regna in tutto il Sudan”*. Con la sua intuizione, o forse da informazioni che è riuscita a cogliere, essa fa capire che la cosa potrebbe diventare grave. Il Kordofan, fra l'altro, si sarebbe rivelato presto come *“il principal campo degli insorti”* [ANNALI, 30(1882)9].

Prima di chiudere la lettera, Teresa accenna ancora una volta a Virginia Mansur, con la quale non riesce proprio a simpatizzare.

V. Gesù e M. Immacolata

Molto Rev.do Padre,

Con piacere riscontro la pregiatissima Sua in data 8 Febbraio. Per avventura la ricevetti a cammello tornando da Gebel Nuba; stette ferma qualche tempo a Obeid e finalmente presentatasi l'occasione, il Rev. Superiore di qui, spedì la posta ai Nubani, i quali poveri diavoli, stanno dei bei periodi di tempo senza saper niente, ignorando affatto quello che succede nel gran mondo. A dir vero però, adesso è meno male; essendovi colà stabiliti i soldati si ha più occasione. Riconoscendo io dunque, il portatore della posta domandai di prendere le lettere a me dirette e fra queste v'entrava anche la carissima sua che lessi con gran avidità. Le buone novelle che conteneva mi fecero dimenticare per un pezzo la stanchezza e la sete che mi divorava.

In questo viaggio ero accompagnata da due nostri ragazzi e da due soldati di cavalleria. Non credette prudente il Padre Luigi farmi partire coi soli ragazzi, ma attendere l'occasione di questi due soldati a mottivo della rivolta o sommossa, che poco o tanto regna in tutto il Sudan. Giusto per la strada che noi sia-

mo venuti, due giorni avanti fu intercettato il passaggio a n. 30 soldati diretti a Gebel Nuba, i quali dovettero tornare a Obeid. – Noi però siamo passati liberamente senza nessun incontro.

Dico il vero però che questo movimento generale, non pare di troppo felice augurio. Poco distante da qui fu rubata nel deserto la cassa, ossia varie casse di danaro del governo.

Era danaro raccolto pel tributo, e lo portavano alla Muderia di Obeid. I soldati che lo guardavano, dicono, che non furono capaci di respingere gli assalitori. Di più a Gebel Dair distante da qui tre o quattro giorni, vi è un Dervisc ossia un capo della rivoluzione che radunò gran quantità di Arabi, che non vogliono pagare il tributo al governo, e buon numero di baggara (tribù nomade) ebbene si dice che stia attendendo il momento di gettarsi sulla città di El Obeid per metterla a ferro e fuoco, rubando la cassa forte del governo. Siamo d'accordo che la maggior parte le sono chiacchiere di questa gente ignorante, ma qualche cosa di reale c'è. Anche da Kartum si seppe coll'ultima posta che nel Sennar la rivolta discacciò il governo. – Tuttavia vedrò. Intanto noi ce ne stiamo tranquilli come olio, perché in fine qui in Obeid non v'è niente tolte le chiacchiere, sempre esagerate dall'ignoranza di questa povera gente. Vuol ridere? Tanti dicono che sia l'Anticristo, questo Darvisc [il Mahdi]; e raccontano aneddoti in proposito da far ridere i sassi. Ma lasciamo da parte gli affari politici e parliamo d'altro.

Gli sono obbligatissima pel danaro che mi fé spedire dal Rev. D. Giulianelli; me ne scrisse già in proposito. Di nuovo la ringrazio tanto.

Speriamo che succeda presto l'elezione del nuovo Superiore. Lo stiamo aspettando, e tutti ci lusinghiamo sia questo il Rev. do P. Francesco Sogaro. Da quanto mi pare i Missionari lo preferiscono a qualunque altro.

Riguardo a far stampare le lettere ci pensi Lui, solo lo pregherei di togliere qualche proposizione, o troppo enfatica o troppo espressiva, perché non succeda mormorazioni, e non vi metta mai il nome. Del resto comprendo benissimo che qualche cosa bisogna stampare. Attualmente godiamo buona salute tutti, e anche Sr. Catterina è perfettamente guarita.

Virginia Mansur scrisse al Rev.do Sup.re di qui reclamando una coperta e un scialo [scialle], donato al defunto Monsignore. Quella povera testa chi sa ove andrà a parare. Sta tuttavia a Roma e dice che ebbe lunga udienza dai Cardinali, ecc. Sia ringraziato il cielo che una bella volta è fuori dell'Istituto.

Prego il Signore a benedirla, ma distante da noi. Le Suore di Nuba lo salutano tanto. Godono tutte buona salute.

Non abbiamo niente di nuovo, solo il giorno di Pasqua, la nostra Suor Fortunata Quascè fece la Professione¹ con gran solennità, siamo d'accordo, solennità Africana. Il Sabato Santo furono battezzate tre ragazze fra le quali una povera orfanel-la di circa sei anni, donatami da una sua parente che non potea mantenerla. Di quando in quando se ne guadagna qualcheduna di queste giovanette, del resto è ardua oltre ogni dire la conversione dei grandi; E il più che dà a pensare è la volubilità del carattere lor proprio.

A proposito, ho ricevuto dei libri di S.Francesco che dal carattere suppongo spediti dal Rev.do P. Rollerì cui ringrazio tanto, ed ancora ringrazio V. P. pel libro di N. S. del S. Cuore che mi fu caro assai. Le Suore mi pregano di dirgli che ci mandasse i Fioretti di S. Francesco. Perdoni. Termino pregandolo di porgere i miei rispettosì saluti alla Rev.ma Madre e Sorelle non che agli altri Padri di costì. Termino raccomandandomi alle sue preghiere e mi dico di V. P. Rev.ma

Um.ma figlia Sr. Teresa Grigolini.

57

ACR, A/31/24/8

A GIUSEPPE SEMBIANTI

Data: Obeid, 23 maggio 1882

Verso la fine di maggio del 1882, Teresa torna a manifestare la sua preoccupazione per le cose che, invece di migliorare, sembrano farsi *“ogni giorno più serie”*. Soltanto una settimana dopo, infat-

1 Per quanto riguarda la professione religiosa di **Fortunata Quascè**, prima missionaria comboniana africana, cf ANNALI, 29(1882)19-29.

ti, Giegler* Pascià avrebbe tentato un attacco al Mahdi, con il solo risultato di riportare una pesante sconfitta. Il problema è che la stazione missionaria di Delen, dove ci sono anche tre suore, è ormai isolata, e *“i quattro o cinque messaggeri inviati a quella volta furono amazzati lungo la via”*.

Una lettera, questa di Teresa, che andrebbe studiata anche per il suo contenuto sui principi educativi da lei sostenuti, specialmente per quanto riguarda le ragazze...

V. Gesù e Maria

M. R. Padre,

Dal giorno che gli scrissi a questa parte, le cose non migliorarono punto; anzi pare ci si facciano ogni giorno più serie. I nostri di Nuba furono invitati a scendere tutti ad Obeid varie volte, ma i quattro o cinque messaggeri inviati a quella volta furono amazzati lungo la via. Uno finalmente vi giunse e ritornò portandomi la novella che per allora non era prudente muoversi di là perché le strade e i passi erano ingombrati da' nemici, e i cento soldati di là non erano a sufficienza per far contro a un numero sterminato di arabi armati.

Finalmente il Mudir spedì a quella parte buon numero di soldati e cannoni, ordinando di incendiare tutti i paesi e far man bassa a quelli che si rivoltassero. Gli arabi però seppero per tempo questa ordinazione, si unirono per far fronte alle truppe. Così fecero e il giorno 18 successe il primo attacco, ma siccome i nemici furono addosso ai soldati improvvisamente senza dar a questi tempo di adoperare i cannoni così nove personaggi dello stato maggiore rimasero morti. Per un po' si dice essere successo qualche sconcerto nell'esercito, ma nei due altri combattimenti che ebbero riuscirono vincitori i soldati, menando gran stragge sulli arabi. I morti sono a migliaia e migliaia ma ancor non si vogliono rendere. Noi di qui temiamo che vadino a vendicarsi sui pochi soldati che sono senza munizione, perché allora sarebbero presi di mezzo anche i nostri. Speriamo in Dio che ciò non succeda. Anche qui a Obeid non stiamo troppo felicemente. Direi quasi ogni giorno succedono uccisioni fuori della città. Anche oggi, ossia or ora si trasportarono alla Muderia tre uomini ammazati sulla via di Malbes. Intanto per queste

frequenti scorrerie di nemici, quasi tutti si ritirarono in città e i viveri sono molto rincarati anche perché il commercio è chiuso; da Cartum e da Dongola non vengono più mercanzie e tutti se la vedono brutta. La carestia ci sta alle spalle, perché con questi sconvolgimenti nessuno semina i campi e presto sarebbe ora di preparare la terra perché abbiamo avuto l'altro giorno la prima pioggia. Speriamo non di meno che il buon Dio ci aiuti sempre e ci protegga in queste necessità.

Anche da parte delle nostre allieve abbiamo poca consolazione. Si fatica e si fa, ma in conclusione riesce poco di buono. Le grandi che dovrebbero essere la nostra consolazione dopo aver loro insegnato e predicato, sono le peggio. È una fatica incredibile tenerle un po' in dovere e appena se le volta le spalle son quelle di prima. Per poter avere un'idea di queste poverette bisognerebbe trovarsi qui. I ragazzi sono, su per giù, lo stesso. Una bella volta che gli passi davanti gli occhi una mosca, prendono su e vanno fuori della Missione. Evvero che poco dopo sentono il peso della miseria, ma la libertà... dicono loro. Egli è perciò che il Rev. Superiore credo che non abbia più idea di continuare l'educazione in casa. Ad ogni modo vedremo con il tempo e col nuovo Sup.re. Grazie al cielo ora godiamo discreta salute e ce la passiamo benino. Noi Suore c'impieghiamo nella scuola che come deve sapere consiste solo nell'insegnare cucito preghiere e catechismo, niente altro. Studio non si insegna affatto perché è tempo gettato. Pel passato si è provato, prima provarono le altre Suore e noi continuammo per qualche anno. Ma vedendo che maritate appena abbandonarono ogni cosa i Sup.ri ci consigliarono, a calcar loro bene in testa il catechismo e altre cose di assoluta necessità, e il rimanente lasciare ogni cosa. Oltre alla scuola dobbiamo sorvegliare alla cucina loro che non è piccola cosa, e in una deve accudire alla nostra. Qualche volta si deve sortire per qualche bisogno della casa o far qualche visita di convenienza o da qualche ammalato ecc, ecc. Il tempo che ci avanza lo impieghiamo in accomodare la biancheria di ambedue le comunità e altre cose necessarie, dando s'intende, il dovuto tempo alle preghiere e visita al SS.mo Sacramento comandate dalle nostre Sante Regole. Rapporto ai Missionari abbiamo pochissimo da fare con loro quando specialmente siamo discretamente sani da una parte e dall'altra. Quando poi fossero ammalati gravemente allora secondo il bisogno. Pel passato per esempio quando erano in quattro, uno per camera tutti ammalati gravemente, senza un

medico, senza uno in piedi che li potessero aiutare, allora andavamo di frequente, ed essendo noi vecchie, un po' sperimentate delle malattie e delle medicine solite, somministravamo noi le dosi. Se poi qualcuno era in piedi allora andavamo per es. una volta al giorno forse. Del rimanente quando stiamo bene vado sola io a portare i conti al Padre Superiore o a prendere qualche medicina nella farmacia, o per qualche altro bisogno che ordinariamente faccio la mia comunicazione stando in mezzo alla corte. Se non posso io mando qualche Suora, ma gli dico, mai si entra nella stanza, lì su due piedi si fa chiamare il Padre, si dice il bisogno e si ritorna a casa.

Gli dico il vero Padre Rev.mo che quando si gode buona salute è da ringraziare Dio colla faccia nella polvere. Mi par d'essere in un mondo novello veder tutte le Suore comparir a tavola, alle preghiere e atti comuni. In due anni che sono qui a Obeid non ho avuto questa felicità che 15 giorni di seguito. D. Paolo Rosignoli* qualche volta credo che abbia la febbre, ma devono essere cose da poco perché quasi tutte le mattine dice la Messa. Non ignorerà io credo, che questo tale vuole ad ogni costo tornare in Europa, e credo che sarebbe partito se non vi fosse la guerra e le strade chiuse. Da quanto mostra non ha mai avuto ombra di vocazione di Missionario. Perdoni se azzardo io questa parola, che non la direi se non sapessi a Chi parlo.

Stiamo attendendo il Sup.re nuovo con ansia. Qui ci vuole una mano forte... Speriamo che il Signore ce lo mandi presto.

Faccia tanto la carità di consegnare alla Rev.da Madre l'accluso campione, che la mia testa dura me lo fece dimenticare due volte.

Termino salutandolo di cuore anche da parte delle Suore. Ci ricordi tutte alla Cara nostra Madre e Sorelle. Mi dico in G. C.

di V. P. Rev.ma figlia affe.ma
Sr. Teresa.

A GIUSEPPE SEMBIANTI

Data: Obeid, 28 giugno 1882

Circa un mese dopo, verso la fine di giugno, Teresa avverte il rettore dell'Istituto che la situazione nel Kordofan continua a peggiorare. I missionari e le suore si trovano *"in grandi angustie"*, El-Obeid non offre più sicurezza e bisognerebbe ritirarsi in tempo a Khartum, dove il Nilo faciliterebbe l'uscita dal Sudan. Teresa è sempre più preoccupata anche per le sorelle che si trovano a Delen, delle quali non riesce ad avere notizie.

Nei Nomi SS. di G. e M.

Carissimo e Rev.mo Padre,

Non fa bisogno ch'io lo informi dello stato in cui ci troviamo, perché so che il Rev. Padre Superiore di qui lo tiene ragguagliato di tutto. Gli dico solo che ci troviamo in grandi angustie. Credo avrà inteso dal Padre il divisamento preso di portarci tutti a Kartum quanto prima. Non può credere, Revdo Padre quanto dolorosa mi torna questa dipartenza, e d'altra parte qui non si può più stare. Ogni giorno li affari vanno peggio; la città non offre più sicurezza. Da Nuba nessuna nuova il che ci cagiona gran pena. Meno male che ci troviamo in buona salute. Stiamo facendo i preparativi pel viaggio che lo prevedo assai disastroso per le piogge.

Finché mi ricordo gli dico che ci farebbero bisogno delle piane ed in particolare delle grandissime per Suor Eulalia che ne ha bisogno. Parli con la Madre che deve conoscere il piede di Sr. Eulalia. Avrei dovuto scrivere ciò a D. Giulianelli, ma a Cairo non sanno farle e si gitta il danaro per niente. Si regolino dunque loro. Mi raccomando tanto alle Sue preghiere e delle suore.

D'ora in avanti ci scriverà a Kartum e lo dica pure ai miei se ne avesse occasione.

Le Suore lo salutano di cuore. Intesi la triste fine di Angelo Composta. Fu beneficato dalla Missione oltre i suoi meriti, e

lui ebbe il coraggio di parlarne e infine di voltarle le spalle. Ma il Signore che è giusto sa Lui quel che ha da fare. Il D. Rosignoli non è partito perché non ha potuto a motivo delle strade chiuse, del resto io credo che appena giunto a Kartum si metterà in viaggio per l'Europa. Merita più compassione che altro.

D. Vincenzo [Marzano] pare che aspetti il nuovo Superiore. Vedremo. Da quanto pare si mostra molto attaccato alla sua chiesa di Obeid, cosa dirà poi quando saprà che si è dovuto abbandonare questa stazione io non saprei.

Termino perché ho molta fretta. Mi ricordi caramente alla Rev.da Madre e Suore e Lui voglia credermi di

V. P. affe.ma figlia
Sr. Teresa Grigolini.

59

ACR, A/31/23/5

A FRANCESCO GIULIANELLI

Data: Obeid, 28 giugno 1882

Lo stesso giorno, 28 giugno, Teresa indirizza una seconda lettera all'amministratore del Cairo, senza sapere che anche là la situazione sta precipitando e che in Egitto non c'è più sicurezza per gli Europei. Consigliati da persone autorevoli [Cf AN-NALI, 30(1882)15], anche i missionari e le suore stanno pensando di rientrare in Italia, almeno per il momento. Essi, infatti, arriveranno a Verona la sera del 19 luglio 1882.

Nei Nomi SS. di G. e Maria

Molto Rev.do Padre,

Or ora mi giunse la preg.ma Sua in data 15 Maggio accludente i tre campioni. Tutto va benissimo però credo bene fargli una spiegazione. La cottonina blu che gli ordinai tempo fa per le ragazze, lungi dal non essere più buona

ci è utilissima, anzi indispensabile e ci farebbe bisogno anche presto; gli faccio solo osservare che questo genere non potrebbe mai servire pei maschi, altrimenti sarebbero senza il secondo giorno. Egli è perciò che più tardi Lo pregava a mandare una buona provvista di cottonina forte perché pei ragazzi ci vuol roba forte. Riguardo al potersi tollerare qui pel caldo e perché si infittisce non si prenda pensiero. Eh! se vedesse Rev.mo Padre le miserie dell'Africa... Pel caldo non ci si fa caso anche perché tutto l'uniforme consiste in camicia e mutande tanto la festa come il giorno feriale. Se poi i vestiti non sono tanto candidi non fa niente, Deo gratias tenerli vestiti, che qualche volta non si sa come cavarcela perché sono tanti. E d'altra parte dopo varie prove si è concluso che la tela forte di cotone è più a proposito di tutto.

Buon Rev.do Padre Lui mi dirà che la cottonina blu che ha ordinato alla fabbrica è molta; ma abbia la bontà di far meco questa osservazione: il numero delle ragazze tra Kartum , Obeid e Nuba monterà circa a una sessantina e forse più. Supponga che in un anno stracciano certo tre gonelle e tre camicie ciascuna, sicché vede, che in fin dell'anno se ne fanno 180 gonelle e altrettante camicie; e per far ciò ci vuole molta stoffa. Che se poi fosse ancor molta di più, la mandi lo stesso che è un genere che se non si adopera quest'anno vien buona per l'anno venturo, assicurandolo che noi ne avremo tutta la cura.

Se colla spedizione ci mandasse un po' di carta velina da scrivere colle rispettive sopracoperte ci farebbe gran carità; Si risparmierebbe qualche francobollo.

Rev.mo Padre non fa bisogno, io credo, che lo informi dello stato in cui ci troviamo per la guerra che da due mesi ci fa tribolare, perché so che di tutto lo tiene ragguagliato il rev.do Superiore di qui. Per carità ci tenga raccomandati al SS. Cuore di Gesù che ne abbiamo estremo bisogno.

In questo momento arrivò un telegramma che ci ordina di andar tutti a Kartum perché qui non ci assicurano la vita. Non si trova più niente da mangiare, tutto è caro che non si può più vivere, è ancora una gran tribolazione e di non trovar affatto legna da bruciare. Par una cosa di niente, ma invece è un affar serio...

Speriamo che il Signore ci aiuti, ma è un gran dolore dover abbandonare questa stazione in una volta. Non gli posso dire in quali angustie ci troviamo...

Mettiamo in Dio la nostra fiducia e non saremo confusi. Mi

ricordi alle Suore e tutte quelle di qui lo riveriscono tanto.
Voglia credermi in G. C.

Um.ma Serva
Suor Teresa Grigolini

PS. Non ho tempo di rileggere questa cattiva scrittura. Mi perdoni.

60

ACR, A/31/24/10

AL P. GIUSEPPE SEMBIANTI

Data: Obeid, 8 luglio 1882

A El-Obeid, finalmente, la partenza sembra decisa. Il Mudir però – cioè l'autorità locale – non vuole che i missionari si ritirino e cerca in tutti i modi, purtroppo, di trattenerli. Teresa, comunque, si mostra sollevata perché ha ricevuto notizie da Delen, dove pure stanno cercando di organizzare la partenza di tutto il personale della missione.

V. G. e M. Immacolata

Molto Rev.do Padre,

Ieri m'ebbi la gentilissima Sua, e tosto mi faccio a riscontrarla brevemente. A quest'ora credo che avrà saputo come stanno le cose di qui. Da qualche giorno stiamo preparati per partire; i cammelli sono qui in corte nostra i bauli sono pronti ed anche legati, non mancherebbe che montare.

Il Mudir però, dopo avermi fatte un'infinità di promesse, nel più bello ci nega protezione. Sicché in questo modo sarebbe imprudenza muoversi senza una buona scorta di soldati, quantunque uniti a tre o quattro Signori Siriani la carovana

riuscirebbe di tre o quattrocento cammelli ed altrettanti individui armati. Il Mudir non vuol che si parta perché – dice – che le strade sono troppo pericolose, e se ci venisse fatto qualche male a noi s'enandrebbe del suo onore. Ma invece si crede che sia perché movendoci noi da qui una buona parte dei negozianti ci vengono dietro e lui teme che il paese s'indebolisca e s'impoverisca. Il fatto è che siamo qui che non sappiamo cosa fare. Meno male che l'altro giorno abbiamo avuto nuove dei nostri di Nuba che grazie a Dio stanno tutti bene. Anche loro però vogliono scendere di là e non possono malgrado 90 o 100 soldati che hanno con loro. Vi è un affare per queste vie che non si può immaginare. Non gli dico di più che il Rev.do Sup.re deve scrivergli anche oggi. Del resto mi rincresce che stieno in pena per noi, che infine non abbiamo ancora sofferto niente. È vero che il paese è mal messo; i viveri vanno carissimi, ma noi che siamo discretamente provisti non ne abbiamo sentito ancor li effetti.

Egli è vero però che quando si è lontani, le cose sembrano sempre più grandi. Ad ogni modo confidiamo in Dio che ci ha protetti tante altre volte. Siamo qui per Lui, Lui ci condurrà incolumi sicuramente, un luogo sicuro.

La nuova che mi comunicava cioè la prossima nomina del Sup.re ci consolò grandemente. Peccato che ci siano questi prossimi movimenti, che certo non fanno troppa buona impressione nemmeno a Lui. Preghiamo il Signore che rischiari e dissipi tutte le nere nubi che sovrastano alla povera nostra Missione, e quanto prima faccia sorgere sull'orizzonte liete speranze.

Se non partiamo presto gli scriverò di nuovo altrimenti lo farò appena giunta a Kartum. Mi ricordi caramente alla nostra Rev.da e Carissima Madre, Le dica tante cose e soprattutto che se ne stia tranquilla sul conto nostro. Sr. Fortunata lo ringrazia della letterina e tutte insieme lo salutano affettuosamente. In ispecie abbia da me mille auguri di felicità e mi dico di Lui

Umilissima affe.ma figlia Sr. Teresina

A SUA MADRE

Data: Obeid, 18 luglio 1882

È questa una delle poche lettere pervenuteci, indirizzate da Teresa alla madre. Non ricevendo da tempo notizie da casa, Teresa risolve informare personalmente la mamma, pur senza allarmarla, che il personale di El-Obeid è pronto per trasferirsi a Khartum a causa dell'insurrezione mahdista, sempre più minacciosa.

V. G. e M. Immacolata

Mia Carissima Mamma

Provo sempre un vivo piacere allorché posso trattenermi con voi, che sopra ogni altra persona amo sulla terra. – Avrei, a dir vero, motivo di lagnarmi non con voi, ma colli altri che tanto di rado mi fanno avere novelle della famiglia.

Quel mio fratello D. Luigi, sopra tutto, ci vorrebbe tanto poco a Lui, di quando in quando, scrivere poche righe!... si vede nondimeno che ciò gli riesce soverchiamente gravoso o forse troverà essere meglio impiegare il suo tempo, tanto prezioso, in cose più utili e meritorie, che non sia scrivere ad una sorella, che in fin de' conti non ha bisogno di niente, tranne del soccorso divino; ed in questo caso è meglio lasciarlo nella sua santa pace e tranquillità.

Ma veniamo a noi. La scorsa settimana scrissi alla Marietta che, probabilmente, ci saremmo tra breve portati tutti a Kartum, non tanto per la guerra, quanto perché si pronostica un'anata non troppo felice. Statevi nondimeno, tranquilla sul conto mio, ch'io sono tanto contenta e in buona salute.

Le notizie che ricevo di quando in quando di voi per mezzo del Rev. Rettore mi fanno molto piacere e prego sempre il cielo a riguardarvi con occhi benigni.. Non so se in casa nostra vi sia ancora il Rev. D. Gattoli, del resto anche per mezzo di questo potreste farmi scrivere qualche volta. Pare che la lontananza e il tempo dovrebbero diminuire le vive affezioni, ma invece io provo il contrario. Le persone care non diminuiranno mai

di un punto la mia affezione anche dopo mille anni per lontana che fossi.

Prima di partire di qui vi scriverò un'altra volta, se potrò, e da Kartum poi vi prometto un'epistola più lunga di quella di S. Paolo. Infatti voglio che rimanete contenta della mia sollecitudine nello scrivervi.

Vi raccomando, finché mi ricordo, di far istruire bene il piccolo fratello Pio; se in paese mancasse i mezzi, mettetelo a Verona, e vedrete che più tardi vi chiamerete contenta. Se mi scrivete rispondetemi in proposito. – Vi auguro dal Signore che siate sempre sana, felice e contenta, perché di questi vantaggi ne godrei anch'io... Se sapeste quanto mi sento soddisfatta allorché vi ho raccomandata di cuore al Signore.... E ciò faccio infallibilmente ogni giorno, anzi più volte al giorno. Non vi dico ciò per vantarmi, piuttosto ve lo dico perché anche voi facciate lo stesso per me. Nella scambievole preghiera troveremo molta consolazione voi pensando a me, ed io pensando a Voi. La dolce speranza del Paradiso sia quella che ci dà forza per patire con merito. A questo mondo miserabile chi poco e chi tanto, tutti abbiám da soffrire qualche cosa, e per meritare abbiám bisogno di pazienza. Raccomandiamoci tanto a N. Signore perché ce la dia. Intanto che possiamo facciamoci buona provvista di meriti, così quando il Signore ci chiama a Se, andremo direttamente a goderlo. – Ai 10 del mese venturo scade S. Lorenzo, il Santo del povero papà; in quel giorno io farò celebrare una Messa, e gli farò la Comunione. Anche voi certo vi ricorderete. Forse, anzi certo Egli è in Paradiso e non ha più bisogno dei nostri suffraggi, ma intanto quanto più noi preghiamo, Lui più gode, e sarà tanto contento, cedere la nostra preghiera, ad altre anime più bisognose che stan penando nel purgatorio. Le Messe che si fa celebrare in vita valgono molto di più di quando siamo morti. – Finisco per non essere troppo lunga.

Le Suore vi salutano tanto e si raccomandano alle vostre orazioni. Grazie a Dio godono tutte buona salute. Una di queste fu ammalata a letto circa quattro mesi, ed ora si è risanata perfettamente. Anche le nostre morette stanno bene; sono un po' birbote ma lavorano poverette.

Salutatemi tanto il Zio e la Zia con tutti i nostri parenti, ed in ispecie i fratelli e sorelle. Mi pare di non aver altro a dirvi e perciò augurandovi dal Cielo ogni copiosa benedizione mi dico nel buon Gesù

Vostra aff. Figlia Sr. Teresina Grigolini.

APMR, VI/G/4/4b/12-5523

ALLA SORELLA MARIETTA

Data: Obeid, 15 agosto 1882

Teresa sente molto la mancanza di corrispondenza da parte della famiglia, in un momento in cui lei ha cose molto serie da comunicare. Avverte intanto la sorella Marietta che ormai stanno per lasciare El-Obeid a causa della guerra. Non vuole allarmare la famiglia, e si limita a ricordare che d'ora in poi dovranno inviarle le lettere a Khartum, dove spera ancora di riuscire a giungere quanto prima. Non nasconde, comunque, che non riesce più ad avere notizie delle Sorelle che si trovano a Delen.

V. G. e M. Immacolata

Carissima Marietta

Mi ho un po di tempo, e penso di impiegarlo scrivendo a te, mia cara Marietta, quantunque tu serbi meco il più profondo silenzio. Anzi ti scrivo molto in fretta per dirti tante cose.

Dal nostro fratello D. Luigi sono più di due mesi che non ricevo una riga. Meno male che di quando in quando il Rev. Rettore di Verona mi dà vostre notizie. Anche il buon Zio qualche volta mi scrive del resto me ne rimarrei come un'esiliata. Ti sarà forse giunta la novella della guerra che da qualche mese travaglia il Sudan, e in tutte le regioni del Cordofan. Gli è perciò che fra breve noi dovremo sgombrare di qui e portarsi tutti in Cartum. Si ti dico per tua norma e degli altri (se mai mi scrivessero) che dirigano le lettere a Kartum.

Non devi perciò credere che noi qui ci troviamo in pericolo, no, ma forse potrebbe farsi più tardi, perciò i Rev. Superiori credono cosa prudente il ritirarci, tanto più che quest'anno si prevede un'annata pessima per Cordofan in generale.

Mi par sentirti dire: ma voi altri dell'Africa siete sempre in moto, sempre in viaggio, e specialmente dirai ciò di me. È vero Sorella, di frequente si deve andare di qua e di là, secon-

do lo vuole il bisogno; del resto, credilo a me, poco di ameno e di divertente si trova ordinariamente in questi viaggi. La sola volontà di Dio e l'amore della Missione unitamente alle grazie annesse alla nostra vocazione, ce li fa sembrar men duri e disaggiati. Così è veramente, mia Sorella; ed io pur ti posso assicurare che lungi dal esser pesante, il servizio il giogo del Signore è soave e leggero. Sì, noi siamo tutte contente d'esserci dedicate totalmente al Signore, siamo tanto allegre da essere invidiate da molte di quelle che vivono in mezzo a tutte le soddisfazioni immaginabili; quantunque altra prospettiva non brilli davanti a' nostri sguardi che al di là della vita ove speriamo la ricompensa al nostro poco patire.

Quest'anno, grazie alla Provvidenza di Dio, godiamo tutte buona salute. Suor Andreis sta ancora a Nuba colle altre due, e ne siamo un po' in pena perché a motivo della guerra la relazione è completamente interrotta.. Fra un mese però ci lusighiamo che potremo tutte riunirci, forse a Kartum. Intanto preghiamo il Signore perché sistemi tutto in maniera, che la Missione ne abbia ad avvantaggiarsene anziché riceverne scapito. Avea ragione il povero nostro Monsignore di dire che le opere di Dio nascono ai piè del Calvario. Purtroppo è così, ma egli è ancor vero che le opere Sue quando le vuole, non valgono a distruggerle i più fieri nemici.

A quest'ora abbiamo avuto tre o quattro piogge copiosissime, sicché ci siamo rinfrescati fuori, e l'erbetta incomincia a spuntare. I piccoli uccelli hanno cambiato il lor vestito, e dopo una bella pioggia, cinguettano di ramo in ramo sui due o tre alberi che circondano la nostra casa. Ve ne sono di rossetti, di verdi, di gialognoli, di neri veluto, mentre altri uccellacci grandi come le nostre galline, metà bianchi e metà neri tessono i loro nidi dieci e anche dodici per albero.

In questo tempo mi viene in mente, più che mai, la nostra dolce primavera d'Italia. Ah! quanto è cara la nostra terra!.. Qui invece tutto è selvaggio; la maggior parte dell'anno tutto è arido camminando il piede si sprofonda nella sabbia bollente. È appunto adesso che incomincia la nostra Primavera che, ordinariamente dura tre mesi circa e dopo il sole brucia tutto. Io però non ti dico ciò perché mi spiaccia, no, solo per dirti una parola di questi luoghi selvaggi.

La cara speranza delle belle primavere che godremo in Paradiso mi ricolma il cuore di allegrezza, e là ci saremo tutti, non è vero Marietta?

Stiamo dunque attente di non perdere occasioni per meritarcela. Amiamo il Signore, facciamo opere di carità, allorché abbiamo qualche traversia sopportiamola con pazienza. Il Signore enumera i nostri più piccoli sacrifici.

Dunque arriverci Marietta, di per me un sacco di cose alla Mamma, sopra tutto dille che sto tanto bene e che fra breve Le scriverò. Salutami tanto lo Zio; digli che sovente mi ricordo di Lui e della sua famiglia, come mi ricordo della mia. Porgi i miei saluti alla Zia e ai nostri Parenti di Zevio. In particolar modo ricordami ai nostri fratelli e a Lucia. Preghiamo gli uni per li altri finché il Signore ci riunirà tutti in Paradiso al termine del presente pellegrinaggio.

Ti ho scritto tanto in fretta che non so se potrai intendere questo pessimo carattere; non ho nemmeno tempo di rileggere questa lettera, compatiscimi. Prega per me e mi dico in Gesù

Tua aff.ma Sorella
Sr. Teresina Grigolini

63

ACR, A/31/24/11

AL P. GIUSEPPE SEMBIANTI

Data: Obeid, 29 agosto 1882

Verso la fine di agosto, quando Teresa torna a farsi sentire, la situazione in Sudan è precipitata. Essa non nasconde che ormai si trovano in una *“posizione miseranda”* e che Dio soltanto, ora, potrà aiutarli. Teresa ha saputo che a Delen mancano già di tutto e che *“quei poveretti patiscono un lento martirio”*. Inoltre, hanno anche *“il timore d’essere ammazzati da un momento all’altro”*.

Carissimo Padre,

Non gli posso spiegare qual confusione mi senta nella testa in questo momento. M’alzai da letto ieri ove stetti vari giorni con forte infiammazione e febbre, mi ridussi

tanto debole che una persona mi sembrano due. Sto però meglio e non mi rimane che la debolezza che è niente. Padre, ci troviamo in posizione miseranda. Non ci scoraggiamo, ma tal fiata ne sentiamo tutto il peso. Il Signore solo ora ci può aiutare, dagli uomini non speriamo altro. Noi non patiamo la fame, ma la facciamo magra e questo ancora è niente, il più è l'angoscia dell'incertezza, e il non vedersi innanzi nessuna speranza di miglioramento. I nostri poveretti di Nuba patiscono un lento martirio. Mancano delle cose più necessarie alla vita. Hanno timore d'essere ammazzati da un momento all'altro. Quando penso a quelle povere Suore, mi sento venir meno. E con tutto ciò non possono muoversi di là per non andare incontro a una morte certa. Mettiamo tutta la nostra speranza in Dio e nella preghiera. Qui si continua a far tridui, preghiere, Via Crucis, Miserere, Ufficio alle Anime del Purgatorio, ecc. Speriamo che la misericordia di Dio ci apra qualche via. Non ho più fiato. Mi ricordi alla Madre Rev.ma, dica che ho ricevuta una sua e Le risponderò presto. Le Suore lo salutano di cuore ed io mi dico di Lui

Affe.ma Sr. Teresa Grigolini

64

AMPR, VI/G/1/1-244

A VITTORIA PAGANINI

Data: Obeid, 4 settembre 1882

Vittoria Paganini è la superiora della comunità femminile di Khartum. Dopo molti tentativi non riusciti, Teresa riesce finalmente a farle avere questa lettera. Confida di nutrire ancora qualche speranza di salvezza, sia per loro di El-Obeid, come per *"i nostri di Nuba"*. Animata – o cercando di animare – promette a Vittoria che potranno rivedersi dopo un *"mesetto"*. Invece, purtroppo, Vittoria e Teresa non si rivedranno mai più...

Mia sempre Cara Sr. Vittoria

L'altra posta non arrivai in tempo di spedire le lettere e me ne rincrebbe assai, sapendo quanto desiderosa sia di nostre notizie in questi tempi calamitosi.

Non so dove incominciare oggi a trattenermi con Lei tante sono le cose che vorrei dirle. Prima di tutto sappia che stiamo tutti bene e siamo contente, solo desidereressimo partire di qui con quei di Nuba al più presto che si potesse. Il Signore però vuol metterci un po' alla prova e noi siamo contenti di sottoporci alla sua santa volontà. Abbiamo tanto pregato e preghiamo ancora, e ogni triduo che facciamo sempre alla fine riceviamo qualche grazia.

Adesso poi speriamo che tra breve potremo metterci in viaggio perché il nuovo Mudir Ali Bey Scerif ha buone disposizioni di aiutarci. Io nutro la speranza che fra otto o dieci giorni i soldati andranno a prender i nostri di Nuba, e se quei possono venir giù una volta non ci rimane altro a desiderare. Stiamo attendendo la posta come gli ebrei il Messia, eppure è presto sera e ancor non giunge; Sarebbe brutta davvero se anche questa volta si fosse perduta. Speriamo di no.

Un giorno ci giunse da costà un certo telegramma che ci mise l'anima in tempesta; ma subito dopo passò ogni nube acquetati nella S. Volontà di Dio. Vittoria foglia non cadde se la somma Sapienza non lo permette. E perché dunque noi miseri vermiccioli ci mettiamo sossopra per ogni piccolo movimento che succeda? La nostra anima è debole e convien addestrarla al lume della Fede a patir con forza e con rassegnazione tranquilla. Alla fine siam sempre nelle mani di Dio, il più amoroso dei padri, il più caro delli amici, il più affezionato delli sposi. Tutto quello che ci accade egli viene dall'amatissimo suo Cuore. Dunque anziché angustiarci abbiam grandi motivi di rallegrarci. Sì, sì, Vittoria stiamo allegre in ogni evento che n'abbiamo ben d'onde. Lei certo s'immaginerà che noi siamo qui afflitti pieni di bisogni di paure e chi sa mai ancora che cosa. No, Vittoria, creda a me, non versiamo in alcun bisogno eccetto un po' di legna, del resto siamo tutti contenti; anzi se vuole che Le dica il mio parere non sarei persuasa di partire prima che questo mese finisca perché adesso di frequente piove dirotto e certo questo è il mese più disagiato di tutto l'anno; e prendendo due o tre piogge in viaggio s'andrebbe a rischio

di buscarsi qualche malano da chiamarci pentiti più tardi.

Dunque pazientiamo ancora un poco e giorno verrà, e forse presto, che ci conforteremo a vicenda e gusteremo la cara gioia di abbracciarci e dimorare insieme contente e beate d'aver pazientato con merito. Vittoria, quanto sta mai a passare un mesetto? e non avranno doppia gioia se insieme con noi vengono quei poveretti di Nuba? Coraggio dunque, preghiamo incessantemente e certo certo, quanto prima il caro Gesù inonderà le anime nostre di santa letizia. A dirle il vero eravamo un po' sconsolati dal cattivo agire di questo macherone di Mudir – ma il nuovo ci fa sperare tutto in bene.

Le notizie di Cairo e d'Alessandria mi fecero indirizzare i capelli. Certo i nostri saranno partiti di là. Finché non arriva la posta di Kartum non sappiamo cosa dire.

5 – Ieri non venne la posta vedremo se verrà prima di sera: sarebbe proprio una disgrazia se fosse andata perduta. Speriamo di no. Intanto rispondo alle sue una delle quali mi dicea di un certo tumore che avea sotto il braccio che mi diè campo di fare mille pensieri, non forse cagionato dall'altro male vecchio. Intanto Lei nella sua ultima non me ne fa parola e d'altronde il suo carattere è migliore. Insomma voglio sperare che sia...

[manca la parte finale]

65

Da: Tutti sapevano che ero stata Suora... p. 129ss.

A CALISTO LEGNANI

Data: El Obeid, 15 settembre 1882

Calisto Legnani (1852-1897), di Menaggio (Como) trovandosi in Sudan come commerciante, aveva accettato dal Governo italiano, nel 1880, l'incarico di agente consolare a Khartum. Sapendolo molto amico dei missionari, Teresa Grigolini si rivolge a lui per fargli conoscere la reale situazione della città dove si trova – dopo l'assalto subito dalle forze mahdiste all'alba dell'8 settembre 1882 – e il suo urgente bisogno di soccorso.

Ottimo Sig. Callisto

In questo momento mi dicono che i Signori si sono uniti per mandare un messo apposito a Khartum, onde far conoscere al Governatore le condizioni disperate in cui si trova presentemente il rimanente della città di Obeid. Dico il rimanente, perché in questo piccolissimo quadrato intorno alla Muderia, non siamo più che noi cristiani, pochi poveri, i soldati e due Mudir. In quale stato ci troviamo non lo può immaginare. Tutti i Signori Turchi che con la loro moltitudine di schiavi avrebbero potuto difendere la città, si sono riuniti ai ribelli, e combattono contro il governo. [...]

Ogni posta che è partita di qui non ho mancato di scrivergli, non solo a lei, ma ancora a don Giovanni [Dichtl] e a Sr Vittoria. [...]

Il governo da mesi e mesi stava facendo un gran fosso tutto intorno alla città [...] e la terra di questo fosso serviva come fortino ai soldati. L'altro Mudir poi, voglio dire Aly Bey Scerif pensò anche meglio e, oltre alla difesa di fuori, fece fare un altro fosso intorno alla Muderia. [...] Intanto le cose si facevano ogni giorno più allarmanti, di modo che metà dei soldati né di giorno né di notte mai abbandonavano il riparo di fuori, ed una gran parte stavano schierati in quello di dentro. I due Mudir, tanto il vecchio come il nuovo, s'accorsero che i grandi tutti, tranne uno ed anche i ... giallaba, stavano per fare una rivolta contro il governo. Fu allora che i Governatori fecero un appello ai fedeli del governo, richiamandoli dentro al riparo della Muderia.

Caro Sig. Callisto, in quel giorno pareva arrivata la fine del mondo. Per tutti i cantoni era un caricare, gridare alla disperata. Noi pure ci siamo rifugiate in casa della Sig.ra Marietta [Maragase*], che stava con Alfieri, che per buona ventura la sua casa è vicina alla Muderia. È però una casa molto piccola, e siamo imbarilate come le sardine. Malese! abbiamo con noi tutta la Comunità; mangiamo malissimo, ma la fame non l'abbiamo ancora patita, né la patiremo per 20 o 25 giorni, perché abbiamo salvato molte coffe di dokon. Gli dico ciò a sua consolazione e di D. Giovanni. [...]

Stavamo dunque aspettando l'esito dell'affare, quando la notte del giorno sei, alle undici, fummo risvegliati da una salva di schioppettate e cannonate che facevano terrore. Ci davamo già per perduti, ma la battaglia non durò che per qualche ora, e poi tutto s'acquietò, mentre vennero messaggeri a dire che i solda-

ti erano rimasti vincitori, che gli arabi erano fuggiti, ecc. ecc. La mattina dopo si seppe che due Sandja avevano abbandonato il loro posto, e con tutti i soldati loro dipendenti erano fuggiti insieme coi nemici. Si figurì il terrore di tutta la gente e dei Mudir a questa infausta nuova che anche i soldati abbandonavano il governo! Fu allora che i Governatori, non fidandosi più dei soldati, temendo che fuggissero tutti, li fecero abbandonare le fosse fuori la città, ritirandoli tutti nel riparo interno, giacché la gente, la maggior parte, erano pure andati ad associarsi ai nemici.

Il giorno 7 non fu che trasportare roba, ed il giorno 8 fu la prima battaglia campale. Credo che né lingua, né penna valga a descrivere quel tremendo giorno. Io mi stava con una forte febbre. [...] Le cannonate e le fucilate facevano traballare la terra, e noi non si faceva che pregare, correre da una finestra all'altra e vedere le schiere dei nemici e i morti cadere. Nel principio della pugna un generale, che con i suoi soldati stava alla difesa della polveriera, diede il passaggio ad una flotta di arabi, che come fulmini entrarono nel riparo; ma un'altra schiera vicina, di soldati fedeli, rivolsero i fucili verso i soldati traditori e verso gli arabi entrati, e di tutti questi in un istante ne fecero un macello. Del rimanente, tutti hanno combattuto con valore. Degli arabi ne rimasero molti morti, sono un numero infinito. Gli arabi hanno causato delle rovine immense alle case, e a tanta povera gente che non fu a tempo a trasportare la roba. La nostra casa è un mucchio di rovine: dicono che non si riconosce più.

Dopo il giorno 8 altre tre o quattro volte ci attaccarono; ma con poche cannonate li hanno fatto scappare. Il più brutto è ancora indietro: e tutti i Signori Siriani e Greci dicono che difficilmente potremo sfuggire alla morte. Si tratta che non vi è di che mangiare, né pei soldati, né pei pochi che sono rimasti. Si teme che i soldati, vinti dalla fame, un giorno si rivoltino tutti in un colpo. Il governo ancora per pochi giorni ha grano e, se più che presto viene in aiuto qualche rinforzo da Khartum, tutti dovremo fuggire a piedi con la camicia che abbiamo addosso. Se vedesse che disperazione, che miseria [...] Sig. Callisto, per carità, per amor di Dio, solleciti il Governatore a mandarci qualche aiuto. Io credo però che anche l'aiuto di costà non ci arriverà più a tempo, e che, vinti dalla fame, i Mudir cederanno le armi colla Muderia. Il peggio è che gli arabi non saranno contenti se prima non ci avranno sgozzati tutti.

Di quei di Nuba nessuna nuova; si diceva là indietro che erano stati ammazzati. Speriamo che non sia vero, perché lo dissero un'altra volta e non fu vero.

La saluto tanto, caro Sig. Callisto; perdoni se ho scritto male, ch  forse stenter  a leggere. Si figuri che scrivo in terra con la schiena appoggiata a una cassa. Quando scrive a Sr. Vittoria, me la saluti, e le dica tante belle cose; le brutte non gliele dica mai. Povera Sr. Vittoria, l'ho sempre in mente, non ho mai passato giorni s  tristi e luttuosi. Che Iddio venga presto in nostro aiuto, ch  ci troviamo nell'estremo bisogno. Ancora una volta La prego di fare quanto pu  presso il Governatore. Le Suore La salutano e di cuore e distintamente

L'aff.ma sua Sorella
Sr. Teresa Grigolini.

*
* *

La lettera sopra riportata deve essere fra le ultime, con data, che Teresa Grigolini ha potuto far giungere "regolarmente" ai destinatari. Dopo, per lunghi periodi di tempo, ci sar  solo il silenzio, oppure l'incertezza di notizie contraddittorie arrivate da una parte o dall'altra, specialmente dopo la caduta di El-Obeid, avvenuta il 18 gennaio 1883...

In seguito, comunque, grazie anche al coraggio e alla generosit  di Marietta Maragase che riusc  a farsi dare un permesso e lasciare il campo dei prigionieri (6 dicembre 1883) per portarsi fino a Khartum – dove giunse il 29 dicembre – un plico di lettere fu da lei consegnato al console austriaco Martino Hansal*, dal momento che la stazione missionaria di Khartum era stata evacuata l'11 dicembre precedente.

"Un telegramma pervenutomi dal Cairo il 22 corr. – scriveva infatti Mons. Sogaro al Card. Simeoni, da Scellal, il 28 gennaio 1884 – mi d  fondamento a credere che vi siano lettere dei nostri prigionieri; esso   concepito in questi termini: "Vere notizie Marietta mando lettere prigionieri" – Nel caso affermativo mercoled  ne sar  in possesso"... (AP SC Afr. C., vol. 9, ff. 1133-1134).

Nel plico di corrispondenza che giunse a Scellal il 30 gennaio 1884 – dove il successore di Daniele Comboni si trovava con i profughi di Khartum – vi erano tre messaggi di Teresa Grigolini indirizzati a Vittoria Paganini: due su tela e uno su carta. Riprendiamo dunque dal primo:

66

ACR, A/32/3/1

A VITTORIA PAGANINI

Il documento si presenta scritto a matita sopra un ritaglio di tela bianca – forse per poter essere cucito fra le pieghe dei vestiti e così sfuggire più agevolmente a una perquisizione – e non porta data né firma. Indirizzato a Vittoria Paganini, contiene un appello pressante perché lasci Khartum con tutta la comunità. La città ormai può considerarsi perduta, e il personale della missione deve fare *“di tutto per salvarsi”*.

Le parole che si presentano sottolineate sono risultate non decifrabili alla lettura del testo.

Cara Vittoria

Fino al 2 Novembre speravamo di poterla rivedere ancora, ma da quel giorno che fu appunto quello che fu distrutta l'armata [del Gen. Hicks*, massacrata dai mahdisti ai primi di novembre 1883] che veniva per liberarci ogni speranza si è allontanata da noi. Loro di Chartum non hanno nessuna idea delle nostre disgrazie, e ciò lo possiamo arguire dai pochi e stracciati soldati che mandarono.

Quello che più mi preme di dirle è che anche Chartum possono metterlo perduto; e loro facciano di tutto per salvarsi, perché guai a loro se ci trovassero una sciagura simile alla nostra! Quello che abbiamo sofferto fino adesso, e quello che ci rima-

ne a soffrire, non lo sa che Dio. Siamo in mano a dei tiranni che non conoscono pietà. Si sappia che noi ce ne viviamo in continuo timore di perdere la religione. Grazie all'infinita misericordia di Dio fino ad ora abbiamo resistito; ma chi ci assicura per l'avvenire? D. Paolo [Rosignoli] e Isidoro [Locatelli*] l'hanno perduto e con loro tutti i Siriani, greci, Cofiti¹. Un popolo immenso vive oppresso nella più dura miseria. In nessun modo loro di costì possono farsi un'idea.

Noi attualmente abbiamo da vivere discretamente ed anche da vestire, ma abbiamo passati vari mesi che non avevamo come cambiarci, pieni di pidocchi, nel profondo dell'indigenza. Suor Amalia, Suor Eulalia e Gabriele [Mariani] morirono in soli 11 giorni per mancanza di ogni cosa necessaria. Marietta le racconterà la nostra storia.

Ma quello che più importa adesso è far capire a loro di costà di andarsene al più presto che possono. Noi siamo ormai schiavi di questa gente, e sarà ben difficile che possiamo sor- tire... Per la nostra liberazione non abbiamo risparmiati voti, preghiere, digiuni, ma si vede che il Signore non ci trova degni di tanta grazia.

Di tutto quello che dirà Marietta devono tenerne profondo segreto, perché una sola parola che ne trasparisse di fuori potrebbe costare la nostra testa e quella di tutti i bianchi di qui. Preghino e ci raccomando che tacciano puramente per noi.

Vorrei dirle tante cose, ma su questa piccola straccia non potrei soddisfarvi. Se viviamo parleremo a voce e se no ci sodd- sferemo in Dio: ciò credo più probabile. Addio a tutti.

1 Teresa si riferisce alla formula pronunciata, sotto la minaccia del taglio della testa, da don Paolo Rosignoli e Isidoro Locatelli, oltre che da tutti i cristiani copti – Siriani e Greci – presenti a El-Obeid. Lo stesso Luigi Bonomi aveva informato dell'accaduto uno dei padri della comunità di Khar- tum (cf ACR, A/32/1/3: Bonomi a Dichtl, 29 gennaio 1883), mentre *La Nig- rizia* aveva accennato soltanto alla defezione dei cristiani laici [cf *La Nig- rizia*, 3(1883)100].

A VITTORIA PAGANINI

Anche questo messaggio, molto difficile da decifrare, fu scritto su un rettangolo di tela di cm 15,5 x 10,5. Come il precedente, non porta firma, ma soltanto la data: il giorno "*ultimo del mese dei morti*", cioè il 30 novembre 1883.

La scrivente non può sapere che sr Vittoria e la comunità non si trovano più a Khartum, e quindi insiste perché la lascino in tempo...

Oggi è l'ultimo del mese dei morti. Marietta dovea partire la scorsa settimana; non poté: speriamo in Dio che lo possa domani Ah! quanto volentieri verrei con essa!... Che orrendo paese m'è diventato Obeid... Quante stragi, quante morti, che rovine incalcolabili!... Noi abbiamo il sangue guasto dai spaventi e dal continuo timore in cui viviamo. Beati quelli che sono morti!... Buona parte della giornata la passiamo pregando per la nostra liberazione. Ah! se venisse quel giorno! Ci ricordi a tutti; scriva alla madre ed alle famiglie di tutte, raccomandandoci alle preghiere di tutti. Se almeno loro fuggendo al più presto... scusi se entro in questo, ma è perché voglio il loro bene e sarebbe una gran disgrazia se succedesse loro come a noi. Noi abitiamo nel deserto nel accampamento ove li Arabi stavano assediando Obeid. Ci hanno cacciato dalle nostre case col vestito che avevamo in dosso e si sono impadroniti di tutto. Abbiamo una corticella chiusa di stuoie e ce ne stiamo nascoste e zite, perché se qualcuno ci vedesse ci insulterebbe e peggio. Basta così. Tutti salutiamo di cuore. Addio.

A VITTORIA PAGANINI

Dal momento che Marietta Maragase ha dovuto rinviare il viaggio, Teresa sembra avere approfittato per scrivere una vera e propria lettera, sempre senza data, ma firmata. La preoccupazione è quella di far sapere ai parenti e a tutti gli interessati che loro, i prigionieri, sono vivi, ma con molta difficoltà di comunicazione.

Ancora una volta, come responsabile del gruppo femminile, Teresa raccomanda alla superiora di Khartum di affrettarsi a portare in salvo tutte le consorelle, prima che sia troppo tardi.

V. G. M. G.

Carissima Suor Vittoria

Voglio sperare che almeno questa volta avranno notizie di noi per lungo e per largo come appunto le desidereranno. Marietta le dirà tutto senza bisogno che io le scrivi tanto a lungo.

La prego di scrivere alle famiglie di ciascuna di noi dicendo loro semplicemente che stiamo bene, ma che non possiamo scrivere. Ci raccomandi alle loro preghiere ed alle preghiere di tutti. Faccia eziandio le nostre parti colla Rev.da Madre e Sorelle e Superiori tutti, assicurandoli che noi mai ci dimentichiamo di loro in mezzo alle nostre disgrazie.

Fino al giorno 2 di novembre speravamo prossima la nostra liberazione, ma dopo la completa sconfitta della giornata, ogni speranza si è allontanata da noi. Della nostra posizione e che cosa vi sia in Obeid, loro non devono averne nessuna idea; ciò appare anche da una letterina del Reverend.mo Superiore Mons. Sogaro, come pure dal parlare di Banaga che ci credeva ancora alla Chiesa. Della nostra casa e della nuova Chiesa non rimane che un gran mucchio di rovine, e questo fin dal mese di 8bre 1882. Attualmente abitiamo in deserto alla larga con una infinità di gente. Loro di Chartum, se non fuggono più che presto, li capiterà di quello che non si aspettano.

Se i governatori di costà non pensano più giudiziosamente, anche Chartum sarà perduto. Marietta ne parlerà in proposito. Si ricordi bene di trattar bene Marietta che fino adesso ci colmò di favori. Da prima ci ricoverò in casa sua nel ghergher per cinque mesi (5), poi arrischiò la vita portando ai nostri di Nuba (che stavano nell'accampamento nemico) 200 talleri e (4) quattro coperte; indi si spogliò di tanta roba per darla a noi che non avevamo come cambiarci, e per ultimo venne adesso a Chartum più per conto nostro che per altro. La provveda di un po di aghi, di una forbice, spoloncini di cotone bianco, e se potesse una pezza di madopolan. In fine la raccomando a lei e basta.

Tutte e tutti la salutiamo con tutto il cuore. Continuamente preghino per noi, e di nuovo le ripeto, se possono si salvino, non guardino alla roba, scappino magari col solo vestito che hanno a dosso, salvino la vita e la religione. Le pianete di Obeid e Nuba con tanta altra roba di Chiesa furono fatti vesti ai cavalli, nei calici e nelle pissidi bevono il gran Said ed i califfi suoi. Tanto verrà di Chartum se non fuggono presto.

Se Marietta torna, dia un po' di tartaro emetico ed un po' di chinino e tre o quattro viscicanti. Mi ricordi tanto a Suor Giuseppa ed alle altre. D. Giuseppe saluta tanto don Giovanni e si raccomanda alle sue preghiere. Lo saluti anche a nome mio. Le Suore mi dicono di dirle, chi una cosa chi un'altra, ed io per finire presto mi rimetto a Marietta. Oh, se ci potessimo ancora vedere!... in questo momento abbiamo un raggio di speranza le dirà tutto Marietta [la quale, purtroppo, giunse a Khartum troppo tardi].

Di cuore l'abbraccio e la bacio dicendomi:

Di Lei aff.ma Sorella
Suor Teresina Grigolini

Scriva alle Famiglie, La prego.

*

* *

Anche se aveva dato ordine di ritirarsi a tutto il personale della stazione missionaria di Khartum, il nuovo vicario apostolico Francesco Sogaro non intendeva certamente abbandonare alla loro sorte i prigionieri del Mahdi. Come egli stesso ricordò a Luigi di Canossa il 27 novembre 1890, *“per quattro anni continui andarono succedendosi sei missionari ai confini, per cercar*

via e modo di andare in soccorso dei nostri" (ACR, A/38/49/31).

Il primo di questi era stato don Domenico Vicentini, il quale però, dovendo accompagnare fino al Cairo i rifugiati di Khartum, rimase occupato con loro durante tutto il primo semestre del 1884. Ripartito finalmente per l'Alto Egitto verso la fine di ottobre, egli si era stabilito a Dongola, dove aveva cercato di organizzarsi con la preziosa collaborazione di Licurgo Santoni*. Questi, nella sua qualità di direttore delle poste, poteva infatti indicare a don Domenico i corrieri più fidati per inoltrare messaggi oltre la frontiera. Il primo di questi messaggeri, partito da Dongola il 13 dicembre 1884, riuscì ad avvicinare Teresa Grigolini, a Omdurman, circa quindici giorni dopo.

Nel frattempo, però, la situazione nel campo mahdista era precipitata e l'irreparabile era avvenuto, almeno per le nostre Sorelle. Prima separate dai confratelli, e poi anche fra di loro, avevano ritenuto inevitabile pronunciare quella "formula" di adesione all'islam che il Mahdi voleva da loro a tutti i costi. Ritenute quindi musulmane, anche se solo formalmente, si erano ritrovate alla fine forzatamente "sposate", con l'obbligo di seguire i "mariti" nella estenuante marcia da Rahat a Omdurman, di fronte a Khartum, dove erano giunti nell'autunno del 1884. Qui, nel quartiere dei "rinnegati" della nuova capitale dell'impero mahdista, erano state individuate dal messaggero di Dongola, e avevano potuto ricevere da lui il messaggio di don Domenico.

Dal momento, però, che don Luigi Bonomi non si trovava a Omdurman, fu Teresa che si incaricò di formulare la seguente risposta:

69

ACR, A/32/3/6

A DOMENICO VICENTINI

Data: Omdurman, 3 febbraio 1885

Don Domenico Vicentini (1847-1927), religioso stimatino di Verona, era stato richiesto da Mons. Sogaro per un aiuto temporaneo alla missione. Nel 1884, infatti, aveva ricevuto il compito di restare il più vicino possibile alla nuova frontiera del Sudan

mahdista, per riallacciare i contatti con i prigionieri, rifornirli del necessario e fare ogni tentativo possibile per liberarli.

Ancora una volta, il messaggio inviatogli da Teresa si presenta scritto a matita su tela, nelle due facciate. Il formato è rettangolare, di cm 15,8 x 20,8. Il suo contenuto è molto importante. Teresa si dice d'accordo che si tenti la fuga e fornisce addirittura le indicazioni necessarie perché questa possa riuscire.

Informata dei tentativi di liberazione fatti direttamente con il Mahdi [cf *La Nigrazia*, 1(1885)5-13], avverte don Vicentini di non tentare mai più di scrivere al "Re", perché ciò potrebbe soltanto peggiorare la situazione dei prigionieri. Questi, infatti, dopo la caduta di Khartum – 26 gennaio 1885 – e la morte di Gordon, sono venuti a trovarsi in una situazione ancora più critica.

R.mo Padre

Le nostre disgrazie sono un abisso incalcolabile. Abbiamo ricevuto la lettera da Abdal Gabbar Abdalla. Dopo varie riflessioni abbiamo conchiuso di tentare qualche via e sarebbe di spedirci da costì 16 cammelli di mercanzia. Se con questi potremo farcela bene, se no il danaro che ne caveremo ci servirà per mangiare e vestire che ci troviamo in grande bisogno.

Consegna a questo Dongolao la mercanzia davanti a due testimoni che tengano il segreto, perché costà non si sappia da nessuno che tra noi abbiamo relazione, e da questo dipenderà il buon esito. – Di più deve rimanere d'accordo di pagarci qui in talleri perché le ghinee vanno qui due talleri.

D. Luigi è a Obeid che soffre come noi. Non scriva mai più a questo nostro Re, altrimenti vanno le nostre teste.

Chartum fu massacrato completamente. Si calcola la perdita di 2000 vittime. La supplichiamo di aiutarci presto.

La salutiamo di cuore e ci raccomandiamo alla sua carità.

S. Teresa Grigolini

P. S. Il Console Hansal fu trucidato con tutti gli Europei e Gordon*.

A DOMENICO VICENTINI

Data: posteriore al 22 giugno 1885.

Anche questo messaggio inviato da Teresa a don Domenico Vicentini – sempre vergato su un pezzo di stoffa rettangolare di cm 28 x 35,7 – non porta data, ma dal contesto si può rilevare come sia stato scritto dopo il 22 giugno 1885.

Sono ormai trascorsi più di quattro mesi dalla proposta di fuga e, dal tono della lettera, sembra che Teresa abbia inutilmente atteso gli aiuti promessi, dei quali afferma avere estremamente bisogno.

Probabilmente sollecitata, poi, dal suo interlocutore, fornisce anche indicazioni precise su ciascuno dei prigionieri, ignorando, evidentemente, che don Luigi Bonomi è già stato liberato.

Pregia.mo Padre Vicentini

Abbiamo ricevuto di nuovo sue notizie e ancora speriamo qualche soccorso dalla sua carità. – Da sì lungo tempo lottiamo colla paura, colla fame, colla nudità e con ogni genere di sventure che ormai ne siamo affranti e disperati. – Se loro di costà avessero un'idea della milesima parte di quello che noi soffriamo, certo che avrebbero sacrificato prima d'ora qualche miliaio di talleri.¹ – Questo Mohamed abu el Hassun ci avrebbe portato il danaro direttamente se ce lo davano... Vogliam nondimeno sperare che ce lo consegnerà al suo ritorno con questa mia scritta a nome di tutti come tutti insieme lo supplichiamo e lo scongiuriamo a volerci aiutare. – Noi siamo divisi un pochi qui e una parte a Kordofan. In Kordofan si trova il Padre Luigi Bonomi, P. Giuseppe

1 Evidentemente, dopo l'ultima rimessa di denaro portata da Marietta Maragase nell'aprile del 1884 e gestita da don Luigi Bonomi, Teresa non era più riuscita a ricevere soccorsi dalla missione.

Orwalder, P. Paolo Rossignoli, Giuseppe Regnato. Qui a Undurman presso Kartum si trova Isidoro Locatelli, Domenico Polinari con 6 Suore: Sr. Concetta Corsi, Sr. Catterina Chinchierini, Sr. Marietta Caprini, Sr. Elisabetta Venturini, Sr. Fortunata Quascè e Sr. Teresa Grigolini, tutti in buona salute. Noi Suore per evitare dei pericoli orrendi siamo divise in tre case sotto la protezione di tre Greci che ci fanno la carità di tenerci nascoste dividendo con noi lo scarso pane. Il lavoro delle mani pel passato ci aiutava discretamente se non altro da non coricarci colla fame, ma da qualche tempo in qua il cucito è tanto a buon mercato che non basta a niente. Di nuovo lo preghiamo di tentare ogni mezzo per soccorrerci e se non riesce bene la prima volta riuscirà la seconda o la terza. Non badino al danaro che andrà perduto, che se noi sortiamo da questa Bolgia infernale andremo noi a cercare la carità in Europa per estinguere i debiti.

In caso che costà non si trovasse alcun incaricato della Missione indiriziamo questa lettera al capo del Governo pregandolo a telegrafare in Cairo o in qualche luogo si trovi il Superiore della Chiesa e far in maniera di spedirci al più presto possibile due o tre milla talleri per mezzo del detto Mohamed abu el Hassan al quale pagheremo N° 150 talleri. Questo poi porterà il danaro direttamente in mano a Demetri Cocorombo nostro benemerito Wachil [delegato] e questo ha ancora occasione facile per mandare a Kordofan ai Padri che si trovano anche loro in estrema necessità.

Sopra ogni cosa raccomandiamo di tener segreto con tutti perché molta gente vanno e vengono e una piccola parola detta a carico della gente della chiesa potrebbe costare la testa di tutti noi. Tanti saluti a tutti e a nome di tutti noi e colla più profonda stima e rispetto mi dico

Um.ma Serva
Sr. Teresa Grigolini

P. S. Vi raccomando quest'uomo che ha buona volontà. La lettera che portava fu presa dai fuyara e ne fu molto dispiacente. Questo paese è divenuto un orrore. La fame fa strage dei poveri. Il Mahdi è morto il giorno 22 Giugno, ma è rimasto il suo Califfa [Abdullahi*] che è un demonio peggio del primo.

A DOMENICO VICENTINI o qualunque altro rappresentante della Chiesa

Data probabile: agosto 1885

Poco prima di morire, il Mahdi aveva mandato a chiamare sr. Elisabetta Venturini per ricordarle che non era ancora sposata e che ormai doveva farlo. Terrorizzata, “Bettina” decise allora di prendere al volo l’occasione offertale da un Siriano che stava per andare a visitare i suoi parenti a Berber, e che era disposto a prenderla con sé per farle tentare la fuga.

Evidentemente d’accordo – anche se non sappiamo fino a che punto – Teresa Grigolini prepara allora un altro messaggio su tela – cm 24 x 21 – e lo consegna alla guida di Elisabetta perché lo faccia pervenire a don Vicentini o a qualche altro rappresentante della Missione.

Anche questo biglietto è senza data, ma il fatto che Teresa accenni alla presenza di Maria Caprini – liberata con Fortunata Quascè nell’ottobre 1885 – obbliga a datarlo prima di allora.

Rev.do P. Vicentini o qualunque altro Rappresentante della Chiesa.

Consegniamo a questo Signor Siriano, che si chiama Giorgio Iusef Abagi, una delle nostre Suore, Sr Elisabetta Venturini perché la porti in Asuan. Se giunto a Berber troverà la strada senza pericoli la condurrà con lui, altrimenti verrà solo con questa mia scritta a nome di tutti, ove lo supplichiamo caldamente di soccorrerci che da sì lungo tempo gemmiamo nella più deplorabile miseria.

Quest’uomo mostra la più buona volontà d’aiutarci e secondo i nostri disegni, o sia il nostro piano fatto, rischierebbe di salvarci tutti mediante il danaro necessario. Noi dunque ci rimet-

tiamo a lui, pregando loro a far tutto quello che quest'uomo dirà avendolo noi sperimentato uomo coscienzioso e capace. Il P. Luigi Bonomi, P. Giuseppe Orwalder, P. Paolo Rossignoli, Giuseppe Regnotto sono ancora a Kordofan, Isidoro Locatelli, Domenico Polinari, Sr. Concetta Corsi, Maria Caprini, Catterina Chincarini, Teresa Grigolini siamo qui a Kartum.

La nostra salvezza sta prima nelle mani di Dio, e poi in una buona somma di danaro, ci pensino dunque loro. Noi siamo così stanchi di soffrire che non ci sentiamo più forza. Se arriverà Sr Elisabetta dirà tutto per minuto. Dobbiamo soprattutto raccomandare loro il più assoluto silenzio, perché noi qui siamo in pericolo della testa tutti i giorni, e una parola riportata qui, potrebbe essere la nostra rovina. Mandiamo i nostri saluti a tutti i parenti ed in particolare al Rev.do Sup.re e Sup.ra. Preghino incessantemente per noi e sapia dirmi

Um.ma Serva Sr. Teresa Grigolini.

*

* *

È molto probabile che sr Bettina fosse partita da poco, quando a Omdurman giunsero finalmente i cammelli richiesti da Teresa per la fuga di tutte, nel suo messaggio del febbraio precedente. L'informazione ci viene da Francesco Sogaro, che nella lettera già citata del 27 novembre 1890, ricordava a Luigi di Canossa:

“Per quattro anni continui andarono succedendosi sei missionari ai confini, per cercare via e modo di andare in soccorso dei nostri: il P. Vicentini, il P. Geyer, il P. Dichtl, il P. Bonomi, il P. Henriot, e il P. Speek che vi lasciò la vita. Dio solo sa le fatiche e le premurose industrie che furono usate, e le spese che si incontrarono. Una volta, e fu l'unico caso, si arrivò a far pervenire ad Omdurman un arabo fedele con 17 cammelli, per portar via tutti i nostri, o almeno le Suore: ma, gli uomini non si sa per qual motivo; e delle Suore, una perché si trovava in stato interessante, un'altra perché aveva un disturbo che le rendeva doloroso lo stare a camello, un'altra perché si trovava a Berber, e Sr. Grigolini perché non le dava animo di lasciare le altre che restavano, due solamente partirono e furono salve”.

Ora, per capire la lettera seguente di Teresa Grigolini, è necessario tener presente i particolari fornitici sopra da Francesco Sogaro. La liberazione di tutte si trovava finalmente a portata di mano, ma era giunta troppo tardi, soprattutto perché, nel frattempo, si era verificata la violenza subita da Concetta Corsi per opera del suo presunto “marito”. [cf *AMN*, 10 (ottobre 2005) 73-107]. Teresa Grigolini, che personalmente sarebbe stata “libera” di partire, ritenne allora di non poter “*lasciare le altre che restavano*”. Una decisione eroica che, per lei, si sarebbe rivelata carica di conseguenze; un sacrificio che dimostra una generosità senza limiti, ma che deve esserle costato più di quanto lei stessa avesse potuto valutare.

Perché – si sarà chiesta in seguito mille volte – quei cammelli non giunsero prima, quanto **tutte** avrebbero potuto essere liberate?

È quindi molto probabile che tutto questo abbia avuto il suo peso quando Teresa prese la penna per scrivere la lettera che Maria Caprini, finalmente libera, avrebbe portato a destinazione.

72

ACR, A/32/3/7

A LUIGI BONOMI

Data: Omdurman, ottobre 1885

Don Luigi Bonomi (1841-1927) era stato ordinato a Verona nel 1865 e in seguito partito per l'Africa con Stanislao Carcereri. Dopo il ritiro dei Camilliani dal vicariato, don Bonomi rimase fedele al Comboni, che lo indicò come suo rappresentante a Khartum durante l'ultimo viaggio in Europa. Fatto prigioniero a Delen nel 1882 e in seguito liberato, fu uno degli incaricati da Mons. Sogaro di seguire le vicende degli altri prigionieri.

La seguente risposta di Teresa al suo messag-

gio si presenta scritta su carta rettangolare di cm 20,2 x 26,1. Affidata a Maria Caprini la sera in cui lasciò Omdurman con Fortunata Quascè, non porta data né destinatario, dal momento che poteva essere intercettata durante il viaggio. Dal contesto, comunque, si capisce chiaramente che era indirizzata a don Luigi Bonomi, già prigioniero e liberato per primo verso la fine di giugno del 1885.

Il tono della lettera rivela una Teresa stanca, quasi esasperata dalla piega presa dagli avvenimenti dei mesi precedenti; dalla lunga e tormentata prigionia; da tutto quello che lei e le sorelle hanno dovuto finora subire; da tutto il disagio provocato dalla convivenza forzata con i finti “mariti” e dal fatto – inspiegabile, ma non del tutto – che ben 15 cammelli ritornino vuoti senza che a loro non rimanga nemmeno un po’ di danaro...

Molto R. Padre

La sua lettera ci fu cara, ma non ci soddisfece affatto. Ci dice un mondo di belle cose, ma tacque quella di un po’ di danaro che per noi attualmente è la sostanziale perché non abbiamo né da mangiare né da vestire coll’aggiunta di continui e giusti rimproveri della gente in cui stiamo.

Ci meravigliamo altamente di lui che stato per tanto tempo in quest’inferno non si sia fatto un’idea della nostra posizione. Già da più di un anno e mezzo viviamo con gente straniera che ci danno da mangiare per carità. Ora se un giorno o l’altro ci buttano in istrada sono colpevoli? niente affatto, anzi dobbiamo ringraziarli perché hanno fatto anche troppo. È però vergogna della Missione, cui sappiamo da un giornale cattolico, aver ricevuto un milione e mezzo pel riscatto dei Missionari schiavi in Africa, e ancora non hanno rischiato cinque parà.

E il P. Vicentini che fece a Dongola tanto tempo? Aspettava forse che qualche corvo ci prendesse qui e ci mettesse giù a Dongola? Se ci avesse mandato qualche po’ di danaro sicuro che qualcuno avremmo potuto fuggire cambiando paese sotto l’aspetto di negoziare, ma con niente non si fa niente. Gli arabi hanno ragione a dire quel loro proverbio el sabaan ma ieftecher al giuan? E sarebbe ancora meno male se si trattasse solo dei mali del corpo ma quel che è peggio sono i mali dell’anima. La

mananza di danaro ci cagionò danni immensi non potendo vivere lontani dai cani grandi. In gran pericoli vi siamo ancora e non so come mai Lui uomo di tanta intelligenza non pensi a certe cose orribili....

Finisco col raccomandargli di mandar danaro presto e prestissimo dicendoli a nome di Cocorombo che entro un mese se non viene un aiuto ci butta fuori di casa. Sr. Marietta gli parlerà di tutto quello che non gli parlo io. Si ricordi di quelle due lettere ch'io gli scrissi a Kordofan da Rahad?

Del resto lo ringrazio e tanto della lettera e della premura che ha per liberarci da questa bolgia infernale. Per carità Padre sia perseverante e non parta mai più di là finché non ci veda in salvo tutti; anche D. Giovanni non lo lasci allontanare da Lui ché in due si fanno più coraggio. Mi dispiace che quest'uomo abbia tardato due mesi e mezzo a venir qui e temo che Lui se ne sia scappato.

Lo saluto a nome di Cocorombo e degli altri Greci e sopra tutto s'abbia i saluti delle Suore e d'Isidoro. S. Bettina fin dal passato agosto non è più con noi; discese a Berber con un Siriano credendo di poter fuggire dalla parte di Corosco come fece Giorgio Mussalli, ma tre giorni lontano da Berber fu fatta ritornare colla compagnia. Ora lo avverto che si trova a Berber con un buon uomo che si chiama Giorgio Iusef Abagi.

Io pure finisco col salutarlo baciandogli le mani, assicurandolo che ho una gran fiducia in Dio, nelle Anime del Purgatorio e in Lui che mi sento già mezza fuori di qui.

Ringrazi D. Giovanni della memoria che ancora conserva di noi e gli partecipi i nostri affettuosi saluti. Mi ricordi tanto ai Rev.di Superiori ed in ispecie alla R.da Madre. Se può mi saluti Sr. Giuseppa che un tempo credetti morta; ella è la mia amica del cuore per dire come il parroco di Montorio. Non dimentichi i miei parenti. Col cuore pieno di speranza e di riconoscenza mi dico

Sua Um.ma e af.ma Figlia
Teresa Grigolini

P.S. I greci vorrebbero sapere se il governo paga le cambiali perdute.

Copia dattiloscritta in: ACR, A/32/3/8

A MESSEDAGLIA BEY

Data: Omdurman, agosto 1887

G. B. Messedaglia (1846-1893), viaggiatore e cartografo, era stato assunto dallo Stato maggiore dell'esercito egiziano nel 1876. Indicato come collaboratore di Gordon nel 1878, fu prima nominato governatore di Dara, e poi del Darfur fino al 1880. Dal 1882 al 1885 lavorò al servizio dell'Intelligenza egiziana a Corosco e a Wadi Halfa, per divenire poi, nel 1887, corrispondente di guerra per il giornale italiano *La Riforma*.

Sotto l'impressione di essere stata abbandonata dai responsabili della missione, e assillata da impellenti necessità, Teresa Grigolini si rivolge all'ex Governatore del Darfur – che essa aveva conosciuto anche personalmente mediante Daniele Comboni – nell'estate del 1887, facendogli pervenire il seguente messaggio, scritto su carta rigata, dal formato 13,3 x 21:

Signor Messedaglia

Se conserva ancora qualche sentimento di umanità La prego di aiutarci in questa grande necessità. Prima accogliendo bene questo uomo – cioè il latore della lettera – dandogli una buona mancia – secondo cercando ogni mezzo di mandarci un po' di danaro trovandoci nel più stretto bisogno. La supplico mille volte a non lasciar passare questa occasione. Se la Missione si rifiuta, ricorra alla mia famiglia (Luigi Grigolini, Verona, S. Martino). La figlia di Giorgio Bey [Vittoria] sta con noi e anch'essa domanda aiuto al suo cognato Giorgio Atanasiadis. La saluto di cuore

Grigolini Teresa

[Nota: Nella copia dattiloscritta della lettera sopra riportata, si legge ancora: "L'Agente consolare italiano del Cairo ne mandò copia al Ministero degli

Esteri, in data 21 luglio 87, il Ministero al Prefetto di Verona e questi, in data 4 Agosto al Sindaco di S. Martino". In più c'è anche un "NB", specificando che il latore era un arabo.

74

ACR, A/32/3/9

AI FRATELLI ANTONIO E LUIGI

Data supposta: 1890, giugno

Come possiamo vedere, sono trascorsi tre anni dalla lettera precedente inviata a Messedaglia – purtroppo senza risultato – a quella seguente, indirizzata ai fratelli Antonio e Luigi.

“La qui sotto trascritta – leggiamo in un “NB” aggiunto nella copia dattiloscritta – arrivò a Verona la mattina del 17 agosto 1890 inviata dal P. Colombaroli entro una al M. R. P. Voltolina accompagnata da questo biglietto= La qui acclusa è arrivata così da Chartum via Suakin – Copia fatta da P. Sembianti.

Il contenuto del messaggio – evidentemente scritto in un momento molto difficile e precedente di poco il matrimonio religioso di Teresa Grigolini con Demetrio Cocorempas – non mancò di provocare reazioni e richieste di spiegazioni – che andrebbero tenute presenti qualora si volesse commentare in qualche modo il testo che segue – alcune delle quali furono date sia dallo stesso Messedaglia al segretario della prefettura di Verona (cf APMR, VI/G/4/4q/2-5583), come da Mons. Sogaro a Luigi di Canossa.

Cari fratelli Antonio e Luigi,

Se questo pezzetto di carta arrivasse nelle vostre mani, credo certo, segnerebbe un'epoca nella vostra vita; dopo tanti anni che forse mi avrete pianta morta e abbandonata ogni speranza di avere ancora mie notizie. Sappiate dunque che io sono viva e sana malgrado le immense e indicibili mie tribulazioni.

I Superiori della Missione, sotto gli incoraggiamenti dei quali abbiamo lasciato patria, parenti ed amici, nel momento del bisogno più stringente, ci hanno abbandonati. Nel lungo spazio di otto anni, mai si sono presi la pena di mandarci un piccolo soccorso, quantunque larghe limosine si sieno fatte in Europa per i Missionari schiavi in Africa.

Ma a che lamentarci? Se fosse piaciuto a Dio cavarci da questa bolgia, l'avrebbe fatto senza bisogno d'alcuno; perciò non ci avanza altro che dire: sia fatta la volontà di Dio, quantunque la natura fremiti. Il pensiero che a Dio nessuna cosa è impossibile mi dà qualche speranza di rivederci ancora; del resto sarebbe questo da annoverarsi fra i tanti miracoli che fa il Signore ogni giorno; tanto è dura la nostra prigionia! Se volete scrivermi inviate la lettera ad un certo greco Giovanni Griva [cf lettera n° 90] a Souachin.

Salutatemi i fratelli, le sorelle, la mamma se è ancora viva – non dimenticatevi gli altri parenti. Se mi scrivete non toccate la politica, tenete segreto, – una piccola parola potrebbe costarci la testa. Che Dio ci aiuti nelle estreme nostre necessità. Il zio Francesco vive ancora? Ah! quando penso a voi altri, non posso trattenere le lagrime. Finisco salutandovi di cuore, pregandovi di non dimenticarmi presso Dio. Sono la

vostra Sorella
Teresina

75

APMR, VI/G/4/4f/1-5547

A GIUSEPPE OHRWALDER

Data: Omdurman, 17 maggio 1892

Don Giuseppe Ohrwalder (1856-1913), entrato a Verona, da Bolzano, nel 1875, ricevette il presbiterato al Cairo nel 1880, da Daniele Comboni. Nel 1882 si trovava Delen, dove fu fatto prigioniero con tutta la comunità. Rimasto solo a El-Obeid dopo la fuga di don Bonomi, fu trasferito a Omdurman nel 1887, venendo ad essere “vicino di casa” – fino al momento della fuga – dei coniugi Coccorempas.

È una lettera tutta particolare, questa che Teresa fa pervenire a don Giuseppe, dopo che egli è riuscito a lasciare il Sudan con le suore Caterina ed Elisabetta. Essa, ormai sposata religiosamente, non ha potuto essere inclusa nel piano di fuga e perciò, dopo la loro partenza, si è ritrovata completamente sola. Fortunatamente le rimane la possibilità di comunicare, ogni tanto, col “fratello” che veramente la può capire, avendo condiviso con lei uno dei momenti più difficili, amari e dolorosi della sua vita.

La lettera ci è pervenuta mancante di alcune parti, con macchie e con parole illeggibili...

V. G. M. G.

Mio Carissimo Padre

Nel mare immenso delle mie tribolazioni una stilla di conforto mi è pensare che Lei ora con le due Suore compagne di sventura si ricordano, pregano per me e mi compatiscono. Ah! quanto amara mi fu la loro separazione! Il Signore solo lo sa e anche Lui, caro Padre può farsene una qualche idea sapendo come e con chi mi ha lasciata. Veramente la solitudine in cui mi trovo assomiglia all'agonia. Meno male ancora che dopo la lor partenza mi rimisi un po' in salute; del resto egli è ben duro non aver un cuor che capisca il linguaggio del mio, ove potrei qualche volta versar le mie lagrime...

Il Signore però volle privarmi d'ogni cosa ed Egli ne sa il perché, perciò ne sia sempre lodato... Oh! Quanto quanto godo e quanto sono contenta pensando che loro sono in salvo... Sono ben persuasa, caro Padre, della felicità che gode, per la riacquistata libertà d'anima e di corpo dopo tanti anni di prigionia così dura, dopo tanti dolori d'ogni genere.... Sono pienamente compresa della commozione che avrà provato la prima volta nell'entrare in chiesa e trovarsi dopo tanti anni, alla presenza del SS. Sacramento... le lagrime mi cadono dagli occhi, e dico: avrò io tanta fortuna prima di morire?.. Caro Padre continui a pregare e a far pregare per noi poveri infelici acciò il Signore si muova a compassione delle nostre disgrazie. Già castigo più grande credo, dacché ha creato il mondo, non abbia mai dispensato ai figli di Adamo.

Finché non ebbi notizie certe del loro arrivo il mio cuore era inquieto, e specialmente il secondo e terzo giorno mentre stavo in cattene. Il dubbio solo che li avessero a raggiungere l'anima mia veniva meno. E deve notare che qualche sciocco veniva a dirmi che li aveano già presi indicandomi perfino il posto. Da una parte facea coraggio a me stessa pensando alla qualità della lor fuga, ma d'altra parte dubitava non fosse la lor debolezza, o la dose troppo forte del laudano che gli diedi l'ultima sera, avesser impedito loro di proseguire la corsa. Dopo cinque o sei giorni tornarono i messaggeri inviati per le varie strade, ed io ne ringraziai il Signore con tutto il cuore.

Deve notare però, caro Padre, che la lor fuga ingrossò di molte le cattene di nostra schiavitù. Il grande [Abdullahi] diede ordine ai governatori di legar i Musulmanien [musulmani non autentici, cioè "convertiti" a forza] con damana [legame] tanto forte, cioè, che la mancanza di uno compromettesse la testa d'alcuni altri. I nostri due Beppo [Regnotto] e D. Paolo furono rifiutati dalla mogadennia [prefettura] dei Siriani ed Ebrei e furono al punto d'essere legati e mandati in esiglio. I Greci però si mostrarono benevoli verso di loro, li domandarono nella loro compagnia, li sentirono tutti a una voce e così furono messi tosto in libertà. Nella circostanza della lor fuga, il Gambetta e i [illeggibile] mostrarono la cattiveria dei loro cuori. Il primo si lusingava di poter far con loro come avea fatto con Iusef Ange-
li. Si figuri...

A D. Paolo abbiamo consegnato 25 talleri. Ha fatto molto bene a darmene avviso altrimenti non era così puntuale. Al Sig. Neufaldin furono consegnati N. 7 talleri. I 50 talleri che diede a Mohamede non mi parla a chi erano diretti ne parlai al medesimo il quale mi disse essere diretti a Mohamed. — Pochi giorni dopo la loro partenza ebbi un biglietto da mio fratello Luigi ove in breve mi dava tutte le notizie di mia famiglia. Poveretti! Ignoravano affatto la mia caduta. Che il Signore dia pazienza a loro. Quel biglietto era scritto giusto da un anno e lo ebbi per mezzo del Kogiali.

La ringrazio infinitamente del biglietto che mi fece avere da Sr. Giuseppa. Prima di leggerlo conobbi il suo vecchio carattere [illeggibile]. Godo assai che la Missione prosperi

[manca una gran parte del foglio]

Il povero Andrea moriva il 9 Maggio dopo pochi giorni di malattia. Lei, caro Padre, si prenda cura di far suffragare la pove-

ra anima giacché ha fatto del bene a Sr. Fortunata. – La casa che abitava Lei colle due Suore dal momento della lor partenza fu in poter di Bet-elmal – Gambetta fece di tutto per averla, ma non poté riuscire.

Pandeli la saluta e m'incarica di dirgli che se ha potuto sara-
far le sue carte una parte di dannaro lo mandi con Ilad Dalil il
resto lo conservi in mano sua. Lo salutano tanto il Sig. Deme-
tri, Panaioti, Imef Gibeli, Ibrain Halil.

[manca la parte restante del foglio]

76

APMR, VI/G/4/4c/2-5528

AL FRATELLO LUIGI

Data: Omdurman, 4 agosto 1893

Si tratta di un biglietto postale, senza franco-
bollo, indirizzato al “M. R. D. Luigi Grigolini –
Presso il Seminario Vescovile di Verona”.

Sono trascorsi quasi due anni dalla fuga di Giu-
seppe Ohrwalder, Caterina Chincarini ed Elisa-
betta Venturini, ed ora sembra si presenti la pos-
sibilità di fare un tentativo anche per Teresa, la
quale chiede al fratello di collaborare finanziaria-
mente, caso ne fosse richiesto.

Carissimo Fratello

Mi si porge buona occasione per mandar-
vi mie notizie. In breve vi dico che sono ancor viva e godo di di-
screta salute. Speranza di sortir di qui non ne abbiamo un filo
se non ci aiuta la Missione di Cairo, ed anche sortendo v'è molta
paura per i poveri altri cristiani che restano qui, e noi ci mette-
ressimo in pericolo della vita.

Ad ogni modo siamo quasi in procinto di tentare. Se mai
Monsignore [Sogaro] vi domandasse danaro per me fate la car-
rità, non rifiutate. Se Iddio vuol salvarmi non è difficile; mi ri-

metto dunque totalmente nelle sue sante mani.

Delle mie disgrazie non so come e dove incominciare a raccontarvele, vi dico solo che sono indiscrivibili. Faccia il Signore che prima di morire m'incontri ancora una volta con voi e con tutti i miei cari. Ricordatemi alla Mamma, allo Zio ai fratelli e sorelle e tutti pregate per me. Da due anni circa ebbi una vostra cartollina onde mi davate particolari novelle di ogni uno della nostra famiglia non potete immaginarvi l'impressione che mi fece dando un'occhiata indietro pare impossibile che sieno passati così tanti anni che siamo divisi. Sono già passati undici anni che siamo schiavi di questo tiranno e abbiamo tanta speranza di sortire come fossimo cascati adesso. Le potenze europee si sono adormentate tutte, che Dio le risvegli in pro di questo povero Sudan che di male andò in peggio.

Vi saluto di cuore e credetemi nel Signore vostra sorella

Teresina

P. S. Ricordatemi a tutti i parenti.

77

APMR, VI/G/4/4f/2-5548

A GIUSEPPE OHRWALDER

Data: Omdurman, 19 gennaio 1895

Teresa si trova ancora prigioniera, ma ha saputo che il P. Ohrwalder, dopo la sua liberazione, è stato inviato a Suakin, e quindi avrebbe la possibilità di mandare loro qualche aiuto.

Nella lettera, essa accenna anche alla fuga di Paolo Rosignoli e alle pesanti conseguenze subite dai connazionali rimasti, in modo particolare da Giuseppe Regnotto.

È probabile che non abbia ancora saputo della morte di sua madre, avvenuta il 1° dicembre precedente.

Carissimo P.

Oggi parte di qui Mohamed Nur Mansur mercante grande e uomo da bene ed è conoscente ed amico del C. Demetri e del Sig. Griva che sta qui a Souakin. Questo ci promise di qui che ci avrebbe fatto il piacere di portarmi qualunque cosa roba o denaro senza guadagnar un centesimo. Mi pare che si stabilirà costà per qualche tempo, però sempre manda qui al suo fratello e se lei di costà ci da abunosta [denaro locale], qui suo fratello ci consegna abunosta, se megidi ci consegna megidi.

Deve notare che la fuga di D. P. [ottobre 18894] ci cagionò grandi sciagure e più che a tutti al povero Beppo che da tre mesi sta in ferri esposto al sole del giorno o al freddo della notte, e la povera famiglia rovinata affamata ignuda. Il danaro che non abbiamo potuto consegnar a D. P. lo sta spendendo qua e là il Sig. Demetri con Esse [Slatin*?] cercando mezzi di cavar Beppo dalla prigione. Lo spavento che abbiamo avuto in questa circostanza non è raccontabile. Esse si adopera con tutta forza per aiutarci. La nostra condizione si peggiora ogni giorno. Io dico che se qualche altro fugge l'avanzo finiscono alla forca.

La ghinea è arrivata a 41 tallero mazbut. Ogni cosa è arrivata a prezzi favolosi. Il caffè 6 talleri il rotolo l'ulaia due durà per un tallero e il resto si figuri Lei. Il Sig. Demetri lo prega di adoperarsi in ogni maniera per mandarli la somma che gli parlò nella lettera di Hadal-Ezhel perché siamo divenuti in bisogno, come pure lo prega d'interessarsi de' suoi affari col Sig. Griva che sta costà a Suakin a cavar dalle mani dell'avvocato il suo danaro per metterlo a lavorare. Si informi di noi dalla schiava di Passioni. La prego di mandarci quanto prima una taga di ularia. – Una taga di Madapolan – Una Tuza di sit. Un po di Gazle rif. Tutto questo compri col danaro del Sig. Dem. e se non è pronto lo impresti dal Signor Griva. Anche alla famiglia di Beppo mandi Lei qualche cosa da vestirsi almeno una tuza di ularia. – Bekit Ilad ay Arabi, di cui gli parlai, partirà fra un mese.

Vittoria e Panaioti lo salutano e lo pregano di risponder loro informandosi bene delle ultime N. 500 Ghi. Furono deposte nella chiesa oppure stanno ancora in mano di Athanasiadi?

Qui abbiamo molta paura delle lettere cerchi maniera di nasconderle bene. Esse fu molto ammalato per più di due mesi adesso s'è un po ristabilito. Poveretto! È molto stanco. Il N. ... è sempre agli stessi passi sempre ammalato di dissenteria. Mo-

hamed Salemi mi pare che non parta per adesso. Il povero diavolo ha passato una burrasca che due mesi è stato mezzo morto dallo spavento. Non posso spiegarli ci conterà lui se verrà.

Pochi giorni fa arrivò Calil di Giaber che ci portò i suoi saluti. Forse partirà di qui presto il figlio di Ibraim Calil. Questo gli racconterà chiaro molte cose che non si possono scrivere.

Il sopra nominato Mohamed Nur Mansur vuole essere molto raccomandato a Lui e a Griva. Lo tratti bene, e forse potrà aiutarci. Lo saluto con tutto il cuore, saluti la mia famiglia le Suore e sopra tutto Sr. Giuseppa. Mi tengano sempre tutti raccomandata al Signore e mi dico

Um.ma Serva
Grigolini Teresa

P. S. Mi mandi cola prima occasione 6 piati e 6 cuchiai e l'almanaco del 1895

TERZA PARTE

Il sacrificio continua... **(1898 – 1931)**

“Come voi sapete è stato fatto un sacramento che non si può disfare altro che quando Dio lo vorrà. Intanto facciamo la sua santa volontà come Lui vuole”... (4 dicembre 1898).

AD ANTONIO M. ROVEGGIO

Data: 4 ottobre [= novembre] 1898

Con la presa di Khartum da parte degli Inglesi e la vittoria di Omdurman – avvenute il 3 e il 4 settembre 1898 – poteva finalmente considerarsi chiuso il doloroso capitolo riguardante la Mahdia.

Circa un mese dopo Teresa Grigolini, finalmente libera, si avviava a lasciare Khartum, facendo una prima tappa ad Assuan, nuova sede episcopale del vicario apostolico del Sudan. La sua preoccupazione, evidentemente, era quella di incontrarsi con **Antonio M. Roveggio** (1858-1902), Figlio del S. Cuore e successore di Mons. Sogaro dal 1895. Un incontro piuttosto difficile per Teresa, ormai sposata anche religiosamente a Demetrio Coccorempas fin dall'agosto 1890, e madre del piccolo Giuseppe, ultimo nato in prigionia il 6 novembre 1897.

Nonostante l'atteggiamento iniziale del vescovo, che deve essersi dimostrato piuttosto reticente, alla fine però riuscirono a capirsi, per cui Teresa sentì il bisogno di ringraziarlo anche per iscritto.

V. G. e M.

La buona accoglienza e carità con cui V. Em. mi ha ricevuta il giorno che passava di costà mi fa coraggio a indirizzarle queste due povere righe per esprimerLe la mia riconoscenza. Del resto io non ho proprio niente per ricompensarLa, povera come sono per ogni lato e in tutta l'estensione. Le mie stesse preghiere credo saranno le più miserabili che s'innalzino al cospetto del Signore, se pur saranno accettate, che se mai avessero anche il minimo valore per l'infinita bontà del Signore, nella mia povertà sempre La terrò ricordato.

Anche qui [in Cairo] mi hanno ricevuta con tanta carità che veramente ne fui confusa. che il Signore li ricompensi tutti in Paradiso. Ieri ebbi finalmente la grazia di fare la SS. Confessio-

ne. Ah! che comozione dopo tanti anni. Trovarsi in una chiesa alla presenza del SS. Sacramento, assistere alla S. Messa alla Benedizione e finalmente la S. Comunione. Oh! il cuore vorrebbe disfarsi in lagrime. Magari che questi sentimenti e comozioni durassero per tutta la vita.

I giorni passati ho scritto qualche riga al mio fratello Luigi, ancora non ho ricevuto da Lui nessun segno.

Finisco baciandoLe il Sacro anello e chiedendo la santa benedizione.

Di S. E. Rev.ma

Um.ma serva Grigolini Teresa

79

APMR, VI/G/1/1/761

AL FRATELLO LUIGI

Data: Cairo, 4 dicembre 1898

Teresa, ormai giunta in Cairo, riceve finalmente la risposta del fratello, senz'altro molto attesa. Si affretta perciò a darne atto, anche per riallacciare un rapporto per lei importantissimo e che aveva minacciato di spezzarsi allorché i parenti erano venuti a conoscenza del suo matrimonio religioso. È questa, fra l'altro, una lettera molto importante per le notizie che contiene, prima fra tutte quella di essere stata ospitata dalle sue ex consorelle prima che, da Khartum, arrivasse anche il marito "padrone" con il quale doveva ormai convivere, perché *"è stato fatto un sacramento che non si può disfare"*...

J. M. J.

Mio Carissimo D. Luigi

Ieri ho ricevuto la cassetтина con dentro centomilla coserelle e tutte più che care e gradite al mio cuore. Non saprei con quali parole ringraziarvi di tanta bon-

tà. — Oggi pure ho ricevuta la vostra lettera che racchiudeva le sembianze di tanti nostri parenti. Ah! fratello mio quante memorie, quanti pensieri, quante rimembranze dolci ed amare ad un tempo, che impressioni. Se do ascolto al mio cuore le mie lacrime non si fermerebbero mai. Ma niente, voglio farmi coraggio da me stessa. Adesso stiamo tutti navigando in un mar burrascoso che è il mondo, perciò non abbiamo tempo di godersi tanto, ma essendo i nostri occhi fissi al porto beato dell'eternità speriamo di trovarci tutti là. Là avremo tutto il tempo di godersi e raccontarsi le nostre belle e brutte. Là troveremo il nostro papà e mamma collo zio. Se mi credete io non posso pensare a loro senza raffigurarmeli in Paradiso e qualche volta mi pare di star a raccontar a loro le mie disgrazie e forse perché il mio cuore è tocco dalla sventura mi scendono le lacrime come la pioggia.

Mio caro D. Luigi io sono più che mai compresa del gran bene che mi volete con i altri miei fratelli e Sorelle. Vi dico dunque per vostra tranquillità che le vostre lettere mi arrivano puntualmente ed anche quelle che andarono in Sudan sono ritornate da pochi giorni. Voglio dirvi solo che io non posso tanto scrivervi perché voi che conoscete i miei imbrogli, adesso mi trovo in un nuovo stato. Prima di tutto vi do notizia che il mio padrone è venuto da Khartum e perciò come voi potete bene immaginarvi, ho dovuto lasciare il convento e mettermi in una casa con Lui. Come voi sapete è stato fatto un sacramento che non si può disfare altro che quando Dio lo vorrà. Intanto facciamo la sua santa volontà come Lui vuole. Come potete immaginarvi s'è dovuto fare casa nuova incominciando dalla camicia e giù; sicché ho un po' da fare.

14 Dicembre. Dal giorno che incominciai questa lettera e fino a ieri e l'altro giorno fui un po' ammalata. Oggi però mi sento bene, la febbre e costipazione se ne sono andate e speriamo che non tornano presto. Anche il mio piccolo Giusepin sta un po' meglio. Tutti che lo vedevano dicevano che non avea ombra di speranza di vita, eppure adesso è un po' cambiato. È una meraviglia al mondo dopo 6 mesi di malattia di consunzione era ridotto la pura pellicina attaccata alle ossa. Mi sono tanto affaticata giorno e notte senza dormire, colla pena in cuore di vederlo soffrire senza poter fargli niente. Vi dico il vero, caro fratello che anche questi piccoli figli mi hanno fatto gustar amarezze incredibili. Vedermeli morire [cinque] uno dopo l'altro senza aver la soddisfazione di averne uno che mi facesse compagnia

nella mia lunga prigionia. Il Settembre dell'anno scorso mi è morta una piccola in sui tre anni che era proprio un angelo del Paradiso. Essa mi asciugava le lagrime quando piangeva, essa che quando ero ammalata non lasciava nessuno avvicinarsi al letto per paura che mi dessero medicine. Essa che mi cantava per consolarmi quando ero afflitta. Infatti era il mio angelo consolatore; ma non era degna di vivere in questo brutto mondo e così il Signore se la prese con Sé. Scusatemi se vi intratten-go in cose inutili, cosa volete sono così debole e d'altra parte voi siete i miei amici e però trovo dolce aprirvi le angosce del mio povero cuore.

Non mi avete parlato altro della convalescenza del fratello Battista, e ancora nell'indicare li indirizzi mi pare che la Sorella Marietta sia rimasta vedova. Poveretta! Quando mi scrivete parlatemi di essa.

Dei zii di Illasi non mi avete mai fatto ceno. Francesco Polini lo ho conosciuto sulla fotografia. Il biglietto del Cardinale, mi ha proprio confusa¹. Gli risponderò però non so come fare, perché mi sono dimenticata i titoli che si danno a persone così grandi. Ad ogni modo saprà compatirmi.

Ho salutato e ringraziato tanto da parte vostra la Rev. Superiora e le Suore, le quali tutte vi ricambiano e si raccomandano alle vostre preghiere. Anche il Vescovo Mons. Roveggio mi accolse con tanta carità ad Assuan ed anche qui a Cairo mi chiamò e si trattenne con me a lungo. Poveretto mi vuole così bene... Sapete cosa mi disse dopo un lungo colloquio? Spero in Dio che voi infine morite monaca. E voi, mio fratello perché non avete risposto alla sua lettera? Se ne lagnò dolcemente con me. E che colpa ne ha il poveretto di tutto quel che è successo? Credete alla mia parola, mio buon fratello, il tutto... lo volle il Signore, la colpa è tutta del Signore.

Se vi potessi raccontare tutto (che colla penna non è possibile) allora sì vedreste il chiaro.

Intanto penso di terminare. Venendo noi dai calori dell'Africa interna, troviamo Cairo molto cattivo e l'aria non ci va affatto. La casa è tutta ammalata con febbri tosse e costipazione

1 Luigi di Canossa, allorché era stato informato della sua liberazione, le aveva fatto pervenire un biglietto, con la sua benedizione (cf trascrizione manoscritta in APMR, VI/Pp/5/3-2722, pag. 68. L'originale fu messo a disposizione di Ermenegilda Morelli, per la copiatura, dalla Sig. Maria Grigolini).

forti. Qui vi è grande umidità mentre sopra vi è il contrario. Salutatemi tutti i parenti e conoscenti che domandano di me.

Continuate a tenermi raccomandata al Signore come avete fatto fino adesso e credetemi sempre

Vostra aff/ma Sorella
Grigolini Teresa

80

APMR, VI/G/4/4c/3-5529

AD UN FRATELLO

Data: Cairo, 20 febbraio 1899

Teresa si trova in Cairo ancora da sola, in attesa del marito. Rimpiange di abitare piuttosto lontano dalle Pie Madri, perché da loro si sente accolta e con qualcuna può sfogarsi, come fa ora con il fratello. Con gli estranei, invece, non intende in nessuna maniera parlare di quanto le è accaduto. Rifiuta anche l'offerta di qualche editore perché scriva le sue memorie, e si lamenta dei giornali che *“continuano a dirne di ogni colore, per lo più bugie sopra bugie”*...

V. G. e M.

Mio Carissimo Fratello

Sono circa le otto ore di sera e trovandomi qui tutta sola stavo pensando alle vicende e miserie di questa vita, e il mio pensiero corse a fare un confronto sulla mia condizione presente a quella del passato e un torrente di lagrime bagnarono il mio volto rugato dagli anni e dalla tribolazione. A stento potei frenarmi, finalmente risolsi di prendere la penna e trattenermi un poco con voi.

Se sapeste, caro fratello quanto mi costa l'essere lontana dal mio caro convento e trovarmi in uno stato fin dalla mia tenera età abborrito. Ma cosa debbo dire se non che la volontà del Signore sia fatta? Sì, lo ripetto molte volte ma lo stesso le mie lagrime non hanno mai fine e il mio cuore vorrebbe struggersi. Voi però non dovete prendervi pena del mio dire anzi credo che ve lo immaginerete da voi stesso. Figuratevi in tutta la mia vita sono stata abituata a vivere in compagnia di tanti prima a casa nostra poi meglio ancora in convento. Adesso invece mi trovo in questo gran paese senza una persona amica, fuori delle nostre Suore che vado a trovarle qualche volta perché, per disgrazia, la mia casa è molto lontana da loro. Del resto mi vogliono tutte un gran bene e sempre mi domandano di voi e mi dicono di salutarvi. La buona Superiora e vicaria generale [Costanza Caldara] è stata a visitare le case di Assuan e la nuova di Scelal. Per avventura domenica scorsa mi trovava presente al suo ritorno di là. Al veder io quelle anime benedette mi sento il cuore come in un torchio e i miei occhi versano una pioggia di lagrime e loro stesse piango[no] con me e mi compatiscono e m'incoragiano.

La chiesa ch'io frequento di più, perché più vicina, è la chiesa delle Suore Francescane. Sono queste in numero di circa 34 e hanno un buon Armonium e cantano molto bene. I ultimi giorni di carnevale aveano le quarantore ed io potei saziarmi di preghiere e benedizioni ogni giorno. Proprio sembrava trovarmi in Paradiso, figuratevi, dopo tanti anni che non vedevo una chiesa, la mia commozione.

L'altra sera, andai in fretta, a fare una piccola visita al Sacramento, e là mi prese un gran singhiozzo di pianto; nel sortire mi vide la buona anima della portinaia la quale con tanta carità m'invitò nella sua piccola cameretta per confortarmi domandandomi quali erano le pene che mi affliggevano così tanto, gli risposi che le mie afflizioni non assomigliavano a quelle degli altri e perciò non mi era possibile il raccontargliele e solo la pregava di tenermi raccomandata al Signore e me lo promise con tanto cuore. Dovete notare che non mi conoscono e io non voglio anche essere conosciuta.

I giornali continuano a dirne di ogni colore, e per lo più bugie sopra bugie una più grande dell'altra. A me dispiace solo per voi altri che temo vi affligete troppo. Se sapeste quanta gente m'assedia perché io racconti le vicende e i patimenti della mia lunga prigionia per stampare un libro, perché dico-

no che quello che racconterei io sarebbe più creduto che tutti gli altri, e mi promettono delle centinaia di sterline. Ma io invece sono ben lontana da ciò. Mi è molto più caro il vivere sconosciuta che le loro sterline. Anzi magari fossi più sconosciuta di quello che sono.

Al presente mi pare che due o tre persone stanno scrivendo libri riguardanti i prigionieri del Sudan e le stragi che faceva il Califfa. Ma questi tali mi pare che godono poca buona fama e allora forse non sarà loro prestata troppa buona fede. Vedremo. Ditemi: non avete voi letto il libro del P. Giuseppe Orvalder? ovvero l'altro del P. Paolo Rosignoli? Quest'ultimo mi fu regalato in istrada venendo da Kartum e se credete non ho avuto ancora il tempo di leggerlo. Ma io credo che vorrete sapere qualche cosa di me e della mia condizione qui.

Prima di tutto vi dico che passai alcuni giorni molto in pena per non veder vostre notizie, quando finalmente una lettera del fratello Pio e della Lucia, mi hanno assicurata che tutti godevate buona salute. Anch'io sto discretamente bene, solo il mio Peppetto è sempre un po' malaticcio e mi da molto che fare specialmente la notte. La scorsa settimana lo portai alla chiesa del nostro convento per fargli fare le cerimonie del Battesimo e passai la giornata colle nostre buone Suore.

Dovete sapere che il mio Padrone (come io uso chiamarlo) è un uomo di poca religione, ma me lascia in piena libertà di fare come voglio riguardo il mio rito Cattolico. Anche lui stima più il Cattolicismo che il Greco. Qualche volta ho provato qualche tiro per vedere se mai si facesse cattolico ma mi pare che non sia uomo che fa riflessione a quello che riguarda la religione. Vedremo più tardi. Nel Sudan ha perduto molto danaro; era mercante di stoffe e di Goma. Adesso sta senza impiego e viviamo modestamente con un po' di danaro che avea spedito qui in Cairo poco prima dell'insurrezione del Sudan. Del resto credo che dovrà tornare a Kartum perché qui non c'è lavoro, ossia ci sarebbe per chi avesse un capitale grosso. Io però starò col mio piccolino perché abbiamo paura che ci muora come sono morti tutti gli altri ed anche perché io gli ho dichiarato che non sarei mai andata in un paese ove non vi fosse chiesa Cattolica. Intanto viviamo meno male senza contrasti ed io lo amo perfetamente come mio prossimo e niente più in là.

Se sapeste, caro fratello, quanto desidererei vedervi e vedere i miei fratelli e sorelle? e contarvi la mia lunga e nera storia... e voi altri parlarvi della morte della nostra mamma e papà del-

lo Zio che sempre ricordo e rammentarsi a vicenda la loro vita, vedere i miei nuovi parenti i nepotini...

I ritratti che mi avete mandato non ho conosciuti che la mamma e il Zio del resto neanche un'idea di nessuno. Del resto di voi altri mancate molti per es. voi, Antonio e Marietta. Io pure penso di mandarvi il mio ritratto presto.

Cosa dite voi: Non ci vediamo altro a questo mondo? Il difficile è passato, e una volta che ho potuto sortire dalla bolgia infernale ove fui immersa per più di 16 anni, spero con ragione di vedervi, se non adesso almeno col tempo.

Quando mi scrivete ditemi se le due Zie Luigia e Catti sono ancora al mondo ovvero raggiunsero gli altri quattro fratelli. Non me ne avete mai parlato.

Salutatemi tutte e tutti che domandano di me e distintamente ai cari fratelli e sorelle che ricordo sempre e specialmente nelle povere mie Comunioni.

Io non posso scrivere tanto di frequente ma voi non dovette arrabbiarvi. Vedete: le cure della famiglia, il bambino sempre malaticcio, gente che va e viene in casa a stento me la cavo, e poi dovete anche notare che non scrivo presto come una volta, e anche il parlare Italiano mi è un po difficile, tanto mi sono insalvatichita. Ma adesso finisco dichiarandomi

Vostra Sorella Teresina.

Se desiderate sapere qualche cosa domandatemi.

81

APMR, VI/G/4/4c/4-5530

AL FRATELLO LUIGI

Data: Cairo, 23 marzo 1899

Teresa comunica al fratello che, col marito, sta per partire per Atene, dove la famiglia di lui aspetta con ansia di riabbracciarlo e di conoscere il piccolo Giuseppe.

W. G.

Mio carissimo Fratello

Ecco che anche quest'anno s'avvicinano le S.S. Feste Pasquali e fortunata me che dopo tanti anni ho la grazia di farla coi cristiani. Oh! Mi rammento molto bene in quali angustie le ho passate l'anno scorso. Grazie sieno rese al Signore che si degnò usarmi misericordia.

Dittemi un poco, mio D. Luigi, come state in salute cogli altri fratelli? E perché avete tardato tanto a scrivermi mentre questo non è vostro solito? Forse che avete con me qualche cosa che vi trattiene? Via fattemi il piacere, ve ne prego, scrivetemi tutto e gridatemi e rimproveratemi ch'io sono sottomessa e contenta di sentir le vostre parole qualunque esse siano. Persuadetevi ch'io al mondo non ho persona più cara di Voi. Anche gli altri fratelli li tengo cari al mio cuore, ma voi di più per l'alto vostro carattere. Dunque siamo intesi.

La Marietta, poverina, mi scrive che ha sofferto molto ma che nelle sue sofferenze i fratelli l'hanno aiutata e l'aiutano molto. Beata essa che vi sta vicina. Anche la Lucia mi dicea che era un po sofferente d'allora in poi non ho avuta altra notizia.

Per carità, non tardate a scrivermi perché le vostre lettere sono l'unico conforto nella mia lontananza. Intanto vi auguro felici le S. Feste Pasquali. Voglia il Signore ricolmarvi di benedizioni e grazie spirituali e temporali insieme a tutta la nostra famiglia. Non avendo io tempo di scriver a tutti in particolare voi avrete la bontà di partecipare i miei auguri a tutti.

Mi pare che fra dieci o quindici giorni dovrò partire per Atene ove rimarrò circa due mesi. Io vado molto mal volentieri ma non trovo altra strada. I parenti del mio padrone lo tempestano di lettere perché vogliono vederlo, dopo che lo aveano pianto per morto, e così il dovere mi obbliga anche perché vogliono vedere il suo piccolo figlio, e il papà porta la scusa che vuol cambiar l'aria perché il piccolo si rimetta in salute. Infatti non posso cavarmela, e anche il mio confessore mi consiglia d'andare. Spero di trovar colà qualche chiesa Cattolica. Infatti vedremo; prima di partire vi scriverò.

Intanto vi saluto di cuore e vi prego di partecipare i miei saluti a tutti e augurandovi dal Cielo ogni bene mi dico

Vostra povera sorella
Teresa Grigolini

APMR. VI/G/4/4d/1-5531

AD UN FRATELLO

Data: Alessandria, 15 aprile [1899]

V. G.

Caro fratello

Ho ricevuto la vostra lettera e non ho trovato tempo per rispondervi e ringraziarvi lo farò appena arriverò in posto fermo perché in questo momento sto per entrare in vapore di mare qui in Alessandria. Intanto vi saluto tanto tutti e vi ringrazio e del danaro e più della vostra preziosa lettera che mi ricolma di consolazione. Vi lascio nel Signore e mi dico

Vostra aff.ma Sorella
Teresina

APMR, VI/G/4/4d/3-5533

AD UN FRATELLO

Data: 21 [16] aprile 1899

Di nuovo in mare dopo tanti anni, Teresa non può fare meno di ricordare le circostanze del primo viaggio, con tutte le persone care, ora scomparse, che allora erano con lei...

La lettera porta la data del 21 aprile, ma in realtà dove essere il 16.

V. G.

Mio Carissimo Fratello

Eccomi dunque nel gran mare fino da ieri a mezzogiorno. Per mia gran fortuna mi pare che questa volta me ne andrò esente dal mal di mare perché il tempo è molto tranquillo, differentemente di quando lo ho traversato l'altra volta. Se sapeste quanti pensieri mi sono venuti. Mi rammentai

non solo la mia differente condizione ma ancora le care persone che erano con me in quel tempo: fra le altre il povero Monsignor Comboni e il caro mio P. Squaranti Antonio. Che gran pensieri, di tutta quella gran carovana, non sono viva che io, la mia cara sorella, Madre Giuseppa, attuale Superiora di Assuan, gli altri tutti sono passati dall'esiglio alla patria. Che gran meditazione. – Sapete che la vostra lettera mi fu un tesoro? Ah! quanto ve ne ringrazio quanto ve ne sono grata. Prima di partire vi spedì quattro noci con dei datteri. Ve n'ho spedito un po più perché siete in molti e ve li dividerete tra voi altri. Il mio padrone vuole assolutamente che vi saluti da parte sua. – Voi mi dite che qualcuno vorreste venire a vedermi in Atene? Ne sarei troppo contenta. Mi piace anche la vostra prudenza, ma vedremo. Intanto io quando sarò là vi terrò informata di tutto, e tra noi vedremo di accomodarla senza che venga nuove chiacchiere che già sono state fatte abbastanza. Intanto io vi lascio nel Signore tutto e mi dico

Vostra Aff.ma sorella
Teresina

[firma di:] Demetrios P. Cocorempas

P.S. Fatemi il piacere di mandarmi un piccolo lunarietto perché in Cairo non l'ho trovato.
Salutatemi tutti che mi salutano e domandano di me.

84

APMR, VI/G/4/4d/2-5532

AD UN FRATELLO

Data: Atene, 18 aprile [1899]

Tanto Teresa quanto il fratello, don Luigi Grigolini, desiderano incontrarsi, ma dovranno trovare il modo di riuscire a farlo senza che i giornalisti lo vengano a sapere...

V. G. M. G.

Mio Carissimo Fratello

Eccomi dunque arrivata in Atene fin da ieri a mezzo giorno e tutti in buona salute. Non mi sorte dal-

la mente mai le parole che mi avete detto cioè che forse sareste venuto e vedermi. Qui c'incontrarono i parenti del mio Padrone con molta commozione. Del resto io credo che per intanto ci fermeremo qui soli 6 giorni e poi prenderemo la via di Tripoli della Morea lontano da Atene 10 ore di ferrovia.

In qualunque modo io vi terrò sempre informati di me, e più tardi vedremo se potessimo combinare per la vostra venuta senza tanto dare nell'occhio alla canaglia dei giornalisti. Quando mi scrivete mi direte se avete ricevute le cassette. Atene l'ho trovata bella ma per conto mio mi troverei più felice nel deserto. Ma via lasciamo stare il peggio si è che ancora non ho trovato una Chiesa Cattolica. Deve però esserci. Che Dio mi faccia tornar presto.

Intanto vi lascio nel Signore e mi dico di

Voi Sorella Aff.ma
Teresa

P. S. Il mio indirizzo è così:

Teresa Kocorombo

Grecia

Morea

Tripoli

85

Copia manoscritta in: APMR, VI/A/5-2722, pagg. 69-71

AD UN FRATELLO

Data: Atene, senza data

Il giorno primo di lasciare Atene, Teresa vuol far sapere al fratello come è riuscita a rintracciare la chiesa cattolica che stava cercando...

V. G. e M.

Mio Carissimo Fratello,

Questa sera ho deliberato di scrivervi e non trovando qui vicino a me carta ho preso questo pezzo qualunque che già con voi non faccio tanti complimenti. Nell'ulti-

ma mia mi pare che vi diceva che ancora non aveva trovata una chiesa Cattolica ma che vi doveva essere.

Vedete che combinazione; la stessa sera passando in carrozza mi fu indicata la Chiesa Cattolica; domandai alla marmaglia che aveva con me di fermarmi per vederla, e subito fu fatto; quando nell'istesso momento mi capita sotto gli occhi un vero tipo di prete Cattolico. Con tutta la confidenza mi avvicinò a Lui domandando di vedere la chiesa. Ben volentieri, mi rispose, e così c'accompagnò lui stesso e ci fece vedere certi bei affreschi che stavano facendo all'altar maggiore, di S. Dionigi Areopagita primo vescovo di Atene. Dopo una brevissima visita al SS. fummo di nuovo in carrozza e via. Dopo due giorni fui ad ascoltare la Messa, ma essendo accompagnata da un signore nipote del mio padrone che si mise fuori ad aspettarmi non ho potuto disporre di un minuto di tempo per parlare un poco con qualche prete. Ma oggi ho fatto io sola una scappata senza tante permissioni e senza marmaglia. Per buona fortuna m'incontrai col Padre che mi aveva veduto la prima volta e mi disse essere lui il Parroco della chiesa mi domandò se ero italiana e di che parte d'Italia. Avendogli detto che ero di Verona mi disse ch'egli era stato un po' di tempo a Verona e che avea molta conoscenza col Marchese Miniscalchi ecc. ecc. Mi disse che mi avea veduta e che gli era passato in mente un pensiero ch'io fossi stata monaca. Gli dissi di sì. Mi diceva che si meravigliava di dove mai gli fosse venuto questo pensiero. Infine mi domandò come fosse la mia storia, ma io gli risposi che avea poco tempo da disporre e che era venuta per confessarmi. Gli esposi in poche parole il mio dispiacere per dover portarmi in Tripoli qualche mese ove non vi erano chiese Cattoliche. Mi fece coraggio e mi diede il suo indirizzo e l'indirizzo di un altro Padre della loro compagnia chi si trovava a Naplion due tre ore distante da Tripoli. Mi disse: che Dio vi dia buona salute, ma in caso di grave malattia potete farlo chiamare. Infine m'incoraggiò e mi disse tante buone parole che ne partii bensì con le lacrime agli occhi ma in fondo al cuore contenta. Fra le altre cose mi domandò se era in buona relazione con la famiglia, gli risposi di sì e che avea due fratelli uno sacerdote e l'altro lo sarebbe l'anno venturo, e ne fu molto contento.

Intanto domani mattina alle 7 monteremo in vapore per la via di Tripoli e di là spero che vi scriverò a lungo. Salutatemi tutti i fratelli i quali spero che saranno in buona salute.

Scusatemi di questa carta e anche della mala scrittura, cosa

volete sono in viaggio e cosa devo fare? Anche il mio Peppino mi lascia poco tempo. Mi pare stia un po' meglio. Vi lascio dunque per ora, stiamo uniti nel Signore e sempre pregate per me. Il mio padrone vuole essere ricordato. Credetemi la povera vostra

Sorella Teresina

86

APMR, VI/G/4/4d/4-5534

AD UN FRATELLO

Data: Tripoli, 27 maggio 1899

Teresa si trova ora con il marito a Tripoli della Morea, in Grecia, da dove continua la corrispondenza con la famiglia. Accarezza ancora la speranza di potersi incontrare con il fratello a Brindisi.

V. G. e M. Imm.

Mio Carissimo Fratello

Fin dal 21 corrente ricevetti una scatola contenente confetti, libri, immagini preziose che sembrano stampate appositamente per me. Questa scatola non è accompagnata da nessuna lettera ne voi me ne avete fatto mai ceno, dal carattere però della direzione e dal contenuto capisco bene che mi viene da voi. Ve ne ringrazio tanto tanto e non [so] in qual maniera mostrarvi la mia gratitudine. Vi dico solo che Iddio ve ne rimeriti. Anche la lettera a l'Angelo e il Verona fedele mi furono graditissimi. Quanti pensieri mi risvegliarono... Quante memorie dolci ed amare ad un tempo. Che veneranda persona non è mai l'Ecc.mo nostro Cardinal di Canossa. Con quanto piacere sento della sua buona salute e come con tutto il cuore gli desidero dal Cielo ancor lunghi anni e felici. Mi dispiacque la morte del Professor Manini. Me lo ricordo come l'avessi avanti agli occhi. Deve essere stato però vecchio. Prima

di partir da Cairo ho inteso dire che il S. Padre era gravemente ammalato e d'alora in poi non ho più sentito parlarne fattemi il piacere quando mi scrivete parlatemene. – E voi altri come state? Da molto tempo non ricevo lettere da voi altri. Io non so come la sia, quando ero priva di vostre notizie per anni e anni non stava in pena come adesso se passa i quindici giorni. In Alessandria e Cairo successe qualche caso di peste e perciò le lettere mi pare che facciano la quarantina. Anche in Italia mi dicono che ci sia qualche imbroglio, del resto io sono all'oscuro di tutto. Voi, mio buon fratello, se non avete tempo di scrivermi tanto, scrivetemi pochissimo, ditemi come state e come stanno i nostri cari fratelli e sorelle e io ne sarò contentissima.

Ieri principalmente stavo pensando alla gran festa che farete il prossimo Agosto quando il fratello Pio canterà la prima Messa! Che gran fortuna avete voi altri fratelli di trovarvi tutti uniti... e quanto differente la mia sorte... Magari che sapessi profittare delle mie sventure per farmi qualche po di merito pel Paradiso; ma invece la facenda è molto diferente... L'impazienza mi sta sempre attaccata a napo e la continua distrazione mi rovina affatto. Del resto io capisco bene che se qualche altro si trovasse al mio posto si farebbe una buona raccolta di meriti. Voi altri però continuate a pregare per me acciò Iddio mi aiuti a salvarmi l'anima.

Il mio ritratto ve lo manderò nell'altra mia. L'unico fotto-grafo che vi è in questo paese gl'è mancato non so qual ingrediente, del resto dovrebbe essere già terminato da tempo.

Non so ancor se vi siete deciso di venire a Brindisi. Attendo una vostra decisione perché da questa dobbiamo regolarci, dovendo andare in un altro paese che si chiama Ziva ove si trova una sorella del mio padrone nel quale si fermeremo ancora un mese.

Mi pare che torneremo in Cairo ai primi d'Agosto. Io sto sulle spine non essendovi qui Chiesa Cattolica.

Riguardo alle memorie che voi mi dite di raccogliere lo farò ben volentieri. Quanto sarei contenta però di avere un abbocca[me]nto con voi. Guardate quando sarebbe per voi più comodo. So bene che sareste più libero dopo la metà di agosto, ma vedremo.

Intanto vi saluto tanto, ricordatemi caramente ai fratelli, sorelle e parenti. Di nuovo vi ringrazio dei preziosi regali che mi fatte di quando in quando. Starei dalla mattina fino alla sera a ripassare i bei libri e immagini che mi avete mandati. – Il mio

Padrone vi saluta insieme coi suoi parenti. Finisco augurandovi dal Cielo ogni bene e credetemi nel Cuor di Gesù

Vostra povera Sorella
Teresina

P.S. se non vi fosse di troppo disturbo mandatemi qualche giornale. Sono qui sola soletta. Non sapendo la lingua greca taccio dalla mattina alla sera. Mi fareste un gran piacere se non è di troppo disturbo per voi.

87

APMR, VI/G/4/4d/6-5536

AL FRATELLO LUIGI

Data: Atene, 17 luglio [1899]

Da Tripoli della Morea, Teresa era ritornata ad Atene, ma ora si trova di nuovo in partenza per Ziva, dove si tratterrà circa un mese presso la sorella del marito.

J. M. J.

Mio Carissimo D. Luigi

Giovedì scorso fu un giorno di gran consolazione per me. Da tanto tempo che non riceveva lettere da voi, ormai m'era entrato in cuore che fosse successa qualche disgrazia nella nostra famiglia, la notte non si partiva da me un momento questo brutto pensiero; la mattina alzatami il pianto mi strangolava, ma per non dar da vedere alla gente mi facea coraggio. Dovendo sortir di casa, coll'anima piena d'amarrezza esponeva il mio dispiacere al mio padrone il quale anche lui si era già persuaso, quando improvvisamente vedo spuntar da una strada solitaria il fratello del mio padrone che veniva dalla posta allora. Mi disse che avea una lettera da darmi, e così dicendo lo vedo tir[ar] dalla tasca una lettera che all'istante conobbi il vostro carattere. Apertala avidamente vidi che avea la data del 15 Maggio, e subito la mia anima si rasserenò.

Non passò un'ora che arrivava un'altra che portava la datta del 5 Luglio dove mi dite che avete ricevuto i ritrati ecc.

Mio buon fratello, avrei voluto rispondervi subito, ma non ho potuto dovendo fare giusto in quel giorno i preparativi del viaggio, perché come voi ben sapete la mia vita è un continuo pelegrinaggio da un paese all'altro. Ieri mattina alle ore 7 ci siamo messi in ferrovia e siamo smontati alle 5 pom. Queste 10 ore di vapore m'hanno fatto girar la testa tutta la notte e di più essendomi portata questa mattina alla Chiesa per fare le mie devozioni, mi sono alquanto commossa nel rivedere questa bella Chiesa Cattolica di Atene, e così mi sento la testa come una zucca; voglio dire con ciò che anche oggi non è giorno da rispondere in proposito alle vostre lettere, e non posso sperare di farlo neanche domani perché posdomani di notte ci metteremo in viaggio per Ziva paese distante d'Atene circa 13 ore di carrozza. Appena arrivata però vi darò mie notizie e voi continuate a spedir le vostre lettere a Tripoli che la gente di là sono avvertiti già di spedircele a Ziva, così credo che sia meglio perché non succedano imbrogli, dovendo dopo 25 e al più 30 giorni di nuovo tornare a Tripoli.

Intanto scusate alla pessima scrittura, i ritrati che mi avete mandati per la mia avversa fortuna si sono impiastrati uno con l'altro come un cartone. Li misi nell'acqua tre quattr'ore ma non valse appena appena potei scorgere qualche testa dei piccoli di Antonio come voi descrivete.

Vi spedisco una fotografia di tre Greci e tre schiavi coi vestiti che vestivano là la gente del Califfa. Quel di mezzo è il mio padrone e i due più grandi presentemente si trovano nella missione per imparare il Cattechismo e farsi cristiani. Di più vi spedisco un paio di pantofole e un paio di scarpe piccole uso antico della Grecia.

Vi saluto tanto, e dividete tanti miei saluti a tutti come avete diviso i datterì. Continuate a pregare tutti per me e credete nel cuor di Gesù

Vostra Sorella Teresina

Il mio padrone vi saluta tanto. Ho ricevuto i 50 franchi ve ne ringrazio tanto e se non vi fosse di troppo disturbo vorrei dirvi che mi mandaste un po di riso. Questo però se lo credete opportuno se no lasciate che tra noi altri siamo sempre intesi. Di nuovo

Addio Addio

[segue la firma di] Demetras Cocorempas

AD UN FRATELLO

Data: Ziva, 25 luglio [1899]

A Ziva, dove si trova per circa un mese, Teresa riceve dal fratello la proposta di incontrarsi non a Brindisi, ma alla Mambrotta, affinché lei possa riabbracciare tutta la famiglia.

V. G. e M. Imm.

Mio Carissimo Fratello

Eccomi dunque oggi a rispondere alle vostre lettere l'ultima delle quali m'arrivò ieri qui a Ziva porta la data 13.

Nella vostra del 17 Maggio mi descrivete ad una ad una le fotografie che m'avete mandate le quali come vi dissi nell'ultima mia d'Atene si sono attaccate l'una con l'altra e non potei scorgere che a stento qualche testa, del resto dei due altari l'uno di S. Giuseppe e l'altro della Madonna S.S. eretto, come mi dite, dalla nostra buona e defunta zia Rosa, non ho potuto distinguere niente. Mi dispiace assai che vi siete tanto affaticato invano.

Del resto caro Signor fotografo accontentatevi che vi faccia delle osservazioni. Prima di tutto le testine, che ho scoperte, secondo la vostra descrizione, credo che siano i figli di Antonio e mi sembrano che guardino tutti in alto. Perché non avete loro assegnato un punto ove guardassero e così sarebbero stati più fermi? Il mio Peppeto guardava due canerini in una gabbia ch'io teneva rialzata dietro al fotografo e la prima volta riuscì bene. E poi scusatemi, dovete mettere le fotografie sopra il cartone così non c'è pericolo che le venga alcun male quantunque sieno mandate lontano, e di più se hanno il cartone posso esporle anch'io nella sala come il mio signor padrone tiene in cornici piccole una ventina dei suoi parenti.

Questa Luigia Gerardi di cui mi parlate graziata dalla Vergine S.S. di istantanea guarigione, non me la ricordo niente niente. Le sono nondimeno gratissima per le preghiere e fa

tuttora per me; se non vi fosse d'incomodo salutatemela tanto tanto. Anche la nostra cara Suor Lucia Vaona, me la saluterete. Me la ricordo molto bene specialmente quando venne a casa nostra per occasione della morte della sua povera mamma. Aveva allora 4 anni. Della sua sorella Celeste non ne ho sentito parlare.

Voi dunque mi dite che non a Brindisi ma in Mambrotta mi volete abbracciare? Avete ragione ne credo mai che il vostro desiderio supperi il mio, perché io sono sola ma voialtri siete tanti. Evvi però delle difficoltà per venire sola ed io ve le esporrò chiaramente. La prima difficoltà si è il mio piccolino che non può stare senza di me mezza giornata. Conta appena 20 mesi e dopo la lunga malattia di 7 mesi gli rimase sempre un po di diarrea e una gran debolezza di gambe che quando vuol star diritto trema tutto. Fino ad oggi sta sotto cura, e giusto oggi termina una medicina ordinatagli da un medico d'Atene dalla quale non avendo trovato nessun vantaggio vogliamo consultare domani il medico di questo paese. Vedete dunque che mi è impossibile abbandonarlo in questo stato. Ecco il perché non posso venire sola eppure non posso rinunziar al piacer di vedervi e parlar con voi specialmente. E notate che accompagnata non voglio mica venire fosse anche dal mio piccolo. Io avrei un altro progetto da opporvi che se non vi piace lo manderemo a monte con tutta la pace senza scomporsi ne voialtri ne me aspettando dalla provvidenza l'adempimento de' nostri desideri. — Sarebbe venir noi in una città vicina per es. Mantova o Vicenza o qualche altro posto che voialtri di qui credete meglio metersi in una locanda sconosciuti e qui intrattenerci cinque o 6 giorni con voi in ultimo una bella giornata di buon ora metersi in ferrovia, voi con me, e direttamente a S. Martino e Mambrotta, passar colà una giornata e la sera tornar al mio posto.

Esponete questo mio progetto alla famiglia e ai Vostri Rev. Superiori e se lo trovate opportuno scrivetemi presto, perché il viaggio sarebbe più corto di qui che non da Tripoli. E parlandovi chiaro vi dico che promisi al mio padrone che il danaro necessario pel ritorno me lo avreste dato voi altri. Veramente credo che ci vorrà una bella somma per questo lungo viaggio, e il mio padrone è piuttosto scarso. A proposito del mio padrone come vi dissi altre volte con me è molto buono, buono assai, del resto vi dico chiaro che è un balordone incapace di comprendere il mio e vostro pensiero e vuol esser amato da voi altri per

forza. L'altro giorno di nascosto di me prese il suo ritratto e lo pose furtivamente coll'altro grande. Ama di andar sempre alla grande colle tasche vuote, come gli dico io sempre. Ha trovato che i suoi parenti si sono molto arricchiti e sono già delle prime famiglie del paese e lui si gonfia della grandezza dei suoi parenti, perché non ha cervello, ed io che sono contraria del lusso e di tutte le miserie che lo seguono sono annoiata e nauseata all'ultimo punto.

Devo avvertirvi di una cosa, che in coscienza non posso tenerla ed è che voi tirate dalla testa la buona opinione che avete di me, e non mi parlate mai in forma di lode perché mi affliggete nel più profondo dell'anima, conoscendomi io tutto il contrario di quello che mi credete voialtri. Se vedeste le piaghe della mia anima piangereste giorno e notte, ve lo dico secretamente a voi che siete mio fratello e vi amo tanto. – La Signora che ascolta per me la S. Messa ogni domenica salutetela e ringraziatela come meglio sapete voi. Vi domando ancora un gran piacere, ed è di celebrare due Messe per me, una in onor della S. Croce l'altra a S. Antonio di Padova.

Il giorno che il nostro buon Fratello Pio canterà la prima Messa godetevi anche per me. Che il Signore versi sopra di Lui e sopra di tutti voi altri le Sue più copiose benedizioni. Salutatemi i vostri venerabili Superiori i fratelli i nipoti e le cognate. Avrei un mondo di cose da dirvi, ma non so spiegarmi bene ho perduto molto della lingua Italiana. A stento trovo i termini.

Vi ringrazio tanto e poi tanto dei giornali e dell'almanacco e non so dirvi altro se non che voi siete il re dei galantuomini. Pregate per la mia anima semiviva per la tiepidezza e il S. Cuor di Gesù ve ne renderà il merito.

Credetemi vostra
Sorella Teresina

Il mio padrone vi saluta e credo che vorrà mettere la sua firma.

AD UN FRATELLO

[Tripoli della Morea], senza data

Da Ziva – secondo uno scritto di Maria Bollezoli a Costanza Caldara (cf APMR, VI/B/3/28-454) – Teresa aveva potuto portarsi in Italia, col marito, e rivedere finalmente la famiglia, sia pure nel più stretto incognito. Ora, tornata in Grecia all'inizio della primavera del 1900, fa avere al fratello il seguente biglietto:

V. G. M.

Mio Carissimo Fratello

Solo due brevi parole anche oggi notificandovi come siamo arrivati a Tripoli in buona salute. Montati in vapore a Atene alle 7 smontamo alle 5 pom. Attraversammo molti paesi ma non mi rimase impresso che Corinto il paese ove S. Paolo scrisse tante lettere. Del resto è un paesello di poca importanza.

Qui in Tripoli fummo ricevuti colle braccia apperte e con gran commozio[ne] dai parenti del mio Padrone. Abbiamo trovato qui un avanzo d'inverno e forse per cambiamento del paese ovvero di stanchezza da due giorni mi sento un pochina di febbre. Del resto non è niente solo non posso trattenermi a lungo come vorrei. Tripoli mi piace più di Atene perché qui non vi è troppo lusso ne tanta etichetta ch'io detesto. Un'altra volta. Intanto vi saluto e vi prego di salutare tutti i fratelli e parenti. Credetemi Vostra sorella

Teresina

Il mio padrone vuol mettere la sua firma mandandovi tanti saluti.

Dimitros P. Cocorempas

AL FRATELLO BATTISTA

Cairo, 16 marzo 1900

Dopo l'ultima, rapida puntata in Grecia, Teresa si trova di nuovo al Cairo, dove sta per nascere Giorgio, il suo ultimogenito. Il marito, però, non è con lei, perchè ha fatto ritorno in Sudan, dove riprenderà il suo lavoro in società con il sig. Griva, suo compatriota e vecchio conoscente.

W. G. M. e G.

Mio Caro Battista

Quanto son contenta di vedere per la prima volta i tuoi caratteri. Povero mio fratello anche tu ti fai coraggio a mandarmi danaro? Io sono per voialtri una zecca che succhia i sudori delle vostre fatiche. Ne sono confusa veramente, ve ne ringrazio tanto tanto e non potendo far altro pregherò il Signore a rimeritarvene e a moltiplicare le vostre entrate tenendo da voi lontane tutte le disgrazie. Per intanto basta così, non vi disturbate altro fino ch'io ve lo dirò. – Godo in sapervi tutti in buona salute. Farai, se ti piace, le mie congratulazioni colla cognata Amelia per la nuova bambina. Le auguro che Dio ce la lasci e ce la ingrandisca cara e buona.

E il recchione di Angelo perché non mi scrive dandomi sì bella notizia e dirmi cosa ha messo nome alla putina? Dagli basta mezzo saluto con una tirata d'orecchie. Non si merita di più.

Il mio padrone Demetri è partito pel Sudan giorni fa e credo che vi starà diversi mesi. Fu domandato d'entrare in società con un gran negoziante di manifatture suo compatriota e vecchio conoscente, che si chiama Griva. Credo che a D. Luigi non gli sarà nuovo questo nome [cf n° 74]. Speriamo, povero diavolo, che possa trovar un po di lavoro e guadagnar qualche centesimo per la famiglia. Per dir il vero egli ha molta voglia di lavorare, ma qui in Cairo non ci fu verso di trovar un posto. Si è tanto annoiato a star qui senza far niente che è calato un quar-

to. Gli è molto dispiaciuto il lasciar Peppino. – Da un bacio alla vecchia Grigolina e un altro a Battiston, salutami caramente l'Angelina e l'Amelia, dà un bacio alla piccolina di Angelo che non so come si chiami In una parola vi saluto tutti e tutte. Stamenti bene. Peppino ti manda un bacio su questa carta. Finisco dicendomi

Tua Aff.ma Sorella
Teresina

91

APMR, VI/G/4/4e/2-5539

AL FRATELLO LUIGI

Data: Cairo, 23 luglio 1900

Il 12 maggio 1900, in Cairo, nasce Giorgio Cocorempas, settimo e ultimo figlio di Teresa. Non sono state rinvenute, finora, lettere che ne abbiano dato l'annuncio ai familiari. È soltanto in quella seguente, infatti, che Teresa accenna ai figli parlando al plurale.

V. G. e M.

Mio Caro D. Luigi,

Da vari giorni non ho vostre nostre notizie voglio nondimeno sperare che non avrete niente di male si bene tutti vi troverete in buona salute. Non tardate però molto a scrivermi, io mi contento anche di poco specialmetne in questo tempo di gran caldo so che soffrite molto qui in Seminario.

Noi ci troviamo abbastanza bene solo abbiamo un gran caldo e queste alte case ci prendono tutta l'aria. I miei gatti mi danno abbastanza che fare ma meno male quando stanno bene. Demetri mi scrisse ancora e mi raccomanda di salutarvi tutti. Ieri arrivò qui in Cairo il Sig. Griva, il capitalista della mercanzia di Demetri. Si trovano a Undurman. Io non lo vidi ancora, cre-

do però non passerà oggi o domani che verrà a trovarmi e allora sentirò notizie più chiare di Demetri e ve ne terrò informato.

Per intanto niente di nuovo. Salutatemi i fratelli, le Sorelle le Cognate con tutti i piccoli statemi tutti ben e non tardate darmi vostre notizie.

Credetemi la vostra
Aff.ma Sorella Teresina

92

APMR, VI/G/4/4e/3-5540

AL FRATELLO LUIGI

Data: Cairo, 17/24 agosto 1900

Pochi giorni dopo aver scritto la lettera sopra riportata, Teresa deve essere stata invitata da Mons. Roveggio per un colloquio di carattere strettamente personale. Il 31 maggio precedente, don Luigi Grigolini – che già due anni prima aveva suggerito l'annullamento del matrimonio religioso della sorella (cf ACR, A/32/17/1) – aveva scritto di nuovo al vescovo chiedendo il suo parere sulla opportunità, o meno, di convincere Cocorempas a “lasciare libera la Teresa”. Evidentemente, Mons. Roveggio voleva informare l'interessata sulla risposta da lui data a don Grigolini (cf APMR, VI/G/4/4o/2-5580: Roveggio a Luigi Grigolini). Risposta che, a sua volta, Teresa conferma nella lettera seguente:

W G. e M. G.

Mio Caro D. Luigi

Questa volta avete tardato moltissimo a scrivermi e già incomincio a pensar male. So bene che in questi giorni passati dovevate essere molto occupato due righe pe-

rò m'accontentano. Ho ricevuto il giornale e pochi giorni dopo ricevetti la scattola dei confetti ecc. ecc. molto ben conservata voglio dire senza esser stata toccata. Quello che più mi dispiace è il non veder sopra di essa il vostro carattere e forse m'ingannerò perché quando io incomincio a pensar male vedo tutto storto.

24. Mentre mi stavo mangiando il cervello a forza di dubbi ecco che capitò la lettera del fratello Battista contenente i cento Franchi, e l'indirizzo col vostro carattere e così mi son tranquillizzata. Vi ringrazio tanto delle vostre largizioni, ma d'altra [parte] mi rincresce essere come una zecca che succhia continuamente il sangue delle fatiche dei poveri fratelli. Del resto so bene che tutti lo fanno con tutto il cuore, e a me non resta altro che pregare il Datore di ogni bene a ricambiarvi anzi a moltiplicarvi tutto quello che fate per me.

Ieri sono andata a trovare il nostro Monsignor Roveggio che mi ricevette con una carità tutta. Mi trattene circa un'ora e mezza chiaccherando alla famigliare piuttosto come un fratello che come un Vescovo. Mi pregò ad aver tutta la confidenza e dirgli tutti i miei bisogni. Mi disse che se fosse partito di qui avrebbe dato ordine al Superiore di sorvegliare sopra di me ecc.

Intanto sono tre mesi che mi manda 2 lire sterline ogni mese per l'affitto della casa e ogni giorno un litro di buon latte della Colonia Gesira. Anche le Suore mi vogliono molto bene.

Kocorombo mi scrive di frequente e in ogni sua lettera mi prega di salutarvi tutti. Il mese scorso mi mandò ancora 10 Sterline, dicendomi che prendesse altro danaro se avessi bisogno, dal nostro nachil Helioti. Pare che il commercio voglia un po' muoversi a Kordofan e mi dice che lì quest'anno i suoi affari non lo lasciano venire. Mi raccomanda di farmi coraggio di guardar bene i piccoli, Giorgetto e Peppino, e di non pensar per i mezzi da vivere che lui avrebbe pensato. Dice che si distrugge dal desiderio di riveder la famiglia e specialmente quando pensa a Peppino piange come un matto. Così mi raccontò una mia amica di ventura che arrivò qui la scorsa settimana da Kartum. Questa gli leggeva le mie lettere in italiano quando Demetri si trovava a Kartum. Intanto vedremo col tempo cosa farà il Signore di noi. Io mi trovo qui coi miei due neri che sono discretamente buoni, e i miei due piccoli che mi danno da fare giorno e notte ora per una cosa ora con l'altra. Adesso hanno mal d'occhi, da 15 giorni e qui in questo paese è così noioso questo malanno che non potete credere.

Pare impossibile, vedete, questi piccoli mi stancano molto e pure non vorrei che morissero ne anche per sogno, ne il grandetto né il più piccolo. Quando sono un po più ammalati incomincio a pregar la Madonna di Pompei come disperata. E si che il più sono legata per questi due, ma il linguaggio della natura è tremendo. Non ci vedo più. Vi saluto tutti e vi ringrazio infinitamente di tutto. Dio vi conservi in buona salute.

Mi dico la vostra povera sorella Teresina

93

APMR, VI/G/4/4e/4-5541

AL NIPOTE LORENZINO

Cairo, 10 novembre 1900

Mio caro Lorenzino,

Bravo il mio nipotino Lorenzo, hai fatto proprio un bel pensiero di scrivermi e raccontarmi tante belle cose del tuo Pappà e nell'istesso tempo mostrarmi la tua capacità. Sai che sei bravetto e che la tua letterina mi recò gran piacere? Mi dici che il tuo pappà ti ha portato delle belle medaglie e santi, ebbene, nascondi una bella medaglia e un santo per me, e quando verrò a casa tu me le darai colle tue mani. Sta buono per intanto, ascolta le parole di tua mamma e di tuo Pappà, va sempre a scuola cerca di imparar bene a scrivere e fare i conti, in una parola devi essere buono e bravo e allora io ti amerò molto e quando vengo ti porterò qualche bel regaletto. E poi vuoi che ti dica ancora una cosa? Anche S. Lucia ama i ragazzetti bravi e buoni e il mese venturo deve passare di qui dalla Mambrottina, mi ha parlato essa stessa che mi ha incontrata per accidente. Mi disse che se i miei nipotini sono buoni e bravi avea molte cose da portarvi, ma se siete cattivi per quante semole ci mettete nel piatto non vale. Io te lo dico perché anche io ho messo molti piatti di semole in questa casa e se non mi credi domanda a tuo Padre e alla tua Zia Marietta. Ricambio i saluti ai tuoi genitori e Zii, fa una bella predichetta ai tuoi fratellini

di quanto ti ho detto e ti auguro che diventi colonna di sostegno del tuo Pappà e Mamma.

Abbiti un caldo bacio sulla fronte dalla tua

Aff.ma Zia Teresina.

94

APMR, VI/G/1/1-774

A CATERINA CHINCARINI

Data probabile: Cairo [secondo semestre del 1900].

Sr Caterina Chincarini faceva parte della comunità di El-Obeid allorché questa fu travolta dalla mahdia. Con Teresa Grigolini, quindi, essa condivise tutte le ore più sconvolgenti e dolorose della prigionia, fino a portarla con sé, nel cuore, quando dovette lasciarla senza un addio il giorno della sua fuga, avvenuta nel novembre 1891. Allorché anche Teresa giunse al Cairo, dopo la fine della mahdia, Caterina era là a riceverla, e a partire da quel momento fra le due “sorelle” fu sempre mantenuto un rapporto epistolare – nel caso di spostamenti di una delle due – abbastanza regolare.

Allorché Teresa scrisse la lettera che segue, Caterina si trovava ad Assuan, mentre lei rientrava al Cairo, dopo il suo primo, rapido viaggio in Italia, dove il marito l’aveva accompagnata per permetterle di rivedere i familiari (cf APMR, VI/B/3/28-454: Bollezzoli a Caldara. Verona, 5 febbraio 1900).

V. G. e M.

Mia cara Suor Cattarina

Ho sentito che non ha ricevuto la mia lettera in risposta alla Sua, ma non fa niente. Eccomi di nuovo a darLe mie notizie.

Mi creda mia cara Sr. Catterina che sempre La ricordo con grande affezione perché Lei è una mia amica vecchia e son certa che mi ama assai. Che il Signore le renda il merito. Le auguro (in segreto) che possa veder la sua vecchia Mamma prima di morire, e poi tante altre belle cose che il suo cuor desidera. Non si stanchi di pregare per me e il Signore gliene renderà il merito.

In questi giorni sono imbrogliata come un pulcin nella stopia. Ho cambiato di casa perché ove stavamo era estremamente piccola e malsana. Per trovar poi questa nuova casa mi sono rotta i piedi a forza di cercare io con Soliman. Fra giorni aspettiamo il Padrone e addio libertà. Sia fatta la volontà di Dio. Oggi Sr. Bettina e Sr. Casella furono a trovarmi. Il posto della nuova casa è subito dopo il Ponte di Schubra.

La saluto tanto e con tutto il cuore. devo finire perché il tempo mi manca. Voglia sempre credermi la poveretta Sua

Sorella Teresa K---(svolazzo)
Amina la saluta.

95

APMN, VI/G/4/4e/5-5542

AL FRATELLO LUIGI

Data: Cairo, 2 Agosto 1901

Dimetri Cocorempas ha raggiunto Teresa in Cairo, ma i suoi affari lo obbligheranno a tornare presto in Sudan. Tutto indica che, durante la sua assenza, autorizzerà Teresa a tornare in Italia con i bambini, anche perché lei possa ricevere dai fratelli la propria quota di eredità.

V. G. M. G.

Mio Caro D. Luigi

Da vario tempo non vedo il vostro carattere, voglio nondimeno sperare che lo stesso vi troverete in buona salute.

Nella mia risposta a Titta scrissi come il prossimo giovedì

dovevamo farvi una spediazioncella, ma invece ancor non l'abbiamo fatta, per la ragione che non si è potuto trovare datterì buoni. Quei dell'anno passato sono guasti e quelli di questo non sono ancora ben maturi, mancheranno ancora un dieci giorni e allora freschi e attaccati in gruppo come sono sulla pianta. Sei uova di struzzo con alcune fotografie sono già incassate basta il ritardo viene pei datterì. Demetri non finisce di rimproverarmi perché non vi ho mandati i datterì da prima. Per dire il vero i datterì non valgono niente, ma il difficile è per me il fare la cassa, portarli alla posta ecc., io per questo ho poca pratica ma speriamo che Demetri supplirà alla mia pigritia.

Riguardo alli affari non andrebbero troppo male se avesse potuto trasportare la goma, ma questa circostanza lo indietreggiò ne' suoi disegni e si trova un po alle strette. Non credete però, io vi dico il vero, che abbisognamo in casa di qualche cosa, no, solo dovendo lui tornare in Sudan dopo circa due mesi, vorrebbe portar con lui un po di mercanzia così il suo piccolo capitale lavorando troverebbe sempre un po di guadagno di più.

Voi nell'ultima vostra mi domandavate se non era bene aggiungere al suo capitale la somma di mille franchi da parte mia, ebbene io con tutta la confidenza vi dico, che adesso sarebbe proprio venuta l'occasione di darci questa somma. Non c'è paura che questo danaro vada perduto perché lui ha aumentato il suo capitale solo è fermo. Naturalmente voi vorrete sapere quali sono i suoi disegni anche in riguardo al suo ritorno in Sudan. Egli ha in idea di trasportarsi per intanto a Kartum, e di là ricevere la goma che il suo socio gli manderà dal Kordofan, e spedirla subito in Cairo; ricevuto poi che abbia il danaro della medesima tornar subito in Cordofan per comprarne altra colla quale pensa di tornare di là dopo circa 8 o 9 mesi, se Dio gli dà vita.

La qualità della mercanzia che porta con lui sono certi pezzi di roba che si usa in quei paesi che non saprei darvene un'idea perché qui in Cairo vi sono fabbriche apposite, poi porta con sé saponi odorosi acqua di Colonia, giocatoli, perle di tutti i colori e anche una specie di coralo che ha del valore. In una parola vi so dire che per il suo lavoro è molto bravo solo ha bisogno dell'aiuto di Dio e di buona salute. Egli fu molto ammalato quando partì da qui pel gran dispiacere d'esser lontano dal suo Peppino. Figuratevi stette quattro mesi senza dormire. Il medico inglese che lo curava lo assicurò non aver lui nessuna malattia, solo un forte pensiero inchiodato nella testa lo ren-

deva estremamente inquieto e lo privava del sonno. In pochi mesi divenne così magro che è irriconoscibile. Adesso però sta meglio dorme discretamente e sente buono l'appetito. Vi saluta tutti. – Io ho molto da cucire per preparargli la roba per il nuovo viaggio. – Se volete sapere qualche altra cosa più chiara domandatemi.

Il mio Giorgetto m'è cascato dalla scala di dieci gradini. Invocai la Madonna di Pompei e lo alzai incolume. Fatemi la carità celebrate per me una Santa Messa. Ricordatemi tanto ai Fratelli, Sorelle, Cognate e Nipotini e credetemi nel Signore

Vostra Sorella Teresina

96

APMR, VI/G/1/28-772

A CATERINA CHINCARINI

Data probabile: primo semestre 1902

Anche questa seconda lettera conservata da Caterina non porta data e neppure località di provenienza. Teresa, comunque, si trova in Italia, con i due figli, fin dall'inizio dell'anno, forse con la speranza di potersi trattenere per sempre.

Caterina, nel frattempo, deve essere tornata da Assuan al Cairo, e precisamente alla Gesira, dove si trovano ancora alcuni dei rifugiati di Khartum, vecchie conoscenze di Teresa.

Mia cara Sr. Catterina

Mi scusi, Suor Catterina, se così tardi rispondo alla carissima Sua, ad ogni modo è meglio tardi che mai. Sono persuasissima che avrà poco tempo con l'impiego che ha e quel che è peggio con poca soddisfazione. Il suo merito però credo sarà più largamente rimeritato, che se lavorasse con soddisfazione.

Riguardo Amina e Safenia mi creda che non ho mai sperato che cambiano la lor pessima natura. Già le ho allevate sotto le mie mani e per ciò mi pare d'essere in caso di poter conoscerle. Mi dispiace che fanno impazzire anche le altre. Del resto, se in fine si possono salvar le loro anime sarebbe una gran grazia.

Soliman invece è un po meglio. Specialmente se sta sotto la protezione dei R. Padri. Egli è più domabile del resto anche Lui ha da combattere contro la maledi[zi]on di Cam.

Mia cara Suor Catterina io mi trovo in buona salute e così pure i miei piccoli. Attualmente mi trovo da circa due mesi col mio fratello più piccolo D. Pio che sta in una bella casetta solo con una ottima donna di servizio, a due passi dalla chiesa. Da prima non credevo di trovarmi così bene ma adesso trovo difficile il lasciarlo, per passare qualche po' di mesi con un altro fratello che sta a Mantova, il quale continua ad invitarmi anche Lui. Infine devo accontentarlo e andarvi. Il mio indirizzo però è sempre quello.

Giorni fa fui dalla Rev.ma Madre [Costanza Caldara] e mi trattenni a lungo con Lei. Mi raccontò tante belle cose e fra le altre che Om Ignazio era morta da ottima Cristiana. Quanto è buona la rev.ma Madre. Ella ha una certa attrattiva di carità che non si può fare a meno d'ammirarla. Mia cara la lascio nel Signore. La ringrazio tanto delle preghiere che fa per me ed io nella mia profonda miseria non dimentico di ricambiarla. Mi ricordi affettuosamente alla sua Rev.ma Madre Sr. Metilde Corsi. Alle mie ragazze dica tante cose e non mi dimentichi a Soliman.

Ricambi i saluti alle care Suore di nostra conoscenza e voglia credermi

Aff.ma Teresa Kocorombo

P.S. Non voglio lasciarmi sfuggire questa occasione senza augurarle ricolme di ogni bene le S. Feste Pasquali. In questi giorni di gioia ricordiamoci a vicenda e preghiamo il Signore che ci riunisca a godere delle Feste eterne nel Paradiso.

A CATERINA CHINCARINI

Data: S. Martino B. A., 20 ottobre, 1903

Teresa, con i bambini, si trova ancora in Italia, ma questa volta alla Mambrotta, presso il fratello don Luigi, e più vicina a tutti gli altri familiari. Il motivo principale della lettera è condividere con Caterina il suo dolore per l'inaspettata scomparsa di Giuseppa Scandola, avvenuta a Lul nel mese di agosto precedente.

Mia Carissima Suor Catterina,

Due rigchette anche per Lei sebbene un po' in fretta. Sr. Bettina mi scrisse tempo fa che Lei devea subire un operazione nelli occhi. Mi spiacqué assai e portatami giorni or sono dalla Re.ma Madre di Verona le chie-si della sua salute; grazie a Dio mi disse che l'operazione l'avea già subbita ed anche era riuscita bene e che attualmente si tro-vava meno male. Del che, ne ringrazio tanto il Signore. Se si la-gna di me che mai non le scrivo ne ha tutta la ragione, anzi mil-le ragioni, ma cosa vuole ho anch'io sempre qualche cosa da fare poi a questo aggiunga anche un po di pigrizia (per dir la veri-tà) e così si trascura i cari amici, per esempio come Lei quan-tunque Le voglia tanto bene. Mi perdoni che voglio rimediarmi di questo brutto vizio, e voglio esser più diligente ma parliamo d'altro. Mia cara Suor Catterina, che ne disse della morte della Santa Madre Giuseppa?... Mia cara Le dico il vero che mi riuscì inaspettatissima e altrettanto dolorosa. Cosa vuol che Le dica io sempre pensava che dovea ancor viver molto. Ma invece i di-segni del Signore erano ben diversi. Se sapesse quanto bene le voleva io, e quanti conti faceva io. Adesso mi dispiace non aver tenuta più frequente relazione con Essa; ma ormai non vi è al-tro conforto che Ella mi guardi con più impegno dall'alto della sua gran gloria, che certo non dev'essere un'anima comune. Lei Sr. Catterina che è stata con essa credo che la conoscerà bene come prettendo di conoscerla anch'io.

Fui a trovare le nostre Suore di Verona e ebbi il bene di parlare colla Rev.ma Madre, che a dir vero la trovai molto dimagrita e debbole. Speriamo che il buon Dio ci lasci almeno questa.

Cara Sr. Catterina la saluto di cuore e la prego di ricordarmi ad Amina Safenia e Soliman e dica loro che preghino per me. Lei pure mi continui la sua benevolenza presso il Signore, che nella mia povertà non mancherò di ricambiarla. Mi ricordi alle Suore mie conoscenti ed augurandoLe dal Signore ogni bene, mi dico nel Signore

Teresa Kocorembos

98

APMR, VI/G/1/4-769

A CATERINA CHINCARINI

Data: S. Martino B. A., 6 aprile 1904

Mia Carissima Catterina

Non può credere il gran piacere che m'apportò la carissima sua lettera della quale ne la ringrazio tanto e pei buoni auguri e delle parole confortanti che mi diceva. Che Iddio rimeriti la sua carità.

Mi dispiacque proprio in sentire che anche dopo l'operazione sia ancor ammalata nelli occhi. Finisco per persuadermi che quest'aria di Cairo sia proprio fatale per li occhi. Vede, daché noi siamo qui i miei piccoli si sono dimenticato affatto il mal d'occhi, e se si ricorda, quando eravamo in Cairo ogni due o tre mesi si era lì colle medicine. Sono ben persuasa però ch'Ella sarà contenta di far la volontà del Signore in quella maniera che a Lui piace. Godo sommamente, mia cara uccellatrice, che faccia buona preda ed io nella mia grande miseria non mancherò di pregare il Signore che Le ne agevoli i mezzi. Intanto se la godi a farsi un gran tesoro per l'Eternità.

Di questa settimana devo andare a Verona specialmente per

visitare la Rev.ma Madre, anzi cercherò di trovarmi là appunto all'ora di pranzo per farci una bella mangiata, gratis, al quale seguirà una chiaccherata di un paio d'orette; e così bene ristorata di corpo ed anima, me ne parto per non ritornarvi che dopo un mese e mezzo o due.

L'ultima volta che vi fui stata la Rev.ma Madre mi diede un libro della cara Madre Giuseppa. S'immagini Lei quanto mi fu caro. Mettiamo termine alle chiacchiere. Mi riverisca la Rev.da Sup.ra, mi saluti Soliman, Amina e Safenia. Continui a tenermi raccomandata al Signore e le ne sarà grata fino alla morte la sua povera ma aff.ma

Teresa Kocorombo

99

APMR, VI/G/1/3-800

A CATERINA CHINCARINI

Data: S. Martino B. A, 26 ottobre [1904]

Traspare, nella lettera, tutto l'affetto di Teresa Grigolini per questi giovani che ha visto crescere... Possiamo quindi perdonare alcune espressioni che oggi risultano anacronistiche...

Carissima Suor Catterina

Una parolina anche a Lei colla combinazione che ho scritto a Suor Bettina. Son contenta che stia un po meglio del suo mal d'occhi, così può più alacremenente lavorare nella vigna assegnatale dal suo Celeste Sposo. Oh! quanto è fertile la sua vigna quanto lussureggiante, ed Ella è degna di godere dei bei frutti che continuamente raccoglie. Beata Lei che il Signore tanto l'amò da farla Sua discepola, sua compagna nella redenzione delle anime...

Mi scrisse Soliman domandandomi permesso di sposare Amina; dopo averglielo largamente concesso mi riscrisse che Amina lo avea rifiutato, ma che non era colpa sua ma di Suor Filomena. Io che ho capito tutto in aria gli ho data una discreta stoccadina. Ma già, mia cara Suor Catterina i negri saranno sempre negri. Meglio di tutti quelli che hanno la grazia di essere battezzati e muoiono prima di arrivare all'uso della ragione. Fui l'altro giorno al Convento e mi trattenni colla M. Rev. Madre; mi fece vedere la nuova fabbrica che è qualcosa di splendido. Mi parlò della Missione che cammina a gonfie vele e delle tante vocazioni che crescono ogni giorno. Che il Signore voglia benedirli ognor più e accordar Loro tutte le grazie necessarie per compiere la loro gran Missione.

In occasione del mio onomastico mi scrisse anche il Rev. P. Giuseppe [Ohrwalder] il [quale] mi disse che fu vari mesi con un forte mal di schiena ma che adesso sta meglio. Poveretto ormai è affaticato e malandato in salute, ogni tanto lo abbatte il mal di cuore, cagionato dai forti dispiaceri che ha avuto nella lunga prigionia. Poveretto, temo di sentir una brutta notizia, una volta o l'altra come la povera Sr. Giuseppa. – Mio Dio, il gran disinganno di questo mondo.

Io pure son diventata molto vecchia e un giorno o l'altro mi toccherà d'andarmene. Sa? Ormai conto 51 anni, e quel poco che m'avanza è tempo donato. Rimettiamoci alla Volontà del Signore e si compia in noi sempre.

Addio mia cara Suor Catterina, mi ricordi rispettosamente alla rev.da sua Sup.ra mi tenga raccomandata alla misericordia del Signore. I miei piccoli Le baciano con me il Crocifisso, tanti rispettosì saluti dai miei fratelli e voglia credermi nel Signore

Teresa Kocorombo Grigolini

P. S. Tanti saluti a Soliman e Safenia.

A CATERINA CHINCARINI

Data: [Omdurman], 2 gennaio 1907

Nel 1907, tanto Caterina quanto Teresa si trovano ancora una volta in Sudan, ma non tanto vicine. Mentre la prima, dovuto allo smantellamento definitivo della colonia agricola della Gesira, è stata trasferita a Lul, Teresa ha dovuto ritornare proprio a Omdurman, cosa che certamente deve avere risvegliato in lei dei ricordi terribili. Il motivo – ricorderà più tardi suo figlio Giuseppe – fu che, nel 1906, Demetrio Cocorempas “*riuscì a indurre la Teresa Grigolini a raggiungerlo a Omdurman (Sudan Anglo-Egiziano), ove egli aveva riattivato la propria azienda commerciale*” (APMR, VI/G/2/3-1181).

Non essendo riuscita ad incontrare personalmente la consorella di un tempo, Teresa le invia allora il seguente messaggio:

Carissima Suor Catterina

Sperava di poter venire a Kartum prima della sua partenza, ma, mi creda mi trovo nell'impossibilità, così ho pensato di scriverLe queste due righe salutandola di cuore e augurandole un buon viaggio, insieme ad un felice ritorno, giacché sento che più di un anno nessun Missionario può starcene sopra. Stiamo sempre unite nel Signore e a vicenda teniamo le nostre anime a Lui raccomandate; e se Gli piacerà che più non ci vediamo su questa terra ci faccia grazia di rivederci in Paradiso. Avrà la bontà di salutarmi tanto Soliman e da parte mia ci dica che continui ad esser buono, per essere poi sempre felici. Dica che prega per la salvezza dell'anima del suo padrone che è tanto in bisogno. Anche Peppino e Giorgetto salutano tanto Soliman.

Mi stia bene, cara Suor Caterina, ed abbracciandola e baciandola mi dico nel SS.mo Cuor di Gesù, sua

Aff/ma in Gesù Cristo
Sorella
Teresa Kocorombo

A CATERINA CHINCARINI

Senza data

Dal contesto, questa lettera – che rivela un forte legame con le missionarie comboniane presenti a Omdurman – si colloca nell'aprile del 1907. Per la seconda volta appare in uno scritto di Teresa anche il nome di Vittoria Panayoti Trampas, che durante la mahia condivise con lei la prigionia in casa di Demetrio Cocorempas e che sarà una sua corrispondente abbastanza assidua durante gli spostamenti prolungati di una delle due.

Carissima Sr. Caterina

Prendo l'occasione che il P. Maggio viene a Lul per mandarci questa lettera ringraziandola della sua che mi fece tanto piacere. Vorrei dirle tante cose ma il tempo mi è ristretto ad ogni modo farò come potrò.

Se avesse da vedere Soliman me lo saluti tanto, anche da parte di Peppino e Giorgetto, compreso pure Kocorombo. Vittoria non è ancor tornata da Cairo. Dovette subire una terribile operazione e dovette stare all'Ospitale 40 giorni. Soffrì molto ed è ancora convalescente e molto indebolita dalla gran perdita di sangue patita sotto l'operazione. I medici le consigliano di cambiar aria, e ci diceva Panaioti che non potevano tornare in Sudan prima di Settembre. Non dubiti che io sempre manderò i suoi saluti. Essa là sta nel fuoco con quella brutta razza di parenti che ha e vorrebbe subito tornar in Sudan. Ma Panaioti ed i medici la sconsigliano per il forte caldo ed Essa è ancor debole.

Qui abbiamo molte novità ma poco belle. È già partita da qui la Madre Rachele [Köll] con due ammalate una delle quali tifica. Poco tempo dopo Suor Angela [Demail], la Maestra d'Inglese e Arabo pure si ammalò. Passava le notti intere sulla poltrona non potendosi riposare per la forte tosse. Fu visitata dai medici e dichiararono che era molto ammala[ta] e che dovevano subito farla partire per l'Europa al fresco perché qui sareb-

be vissuta poco. Dicevano che oltre d'aver i polmoni ammalati avea un brutto mal di cuore così l'altro ieri partì anch'essa colla R. Madre Francesca [Dalmasso] che è peggio perché poverette sono poche e tutte mezze cotte ed hanno tanto da lavorare per la casa e la scuola. Io vado sempre da loro e mi vedono tanto volentieri. Ieri pure partì da qui il R. Padre Maggio che ci dispiace tanto. Veniva di frequente a trovarmi e volentieri si faceva una chiacchierata. Anche pei miei ci spiace; gli volevano così bene che Peppino non sapeva aprire la bocca senza nominare il Padre Maggio. Abbiamo qui anche il P. Laris che io non conosco affatto ma speriamo sia anche questo buono assai; non credo però sia famigliare come il P. Maggio. In tutto sia fatta la volontà del Signore.

Anche Canì mi ha abbandonata e senza motivo è andata ad abitare nella sua casa che è qui vicina a noi. Dopo che è stata fuori, ha mandato uno e l'altro per cercar, ma io non l'ho più voluta perché in sostanza era più imbrogliata quando era qui che adesso che sono sola con la vecchia Saida, la quale mi lava i piatti scopa e mi accende il fuoco. Il resto faccio tutto io. E per l'acqua diamo 15 piastre al mese ad una schiava di fuori, che ogni mattina ci riempie i recipienti e se ne va per i fatti suoi. Demetri è sempre lo stesso colla sua solita malattia. Preghi perché Iddio mi aiuti che ne ho molto bisogno. La ringrazio per i tanti auguri che mi faceva per la s. Pasqua. Io ho fatto altrettanto quantunque non ce lo abbia detto essendo noi sempre d'accordo. Anche Sr. Bettina è arrivata a Kartum. È già venuta due volte ad Omdurman a trovarmi. È sempre la stessa, magra e molto debole. L'ultima volta venne da me con Sr. Elisa [Suppi] e ci abbiamo fatta una lunga chiaccherata sopra tante cose che ci siamo divertite un mondo. La saluto per tutte le Suore, che poverette, sono molto molle ed hanno tanto da lavorare. Dica per me un Deprofundis, sulla tomba di Sr. Giuseppa ed io dirò a Lei una Salve Regina in ricambio.

Preghi per noi che abbiamo certi imbrogli e non so ne anch'io come ce ne andremo fuori.

Il socio di Demetri a Kordofan lavora male e non vuol pagare i creditori dai quali presero la mercanzia, e adesso minacciano di vendere bottega e tutto per pagarsi. Si figuri Lei la desolazione del mio padrone, non poter muoversi di qui per andare sul posto a vedere questa massa di imbrogli. Poveri noi se ciò succedesse Con che cosa viviamo? Questa notte non abbiamo chiuso occhio. Del resto sono certa che Iddio ci aiuterà. Demetri ar-

de di desiderio di poter partire per Kordofan ma assolutamente non può. Si sente un tal peso sotto le costole dalla parte destra che non può reggersi in piedi. Che Iddio ci aiuti in questi quattro giorni di vita. Mio Dio!... Quante miserie. Finisco salutandola di cuore Augurandole buona salute e spero di rivederla fra non molto.

Beppo la saluta e la ringrazia dei voti e auguri che faceva per lui.

Mi tenga raccomandata al S. Cuor di G. e mi creda sua

Aff/ma in G. C.
Teresa Kocorempas.

102

APMR, VI/G/1/6-773

A CATERINA CHINCARINI

Data: Omdurman, 14 giugno [1907]

A Lul, dove Caterina si trovava ancora nel giugno del 1907, era venuta a mancare inaspettatamente – il giorno 9 – sr. Marianna Gervasoni, di soli 29 anni, in seguito a shock anafilattico. Di conseguenza, ora le suore sono in due, di cui una probabilmente un po' scossa perché forse era stata, senza volerlo, la causa del decesso di Marianna.

Mia sempre cara Suor Caterina

M'affretto a scriverle due righe prendendo l'occasione della partenza delle nostre Suore.

Non può credere con qual dispiacere abbiamo sentita la morte di Sr. Marianna. Io veramente non la conosceva, ma pensando quanto bisogno hanno di personale e vedersela mancare, è un gran dolore. Noi qui ci immaginiamo anche la sua posizione con l'altra Suora. – Poverette vedersi in due sole con

tanto lavoro in tanto bisogno. Povera Sr. Caterina quante ne ha vedute in questo mondo. Beata Lei che il suo Angelo Custode ha continuamente da scrivere sul libro della vita. Si vede che il Signore la ha veduta degna di soffrir tanto. Io sempre la rammento con Sr. Bettina che tre volte mi venne a trovare con Sr. Elisa.

Si faccia coraggio e abbia tutta la cura pella sua salute per lavorare molto nella vigna del Signore. Io Le desidero ogni bene e vorrei sempre avere sue notizie.

Vittoria subì una forte operazione in Cairo e stette 8 giorni tra la vita e la morte ma finalmente il pericolo è passato ed ora si trova perfettamente guarita. In Agosto ritornerà a Omdurman.

Il mio padrone è quasi sempre lo stesso ma attualmente è più nutrito. Faccia il Signore quello che gli piace e noi sempre lo benediremo. Qui abbiamo solo quattro Suore ed anche deboli. Sr. Giulia [Marchesoni] è appena sortita da una malattia che il medico chiama Pnemunia. Si figuri Lei con le scuole e tanta gente da tener su.

I miei piccoli grazie al Cielo saranno due mesi che non viene la febbre. Speriamo in Dio che a poco la volta si acclimatizzeranno anche loro.

Io ho sempre da fare perché sono pigra e non posso sbrigar fuori niente. E sì che sono sempre in casa, sempre sempre.

Sono beata di trovarmi qui vicina alla chiesa. Questa è una gran grazia che mi ha fatta il Signore. Se ha combinazione di vedere il P. Maggio me lo saluti tanto. Se ha tempo, Lui scriva che mi farà un gran regalo.

Stiamo unite nel Signore questi quattro giorni di vita che ancor ci avanza. Vorrei dirle ancor tante cose ma non ho più tempo.

La saluto e l'abbraccio nel Cuor di Gesù e mi dico di

Lei Aff/ma
Teresa Kocorempas.

AL FRATELLO LUIGI

Data: Omdurman, 30 marzo 1911

Dopo un intervallo di dieci anni, ecco un'altra lettera di Teresa al fratello don Luigi. Essa si trova da sola a Omdurman, e quindi fa una chiacchierata abbastanza lunga con il fratello...

Caro D. Luigi,

Due rigchette in fretta per dirti che ti ho sempre nella mente e nel cuore, anzi dirò meglio, che non solo te, ma ancora la nostra intera famiglia.

Colla speranza che tutti vi troverete in buona salute, vengo ad esprimervi i miei più sinceri sentimenti in occasione alle S.S. Feste Pasquali. Io, miei cari, niente so dirvi di buono e di bello, ma posso pienamente assicurarvi che mai vi dimentico davanti al Signore. E questo è il solo ed unico conforto che ne abbiate nella mia lontananza. Non dubitate della mia sincera affezione e in questi santi giorni non mancherò di raddoppiare le mie suppliche al Signore perché vi renda felici in questa vita e nell'altra. Stiamo uniti nel Signore e là parliamoci a vicenda.

Adesso che da tanto tempo sono sola soletta, sento ancor più la vostra lontananza. Già da 10 mesi che Demetrio si trova a Obeid, e per avere la risposta d'una lettera devono passare circa 20 giorni. I miei piccoli sono a Kartum e anche questi li vede pur di rado e forse una mezzora. Una volta venivano a casa ogni fine del mese, un giorno e mezzo, ma poi per certe storie di famiglie bestiali, non permettono più così, come sempre succede, per il peccatore debba subire il castigo anche il giusto. Si trovano però in buona salute, quantunque anneriti e magri come chiodi. Peppino minaccia di passarmi in lunghezza, e Giorgetto anche lui non c'è male. Dall'orecchio che gli fu fatta l'operazione è completamente sordo. Poveretto, mi fa compassione. E Peppi di Antonio come sta? Non si è ancor rimesso di quella sua debolezza?

Il P. Giuseppe Ohrwalder è ritornato dal suo viaggio alla caccia col Re di Sassonia. Se sentissi raccontarne i particolari

ne rimarresti stupefatto. Quelle sono caccie! E quelli anche sono cacciatori! Buffali, Giraffe, Antilopi di quattro qualità, serpenti, rinoceronti, Cocodrili, uno dei quali lungo quattro metri e mezzo, due Ipopotami di una grossezza favolosa. Uccelli poi, una quantità. Il senigalense, l'Ibis, Abumarcub, Pellicani Aironi, oche e anitre di forme curiose. Non hanno potuto amazzare Elefanti, perché erano troppi. Mi diceva il Padre che si trovavano in branchi di 150 qualche volta più o meno, e che tirando sopra c'era pericolo che si avventassero. Infatti un museo mi domandò come facevano con quelle bestiacce che dopo un giorno puzzano come accidenti? Il Re aveva con lui due imbalsamatori che in un batter d'occhio cavavano la pelle e subito la condividevano con certe medicine ecc. Certe altre bestie prendevano basta la testa. Che meraviglia di carni. Sono stati via basta 35 giorni.

Finisco perché ti avrò annoiato con tante chiacchiere. Ti raccomando di salutarmi tutti grandi e piccoli compreso il tuo Arciprete che deve essere ormai vecchio.

L'ora è tarda e non mi avanza altro che salutarti con tutto il cuore e dirti

Tua Sorella Teresina

104

APMR, VI/G/4/4e/6-5543

AL FRATELLO PIO

Senza data, ma probabilmente del 1911

Questa lettera, oltre a non portare la data, parla di "*un affare* – riguardante la famiglia – *finito da tanto tempo*". Non riteniamo perciò indispensabile pubblicare la prima parte, ma ci limitiamo all'ultima.

[...]

Da otto mesi Demetri si trova a Obeid e sta discretamente bene. Mi scrive infallibilmente ogni posta e mi manda il bisogno da vivere bene con regola. Anche ai ragazzi scrive continuamente ed è così affezionato a loro che si potrebbe dire che

vive della lor vita. Intanto tiriamo avanti ma caro ti, siamo vecchi io ho compiuto i 58 e Demetri mi pare che cammini 63 o 64. Vedi dunque che i giorni che viviamo adesso sono di regalia.

Ti saluto di cuore unitamente all'Angelo che tra breve scriverò una lettera con una listina di cose necessarie, ma voglio prima riunire un po di piastre, perché so che tu stai fabbricando la chiesa di Rosaro e allora sono certa che non solo avrai le tasche stufe, ma anche le braghe.

Finisco perché l'ora è tarda ed ho voluto scriverti all'istante perché domani mattina voglio impostare subito la lettera. Un'altra volta ti scriverò di più.

La tua Teresina

105

APMR, VI/G/1/8-783

A CATERINA CHINCARINI

Data: Obeid, 6 ottobre [1912]

I cinque anni che separano questa lettera dalla precedente possono essere dovuti al fatto che Caterina, a partire dal 1907, era stata trasferita a Khartum, e quindi le due grandi amiche potevano vedersi e parlare sempre che lo desideravano, o potevano. Ora, nel 1912, è Teresa che deve allontanarsi per qualche tempo, perché richiamata dal marito che si trovava a El-Obeid, cercando di liquidare quanto ancora vi possedeva per poi trasportare tutto a Khartum.

Cara Suor Caterina

Sono arrivata a Obeid in buona salute il terzo giorno della mia partenza. Ho trovato Kocorombo senza febbre ma molto andato dalla debolezza. Oggi sono quattro giorni che mi trovo qui e pare che abbia migliorato una piccola cosa. Appena arrivata incominciai a fare l'infermiera perché tutti della casa sono ammalati e nessun può aiutare l'al-

tro. Il genere di febbri, che il paese è pieno sono della stessa forma della sua che ebbe sul Boga [campo di prigionia] quando fece testamento. Se Lei non si ricorda domandi a Sr. Bettina. Il peggio è che si ripette e le purghe non fanno niente e nemmeno il quinino. Secondo il mio vedere pare che si dovrebbero usare vomitivi, ma il medico non ne ordina ed io posso far niente perché non ho ne polvere D'over ne tartaro emetico, come si usava una volta, se ben si ricorda. Questi due poveri ragazzi Greci che servono nel magazzino sono color delle patate e non mangiano niente. Il più piccolo l'altra notte fu preso da un delirio che faceva pietà e se non ero io nessuno lo poteva vedere, perché nessuno ha forza di reggersi in piedi. L'aria di qui fa vivere senza mangiare. Che tristezza regna dappertutto. Il P. Huber solo sta bene, ogni giorno viene a trovarci. Non posso dire quando ritornerò / Vedremo come andrà Kocorombo. È in una debolezza estrema devo vestirlo e devo spogiarlo e ogni momento sostentarlo con qualche cosa. Del resto io credo che sarà una burasca che passa, quantunque il povero uomo non potrà viver tanto. Mi saluti tanto la Madre Luigina Suor Bettina Sr. Elisa ecc. Pregherei tanto la Madre di provvedere due o tre paia di calze lunghe a Giorgetto che ne ha bisogno e le noti sul nostro conto.

Mi gira così la testa che ho paura di cadere anch'io. Se crede scrivo senza saper cosa faccio. Tra breve le scriverò ancora. La pianticella di nemà l'ho portata qui fresca come fosse stata appena cavata. La ringrazio di tutto, teniamoci strette al Signore colle preghiere e tutta la nostra speranza mettiamola in Lui. Vorrei dirLe ancor tante cose ma non posso più andare avanti.

In Gesù
Aff/ma Teresa Kocorempas

A CATERINA CHINCARINI

Data: Obeid, 27 ottobre 1912

Mia carissima Suor Caterina,

La ringrazio tanto della sua lettera e dei tanti auguri che faceva per mio onomastico.

Kocorombo sta lo stesso. La febbre va e viene ogni giorno, quantunque se non tanto forte, ma è molto indebolito e per adesso è affatto impossibile partire per Omdurman. Certo che il cambiamento d'aria gli farebbe bene ma non c'è forza. Se vedesse come è ridotto molte volte devo dargli da mangiare in bocca come un bambino. Devo stargli dietro io sola, giorno e notte. Speriamo che il Signore voglia aver pietà di noi e sollevarci un poco. Il gonfiore che avea nelle mani, piedi e faccia si è dileguato. Solo alla mano sinistra stenta andarsene.

Non ho più tempo, la saluto, ringrazi la R. Suor Luigia [Bertram] degli auguri e di tutte le sue carità. Continuiamo a pregare ed io gliene sarò eternamente grata.

Lasciandola affettuosamente nel Cuor SS. di Gesù mi dico mi dico

Affema. Teresa Kocorombo.

Mando questa lettera che trovai acclusa in una mia. Saluti tutte le Sorelle.

A CATERINA CHINCARINI

Data: El Obeid, 1 dicembre 1912

Teresa vede il marito deperire sempre più e teme che la sua fine possa essere prossima. Demetrio Cocorempas, come tutti gli altri cristiani presenti a El-Obeid il giorno della resa, si era presentato spontaneamente per fare la sua professione di fede islamica. Molto probabilmente, dopo la mahdia, era ritornato a considerarsi, come lo era prima, membro della Chiesa Ortodossa. Questo, però, a Teresa non sembra bastare. Perciò prega e fa pregare molto per la conversione del marito alla fede cattolica...

Mia Carissima Nel Signore

Da un giorno a l'altro ho protratto fino ad oggi a scriverle queste poche righe per darle mie notizie. Noi stiamo abbastanza bene, solo Kocorombo va deperendo ogni giorno quantunque lentamente. I nostri affari vanno poco bene, ma ci penserà il Signore ad aggiustarli. Attualmente con Peppino stiamo facendo le tre Novene alla Madonna di Pompei, con l'intero Rosario, e abbiamo già mandato avanti un offerta al Santuario perché le Orfanelle preghino la Madonna ad ottenerci le due grazie a noi tanto necessarie, prima la conversione di questo povero uomo, e seconda l'accomodamento dei nostri affari imbrogliati. Io spero molto nella Madonna e credo che se non ci esaudirà subito, certo col tempo. Anche Peppino si è messo a pregare con tutta l'anima. Se credesse d'associarsi anche Lei con un memento all'Elevazione della S. Messa certo, ci farebbe una gran carità.

L'Illustrissimo nostro monsignore [Geyer] coi altri Missionari sono arrivati in ottima salute, e in questo momento sono già partiti per Delen. Anche a questi mi sono molto raccomandata. Monsignore ha parlato a Kocorombo riguardo al Cattolicismo e gli ha parlato con molta carità e speriamo che le sue parole non

sian cadute sulla pietra. Egli mi diceva che l'avea trovato meno duro delle altre volte e che sperava il suo ravvedimento alla morte, ed io pure lo spero.

Mi ha parlato di Giorgetto e dice che è buono.

8 Dicembre. Non avendo potuto terminare la lettera la posta scorsa la riprendo oggi e se mi lasciano tranquilla la spedirò con questa. La seconda carovana è già arrivata, cioè il P. Daniele e il Fratello Webere. Anche questi domani partiranno. Poveretti hanno un carico molto pesante, ma il Signore li aiuterà.

Intanto io e Peppino in questi giorni, abbiamo fatto cucagna. Quattro giorni in fila Messa e Comunione. Le pare? Oggi che è il giorno dell'Immacolata l'abbiam passato benissimo, contenti come pasque. Questi ultimi, ogni giorno erano a far colazione con noi e così si avea combinazione di far qualche chiacchera con persone tanto care. Ma già le cose di questo mondo tutte passano, domani non li vedremo più. Ma speriamo in fine che andremo anche in Paradiso e allora le cose belle non passeranno mai. Non è vero Sr. Caterina? Consoliamoci intanto con questo buon pensiero e tiriamo avanti fin che la dura. Kocorombo con Peppino la salutano tanto con Sr. Bettina.

Ho ricevuto da Vittoria i saluti suoi e di tutte le Suore nostre conoscenti, e con di più i saluti della Rev.ma Madre Costanza, che mi dispiace tanto non poter vederla. Maalesc tanto ancora non la dura, e dopo ci troveremo tutti in Paradiso riuniti per sempre. Coraggio dunque e ogni uno tiriamo il nostro carretin o carreton, secondo il Signore ci ha dato, e su e su, fino che arriveremo alla cima per cantare l'inno di ringraziamento.

Tanti saluti a Giorgetto se ha combinazione di vederlo, del resto sempre scrive e dice che è contento. Dica a Sr. Elisa che conto molto sulle sue preghiere. Dica a Sr. Bettina che tenga stretta la sua preda, e in fine la perderà il demonio.

La lascio nel Cuor di Gesù e passo a dirmi

Sua aff.ma nel Signore
Teresa Kocorombo

A CATERINA CHINCARINI

Data: El-Obeid, 23 gennaio 1914

J. M. J.

Carissima nel Signore

Ho così poco tempo oggi che prevveggo non potrò rispondere esattamente alla sua cara e lunga lettera. *Maalesc*, lo farò un'altra volta, per intanto le scriverò il necessario. Giorgetto non mi ha mai scritto riguardo la stiratura della roba. Solo posso dirle che le giacchette le ama ben stirate e le camicie, io ci stirava solo il petto e le maniche, il resto niente. I colletti dacché Dio lo ha creato non ne ha mai vestito uno coll'amido, ma sempre con l'acqua sola. E cosa è successo adesso? Vorrei scrivergli una lettera, ma ho paura che dopo non venga più da loro e per questo taccio e faccio mostra di non saper niente. Se Lei lo trova, ci dia una buona ramanzina pian piano, in vece di me.

Kocorempas sta sempre lo stesso e sempre si tiene migliorato d'anima. Domani è l'ultimo Sabato di Gennaio e incominciamo i 15 Sabbati, che finiscono coll'8 Maggio. Io e Peppino pure gli incominciamo, e voglio tanto sperare nella Madonna che da qui a là potremo aver combinato la vendita del magazzino.

Kocorombo dice che il giorno che monterà il treno che lo condurrà ad Omdurman ritornerà giovane di 20 tanto è stoffo. Ci disse che ai tre di febbraio vuol mandare una lira a Pompei perché dalla Madonna lui aspetta tutto. Non Le pare Sr. Catterina che la Madonna lavori in questa anima. Continuiamo a pregare, anche Peppino povero diavolo si fa coraggio e spera fermamente.

Mi saluti tutte le Suore e tutte coraggio a far violenza alla cara Madonna di Pompei. Non ho più tempo, Mi saluti in particolare Suor Luigia. La lascio nel Cuor di Gesù e mi dico sua

Aff/ma Teresa Kocorempas

Peppino le saluta tutte.

A CATERINA CHINCARINI

Data: Obeid, 3 aprile 1914

Mia sempre cara Suor Caterina

Nella posta scorsa Le ho scritto solo due righe per dirle che le avea inviato un po di tamarindo, ma mi sentiva tanto poco bene che mi pare di non averla nemmeno ringraziata della sua carissima ed affettuosissima lunga sua lettera. Quello che non ho fatto allora intendo di farlo adesso aggiungendo i più caldi auguri e felicitazioni per le prossime S. S. Feste Pasquali. Che il Divin Risorto le sia prodigo di tutte quelle elette benedizioni che il suo cuor caritatevole desidera. Le tante cose che ci diceva di Giorgetto ci hanno recata tanta consolazione che Kocorombo, poveretto, piangeva di consolazione. Continui a sorvegliarlo e a dargli buoni consigli, che noi gliele saremo sempre gratissimi.

Io cara non mi sento ancor bene della batosta presa. Qui abbiamo un'incostanza nel clima, che è una meraviglia. Che Id-dio ci liberi da questo brutto paese senza Chiesa. Io e Peppino siamo qui, aspettando alla porta del cuore della Madonna di Pompei la carità di poter alzarci da questo paese. Se Ella vuole, ossia parlando più giusto se noi meritiamo questa grazia, non manca che uno venga a comperare questo magazzino di bacale poi è finito tutto, il resto sta come è e noi colla rendita possiamo vivere a Omdurman. Ora vi sono alcuni che lo vorrebbero, ma a condizioni troppo miserabili, cioè con troppa nostra perdita. Io con Peppino abbiamo scritto in Atene al vecchio socio di Kocorombo e speriamo che fra 15 giorni ne avremo risposta. Anzi io mi tengo quasi certa che per la fine dei 15 Sabati la Madonna ci provvederà. Solo mia cara Suor Caterina ho un gran timore che non li facciamo bene. Per la Messa formiamo l'intenzione e ne facciamo l'offerta, la Comunione la facciamo Spirituale. Ma se sapesse con qual fiacchezza, che differenza passa dalla realtà. E il tutto si fa in fretta perché Peppino alle 7 deve essere al magazzino in gamba. Il Rosario al Sabato lo diciamo intero tra la mattina buon ora e la sera tardi, ma tutti due seduti Peppino dice che è stanco ed io fiacchissima. Vede dunque Suor Ca-

terina quanto fiaccamente facciamo tutto, ed io ho paura che la Madonna non ci ascolta. Ma poi penso che Ella è così Misericordiosa che ci perdonerà e lo stesso ci aiuterà.

Quanto Le sono grata, mia cara, per le preghiere che fa per noi, io lo so che non vi è al mondo persona che ci vuole più bene di Lei. Che Gesù Benedetto la rimeriti. Kocorombo dice che se vuol ancor tamarindo gliene manderà; Ce lo dica in confidenza.

Addio cara tutti di famiglia la salutiamo di cuore. Mi ricordi tanto a Suor Bettina e Suor Elisa. Non sono certa di poter scrivere loro per la S. Pasqua perché non mi sento bene, allora Lei avrà la bontà di supplirmi augurando a tutte una buona Pasqua.

Speriamo che possa rimettermi un po meglio altrimenti i miei lavori mi vanno sopramano. Qui non si trova nessun aiuto anche con danaro.

La lascio nel Cuor di S. S. di Gesù, dicendomi

Sua Umi.ssima nel Signore
Teresa Kocorempas

110

APMR, VI/G/1/13-778

A CATERINA CHINCARINI

Data: El-Obeid, 8 giugno [1914]

Mia sempre Cara Suor Caterina

Anch'io Le rispondo con due rigchette in fretta per arrivare la posta che presto chiude. La ringrazio tanto della sua lettera e di tutte le notizie che mi dà.

Il R. P. Sciuman ci ha portatato con la sua lettera anche grande allegrezza. Questa mattina è venuto da noi e adesso che è dopo pranzo lo aspetto pure. Domani dirà la S. Messa per noi e noi l'ascolteremo, si figuri Lei con quale piacere. Del tamarindo non mi dica grazie che è una cosa miserabile. Solo ho voluto sapere se l'avea ricevuto perché non avendolo mandato per la

posta, forse che non ce l'avessero portato. Giorgetto mi dice che è tristo, ciò è naturale caldo e studiar molto non può essere che così. Ad ogni modo avanzano ancora tre settimane, che sono ancora lunghette ma speriamo in Dio che ci dia forza di continuare fino alla fine. La ringrazio della sua carità da consigliarlo di andar dal medico per domandar qualche rinforzo per lo stomaco. Se potesse prendere un paio d'uova calde ogni mattina gli farebbero anche bene. Deve avere danaro per farsele comprare, ma bisogna anche vedere se si addaterà.

Oggi ci abbiamo mandato una lira per comprarsi un paio di scarpe da Vanian e sei colletti che dice di averne bisogno. Egli è così freddo che credo lo ingannerebbero con facilità. Se Lei potesse in un quarto d'ora andar con lui mi farebbe proprio un piacere che, se non ha tempo *maalesc*, andrà solo.

I nostri affari vanno così così. Deve dunque sapere che terminai i quindici Sabati alla Madonna di Pompei, subito abbiamo incominciato le tre Novene; alla fine dell'ultima ci è venuta una lettera dal vecchio socio di Cocorombo dove ci diceva che sarebbe venuto per prendere il magazzino-bacale ma insieme a questo voleva anche comprare il bloco intero di tutti gli altri, e Cocorombo che è nauseato di Obeid è disposto a vendere tutto e finirla una volta per sempre con Cordofan. Dunque adesso stiamo aspettando che venga ma siccome adesso lui sa che siamo nel *carif* e il tempo è cattivo, ed anche fa il prezioso, perché vede che ci andiamo a dietro. E così credo che non verrà prima di Ottobre. *Maalesc*, pazientiamo ancora un poco e certo che la Madonna di Pompei ci aiuterà fino a grazia compiuta. Suor Caterina in Essa sola ho posto tutta la mia speranza. Ella sarà Quella che ci otterrà questa tanto grande grazia. Solo io temo che noi non sappiamo pregarla bene. Ci aiuti, ci aiutino tutte colle preghiere, e l'unione fa la forza. I Padri di Nuba, pregano molto per noi ed anche questo nuovo dice che pregherà sempre fino a grazia compiuta. Che se la Madonna ci aiuterà a salvar l'anima di Cocorombo, io ho finito, la mia missione è compiuta.

Solo tremo che i miei molti peccati non forse si mettono di ostacolo.

Che Iddio non lo voglia, che la Sua immensa misericordia si pieghi su di noi.

La saluto tanto Sr. Caterina, mi ricordi a tutte le Suore e Lei voglia credermi sempre nel S. S. Cuore di Gesù, sua

Aff.ma poveretta Teresa Cocorempas

A CATERINA CHINCARINI

Data: El Obeid, 18 luglio [1914]

Mia sempre Carissima nel Signore

La ringrazio infinitamente e della sua lettera e di tutto quello che fece per Giorgetto che non fu poco. Io non valgo per ricompensarla, ma certo La ricompenserà il Signore. Dalla sua ho inteso tutto. Giorgetto dal giorno che è venuto si è migliorato, però sente ancora, quantunque più leggermente, il mal di cuore. Ringraziamo il Signore che abbiamo potuto arrivare presto. Se si tardava ancora un poco era rovinato. Ora pensiamo di non mandar più, quantunque sia indietro di studi. Iddio che vede provvederà ai nostri bisogni. Speriamo che vicino a Peppino colla pratica si farà un po' più bravo. Certo che però non verrà mai bravo come Peppino. Peppino disimpegna qualunque affare in tutte le lingue che si adoperano qui. Qualche volta però ha un pò la lingua lunga con suo padre, ma io ce la tengo pestata più che posso, ricordandogli il sacro dovere di sopportare un povero padre vecchio e continuamente sofferente e mezzo cieco. Povero Cocorombo va ogni giorno deperendo e vi vuole una gran pazienza per sopportarlo. Ormai non ha più la forza di camminare e non sorte mai non ha nemmeno forza d'arrivare al luogo comodo. Si figuri Lei il suo stato. Continuamente si sente il dolore da sotto le costole, al fianco destro e qualche volta si fa sentire più intenso, e allora il poveretto ha bisogno di frizioni di unguenti che infine non gli fanno poi ne fresco ne caldo. Quando poi occorre cambiarlo è una fatica improba. Ed io che ormai sono vecchia e stanca si può immaginare. Io pure cara Suor Caterina, non ho più energia e mi sento proprio affranta. Che Iddio ci aiuti tutti giacché Egli solo vede i nostri veri bisogni. Kocorombo si mantiene in buoni sentimenti. Molte volte nelle sue sofferenze chiama in suo aiuto la Madonna e bacia la sua immagine, che è sopra un anello che porta in dito. Qualche volta però mi scappa fuori e dice qualche sproposito, ma noi lo rimproveriamo e allora si rimette. Come le dico: è cambiato da quello che era, ma per fare un completo cambiamento ci vuole una gran dose di grazia di Dio, che speriamo

se non potremo ottenerla subito, la misericordia del Signore lo raggiungerà alla morte. Intanto continuiamo pregare la Regina delle grazie e delle misericordie che à posto suo trono nella valle di Pompei. Ad essa io ho affidata la mia causa. Sono certa, o presto o tardi verrà in nostro aiuto. Per la nostra venuta in Omdurman io non vedo più una porta aperta: La speranza che avevamo nel socio di Demetri ha ricusato di venire perché vuol fare a modo suo e noi non possiamo accettare, ossia non possiamo vendere i magazzini che ci danno da mangiare un boccone di pane, per un prezzo miserabile. Allora torniamo a noi e diciamo che quando il Signore vorrà non gli è difficile aprirci qualche altra porta. Il tutto consiste che uno venisse a comprare il magazzino bocale tutto pronto e tutto in ordine che non avrebbe che da sedersi al banco e continuare il lavoro nostro attuale. Il male è che non vi è nessuno che abbia danaro in questo anno critico.

Qui abbiamo avuto una bella pioggia e tutti hanno incominciato a seminare. I Padri di Delen però, mi hanno scritto ieri, non hanno avuto nessuna pioggia e i Nubani sono affamati poveretti. I Padri hanno molta paura che non vengano piogge perché allora succederebbe una doppia carestia. Anche qui a Obeid vi è una miseria tremenda. Il commercio è assolutamente arrenato, nessuno compra niente perché tutta la gente del paese tien l'occhio alla dura che è carissima e non arrivano a saziarsi. I Siriani sono quasi tutti alla malora perché non vi è mercato e comprano la roba a credito, e non posso pagare l'affitto dei loro magazzini. Infatti che il Signore abbia pietà di tutti che tutti ne abbiamo estremo bisogno.

La ringrazio dei saluti delle nostre care Suore e la prego di ricambiarle. Le ringrazio tutte insieme con a capo la Rev.da Superiore di aver avuto tanta cura della roba di Giorgetto che l'ho trovata in così buon stato che non credeva mai. Che il Signore renda il merito a tutte, perché io non saprei come ricompensarle.

Con Lei poi, Suor Caterina, siamo intese. Miriam e Rosa la salutano tanto, Giorgetto, Peppino, Kocorombo oltre i saluti mandano mille ringraziamenti... Vorrei scriverLe più a lungo ma il tempo manca. Non mi resta che salutarla mentre nel Cuore SS. di Gesù mi dico

sua affma. in G. C. sorella poverissima
Teresa Cocorempas

A CATERINA CHINCARINI

Data: El-Obeid, 17 settembre [1914]

Mia Cara Suor Caterina

Voglio tentare se posso riuscire a scriverle due righe di assoluta necessità.

Prima di tutto Le dirò che sono dispiacentissima che sia andata perduta la lettera che le avea scritta dopo la venuta di Giorgetto dove la ringraziava tanto per tutto quello che avea fatto per Giorgetto e ringraziava pure la Revda Superiora e Suore per aver tenuta tanto bene la roba di Giorgetto, che ho trovata tanto in buono stato – Di più nella Sua lettera vi era acclusa una a Suor Bonetti in risposta alla sua ecc. Siccome le nostre lettere le mandavamo alla casetta della ferrovia così vi fu uno che non essendo queste lettere timbrate tirava il franco bollo che vale una piastrina e gettava le lettere. Così è successo a un negoziante di qui. Mi spiacerebbe anche se fosse andata perduta una lettera a Suor Luigia in risposta alla sua che con tanta bontà mi scrivea dandomi alcune notizie. Faccia tanto il piacere domandi se l'ha ricevuta. Vittoria mi diceva che non aveano avute mai lettere da me..... – Cara Suor Caterina, siamo tutti ammalati di quelle cattive febbri dell'altro anno. Il primo a cadere fu Giorgetto che ha presa una battuta terribile. Subbito dopo sono cascata io e Cocorombo e i servi tutti! Che miseria che angustia. Non può immaginarsi. Cocorombo è più morto che vivo. Non è più capace di alzarsi. È ridotto impotente al minimo movimento, io ci do il mangiare in bocca e nei suoi bisogni è un affar serio perché il suo corpo inerte è pesante come piombo, ed io sono così andata ammalata e stanca senza dormir la notte, anche perché queste febbri, a tutti in generale, produce un'insonia stravagante. Da otto o dieci giorni io credeva che Kocorombo fosse proprio in fine di vita. Di notte ci vengono certi svenimenti che Iddio non voglia che tra una volta e l'altra non ci resti. E dire che pensa molto poco per prepararsi alla morte. Il maledetto interesse sta in cima a tutti i suoi pensieri. Nello stato che si trova continua a domandare, se il tale ha pagato se la tale mercanzia è venuta ecc. e deve notare che ci vede pochissi-

mo. Io predico ma non vale. Mi pare che un periodo indietro era meglio. Vede Suor Caterina questa gente quando domandano una grazia pretendono d'averla perché l'hanno domandata. Non guardano i loro demeriti. L'ignoranza poi della religione è una gran miseria, la fede è morta perché non è mai stata esercitata. Sarà uno dei più straordinari miracoli se questo uomo si salva. Adesso vorrebbe venire a Omdurman per fuggire dalla morte, ma con quali forze? I ragazzi non possono abbandonare il magazzino perché sono loro soli con un piccolo servo, ed io e lui come facciamo che è come un corpo morto? Se vedesse il mio cuore è proprio nell'ultimo dell'amarezza.

Se vedessi in lui un po' di buona disposizione per prepararsi a morire bene non guarderei ad altro.

Domani partono di qui le figlie di Sucri Miriam e Rosa. Povere diavole anche loro, hanno poca soddisfazione. Il loro padre è una specie di Cocorombo. Vecchio cadente non pensa che ai melin da guadagnare. Né Pasqua né messa né confessione; mai nel col prete Greco-cattolico, né coi nostri; tutte le sere ubriaco marcio, e peggio suo fratello. Il peggio è che il vecchio ha un certo ingorgo di cattaro che temo una volta o l'altra si soffochi all'improvviso. Con loro faccia mostra di niente povere. Ah! cara mia, quante cose dispiacenti, quante pene soffrono le nostre anime. E la guerra terribile d'Europa?... Che spavento, che orrore... Tanto che fece Pio X non ha potuto arrestarla. Sentire cosa dicono i giornali cattolici, e le lettere dei miei parenti.. Tutti a una voce gridano che è un vero castigo di Dio che vuol muttare le generazioni. Le bestemmie orrende, i misfatti di ogni genere hanno provocato l'ira di Dio. Anche l'Italia si prepara alla guerra, e tutte le Nazioni dovranno insorgere le une contro le altre, e chi sa cosa dovremo vedere ancora se saremo vivi.

Finisco perché non ho più tempo, ma prima di tutto prego Lei che preghi la Superiora di comprarci un po di roba per pantaloni per i ragazzi – Cioè 27 metri di Kaki – quattro metri per un vestito per me del genere della roba dei ragazzi che le mando il campione – altri 6 1/2 metri del medesimo genere ma altri colori. Un spolone di cotone Kaki N. 40 uno bianco N. 20. – Più 8 metri castor buono bianco per flanellette se non si trova compri del genere del campione che dia piuttosto al bianco.

Consegno il danaro a Miriam se non basterà ci manderò subito il resto perché forse la roba sarà cresciuta come tutti i altri generi.

Suor Caterina preghi per me perché io prego molto poco. Mi saluti Sr. Bettina Sr. Elisa Suor Bonetti e tutte le Suore con a capo Suor Luigia e ringraziandole anticipatamente mi dico

La povera Teresa Kocor----- (svolazzo)

P.S. La roba la consegna a Elias Effratio loro vicino.

113

APMR, VI/G/1/16-786

A CATERINA CHINCARINI

Data: Obeid, 1° novembre [1914]

Mia Carissima Suor Caterina

Voglio tentare di scriverle due righe in fretta per darle mie notizie. Avevamo i nostri bagagli quasi pronti per la partenza a Omdurman, quando Cocombo se gli aggravò la febbre e ci fu impossibile la partenza. Da quel giorno, (ed era il 9 Settembre) non fu che un avvicinarsi di migliorare e peggiorare. Per ben tre volte credeva fosse in fin di vita ma poco dopo migliorava. Io stavo sempre attenta per telegrafare a Suor Bettina che per quest'anima fa l'ora della Misericordia. Infatti, Suor Caterina se muore qui nello stato che è adesso io credo che non si potrà salvare.

Io dico su ma le mie parole non fanno nessuna impressione e cerca di cambiar discorso e chiama Peppino per informarsi dei debitori e dei creditori e della mercanzia e l'anima niente di niente. Pensava tra me che tutti quelli che hanno pregato la Madonna erano esauditi perché lo meritavano e l'avevano pregato bene. Ma io? Due notti fa ebbe una crisi terribile e ci ha salutati raccomandandoci gli uni agli altri ecc. ma dopo mezza notte migliorò e continua fino ad oggi. Il medico spera che fra qualche settimana possa rimettersi per partire. Vedremo. Da 20 giorni è ridotto a un tale stato di debolezza che è impotente a qualunque movimento. Per starci dietro ci vuole una fatica tremenda ed io vecchia e ormai estenuata dalle tante febbri ho bi-

sogno proprio che Iddio mi aiuti molto. In questo pessimo paese non si trova col danaro una mano amica che aiuti in qualche cosa e che faccia qualche mezza nottata o che metta qualche punto; qui siamo in mezzo al deserto.

Speriamo che il Signore ci possa cavar fuori anche questa volta. Non ho più tempo la saluto pregandola di presentare i miei ossequi alla Rev. Madre Luigina che Vittoria mi dice essere arrivata da poco. Saluti tutte le Suore e Lei mi creda nel Signore Sua

Affma Teresa Koco..... (svolazzo)

114

APMR, VI/G/1/17-788

A CATERINA CHINCARINI

Data: El Obeid, 10 dicembre [1914]

G. M. G.

Mia sempre Carissima nel Signore

La ringrazio tanto della Sua lettera che mi giunse ieri sera, assicurandola che mi fu molto cara. Credo benissimo, mia cara, che avrà poco tempo per scrivere, ma *maalesc*, suppliremo col star unite nel Signore con qualche piccola preghiera che questo, anche brevemente lo potremo far sempre. È proprio vero che il Signore ci visitò colla tribolazione un po' prolungata, però questo nostro buon Padre non dà mai più di quello che possiamo portare. Vede, mia cara, quando meno me l'aspettava mi son rimessa in salute, e questo povero uomo sta un po' meglio, quantunque infermo e non possa ancor scendere dal letto se non aiutato da due persone. I suoi malanni sono diminuiti, e quindi diminuiti anche i suoi bisogni. Adesso di notte non mi alzo che due volte o tre e poi subito mi rimetto a dormire saporitamente con questo bel fresco che abbiamo qui. Speriamo che continui così. Quanto poi alla venuta a Omdurman, non occorrerebbe altro se non che lui potesse reggersi

in piedi. Si continua a fregagioni per rinforzarlo, brodi ristretti, mangiar sostanzioso più che posso e il resto lo farà il Signore.

Insieme con Giorgetto e Peppino abbiamo fatto le tre Nove-ne alla Madonna di Pompei e adesso continuiamo a farla ogni giorno domandando solo la salvezza della anima sua. Se ci toccherà di stare ancora qui a Obeid *maalesc*, purchè ci venga fatta questa grazia. Cara Suor Caterina, vorrei tanto pregarla di mandarci ancora di quella stoffa che ci ha mandato tempo fa e se non ricorda il colore, le accludo qui i due campioncini. Della stoffa a righetta nere ci provveda 5 metri – l'altra 6 metri. Vorrei ancora quattro metri e mezzo di roba scura per farmi un paio di grembiali. Desidererei che fosse color blu con qualche cassetta bianca, e di colore buono.

20 Dicembre Vede Suor Caterina che salto mortale ho fatto io. Ho incominciato questa lettera ai dieci e spero di finirla oggi che siamo ai 20. Prima fui impedita da certi piccoli lavori e un po d'indisposizione ma da ultimo fui visitata da un altro guaio. Mi feci cavare un dente che mi doleva e si moveva un poco. Io credeva che fosse niente così pure il medico, ma appena levato mi sortì tanto sangue che non si poteva più fermarlo. Si è fermato un poco ma di nuovo ricominciò. In breve Le dico che il medico ha lavorato 5 ore, spaventato povero diavolo, perché vide che si trattava di forte emoragia. Lui però non ebbe nessuna colpa perché lo cavò come una spina; ma si vede che la radice comunicava con una vena e diceva che dacché era medico non avea veduto una cosa simile. Mi si è gonfiata la gola la faccia con un'alterazione in tutto il corpo, che mi prese tosto la febbre (accompagnata da discreto fio fio) e mi stette adosso due giorni e oggi che è il quinto giorno ancora non posso dormire la notte dal dolore di gola, e della tempia. Grazie a Dio ora mi sento molto meglio.

Torniamo alla roba: loro hanno qui un po di danaro, questo però non basta, allora io pregherei tanto la R.da Madre Luigina [Gandolfi] di compiere a tutto quello che manca che noi colla prossima occasione soddisferemo per mezzo di Elia Effratio che Peppino ha sempre affari con lui, e la roba stessa quando l'avranno comperata la consegnano al medesimo come hanno fatto l'altra volta.

Approfitto con questa occasione per augurarLe felicissime e ricolme di ogni Benedizione le SS. Feste Natalizie e Capo D'Anno. Che il Signore la benedica e la conservi a lungo perché lavori ancor molto. La prego ancora di estendere i miei auguri a tut-

te le altre Suore ed in ispecie a quelle di nostra conoscenza che non sono poche, e dica loro che ciascuna faccia per me un piccolo memento che passerò la Festa di Natale senza Messa e senza Comunione. Cocorembo vecchio, coi due giovani, la salutano tanto augurando a Lei e Sr. Bettina Sr. Elisa Buone Feste. Nella sua non mi ha risposto se voleva Carcadé che è molto a buon mercato. La posizione della povera Missione mi fa molto male al cuore. Che Iddio gli aiuti. Il povero Monsignore deve essere costernato, povera anima. Che grandissima disgrazia non è mai questa guerra che va ad incendiare tutto il mondo.

Finisco salutandola e pregandola di scusare questa mia imbrogliata scrittura fatta con tanta fretta.

Ringraziandola anticipatamente in un colla Rev. Madre mi dico nel Signore Sua

Umi.ssima Teresa Cocorempas

115

APMR, VI/G/1/18-784

A CATERINA CHINCARINI

Data: El-Obeid, 17 gennaio 1915

G. M. G.

Mia sempre Carissima nel Signore

Mille grazie della Sua cara lettera. Io so bene, mia cara che Lei come le altre Suore non si dimenticano mai di noi, ma mi è una soddisfazione il ripeterlelo. I nostri bisogni sono così tanti, ed io prego così poco che sento come un bisogno di raccomandarmi alle preghiere di tutti. Cocorombo va lentamente consumandosi, nelle immense sue sofferenze non si lagna mai ma ne anche invoca l'aiuto di Dio. Qualche volta invoca la Madonna di Pompei, ma io temo che lo faccia più per far piacere a me che per altro. Io gli dico di offrire e di unire i suoi patimenti a quelli di Gesù sulla Croce, ma, mi ascolta e tace. Ormai è estenuato e dimagrito che non si ri-

conosce più. Le dico il vero, che molto dispero della sua anima, ma qualche volta spero contro ogni speranza, perché la Madonna è onnipotente presso il suo Divin Figlio. Noi continueremo a pregare fino all'ultimo fiato e poi che ci pensa il Signore e la Madonna.

Cara Suor Catterina, noi siamo terrorizzati dai telegrammi che ci vengono, sul terremoto d'Italia. Mio Dio che strage spaventosa!.... Proprio si vede che Nostro Signore è stanco di sopportare tante nostre offese. Se è vero quello che dicono i telegrammi, un terremoto così terribile non è successo mai.

Il Padre Huber non è passato da qui perché certo non è più la sua strada dacché la S.ta Sede ha ceduto al rito Siriaco, ossia, i greci cattolici al loro prete Greco-Cattolico. Dopo quel tempo il P. Huber non è più venuto da queste parti, si bene è venuto il loro prete Greco-Cattolico. Del resto Lei non fa bene a spingere troppo le cose. Bisogna che pensi che se la grande misericordia di Dio vuol salvare l'anima di questo povero uomo il Signore non ha bisogno di nessuno. Io pure, vede, più di una volta ho pensato che se vedesse una piccola idea di buona disposizione sarei pronta a spendere 7 o 8 lire per chiamare qualcuno dei nostri preti per aiutarlo a ben morire, ma il male è che non vi è la buona disposizione. Ma staremo a vedere da qui in avanti. Lei intanto taccia e si tranquillizzi pensando che tutto fa il Signore e non gli uomini. A noi non resta che la preghiera.

La ringrazio tanto dei buoni auguri per me è famiglia e preghiamo Dio a ricambiarglieli. – Credo che colla prossima posta riceverò la roba per mezzo di Elia; così mi dice Peppino che gli ha scritto. Lei mi diceva che le 38 piastre in più Le mandassi degli uccelletti, ma cara mia non abbiamo più il ragazzo che gli prendeva e noi non pensiamo ne anche a questo lavoro, che se si potessero avere non vi sarebbe bisogno di danaro. Ho gradito al sommo il carro di saluti ed auguri da parte di tutte le Suore, ed io incarico Lei a ricambiarli centuplicatamente a ciascuna. Ogni tanto penso quando sarà quella volta che verrò a pranzo da loro. Intanto facciamo la volontà di Dio. Mi saluti la Rev. Madre Luigina che ricordo tanto. Oggi ho saputo che le nostre Suore hanno aperta una casa nell'Eritrea. Che Iddio dia a loro buoni successi. La saluto di cuore anche da parte di Demetri Peppino e Giorgetto. Mi creda nel Signor

Aff/ma Teresa Kocorempas

A CATERINA CHINCARINI

Data: El Obeid, 21 gennaio 1915

Mia sempre Carissima nel Signore

Ieri a tarda ora ci capitò qui il P. Huber e proprio improvvisamente.

Sia ringraziato il Signore che finalmente potremo confessarci e Comunicarci. Speriamo anche nel Signore che il povero Cocorombo possa approfittarsi di questa occasione. La Madonna è onnipotente presso il Suo divin Figliolo, dunque speriamo anche contro ogni speranza. Raddoppino anche loro le preghiere e certo vinceremo in nome di Gesù nostro Salvatore.

La roba è andata bene e molte grazie specialmente alla R.da Madre Luigina che prego di salutarmi tanto. Vede quanto differente è questa lettera da quella che vi ho scritto la posta scorsa. Io ho sempre paura che Lei si comprometta col suo troppo spingere la nostra causa. Che il Signore la benedica, del resto, e la preservi da ogni dispiacere.

Il danaro lo manderemo per mezzo del P. Huber. Cocorombo sta sempre lo stesso. Il poveretto è sempre inchiodato a letto senza poter mettere un piede a terra, senza poter aiutarsi ne' suoi più grandi bisogni. Fa veramente pietà. Voglia il Signore per mezzo di queste sofferenze apprirgli gli occhi dell'anima per vedere la verità. Noi stiamo tutti bene e la salutiamo di cuore. Mi ricordi tanto a Suor Bettina, Suor Elisa, Suor Bonetti, con tutte le altre conoscenti.

Lei poi si abbia mille ringraziamenti con altrettante benedizioni dal Cielo. Mi creda sempre nel Signore

Sua affe.ma
Teresa Cocorombo

A CATERINA CHINCARINI

Data: El Obeid, 24 settembre [1915]

Demetrio Cocorempas, dopo molte sofferenze, è morto nella fede cattolica, esaudendo così uno dei più grandi desideri di Teresa. La quale, ora, sistemati i figli, spera soltanto di poter con loro rientrare in Italia per rimanervi definitivamente.

Mia sempre carissima Sr. Caterina,

Ho ricevuto le Sue due lettere con gran piacere. Non ho potuto risponderle subito perché da circa 12 giorni avea un bottone sul rovescio della mano che mi ha disturbato un po. Ma ora sto bene. Ho inteso tutto della M. Luigina. Sia ringraziato Iddio del suo felice arrivo a Verona. Che lei si ricordi sempre di me io lo credo benissimo, e povera me se loro mi dimenticassero. Del resto sono molto invecchiata, senza forze, non posso più lavorare come l'anno scorso. La memoria indebolita. Spero nondimeno fermamente che il Signore non mi farà morire qui e di questo lo prego sempre. Pur troppo gli anni passano i figli sono già uomini e il contagio di questa gente è pessimo. Ma cosa si ha da fare?... Il magazzino non lavora più perché non si trova roba. Peppino lavora nella sua compagnia molto bene e si fatica molto, nel comprare e spedire gomma da solo perché il suo principale è costà a Kartum, deve tener la corrispondenza colla compagnia ogni giorno, telegrami, ricevere e pagare danaro delle migliaia e migliaia di lire ogni settimana. Che Dio lo aiuti che non faccia qualche sbaglio con questa gente ladra, povero diavolo lui anche ha sempre paura, io gli raccomando di pregare la Madonna e il suo Angelo Custode. Quest'anno vi sarà delle novità e pare che Peppino sia impiegato per 6 mesi nei villaggi e 6 mesi a Kartum, vedremo. Le ringrazio tanto e tutte per le preghiere fatte il 4 Settembre per l'anima del nostro defunto. Grazie dell'acqua Benedetta e di tutto. Rosa Regnotto è arrivata felicemente. Io l'ho incontrata alla ferrovia perché Scandar ci ha telegrafatto. Lo sposo ci ha invi-

tati a cena basta io e miei figli e nessun altro, ne anche suo fratello. È un buon uomo e ama ne' le chiacchiere ne' i complimenti. Ha una bella casetta con tutto il suo bisogno. Rosa fa qualche lagrimetta ma passerà presto. Mi pare che deve fare la cucina essa stessa, pian piano il buon tempo che ha goduto in casa sua, fino a 22 anni in scuola, credo che qui non lo troverà mai più.

Riguardo a quello che mi diceva di Vittoria io so tutto, io la capisco benissimo, e quello che pensa Lei, cara Sr. Caterina, lo penso anch'io [...].

Finisco ringraziandola di tutto e della verdura e delle Sue preghiere ed anche dei Suoi auguri per la mia festa. Mi saluti tanto Suor Bettina e tutte le altre che crederà Lei. Peppino e Giorgetto la salutano con me ed aurandole dal Cielo ogni benedizione. Dico di Lei nel Signore

Aff.ma Teresa Cocorempas

In questo momento è entrato Peppino il quale mi dice che Vittoria ha scritto al Nahiud che aspettava il P. Stoppani per accomodare i suoi affari. Deo Gratias!

118

APMR, VI/ G/ 1/21-780

A CATERINA CHINCARINI

Data: El-Obeid, 10 ottobre 1915

V. G. M. G.

Cara Suor Catterina

Mi si presenta una buona occasione per mandar loro un po di formaggio. Non so come lo troveranno, ad ogni modo le prego di accettarlo come è non avendo qualche cosa di meglio da dar loro. Un forte vento improvviso lo ha tutto spolverato, allora pregherei la sua bontà di lavarlo con un po di acqua e sale, del resto l'assicuro che è pulito lo fatto io colle mie mani. Se trovassero qualche pezzetto di filo è del scias che lo si passa. Se manca di sale lo bagnano con acqua salata.

Noi stiamo tutti meglio, anzi bene e i nostri affari vanno così così. Per il momento non vi è nessun principio per muoversi di qui, ma aspettiamo con pazienza che il Signore ci apra qualche porta.

Dal giorno del S. Rosario abbiamo incominciato la Novena di ringraziamento, ossia le tre Novene. Ancora non abbiamo mandato l'offerta con la relazione ma lo faremo quanto prima non vi è pericolo che ci dimentichiamo. Abbiamo di necessità un certo lavoretto che se non prendiamo l'occasione subito dopo sei o sette giorni non possiamo più farlo e ci porta un po' di guadagno. Lei dirà e cosa sarà?.. È l'abbondanza del latte che si trova ancora per pochi giorni perché essendosi asciugate le sule i bagarra non trovano più acqua per le loro bestie e così partono fra pochi giorni.

Le dico il vero, cara Suor Caterina che sento così viva gratitudine, una sì dolce speranza nella Madonna che mi sento quasi certa di ottenere qualunque grazia che abbia bisogno. Da quando siamo venuti qui possiamo anche sperimentare che il Signore ci sta aiutando ognor più.

Ora sto sperando che ci apra qualche porta per poter tornare vicini alla Sua Casa. Che lo voglia presto. Dalla mia famiglia non ho ancora avuto nessuna risposta perché il servizio postale cammina molto lentamente. Ieri mi ebbi una lettera dalla figlia di mio fratello che ha un fratello al fronte e mi parla delle grandi angustie in cui si trovano. Temono che gli prendono altri due fratelli cioè uno più grande di quello che è in guerra, che fu scarto per strettezza di torace e adesso si è rinforzato, e l'altro che ha 19 anni. La mia sorella vedova, poveretta, gli hanno preso il suo unico e orfano.

Poveretti quanto sono desolati.. Che il buon Dio abbia pietà di tutti.

Finisco pregandola di salutarmi tanto la Rev.da Madre Suor Luigina e di nuovo me la ringrazi tanto di tutti i benefici che ci ha fatto assicurandola che le ne sarò eternamente riconoscente. Mi saluti pure tutte le Suore ed in ispecie Suor Bettina e Suor Elisa. Lei si abbia con mille ringraziamenti un affettuoso abbraccio della Sua nel Signore

Aff.ma
Teresa Cocorempas

AL PADRE MOHN

Data: El-Obeid, 29 novembre 1915

Luigi Mohn (1880-1945), nato a Heilsberg (Prussia Orientale) proveniva dal noviziato di Mil-land, ed era stato ordinato a Khartum nel 1904. Nel 1914 era stato trasferito a Delen, o Dilling.

Molto Rev. P. Mohn

Giacché, per fortuna, abbiamo trovato un siriano che parte per costà [Dilling] Gli mando due righe per accompagnare due piccole scattole di sigarette che non abbiamo di meglio e l'unica scattola di salmone. Vorrei mandargli anche dieci piastre per una S. Messa in suffragio dell'anima del nostro caro, ma non so se potrò incontrare l'uomo che parte. Vedremo.

Noi godiamo buona salute ma non troviamo nessuna porta per poter scappare da questo paese. Pazienza.

Abbiamo la fortuna di avere in una casa la S. Messa ogni giorno dal 25 del corrente mese e l'avremo fino ai sette di Dicembre. Il prete Greco Cattolico è venuto a fare una visita ai suoi compatriotti e così ne godiamo il beneficio anche noi. Pepino e Giorgetto gli salutano tanto tutti. Del Fratello Huber non abbiamo nessuna notizia. Abbiamo qui un mantello del quale non conosciamo il padrone. Forse che sia del Fratello Huber?

La terribile guerra ha accasciato il mondo tutto... Qui il commercio va malissimo, a stento si cava il pane, e grazie al Cielo.

Gli saluto tutti di cuore compreso il vecchio furbacchione che tende sempre alla marmitta. Con distinta stima mi dico nel Signore Sua

Umilissima serva Teresa Cocorempas

Se hanno roba rotta la mandi ch'io n'andrò fiera di poterla aggiustare.

A CATERINA CHINCARINI

Data: El Obeid, 22 dicembre 1916

Mia carissima Sr. Catterina

Mi dispiace molto non aver ancora risposto alla cara Sua lettera. E si che mi fu tanto cara. Mia cara ogni giorno vado diminuendo di forze. Ormai non arrivo più, ossia con gran stento a disimpegnare i bisogni della casa. Ma sia pur fatta la volontà di Dio, giacché Egli vuole che stia in questo paese, non avendoci ancora aperta una qualche via per sortire. Peppino adesso si è impiegato per 10 lire dieci al mese quando sta qui in Obeid e 13 quando viaggia per le stazioni di Rahad Ohu-Roaba Tandalti e Costi. La paga sarebbe discreta, ma in questi continui viaggi, e dormire una notte in un paese e due in un altro è molto pesante anche per il mangiare. L'altro giorno è ritornato da Rahad raffreddato colla febbre che si è alzato solo oggi a mezzo giorno. E poi lontano da me in mezzo a tanta gente malvagia e corrotta, mi capisce bene Sr.Catterina e... è impossibile che si possa conservare. E d'altra parte cosa posso far io? Qui non ha niente da fare e vuol lavorare. Questa paga anche va avanti nei mesi che non c'è lavoro che sarebbero 4 o 5 mesi. Se questa benedetta guerra avesse fine la troverei io la strada diritta, ma chi sa quanto durerà.

La ringrazio tanto dell'acqua Santa che mi ha mandato e che ne sono gratissima. Quest'anno abbiamo un'annata pessima. Tutto è caro. Il burro che tutti li anni scorsi si trovavano centinaia e centinaia di saffie, quest'anno non se ne può trovare affatto e anche noi, come tanti altri, siamo senza.

Pare incredibile, perché è un prodotto di qui, se venisse di fuori come l'altra roba vi sarebbe una ragione, ma mi pare che il Signore voglia abbassare la sua mano anche qua. Il grano è sempre caro e ve n'è pochissimo e siamo nel forte del raccolto, il Semsem è mezzo vuoto. Ieri non abbiamo potuto trovare olio. Dunque vedremo come andremo a finire.

Nella ricorrenza delle S. Feste Natalizie mi faccio ad augurarlele felicissime. Che il Bambino la benedica nell'anima e nel corpo e per tutta l'eternità in Paradiso. Ricordi di noi presso la

grotta del Re della pace, gli dica che perdoni i molti peccati e non permetta giammai che ne commettiamo di nuovi.

Ah! Cara Sr. Caterina quanto abbiām bisogno dell'aiuto del Signore. Mi saluti tanto Sr. Bettina e tutte le altre e voglia credermi nel Cuor di Gesù

Sua aff.ma Teresa Coccorempas

121

ACR, A/169/7/91

A FRANCESCO XAVERIO GEYER

Data: El-Obeid, 25 settembre 1917

Francesco Xaverio Geyer (1859-1943), primo biografo di Daniele Comboni, entrò nell'Istituto nel 1880 e fu ordinato a Verona nel 1882. Partito per l'Africa l'anno seguente, fu incaricato da Mons. Sogaro di mantenere i contatti con i prigionieri. Fu quindi lui che, a Wadi Halfa, incontrò per primo Maria Caprini e Fortunata Quascè, liberate da Omdurman. P. Geyer era superiore a Bressanone quando, l'11 settembre 1903, veniva eletto vicario apostolico del Sudan, con sede a Khartum. Da qui, nell'aprile del 1917, egli aveva fatto chiedere a Teresa se era disposta a cedere alla missione – in affitto – i suoi locali disabitati di Omdurman. D'accordo con i figli, non soltanto essa aveva accettato, ma non aveva voluto *“nessuna ricompensa, eccetto qualche preghiera”* (ACR, A/169/7/90) per l'anima del defunto marito.

Poiché Mons. Geyer aveva voluto ringraziare personalmente, anche per iscritto, Teresa risponde:

Eminenza!

Ho ricevuto la preg.ma Sua con gran piacere e ne La ringrazio infinitamente. V. Eminenza ci ringrazia pel piccolo favore d'averLe ceduto la nostra casa, ma invece siamo ob-

bligati noi a ringraziarLa che senza fatica e senza spesa ci ha porta l'occasione di bene che ne abbiamo tanto bisogno. Siamo persausi che la nostra povera casa non poteva cadere in mani migliori, con di più che invece di affittarla per poche piastre, l'abbiamo ceduta per dei tesori inestimabili qualli sono le loro preghiere e la loro benevolenza.. I benefici poi ricevuti da vostra Emm e i tanti altri ricevuti dai Rev.di Padri incominciando dal P. Haimans quando eravamo in Cairo, ci sono indimenticabili e non arriveremo mai a ricompensarli, solo preghiamo Dio a supplire per noi e ci dia occasione per dimostrare loro la nostra riconoscenza.

Monsignore, troverà qui accluso il mandato per ritirare le due lire che ci hanno ritornato, perché non troviamo giusto che dopo d'averle cavate di tasca tornare a rimetterle mentre loro ne hanno speso 6 per riparazioni trovandosi in tanta strettezza.

Prego ancora V. Emm. di dire al P. Classert che faccia pure uso dei tavoli e degli armadi e quanto altro trova come fosse roba loro.

Noi stiamo discretamente bene di salute corporale, spirituale poi, si può immaginarsi povera gente che vive lontana dalla S. Chiesa e dai Sacramenti. I ragazzi si portano così, ma se va ancora a lungo in questa maniera sarà difficilissimo che possano tirare avanti, alla meno male, al contatto come sono di tante brutte razze. Che il buon Dio ci aiuti e metta fine a questa terribile guerra altrimenti noi non possiamo muoverci di qui. Pepino lavora bene nella sua compagnia ed è occupatissimo perché il suo principale è assente. Dopo tre mesi si impiegherà anche Giorgio nella stessa compagnia perché il magazzino ormai non lavora più per mancanza di mercanzia. Ringraziando Dio però abbiamo il nostro bisogno, avevamo fuori qualche debito e grazie alla Divina Provvidenza, abbiamo potuto spegnerlo.

Mi compatirà, ne sono certa, del mio modo miserabile di scrivere. V. Emm. mi conosce che sono una povera diavola. Ringraziandola vivamente della Sua carità e salutandoLa coi miei figli Pepino e Giorgetto, mi prostro ai suoi piedi baciando il sacro anello chiedendoLe la Sua benedizione

Um.ma Figlia Teresa Cocorempas

A CATERINA CHINCARINI

Data: Cairo, 7 giugno 1919

Quasi due anni dopo aver scritto la lettera precedente, Teresa è finalmente riuscita non soltanto a lasciare El-Obeid, ma anche il Sudan. Giunta in Egitto, dovrà però trattenersi per un tempo indeterminato al fine di ottenere il passaporto per sé e per i figli, con i quali vorrebbe poter rientrare in Italia.

Mia sempre cara Sr. Catterina,

Eccoci finalmente arrivati in Cairo. Il viaggio fu faticoso per la moltitudine dei passeggeri, ma in fine siamo arrivati in buona salute.

Tramba ha fatto l'operazione nel Ospedale Italiano ove è presieduto dalle nostre Suore la cui Superiora si chiama Suor Prasede [Zonin]. Il professore che lo ha operato si chiama Galio. Fu operato senza cloroformio e gli è sortito un litro e più di materia. – Dopo avergli estrata tutta la materia il professore cacciò dentro la mano e trovò che il rene è putrefatto ed ha nel mezzo una grossa pietra. Si figuri Lei che affare. Lui non sa niente, ma noi e Vittoria sappiamo che appena guarito da questo taglio di circa 10 centimetri, dovrà subire un'altra grandissima operazione per l'estrazione del rene e della pietra. Povero Tramba se vedesse come soffre perché il malano è ancor dentro, non può mangiare non può riposarsi. Appena che ci vede noi ci supplica di non partire e piange che fa pietà. Non si può dirli che dovrà subire un'altra operazione perché morrebbe di spavento e intanto lui si sente male assai. Abbiamo domandato al Professore se la seconda operazione è pericolosa. Lui dice di no ma le Suore dubitano perché la malattia è stata troppo trasandata. Speriamo in Dio che ci aiuti. Ci siamo incontrati col Padre Tappi ed è stato molto contento di vederci. Ci promise che avrebbe fatto ogni possibile per poterci ottenere il passaporto. Mi sono incontrata all'Ospedale con Sr. Adelaide che le saluta tutte. Questa col permesso della Supr. m'accompagnò da una giovanetta Suora che si chiama Sr.

Bona ammalata. Essa, questa bell'anima ha subito 4 operazioni senza nessuno vantaggio e non può reggersi sulla schiena. Carra mia, senza conoscerci da prima abbiamo fatta una chiaccherata solenne. Tutte le Suore mi hanno ricevuta con una carità senza pari e mi aspettano ancora.

Siamo ancora nella locanda ossia Hotel Mohamed Ali. La casa di Vittoria non è ancor pronta, ma lo sarà dopo tre o quattro giorni. Qui tutto è caro e per vivere ci vogliono Lire, *Maalesc*, appena terminata la casa di Vittoria le spese si ridurranno a un quarto. Intanto stiamo bene abbiamo la sola pena di Tramba. La terrò informata di tutto. Intanto la saluto di cuore pregandola di estendere i miei saluti, prima alla Revda. Supra. e poi a tutte le Suore ch'io ricordo caramente.

Spero di andare dalle altre nostre Suore che ancora non so il posto, e poi vogliamo andare a Helouam.

Di nuovo la Saluto e prego tutte di pregare per il povero Tramba. Nel Cuor di Gesù mi dico di Lei

affezma. nel Signore
Teresa Cocorempas

123

APMR, VI/G/1/24-792

A CATERINA CHINCARINI

Data: Cairo, 20 giugno 1919

Cara Sr. Catterina

Anche la seconda operazione di Tramba è riuscita bene quantunque assai dolorosa. Sono oggi quattro giorni e il professore dice che va tutto in ordine. Prima che sorta dall'ospedale ci vorrà ancora un mesetto ma speriamo che la porti. Da prima parreva che anche il rene fosse guasto ma in questa ultima operazione il professore trovò che era sano e gli cavò solo tre pietre che stavano tra le reni.

Vittoria dopo la seconda operazione sta giorno e notte all'ospedale e i ragazzi si danno il cambio ora uno ora l'altro. Io vado basta a visitarlo e torno a casa perché anche me non sto

tanto bene. Le nostre care Suore mi hanno fatto visitare da un loro medico e si è trovato che ancora avea la mia vecchia malattia – Accido urico mi hanno dato medicine e sono alla dieta di puro latte per tre giorni e poi mi metterò a una che potrò mangiare pane e verdura cotta e spero che mi gioverà.

Cara Sr. Caterina sarà un gran miracolo se a forza di tempo potremo partire per l'Italia. I greci non fanno nessun passaporto a greci che partono per l'estero, e il console italiano non può farcelo. Si figuri lei la nostra posizione. Qui tutto è caro e non si fa che mangiar lire e senza comodità alcuna. Da quattro giorni siamo nella casa di Vittoria colla sua sorella e nipote che non hanno un mellim per vivere. Se vedesse che miserie, e pensare che chi sa quanto dovremo star qui.

Il Signore però sa bene che noi siamo qui che aspettiamo la Sua misericordia. Lunedì spero andare in Gesira a trovar le nostre Suore. I ragazzi sono già andati col fratello Attilio e con gli altri e hanno passato con loro la giornata. La Sup.ra è partita con Sr. Pia [Marani] ieri mattina. Tra breve partirà Sr. Giuditta [Mantica] con un'altra e noi stiamo qua sulli spini che non sappiamo cosa ci succederà. Siamo nelle mani di Dio faccia Lui quello che vuole. Mi saluti tanto la Rev.da Sup.ra con tutte le Suore. Preghino molto per noi. Lei mi creda sempre sua

Affezma. Teresa Cocorempas

P.S. Mi saluti Sr. Bettina in particolare.

124

APMR, VI/G/1/25-793

A CATERINA CHINCARINI

Data: Cairo, 23 giugno [1919]

Cara Suor Caterina

Tramba versa in pericolo di vita. Le Suore mi dicono che non c'è più speranza perché se gli è unito la polmonite a un'infezione generale in tutto il corpo. La grande ferita manda così tanta materia che non si può dire quanta. Il po-

veretto soffre un vero purgatorio. Lui stesso si vede perduto e oggi preparerà il suo testamento (tutto in segreto) i ragazzi sono tutti e due quasi sempre all'ospedale ed io vado alla mattina. Si figuri il nostro stato e di Vittoria. Che la Madonna e il Sacro Cuore ci aiuti a sopportare questo colpo.

Suore tutte pregate per quest'anima che sta per presentarsi al cospetto di Dio. Non so più cosa dirle. Preghino preghino. Saluti alla Re.da Madre e Sr. Bettina.

Sua Affema. Teresa Coccorempas

125

APMR, VI/ G/1/1-794

A MARIETTA CASELLA

Data: Cairo, 25 giugno [1919]

Entrata giovanissima nel 1878, sr Marietta Casella (1862-1956) attuò praticamente sempre in Egitto, fin dal 1880. Nel 1919 si trovava ad Alessandria, dove l'anno precedente era stata aperta una comunità.

Mia sempre Carissima Sr. Marietta

Con piacere Le manderemo, domani, l' Epistolario inglese che desiderava e vorrei proprio che fosse quello che domandava, pregandola nello stesso tempo di dirmi se gli piace o nò che siamo pronti e con piacere di cercarne un altro che Le vadi meglio, in caso che questo non Le piacesse.

Tramba è stato due giorni in pericolo di vita, anzi le Suore ci avevano detto che non vi era più speranza, ma da ieri sta un pocchino meglio e pare che si possa sperare un poco se le cose vanno benissimo.

In gran segreto Le dico che oggi farà il suo testamento [...]

Qui dai Gesuiti vi è sempre il S.S. Sacramento esposto e se vedesse quante Comunioni, è una meraviglia. Io vado ogni mattina quantunque sia un po' lontano, anche i ragazzi non c'è male, vanno di frequente. Oggi eravamo invitati a Heloan per i premi ma non abbiamo potuto andare perché il treno va una volta al giorno e torna il giorno dopo. L'altro giorno sono sta(ta) in Gezira a trovar Sr. Matilde Corsi e Sr. Fortunata [Zanolli] e per caso ho trovata la Suor Tosi ed anche Sr. Amabile. Tutte la salutano.

Ecco anche le particolari nostre notizie. Prima di tutto Tramba ci supplica di non abbandonarlo e ci prega piangendo. Vede dunque che se non si rimette non possiam partire, poi c'è in mezzo il telegrama di D. Luigi che dice di non partire se prima non ricevia(mo) sua lettera e per terzo c'è che il Consolato greco non dà passaporto ai greci che vogliono partire per l'estero. Non Le pare che sieno abbastanza i nostri guai?

L'altro ieri abbiamo ricevuto una lettera di D. Luigi colla data di un mese e mezzo. Da questa si può arguire di che cosa tratti il suo telegrama. Terribili insorgimenti di scioperi scatenati sì furiosamente che fece loro dimenticare il fragor delle armi minacciando una rivoluzione accanita. Più tardi sembrava si fosse un po' calmato, ma di nuovo si è risolevata la popolazione, protestando che non vogliono più il Rè. Allora si può conchiudere che noi non potremo partire di qui che a pace conchiusa che pare non sia lontana. Ad ogni modo ci penserà il Signore ed io sono più contenta di star qui in Cairo che a Kartum.

Io quasi ogni giorno vado all'ospedale e i ragazzi sono sempre là ora uno ora l'altro. La povera Vittoria è al sommo della stanchezza e della desolazione. Nessuna può rimpiazzarla perché Lui non vuole.

Termino salutandola di cuore pregandola di ricordarmi a tutte le Suore e nel Cuor di Gesù

Mi dico di Lei
Aff.ma Teresa Cocorempas

A CATERINA CHINCARINI

Senza data

Lo scritto si presenta come la seconda parte di una lettera indirizzata a Caterina Chincarini. Non porta data, ma evidentemente è stato scritto dopo che Vittoria Trampas è rimasta vedova.

[...] Sono stata in Gesira e a Heloan e tutte le Suore la salutano. Mi sono incontrata con tutte le Suore che sono venute da Khartum e sono già partite per Verona. Io ogni giorno diminuisco di salute e mi sento proprio il bisogno di mettermi tranquilla in un posto, ma si vede che non è venuta ancora l'ora che il Signore mi usi misericordia. Ogni giorno vado a Messa dai Gesuiti, ma sono un po' lontani dalla nostra casa. *Maalesc*. Vittoria da 6 giorni sta in Alessandria e la povera diavola è divenuta ancor più insopportabile e più avara. Essa porterà con essa a Khartum sua sorella e sua nipote che non può vederle. Si figuri Lei cosa andranno a soffrire. Ma di tutto questo non me ne importa, quello che m'importerebbe è l'andarmene di qui, che sono molto nauseata.

Mi saluti tanto tutte le Suore che io ricordo sempre: dica loro che la Messa l'ho già fatta celebrare. La saluto di cuore anche lei e Suor Bettina in particolare continuiamo a star unite nel Signore e voglia credermi di lei

Affema. Teresa Cocorempas

A CATERINA CHINCARINI

Data: Cairo, 27 marzo [1920]

Mia carissima Suor Catterina

Io ho tardato molto a scriverle, ma questo non vuol dire ch'io l'abbia dimenticata, anzi le so dire che me la ricordo molto di sovente. Vede Suor Catterina come vanno le cose? Corri e corri e in fine siamo rimasti qui senza poter muoversi. Si vede che il Signore non ha ancor deciso di molarci [farci uscire] dalla gabbia e ci tiene qua come i passerotti. Come vede io sono qua sola soletta, ognuno dei miei figli hanno spiegato il volo chi da una parte e chi dall'altra. E come potevamo fare altrimenti? Peppino lo sa che non potevano opporsi, e Giorgetto stanco di star qui senza lavoro, mangiando per così lungo tempo sul piccolo capitale che abbiamo, invitato da una buona famiglia ad un posto buono, si decise di accettare a questi termini: Il viaggio l'avrebbe fatto gratis pagato dal governo, poi se gli avesse piaciuto il posto e il lavoro, bene, se no, avrebbe fatto un ottimo pellegrinaggio ai luoghi Santi e sarebbe ritornato. A queste condizioni è partito. Sentisse, Sr. Caterina quanto fu contento di quel pellegrinaggio. Mi fa una descrizione magnifica di tutti i posti di tutti i luoghi fino a Betlemme sul posto ove naque Gesù e ove gli angeli cantarono il Gloria. Mi scrisse che fu così commosso, così impressionato che non finisce fino adesso d'invitarmi di andarlo a trovare per fare un sì bel pelegrinaggio. Le dico anche il vero che se non fossi stata ammalata colla spagnuola che mi ha indebolite le gambe, l'avrei già rischiata. Egli mi promise che mi avrebbe ottenuto anche il biglietto gratis. Ora mi sento un po rimessa e vedremo. Ancora spero che vi riuscirò. Giorgetto si trova presso una famiglia cristiana nell'ospizio delle Suore di D. Carlo Borromeo. Esse che gli fanno la stanza il bucato e il mangiare. Deve spendere molto perché i viveri sono molto cari, vuol dire che spenderà in tutto 15 lire al mese e ne prende 20 e col prossimo mese gli cresceranno forse fino a 30. A' tanto lavoro che non gli avanza un minuto di tempo. Dalle 6 del mattino fino alle 7 di sera tutto un pezzo, salvo mezz'ora per mangiare al mez-

zo giorno dentro lo stesso ufficio. Il posto del lavoro è lontano tre ore. Mezz'ora di cammino e due ore di automobile. Quando questo si rompe deve far tre ore di cammino. Mi pare che questo sia buono perché il diavolo non trova tempo di tentarlo. Mi dice che la sua camera è sopra la chiesa, e che è molto dispiacente di non poterla visitare. Egli mi scrive una volta ed anche due per settimana. Facevamo il conto di partire io e Peppino per l'Italia entro il mese di Aprile, ma vedo che il tempo si fa ancora torbido. Per la mancanza del carbone i vapori sono pochissimi e così zeppi e così cari che è uno spavento. I viaggiatori non possono portare che 35 chili di bagaglio, e per avere i posti bisogna scrivere mesi prima. Vede dunque mia cara, quante quante miserie abbiamo ancora da superare e tutto questo si sa che è tutto pel nostro bene altrimenti il Signore ci avrebbe fatti partire. Mia cara Sr. Caterina, io credo che ancora abbiamo a vedere delle grandi cose. Tutto il mondo è mal contento, una gran parte di gente è affamata e i viveri invece di diminuire nel prezzo crescono ogni giorno. Dove andremo a finire? Iddio lo sa. Si dicono così tante brutte cose dell'Italia che fanno orrore. I nostri però continuano a invitarci e ci fanno coraggio d'andare. Io avea determinato di partire per la metà di Aprile ma potremo? Giorgetto è pronto a partire se noi in Italia vedremo che le cose vanno meno male. Infatti non so ne anche io che cosa dire. Giorgetto sperava di poter trovare là una casetta con due o tre stanze e poter star anch'io con lui, ma è impossibile trovare una casa, e l'ospizio costa un occhio della testa. Quasi tutti gli impiegati del governo stanno nelli ospizi per forza. La ferrovia non fa che trasportare là Ebrei da tutte le parti del mondo. Gli ebrei vogliono la Palestina per forza. Mi scriveva Giorgetto dei due Cardinali che hanno visitato la terra Santa e che lui ha ascoltato la Messa e aspettava ancora molte altre grandi persone per esaminare la questione sul posto. Ma è possibile che diano la Palestina e i Luoghi santi agli Ebrei che hanno là crocefisso G. Cristo? Non crederò mai. Che Iddio ci liberi dalle rivoluzioni che pur troppo... E la povera Vittoria cosa pensa? Mi fa molta compassione perché è sempre ammalata. Mi ricordi a tutte le Suore e prima di tutti alla Rev.da Madre Francesca.

Le auguro ben di cuore felici le SS. Feste Pasquali a Lei e tutte le Suore e che il Signore Le benedica abbondantemente nell'anima e nel corpo. Scusi le mie molte chiacchiere che forse l'avrò annoiata. Si ricordi di pregare per me e mi saluti la Signo-

ra Teresa Bitar che io ricordo molto bene. Finisco salutandola di cuore dicendomi di lei

Affema. Teresa Cocorempas

128

APMR, VI/G/1/1-796

A VITTORIA TRAMPAS

Data: Cairo, 27 marzo [1920]

Vittoria, figlia di Giorgi Bey, già fidanzata di Calisto Legnani e poi vedova di un giovane ufficiale rimasto ucciso durante la caduta di Khartum, aveva trovato rifugio in casa di Demetrio Cocorempas, con Teresa Grigolini, durante la prigionia. Dopo aver rifiutato di unirsi a Cocorempas – che in seguito a questo rifiuto avrebbe forzato Teresa a sposarlo – Vittoria divenne la moglie di un altro commerciante greco, Panayoti Trampas. Essa, comunque, dimostrò sempre molta riconoscenza e amicizia, verso Teresa, anche dopo la liberazione.

Mia sempre Carissima Vittoria

M'avvicino a Lei con queste due righe per la ricorrenza delle SS. Feste Pasquali, porgendole i miei più sinceri voti per la sua felicità. Mia cara, in questi giorni tanto Santi innalziamo i nostri occhi dalla terra e rivolgiamoli al Cielo. In questi giorni Sacri alla Risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo, risorgiamo anche noi dando bando a tante tristezze e tante cure amare, che nulla ci valgono in questa vita. Gesù risorto e la gloria eterna del Paradiso che il nostro Buon Creatore ci ha meritato colla sua Passione e morte, sia l'oggetto unico delle nostre speranze. Ah! il pensiero che tra breve tutto finisce e che questa terra non è che un cumulo di

miserie, ci deve tornar caro pensando al Paradiso che ci aspetta mediante i meriti di G. Cristo. Mia cara solleviamo il nostro cuore e il nostro sguardo dalla terra, e fissandolo in Dio nostro Sommo bene. Si tranquillizzi Vittoria, Egli gli sta vicino, Egli la guarda con occhio benigno, Egli vuol farla felice in mezzo alla tribolazione, Ella si rassegni, Ella ripeta il dolce fiat, quel fiat, che ripetuto con fede risuona nei Cieli e rallegra il Cuore di Gesù che tanto ci ama. Alleluia dunque o Vittoria cara, Alleluia, che il nostro si rallegri in Dio, lontano dalla terra. Che il Signore Le dia pace, si contenti di quello che le dà il suo Buon Padre. Tutta la terra è niente, tutti i miglioni sono niente, tutte le allegrie di questo mondo sono niente. Solo Dio è quello che contenta il cuore del povero ben Adam. Questa povera gente si danno ai cani per vestirsi bene, per far gran figura, e in fine si dimenticano del fine pel quale furono creati, Che è quello di amare e servire Iddio, per goderselo poi nella celeste patria del Paradiso. Ieri dopo pranzo sono andata alla chiesa di S. Giuseppe per Confessarmi. Lei sa che dai Gesuiti non mi trovo. Per fortuna ho avuto il piacere di ascoltare una predica, ma che predica, mi ha tanto consolata che avrei desiderato avere lei vicina. In questi giorni pregherò molto per Lei vicina al S. Sepolcro, ed anche il giorno di Pasqua pregherò che Dio la consoli come consolò le pie donne che furono testimoni della Sua dolorosa Passione e morte, ma che poi si rallegrarono della sua Gloriosa Risurrezione. Ma si ricordi, con questo patto, che Lei preghi anche per me. Come sento il mio lazaroncino sta bene, così vorrei che stesse bene Lei.

Se ha bisogno di qualche cosa mi scriva con tutta libertà. In questi giorni pensando a Lei mi è venuto in mente che la sua povera mamma portava sempre una, giorno e notte una cintura elastica e non la cavava che quando si faceva il bagno. Ora io pensava non sarebbe meglio anche per lei una cintura elastica che possa tenere sempre, non troppo stretta, invece di quel serge di Asino che costa sette lire?

Si armi di pazienza per tutte le cose contrarie che avrà da incontrare in questa vita. In carrozza diceva un certo Santo, non si va in Paradiso, ma bisogna camminare dietro le pedate [orme] di Nostro Signore, sulla Dolorosa via del Calvario. Cara Vittoria, le mie molte chiacchiere temo che l'abbia annoiata, ma mi compatisca perché le voglio molto bene e colli amici non si dice mai basta.

Mi saluti tanto Sig.ra Amina e Penelope Rosa Caca e De-

metri con Nicola e Giorgi. Non mi avete detto se Nicola sia stato promosso al lavoro e Giorgi se lavora a Kartum o se sempre lo mandano in qua e là. Mi saluti Fami e come sta Batul? Tutto il mondo è stanco e tutti sentiamo il peso della vita. E Anna è ancora Vlopi? Se fosse qui me la saluti tanto e le dica che i suoi piacere non li ho ancor dimenticati. Mi ricordi anche alla Maria e Giantonio. Se ha occasione di vedere Suor Caterina e Suor Bettina me le saluti tanto con la Rev.da Madre Francesca. Finisco, mia cara Vittoria, perché ho altre lettere da scrivere. Per intanto accontentiamoci. La sua zia e figlie la salutano. I figli di Sofi hanno avuto la Esba ma non [ho] potuto andare a trovarli perché, questa che ho in casa con me teme dei microbi per la sua piccola.

Mi stia bene Vittoria, e preghi qualche volta per la Sua

Aff.ma Teresa Cocorempas

129

APMR, VI/G/1/29-797

A CATERINA CHINCARINI

Data: Erbezzo, [1921]

La lettera non porta nessuna data, ma soltanto la località, dalla quale si può capire come finalmente Teresa sia riuscita a rientrare – questa volta definitivamente – in Italia. Con lei partiva anche il figlio maggiore, Giuseppe.

Mia sempre Cari.ma Sr. Catterina

Io m'immagino con qual desiderio attende mie notizie. Perciò m'affretto di scriverle due righe per tenerla informata della nostra salute e delle nostre faccende.

Il nostro viaggio fu abbastanza buono, ma abbiamo trova-

to l'Italia in miserabile stato. Arrivati a Venezia tutti i vaporetti che servono come Tram che circolano per la Città, li abbiamo trovati tutti agglomerati in sciopero. A Verona il tram che dovea portarci a S. Martino in sciopero, il tram che circola per la città di Verona in sciopero. Infatti una miseria. Una carrozza che ci porti dalla stazione a casa 30 franchi. Siamo rimasti di stucco. I miei fratelli e nipoti erano partiti appena per venire ad incontrarci a Venezia credendo che dovessimo arrivare due giorni dopo come il solito dai battelli, invece siamo capitati a casa inaspettati e abbiamo fatto a tempo di spedire un messo alla stazione di Verona per farli ritornare. Si figuri la meraviglia. I miei fratelli appena li ho conosciuti perché molto invecchiati: dei miei nipoti non ne ho conosciuto nessuno, e tutti sono rimasti a vedere Peppino. Appena sparsa la notizia del nostro arrivo incominciarono a capitare i parenti di qua e di là non so per quanti giorni che mi hanno prodotto una gran confusione nella testa e ancora sono mezza sbalordita.

Fra le tante cose belle, ne ho trovato una di dispiacenti ed è che una nipote figlia del mio fratello più grande, è ammalata da più di tre mesi con la febbre che in nessuna maniera si è potuta guarire. In questi ultimi giorni si è deciso che partisse per la montagna per fare un gran cambiamento d'aria, e tutti i miei mi hanno consigliata di partire anch'io con sua sorella, sicché come vede mi trovo a Erbezzo. Fino ad ora la febbre non è ancora scomparsa ma si è migliorata in forze. Speriamo che possa guarire perché i poveri genitori sono molto in pena. Preghino anche loro per questa poveretta. Dica a Sr. Carola che ancora non ho potuto andare a casa sua, ma vi andrò prestissimo, perché penso di ritornare presto a casa.

Peppino non si è ancora impiegato e mi pare che vi sieno certe difficoltà che sarà difficile. Tra breve le scriverò ancora e le dirò molte cose tenendola informata di noi.

Mi ricordi a tutte le Suore ma in speciale Suor Bettina. Mi ricordi affettuosamente alla Rev.da Madre Francesca che sempre rammento con affezione. Ho sentito con dispiacere la disgrazia delle povere Sig.e Bittar. Me le saluti tanto. Finisco augurandole dal Cielo ogni benedizione e voglia credermi sempre nel Signore sua affema.

Teresa Cocorempas

A VITTORIA TRAMPAS

Data: S. Martino B. A, 12 dicembre, 1921

Da S. Martino B. A., dove ormai si è stabilita presso il fratello don Luigi, Teresa invia una lunga lettera alla signora Vittoria con particolari nuovi e molto interessanti sulla sua situazione in particolare, e su quella del Paese in generale. Fra l'altro, essa apre all'amica il suo cuore, confessando tutta l'amarezza di ritrovarsi sola, con i figli lontani...

Mia Sempre Carissima Vittoria

Da vario tempo non ho sue notizie e sempre temo che sia ammalata. Già ammalata un po' la è sempre ma fin che possiamo trascinarci dietro le gambe sempre si tira avanti colla speranza alla meno male. Il peggio sarebbe se si fosse costrette al letto, allora l'affare si farebbe serio.

Io pure sono fuori dal letto ma mi va molto male le gambe che protestano di portarmi innanzi. Ormai sono ridotta come la Maria del padron se si ricorda, Non vado mai in nessun posto perché anche per montare in carrozza e per smontare faccio una gran fatica. Adesso poi che siamo alla stagione invernale peggio ancora. Il freddo mi fa un gran male, solo ringrazio Dio che ho un discreto aiuto. Del resto si figuri Lei il mio cuore il trovarmi qui senza nessuno dei miei figli....

Chi l'avrebbe mai detto che la nostra famigliuola sarebbe stata divisa e suddivisa, in tre e ogni uno in un canton del mondo. Meno male se almeno sapessi che sono contenti ma dove mai? Giorgetto avrebbe un gran desiderio di venir in Italia perché là si trova solo, e in una città straniera e monotona, e poi ama di stare coi suoi cari povero figlio, e se parliamo di Peppino è la lontano che lavora come una bestia senza guadagnare un centesimo arrabiato con me perché non lo ho lasciato tornare appena arrivati qui. Ma io non credeva che le cose andassero sempre così male. Sempre si sperava in un miglioramento. E cosa si ha a fare se nostro Signore ha voluto così. Le dico il vero, mia

cara Vittoria, che io non spero più niente da questo mondo e sono già rassegnata a non goder più i miei figli e ne anche a vederli che già ormai ben poco di vita mi resta da vivere. Ai 18 del prossimo Gennaio io compio i 70 anni e cosa aspetto io a morire? La mia giornata è al termine solo sta aspettando la chiamata del Signore nel quale ho posto tutta la mia fiducia. Qui tutti mi vogliono bene ma il posto dei figli nessun altro lo può rimpiazzare ed è perciò che con tutta la mia rassegnazione anche in questo momento mi scorrono le lagrime dagli occhi. Mia cara Vittoria questa vita è tutta cosparsa di spine e di triboli, e chi in una maniera e chi nell'altra tutti piangiamo, e se qualcuno non piange adesso piangerà domani.

Se vedesse qui in Italia quante disgrazie ha cagionato la guerra. Poveri orfani che hanno perduto il padre o che fu disperso, quanti padri hanno perduti i figli o i figli tornati dalla guerra coi bracci troncati, chi ciechi, chi racconta delle disgrazie che non si possono sentire senza piangere. Mio Dio mai il mondo mi ha sembrato brutto come adesso. Ho di buono che posso ascoltar la Messa ogni giorno del resto mi sentirei disperare.. Anche di Lei mi ricordo, nella mia miseria, e mai vorrei sentire che Lei soffre. — E Amina con Penelope come stanno come tutti i poveri mortali, credo io. Anche Amina poveretta deve essere sempre sofferente. Che Iddio ci aiuti tutti a portare con rassegnazione le nostre croci e ci accolga un giorno nel bacio della Sua misericordia. Mi sono incontrata per caso con Monsignor Stoppani e ci ho parlato che le 200 Lire sono sicure della casa di Omdurman. Ho potuto parlar poco con lui perché avea i Missionari che partivano proprio quella stessa sera. Anche delle suore devono essere partite ma io non ho potuto andar da loro non so niente. La scorsa settimana è morta una mia prima cugina monaca del convento delle Canossiane. Avea 56 anni. Faccia la carità di un Requiem in suffragio dell'anima sua.

In ricorrenza del suo onomastico mi faccio pure ad augurarlelo felice. Che la sua Santa Martire le ottenga dal Signore ogni grazia che Lei desidera. In quel giorno le farò un regaletto di una S. Messa non potendo fare di più. Da questo brutto paese, che è il peggio che abbia creato nostro Signore non si può più mandar niente perché il trasporto costa più del valore della roba che si manda. Anche a Giorgetto, poverino, non posso mandarli niente. Se sapesse, Vittoria quanto mi sta a cuore quel ragazzo!. ma sia fatta la volontà di Dio. Io già li ho donati al Signore e che ci pensi Lui.

Mi ricordi tanto ad Amina e Penelope e le dica che mai mi dimentico di loro presso il Signore. Mi ricordi pure alle care nostre Suore e Padri di nostra conoscenza e a tutti quelli che domandano di noi. Mio Fratello D. Luigi mi prega di salutarla tanto da parte sua, come pure la mia nipote Maria. Io la lascio colla speranza di aver presto sue buone notizie. E della sua ernia come sta? Si faccia coraggio e porti sempre la cintura, come croce che le ha mandata nostro Signore, in isconto de' suoi peccati così potrà acquistarsi il Paradiso. Io la lascio, mia cara Vittoria, abbracciandola di cuore coprendola di bacci augurandole mille benedizioni dal Cielo mi dico tutta Sua

Teresa Coccorempas

P.S. Le auguro felicissime le Sante Feste Natalizie e il nuovo anno.

Anche da parte de' miei parenti

131

APMR, VI/G/1/3-799

A VITTORIA TRAMPAS

Data: S. Martino B. A., 26 marzo, 1922

Mia sempre carissima Vittoria

Compatisca il mio ritardo nel rispondere alla sua del 2 febbraio. Deve sapere che sono stata molto ammalata a letto con l'influenza e altre miserie e mentre stavo io un po' meglio, ma ancora a letto, s'ammalò mio fratello D. Luigi ed è già da più d'un mese che si trova a letto anche Lui. Attualmente sta un po' meglio ma la febbre non lo lascia mai ne giorno ne notte, e i medici non lo lasciano alzare da letto se prima non scompare la febbre. Anche la Maria, mia nipote è ammalata da febbre infettiva da più di due mesi.

Vede, mia cara Vittoria che non ho a darLe che brutte notizie. Peppino dopo non so quanti mesi è venuto un giorno a casa senza passare la notte ritornò a Genova. Là si è impiegato come corrispondente di una ditta, con una paga che basta solo per vi-

vere strettamente. Egli cerca d'allontanarsi sempre più da me, ed io ormai non ne faccio più conto.

Anche Giorgetto mi scrive che è molto stanco di stare in Palestina così solo e con tanto lavoro e con tante responsabilità. Egli poveretto vorrebbe vedere la sua mamma e i suoi parenti. Egli mi dice che si trova così melanconico che non vorrebbe ne anche vivere. Poveretto mi [fa] grande compassione. Guardi Lei Vittoria quali consolazioni ho io in questa vita. Io poi non posso più camminare le mie gambe non mi portano più. Sono in uno stato miserabile. I miei fratelli mi vogliono un gran bene, ma non possono rimpiazzare il posto dei figli. Non mi sarei mai aspettata che il Signore ci facesse vivere ogni uno in un canton del mondo, uno tanto distante dall'altro. Sia fatto il voler del Signore. Se sapesse Vittoria quante volte piango di nascosto... quante notti passo senza dormire e che sorta di amarezza provo nel mio cuore. Lei mi dice che è molto desolata e piena di amarezza, ma ne anch'io sono in miglior stato. A fianco dei miei figli sperava una vecchiaia riposata, ma vedo che quando il Signore vuol tribolare qualche anima, non vale né aver figli, né essere senza figli. La nostra vita che è in man di Dio, Egli la governa come vuole, sempre però per nostro maggior bene. Egli è certo che il nostro patire se lo sopportiamo con fede e rassegnazione ci procurerà gran meriti per l'altra vita, quantunque la natura gema e pianga.

Che il Signore ci aiuti nell'ultima ora.. Io già mi sento tanto male andata che credo non durerò tanto. Il più che mi stia a cuore è il povero Giorgetto.

Ecco, cara Vittoria, le nostre relazioni: Lei mi racconta le sue pene, ed io le racconto le mie; a lei le sembra più grandi le sue, ed io mi sembrano più grandi le mie.

Tanti amici continuano a tenersi in relazioni intime raccontandosi a vicenda i loro divertimenti teatri viaggi grandezze, noi invece ci affaniamo a raccontarsi pene e miserie di ogni genere.

Io poi ne ho anche più di Lei delle pene; perché quando Pepino ha perduto le sue 500 lire non può credere cosa mi sento in fondo all'anima. È vero ch'egli spera d'incontrar qualche colpo di fortuna e poterle restituire, ma chi sa quando, forse quando io sarò morta. Ma finiamo e cambiamo discorso. Quando pensa di venire in Cairo? Per dirle il vero non so come possa stare nella casa di Rosa. Se fosse per conto mio mi pare che abbiterei più volentieri al cimitero.

Giacché si è messa sotto la custodia dei Padri perché non sta in Cairo? o in Gesira in qualche cantone fino a che termina la sua casa? Amina e Penelope come stanno? Demetri non si è sposato ancora? E Lei come sta di salute? Credo che starà sempre male una volta che non è tranquilla al suo posto. E Suor Catterina e Sr. Bettina come stanno? Io qui non posso mai andare al convento perché ormai non posso più montare in carrozza. Mai e poi mai sorto di casa perché sono più morta che viva. Le mie gambe non mi sostengono più.

Finisco, Vittoria, per non darle più noia con questo lungo mio piagnisteo. Gli dico ancora questa: Che qui in Italia vanno così male gli affari che non può credere. Tutto è caro straordinario e vi è un malcontento, ladreria, ammazzamenti, incendi provocati dai socialisti e da altre leghe che sempre si vive in paura. Mi saluti tutti i nostri amici e conoscenti e Lei si abbia i saluti di mio fratello D. Luigi e della Maria mentre io l'abbraccio prendola di baci.

Mi dico di Lei
Aff/ma Teresa Cocore----(svolazzo)

132

APMR, VI/G/1/1-762

A UN “DISTINTO SIGNORE”

Data: Mambrotta S. M. B. A., 12 aprile, 1923

Il “distinto signore” al quale Teresa risponde nell'aprile del 1923 dev'essere il chierico veronese don Vincenzo Brugnoli, al quale era stato chiesto di scrivere una biografia di Maria Caprini. Evidentemente, gli era stata fornita una lista di nomi – fra i quali quello di Teresa – di persone che avevano conosciuto sr Maria da vicino, o che con lei avevano condiviso il periodo della prigionia.

Non ci risulta che Teresa Grigolini, al contrario degli altri interpellati, abbia fornito a Vincen-

zo Brugnoli le informazioni richieste. Non rimane chiaro però perché Teresa, nella sua risposta, faccia una affermazione che con facilità poteva essere smentita. Con Maria Caprini, infatti, lei convisse durante quasi tre anni di prigionia: dal gennaio 1883 all'ottobre 1885.

Distinto Signore

Ho ricevuto da qualche giorno la Sua lettera e lo prego d'aver la bontà di scusarmi se non Gli ho risposto subito.

Dunque gli dirò prima di tutto, che, ben volentieri, gli verrei in aiuto in questa bell'opera, ma gli faccio notare che io cammino sui 72 anni e un po' su un po' giù sono sempre sofferente e la vista un po' rovinata, con di più un dolore al braccio destro che per poco si stanca a scrivere. Di più le faccio noto che Suor Maria Caprini l'ho conosciuta solo a Kartum, perché essa era della seconda carovana. Allora io sarei di pare[re] che Lei venisse alla Mambrotta così ci potremmo capir meglio e forse riuscir meglio.

Soprattutto, l'assicuro, Egregio Signore ch'io sono pronta a fare tutto quello che posso per venirgli incontro, aiutandogli in quest'opera.

Restiamo d'accordo, dunque che Lei venga qui alla Mambrotta e sarà sempre ben accolto.

Io lo terrò raccomandato al Signore colla speranza che Lei farà altrettanto. Con ossequio mi dico di Lei

Um.ma Teresa Cocorempas

San Martino B. A.
Mambrotta

AL FIGLIO GIORGIO

Data: S. Martino B. A., 29 aprile 1929

È questa la sola lettera, finora pervenuta, indirizzata al figlio minore Giorgio. Nato in Cairo il 12 maggio 1900, questi aveva trascorso alcuni anni d'infanzia con i cugini Grigolini, prima di andare in Sudan. Quando, dopo la morte del padre, la mamma e il fratello decisero di rientrare in Italia (1921), Giorgio preferì rimanere in Palestina, dove nel frattempo aveva trovato un lavoro.

Sposato con Georgetta [.....], ebbe da lei due figli: Teresina e Demetrio. Dopo la creazione dello Stato di Israele, Giorgio scelse di continuare a lavorare alle dipendenze del governo inglese, e quindi si trasferì nella Nuova Zelanda, dove venne a mancare nel 1973 (circa).

I suoi rapporti con i cugini Grigolini – che conservarono alcune sue lettere, custodite ora in APMR – furono sempre molto amichevoli.

Caro Giorgetto

Io sto pensando sempre a te e sto contando i mesi che passano. Intanto anche aprile è passato. Io sto meno male ma sono molto invecchiata. Spero di star meglio quando ti avrò veduto e abbracciato. Intanto faccio voti perché Iddio vi tenga in buona salute e realizzi il nostro desiderio ardente. Caro Giorgetto, come passa il tempo. Quando penso che tu hai già trenta anni passati e mi par ieri che eri piccolino e mi facevi i malanni e io ti mettevo in ginocchio. Quante vicende abbiamo passate e la più grande è quella di dover star così lontani gli uni dagli altri. Ti dico il vero, mio caro, che la mia vita fu una vita di continue disillusioni. In realtà tutto il mondo non è niente, tutto passa e non resta che una piccola idea che il tempo presto cancella. Solo ai beni eterni dobbiamo attaccarci perché questi sono du-

revoli e ci riempiono l'anima della più dolce speranza di godere per tutta l'eternità.

Preghiamo sempre, caro Giorgetto perché il Signore ci insegni a conoscerlo ad amarlo. Oh! Se avessimo la fede viva come lo vedremmo in tutte le cose.

Quel Gesù che per nostro amore notte e giorno si trova nel S. tabernacolo, vivo vero e glorioso come sta nel Cielo. Non te lo dimenticare mai mai, caro Giorgetto, ed Egli ci verrà incontro al punto della nostra morte.

Mi sono dimenticata di dire [in quale circostanza?] che il giorno della battaglia che tutti gli arabi che furono ammazzati vicino alla fortezza erano rimasti tutti insepolti immaginarsi il fetore che dopo tre quattro giorni impregnava l'aria
[manca il resto]

134

APMR, VI/G/1/1-1361

ALLA NUORA GIULIA

Data: S. Martino B. A., 14 ottobre, 1929

Nell'ottobre del 1929, due anni prima di morire, Teresa ebbe la gioia di poter finalmente riabbracciare insieme i due figli, il maggiore dei quali, Giuseppe, era sposato con Giulia Cappello e padre di un bambino. Fu proprio l'assenza involontaria della nuora e del nipotino, che mosse Teresa a scrivere una delle sue ultime lettere.

Mia sempre Carissima Giulia

Finalmente eccomi a te, mia cara, dopo un lungo periodo di silenzio. Ha ragionissima se ti lagni della mia lunga tardanza nello scriverti.

Ti assicuro però che mi sono successe certe circostanze che aiutarono molto la mia pigrizia, e queste te le dirò a voce se avrò la fortuna di abbracciarti.

Non credere però che mi sia dimenticata di te e delle tue disgrazie, che veramente mi hanno amaregiato il cuore. Ti ho di continuo raccomandata al Signore e fatto ardere candelle al S. Cuor di Gesù. Anche adesso che ti scrivo ardono due candelle, una al S. Cuor di Gesù e una a S. Antonio.

Mia cara, la tua malattia ha cagionato a tutti un vero dispiacere; se tu fossi stata con noi sarebbe stata troppa la nostra gioia. Erano dieci anni che non vedeva i miei due figli vicini, immaginati se fossi stata anche tu con Paoluccio. Ma tutto è passato e tutto è niente se tu ti rimeterai col povero Paoluccio.

Giorgetto è partito con gran dispiacere di non aver potuto vederti col tuo piccino. Una tua lettera ci diceva che eri sfebbrata da tre giorni, ed egli colla speranza che la tua convalescenza continuasse sperava che al suo ritorno dal suo viaggio in Tirolo, fossi in condizioni abbastanza buone per poter lui prenderti portarti qui da noi e più tardi partire insieme per Bari. La tua ricaduta sconcertò tutti i piani fatti. Non ha potuto lasciare il suo viaggio in Grecia per ragioni importanti.

Ritorno a dire che tutto sarà niente, ci basta che tu possa stare bene e rimeterti come speriamo in perfetta salute.

Giulia cara, ti domando tanto perdono del mio silenzio troppo. Perdonami e non privarmi di tue pronte notizie, te ne prego.

Io spero tanto che starai meglio, perché ho ricevuto una lettera di Peppino che mi diceva aver lui ricevuto un telegramma da te che gli dicevi da tre giorni sfebbrata.

Mi addolora tanto Paoluccio che oltre a tutto, ha un orzaiolo su l'occhio. Poveretta, come dovete patire in mezzo a tanti guai senza aiuto.

Ci sarebbe qui una buona ragazza che verrebbe a servire da voi. Ma come condurla a Bari? Vedremo.

Giorgetto avea con lui certi lavoretti da darti, ma ha pensato meglio portarli a Bari, Consistono 12 sotto bicchieri, due più grandi in bellissimo sotto vassoi, e uno molto grande. Roba fine e per noi inimitabile lavoro a ago. Tengo qui i tuoi cotogni, vedremo come fare.

Non posso a me stessa di non poter vedere Paoluccio. Scrivi come stai, cosa mangi e cosa potrei io fare per giovarvi.

Ti dico il vero, che nessuno mi avrebbe potuto tenere, dal venire in aiuto alla tua povera mamma se fossi stata in forze. Ma invece come sono deperita quest'anno! Mi sono piegata sulla persona che non puoi credere.

In una tua lettera domandavi a Peppino se era stato fare la

sua Confessione e Comunione, ora ti dico di no. Almeno qui io non l'ho veduto. Fai molto bene a stare attenta su questo, perché è molto importante.

Tutti di qui ti salutano e sono ansiosi di tue buone notizie.

Dirai tante cose per me alla sua povera mamma che deve essere macinata dalla fatica e dal crepacuore. Povera anima, non posso pensare ad Essa senza sentirme un gran dispiacere. Io voglio tanto sperare che sia in via di guarigione. Fatti coraggio, Giulia che i giovani fanno presto a rimettersi. Fammi la gran carità, scrivimi, scrivimi se anch'io non lo merito.

Baciami tanto tanto la tua mamma e digli che io non potendo far altro la tengo sempre raccomandata al Signore. Salutami tuo fratello se lo vedi.

La Maria e Stella colla zia Augusta vogliono essere ricordate particolarmente. Quest'anno hanno tratenuto tutti i suoi viaggi, sempre aspettano Giulia. Aveano bellissimi progetti ma tutti sono andati falliti. Non fa niente, siete tutte giovani e quello che non avete fatto quest'anno lo farete l'anno venturo.

Giulia allegra che tutto passa. Il povero Peppino quanto ti desidera e quanto mi fa compassione quel povero ragazzo.

Ti abbraccio e ti baccio Giulietta cara, augurandoti dal Cielo ogni bene.

Tua Affema. Mamma

P. S. Infiniti ringraziamenti dei tuoi cari auguri.

135

APMR, VI/G/1/3-1362

ALLA NUORA GIULIA

Data probabile: S. Martino B. A. [1929]

Mia sempre Cara Giulia

Oggi mi sono molto rallegrata vedendo la tua caligrafia, la conobbi a colpo d'occhio e su[bito] ringraziai il Signore. Peppino che partì oggi, lui diede ordine di apprire

tutte le sue lettere, che fossero arrivate qui. Puoi dunque immaginarti la mia gioia nel sentire che finalmente ti sei alzata e vai ogni giorno migliorando quantunque lentamente. Mi spiace Paolo che ancora [illeggibile] la febbre. Ad ogni modo spero e prego che stia meglio presto e abbia la grazia di vederci presto. Da tanto tempo desideravo queste vacanze che avremmo passate insieme con Giorgetto con tutta la famiglia unita, invece tutto andò rovescio con gran dispiacere di tutti. Meno male che avevi con te la tua mamma, quella povera creatura che m'immagino quanto avrà sofferto in tutto questo tempo. Qui vi attendiamo ansiosamente, solo mi dispiace che sarà per breve tempo, ad ogni modo, coraggio Giulia cara, che passeremo qualche giorno bello colla tua madre e il biricchino di Paolo che muoio di voglia di vederlo. Vieni, vieni presto che ti desideriamo tanto. La Maria e Stella non fanno che nominarti. Aveano disegnati tanti bei viaggetti con te e tutto andò fallito. Pazienza. Una cosa desideriamo adesso che tu abbi a rimetterti in perfetta salute col tuo bambino. Speriamo che tutto sia passato e non ci resta che goderci tutti insieme.

Se sapessi con quanta pena vidi partir Peppino!.. Povero figlio quanto ha patito.

Ti ho raccomandata due volte a D. Calabria personalmente. In quei giorni venne due volte a casa nostra. Ti benedisse e domandò di te. Ti dico il vero che sperai subito nella tua guarigione dopo quella benediz... Infatti ringraziamo il Buon Dio di tutto, baciami la tua mamma e Paoluccio che muoio di voglia di vederlo perché so che è un birbante. Qui tutti mi domandano di lui, Giorgetto poi credo che giocherà tutto il giorno con lui. Avrei mille cose da dirti ma un'altra volta. Tutti ti salutano di cuore e tutti desiderano di vederti colla tua mamma. Io non ti ho scritto quando era qui Peppino e lui ci dava le notizie, ma adesso io ti scriverò sempre finché verrai e tu scrivimi magari poco ma sempre. Ciao Giulia ti bacio, ti abbraccio affettuosamente

Tua mamma

P.S. Dei cotogni ne abbiamo in abbondanza e molto belli. Peppino prese con Lui alcuni e per te sono molti qui. Ti raccomando ripararti bene dal fresco con lana e calze di lana. Ricordati che ci sei molto cara. Ricordami caramente al Sig. Carlo.

A TERESA MARINI

Data: Mambrotta, 4 gennaio 1931

Teresa Eugenia Marini (1852-1932), Pia Madre della Nigrizia [cf *AMN*, 10(2005113-122)] era cugina in secondo grado di Teresa Grigolini. Allorché quest'ultima partì per l'Africa, la prima si trovava in noviziato. Non si sa se poi, fra le due, intercorse della corrispondenza. Così come la famiglia Grigolini, neppure sr Marini – in un primo momento – prese bene la notizia del matrimonio religioso di Teresa, ed erano state Giuseppa Scandola e Caterina Chincarini ad intervenire affinché Teresa si sentisse prima capita, e poi accolta dalla cugina.

Sempre Cara Suor Teresetta

Con piacere appresi la notizia delle sue nozze d'oro. A Lei dunque le più intime e sentite congratulazioni. Ella ha raggiunto l'apoteosi delle sue aspirazioni. Beata Lei...

Ancora un poco e canterà eternamente il Cantico Nuovo. Le auguro che il buon Gesù se la tenga sempre vicina e la contenti in tutto quello che gli domanda ancora. Si ricordi di me povera che sono piena di bisogni e di miserie. La ringrazio del caro ricordetto che mi ha mandato. Anche D. Luigi la saluta e ricambia cordialmente i Suoi auguri.

Credo benissimo che si sarà accontenta(ta) di poter assistere alla morte il povero Francesco. Io pure ho assistito i miei poveri fratelli Antonio e Angelo, e speriamo che si trovino tutti in Paradiso, e noi non tarderemo a raggiungerli.

Io sono molto invecchiata, non mi reggo più in piedi, vista e udito rovinati ma quello che mi dispiace è la memoria che non mi serve più a niente, di tutto però ne sia ringraziato il voler del buon Gesù.

Con distinto affetto mi dico di Lei nel Signore

Aff.ma Teresa Grigolini in Cocorempas

ALLA NUORA GIULIA

Data: San Martino B. A., 6 agosto 1931

Il testo della lettera si presenta confuso. Evidentemente Teresa – che morirà circa due mesi dopo – si sta già spegnendo...

Carissima Giulia

La tua lettera mi ha trovata a letto proprio la vigilia della partenza di Peppino. Già mi sentivo poco bene e mi si aggiunse un po di costipazione, con tosse e puoi immaginarti. Questa fu la cagione che non ti ho scritto fino adesso. Di più abbiamo avuto Silvio gravemente ammalato con risipola nella testa, febbre a 40 continua, se gli gonfiò la testa e la faccia come un bue e dolori terribili giorno e notte senza un istante di riposo. Medici e professori che andavano e venivano da Verona. Un panico in tutte le nostre famiglie, una desolazione completa. Oggi è alquanto migliorato ma sta ancora a letto.

Peppino è partito il giorno 2 con Stella ed Anna. Io pure non capisco come i loro Genitori si decisero di lasciarle partire. Io dico che hanno interrogato la miseria loro. Io non le ho mai parlato e ne anche Peppino. Due tre giorno, prima della partenza di Peppino mi si presentò la Stella domandandomi se ti sei trovata, le risposi, non credo perché i miei genitori sono contenti lasciarmi andare, come pure la mia sorella, per la Sig. Vettiello, ecco tutto. Nelle lettere di Peppino non vi era niente di dispiacere, ma tutto bene... Il vino disse che era quello spedito da lui, ed io lo credo perché è un vino che noi donne non possiamo tollerare perché troppo amaro e forte. Le mandorle gliele mandò un suo amico. E cara Giulia le mie notizie sono poco buo[ne]. Da circa 10 giorni Silvio si trova molto ammalato [il testo si ripete come sopra fino a...desolazione]. Ieri sembrava stesse meglio, ma oggi le tornò la febre e siamo ancora da capo. Che Iddio ci aiuti.

Io sto sempre poco bene e passo le mie giornate un po in letto e un po in piedi, e poi con questi dispiaceri non sono capace di mangiar niente.

Ho sentito dalla tua lettera anche i vostri guai. Mi fa mol-

ta compassione la tua povera mamma. Che ci aiuti il S. Cuor di Gesù che tutti ne abbiamo un gran bisogno. Se mi credi, Giulia, per far questa lettera ho fatto una fatica improba. Baciami la tua cara mamma e Paolo. A pena potro ti scriverò ancora. distinti ossequi al tuo Sig. Fratello, a te un affettuoso abbraccio
Tua Mamma che ti ama tanto.

Teresa Coco----- (svolazzo)

138

APMR, VI/G/1/4-1620

ALLA NUORA GIULIA

Data: Verona S. Martino B. A., [1931]

Giulia Carissima

Ringraziamo Dio che finalmente, Silvio sta meglio; da quattro giorni la febbre lo ha lasciato., e speriamo che tra breve lascerà il letto. Cara Giulia: che burasca abbiamo passato. Per 6 giorni è stato tra la vita e la morte. Puoi immaginarti la desolazione di tutte le nostre famiglie. Grazie a Dio tutto è passato.

Io non ho mai potuto scriverti, perché anch'io sono sempre un po' ammalata e passo qualche giorno a letto. Peppino non mi ha scritto una riga da che è partito, mentre le ragazze hanno scritto due o tre volte alla loro famiglia e dicono che sono molto contente. Non so se ti abbia scritto che Peppino era partito il giorno due del corrente. Dimmi se ha scritto a voi. Il mio Peppino è un ASINONE grande e grosso. Riguardo tutto quello che mi raccomanda per D. Calabria sarà fatto tutto secondo i Suoi desideri.

La Maria e Stella hanno avuto il loro foglietto e credo che ti abbiano già risposto.

Ti aspetto tra breve. --- Quanto sono state fredde, anche quest'anno, le vacanze!... Quando per una cosa quando per l'altra non abbiamo goduto niente. Prima di tutto per lo sbaglio di Peppino che incominciò ad amaregiarci i giorni, e la sua tar-

danza nel venire e poi ecc. ecc. Adesso non mi avanza che godersela qualche giorno con Paolo e tutto è finito.

Mi dispiace molto la tua mamma. Poveretta ne' suoi ultimi anni dopo aver allevati e ingranditi i suoi figli, lo stesso soffre per i guai e le malore della vita. Per il suo appartamento Le faremo qui una buona e fervorosa Novena e speriamo che ogni cosa vada bene. Me la saluti tanto e la baci per me e dille che io le voglio tanto bene, e la sua lontananza da te mi spiace molto. Sia fatta la Volontà di Dio e basta. Cara Giulia non posso più andare avanti dalla debolezza. Salutami distintamente tuo Fratello Signor Carlo, baciami il tuo biricchino, e a buon rivederci presto.

Ciao Ciao
Tua mamma

139

APMR, VI/G/4/4e/9-5546

ALLA NUORA GIULIA

Senza data

Infine, sempre senza data e con una calligrafia molto incerta, l'ultimo saluto a Giulia. La lettera, però, si rivela talmente confidenziale, che ci limitiamo a riportarne soltanto alcuni stralci...

Carissima Giulia

Grazie infinite della tua carissima lettera che ho ricevuta con tanto piacere sentendo che tutti godete buona salute all'infuori di Peppino [...]. Speriamo che colla cura intrapresa si rimetterà bene [...].

Cosa dovrei fare non lo so, ma mi metterò a pregare con tutta la forza dell'anima mia finchè il Signore mi esaudirà [...].

Da Giorgetto non ho avuto neppure una risposta. Vedremo cosa succederà. Ti scriverò subito.

La Lisa e Nane ti salutano e pregheranno molto. Silvio sta bene ed ha incominciato a sortire.

Io sono sempre lo stesso, la malattia della vecchiaia non ha medicina.

Sono contenta che Anna si sia abituata e che Stella faccia meno male. Quanto bisogno abbiamo dell'aiuto di Dio. Preghiamo e preghiamo sempre perché i nostri bisogni sono tanti. Non puoi credere con qual piacere io senta che fai la Comunione di frequente. Fati coraggio e continua più che puoi in questa pia pratica e vedrai quanto ti troverai contenta. Ti raccomando il tuo Paolo di istruirlo bene nelle preghiere, nella purezza e nell'innocenza. Iddio te ne domanderà conto.

Quando scrivi a tua mamma salutamela tanto tanto e dille che prego Dio che le agevoli la via per ritornare a Bari. Come sarei contenta. Speriamo.

Il tuo zio don Luigi ti ringrazia della bella lettera che gli hai scritto. Fu molto soddisfatto delle tue dolci espressioni. Ti saluta tanto e ti augura ogni bene.

E Paolo se la passa ridendo e cantando senza pensieri. Meglio per lui finché la dura, ma quando comincerà a studiare avrà anche lui i suoi piccoli pensieri e non tarderanno molti ad averne dei più grandi. Me lo baci il biricchino e gli dica che la Nonna vuol che impari bene tutte le preghiere.

Ieri la Maria era qui con me e lavorava in un centro molto bello, a vari colori.

Ti salutano tutti [...].

Finisco abbracciandoti di nuovo mi dico tua

Mamma

“La mamma non c'è più”...

Il 22 ottobre 1931, da S. Martino B. A., era lo stesso “Beppino” ad informare la moglie della scomparsa di Teresa, scrivendole:

“Giulia mia adorata,

La mamma non c'è più. Ha lasciato questa terra per raggiungere quel Signore che essa ha servito tanto devotamente e con tanta Fede.

Dirti il vuoto che ha lasciato non è cosa semplice. Essa sarà seppellita domani Venerdì. Io non sono arrivato in tempo per vederla. È morta alle 2.30 dopo aver preso la Santa Eucaristia alle 2. È morta senza agonia in pieno possesso delle sue facoltà men-

tali, assistita dalle monache [Pie Madri della Nigrizia] , dalle sue sorelle, dalla Lina, dalla zia Augusta e dallo zio don Luigi.

Ha chiesto di me di Giorgetto, ed in ultimo ha chiesto tue lettere.

La Suora [Adelinda Fontana] mi dice che diverse volte ti nominava.

Puoi ben immaginare il mio strazio e lo strazio di tutti.

Domani, Venerdì, saranno i funerali.

Ho fatto l'avviso sul giornale ed ho trattenuto qualche copia per te.

Ho telegrafato alla tua mamma ed oggi telefono a Giorgetto, al quale ho solo telegrafato che la mamma era grave.

I cugini sono stati dei fratelli e le cugine non fanno che piangere continuamente.

Vorrei dirti tante cose, ma non ho la necessaria tranquillità.

Tutti ti ricordano e ti salutano [...].

Baciami Paolo, pel quale la mamma aveva ordinato un paltoncino alla zia.

La mamma si è ammalata con febbre Lunedì sera, e Mercoledì alle 2.30 è spirata. Pace alla Anima sua. Abbiamo una Santa in Paradiso.

T'abbraccio caramente, e da te attendo conforto e consolazione nel mio grande dolore.

*Tuo aff.mo
Beppino”¹*

1 APMR, VI/G/4/4s/1-5597.

EPILOGO

Finalmente casa!

Sepolta allora nel cimitero della Mambrotta il 23 ottobre 1931, Teresa Grigolini fu riportata “a casa” 64 anni dopo.

*“Oggi, 15 settembre 1995 – si legge nella pergamena firmata da Mons. Amedeo Piccoli, sr Bianca Dughi e Paolo Coccorempas – i resti mortali di **Teresa Grigolini** sono stati traslati dal Cimitero di S. Martino Buon Albergo al Cimitero Monumentale di Verona e deposti nella tomba di Famiglia delle Pie Madri della Nigrizia – Suore Missionarie Comboniane”¹.*

Sapevamo che era questo il suo desiderio – ammise più di una volta il nipote – e per questo aderimmo alla richiesta della “sua” congregazione.

Una decisione capitolare

Tale richiesta, per la storia, veniva maturando da almeno vent’anni, e cioè da quando si era riunito il XIII Capitolo Generale della Congregazione nel 1976.

La celebrazione di quel Capitolo veniva a conincidere, infatti, esattamente, con la ricorrenza del “*Centenario della prima Professione di due Pie Madri della Nigrizia*”, come ricordò il Card. Lordusamy – segretario di Propaganda Fide – durante l’omelia pronunciata il giorno di apertura². Ora, la prima Pia Madre, evidentemente, tutti sapevano chi era, trattandosi di Maria Bollezzoli. Della seconda invece, praticamente “scomparsa” nel vortice della mahdia³, non era rimasto nemmeno il nome a

1 APMR, VI/G/3/10-4822.

2 Cf BOLLETTINO UFFICIALE, n° speciale 1976-1977, pag. 16.

3 Cf PEZZI, E. *La Missione Cattolica nel Sudan*, pag. 61.

ricordarla nel libro dei suffragi della Congregazione. Eppure era stata *“il tipo di missionaria che intendeva Comboni, “testa, capacità, carità e pietà distinta”*⁴. Se non si voleva perdere una memoria così importante, era necessario fare in modo che tornasse “presente” in congregazione.

“Il Capitolo Generale – si legge quindi nelle “Notizie di Famiglia” del 30 ottobre 1976 – riconoscendo l’eroicità di Sr Teresa Grigolini che nel suo cuore non cessò mai di essere una Pia Madre della Nigrizia, ha deciso di inserire il suo nome nel libro dei suffragi della Congregazione”. Nello stesso tempo, la redazione di Raggio veniva autorizzata a pubblicare un primo profilo di Teresa (ottobre 1976), mentre al Cesiolo si celebrava una Messa commemorativa nel giorno anniversario della sua morte, con la partecipazione delle due “famiglie” di Teresa: quella di nascita e quella di elezione.

Interessante, in modo particolare, quanto sottolineò quel giorno il comboniano P. Picotti durante l’omelia: ci fu molta sofferenza negli inizi della nostra congregazione, ma fu una sofferenza “vitale”, come quella delle doglie che annunciano un parto...

Infine, il ritorno a “casa”...

Il 15 settembre 1995, con il consenso della famiglia rappresentata dai nipoti diretti Paolo e Maria Teresa Coccorempas, Teresa Grigolini lasciava per la seconda volta la “sua” Mambrotta e ritornava a “casa”, là dove era stata ricevuta per la prima volta il 23 gennaio 1874.

Al suo arrivo nella cappella della Casa Madre, fu ricevuta da un caloroso applauso e dalla commozione intensa delle Sorelle presenti. *“I tuoi familiari, Suor Teresa – disse a nome di tutte sr Bianca Dughi, superiora provinciale – ti hanno riconsegnata a noi e noi ti accogliamo con gioia e con trepidazione commossa, perché tu resti sempre, con le tue e nostre Sorelle, seme fecondo di grazia per la chiesa missionaria e per l’umanità intera”*...⁵.

4 BOLLETTINO UFFICIALE, n° speciale 1976-1977, pag. 104.

5 APMR, VI/G/3/12-4833: Verona, 15 settembre 1995.

Teresa infatti ritornava ricoperta da un cuscino di fiori bianchi e rossi: segno della sua verginità “offerta” come un sacrificio fino allora “inaudito”⁶, e di un lungo martirio sofferto nel corpo e nello spirito. Come Maria – sottolineò Mons. Amedeo Piccoli durante il suo commento al vangelo del giorno – che per essere figlia prediletta del Padre fu chiamata a condividere con Gesù la passione e la morte di croce.

L'allora Vicario generale della diocesi di Verona concluse poi la sua omelia dicendo: *“Quando nel prossimo marzo 1996 Daniele Comboni verrà proclamato beato, anche sr Teresa sarà una delle gemme preziose che gli faranno onore, come figlia simile a lui”...*

La Congregazione si ispira, sentendola fortemente, alla fedeltà martiriale di questa donna che ci ha lasciato un'eredità santa. Noi ci auguriamo che un giorno Teresa e le sue compagne, nostre **prime martiri della mahdia**, vengano finalmente riconosciute come tali da tutta la Chiesa, quali primi, splendidi frutti di un albero che ha innestato le sue radici nell'Albero stesso della Croce...

6 Cf APMN, VI/C2/7/9-1786: Roveggio a Caldara. Assuan 21 ottobre 1898.

APMR, VI/G/2/2-802

MEMORIE DELLA PRIGIONIA MAHDISTA

Data probabile: Verona, autunno 1927

Intorno al 1927, più o meno, l'allora superiora generale delle Pie Madri della Nigrizia chiese a Teresa Grigolini che anche lei – dopo Giuseppe Ohrwalder (1892), Paolo Rosignoli (1898) ed Elisabetta Venturini (1920) – mettesse per iscritto le sue memorie riguardanti il periodo della mahdia. Non si trattava di un lavoro che Teresa facesse volentieri, tanto che dopo due tentativi troppo sintetici, sr Costanza Caldara si disse soddisfatta soltanto del terzo, che qui riportiamo per non lasciare incompleta la raccolta degli scritti di Teresa.

Tali Memorie, comunque, sono già state pubblicate in *Archivio Madri Nigrizia*, 1(2000), con tutte le note necessarie per una loro maggiore comprensione. Per tale motivo, qui sarà riprodotto soltanto il testo, preceduto dalla presentazione della superiora generale sr Adele Brambilla.

*«Fare memoria dei testimoni della fede
significa preparare il futuro,
assicurando solide basi alla speranza».*

Giovanni Paolo II

Carissime Sorelle,

Quando mi venne posto tra le mani per la prima volta il testo di queste **Memorie**, mi sentii invasa da un profondo senso di mistero. Mi sembrava di aver toccato con mano il carisma vivo e palpitante trasmesso di generazione in generazione fino a noi; mi sembrava di toccare il segno tangibile di un **martirio nuovo**, silenzioso, sgorgato da un desiderio di fedeltà incondizionata alla consacrazione per la missione, una fedeltà a tutta prova.

È con questo sentire che lo presento a tutte voi Sorelle oggi viventi, perché possiamo fare insieme memoria delle nostre prime testimoni della fede e rinnovarci nello spirito generoso e forte di quella vocazione che abbiamo in comune con loro e che esse hanno vissuto fino alle estreme conseguenze.

Ho desiderato scrivere questa lettera di presentazione tra due date significative: **7 maggio 2000**, commemorazione dei testimoni della fede a Roma - **14 maggio 2000**, visita ad Omdurman ai luoghi consacrati dalla prigionia delle nostre Sorelle.

"... è per tutti noi motivo di intensa commozione ritrovarci raccolti al Colosseo ..." Con queste parole il Papa Giovanni Paolo II apriva il **7 maggio** scorso al Colosseo la celebrazione giubilare della commemorazione dei testimoni della fede. Mentre vivevo questo evento di preghiera avevo con me una copia di queste **Memorie** per offrirla in silenzio, come segno simbolico, a tutta la Chiesa, che si apprestava a celebrare nell'ora del tramonto di quella domenica il dono dei nuovi testimoni della fede del XX secolo.

Portai con me queste pagine pure il **14 maggio**, giorno in cui ebbi la gioia di entrare in un altro "Colosseo", quello della nostra storia di Pie Madri della Nigrizia. Trovandomi, infatti, a Khartoum, è stato per me motivo di intensa commozione raggiungere le strade di Omdurman, entrare nell'abitazione del Kalifa, nella casa dove abitò Teresa Grigolini, nel quartiere dove vissero a domicilio coatto le nostre Sorelle prigioniere per dieci anni della Mahdia: muri silenziosi, testimoni di un lungo martirio.

"La persecuzione ha toccato quasi tutte le Chiese e comunità ecclesiali unendo i cristiani nel luogo del dolore e facendo del loro comune sacrificio un segno di speranza", ha detto il Papa in altra circostanza.

Anche la Chiesa sudanese ne ha fatto l'esperienza e annovera nel suo direttorio diocesano i missionari e le missionarie morti nella prigionia mahdista accanto a quelli del secolo XX che essa chiama "i nostri martiri".

"Non poche donne hanno perso la vita per difendere la loro dignità" ha affermato ancora Giovanni Paolo II nel ricordo giubilare dei nuovi martiri. **"I nomi di molti non sono conosciuti, i nomi di alcuni sono stati infangati dai persecutori che hanno cercato di aggiungere al martirio l'ignominia"**. Proprio come è avvenuto alle nostre Sorelle.

Sr. Eulalia Pesavento e Sr. Amalia Andreis, con Sr. Concetta Corsi, persero la vita nelle situazioni più tragiche. Sr. Teresa Grigolini e le altre dovettero sottoporsi ad un martirio ancor più penoso. Dalle **Memorie** si apprende come queste nostre Sorelle, divise a un certo punto le une dalle altre, sotto la pressione di *"cimenti che non si possono raccontare"*, in uno stato di grave debilitazione fisica e psicologica, vengano annientate dalla situazione ormai insostenibile. Sr. Teresa Grigolini comprende fino in fondo il terribile momento vissuto da una di loro, Sr. Concetta Corsi, e sceglie di dividerne la sorte insieme alle altre, non per sfuggire una morte cruenta, ma per evitare un male peggiore, quello di essere abbandonate in mano ai musulmani con tutte le inevitabili conseguenze.

È in questo momento che viene loro carpita la formula islamica *"...una alla volta, quando eravamo quasi sfinite e fuori dei sensi dalle angherie, battiture e fame e mezzo morte..."* (cfr. **Memorie**, nota 43, p. 44).

Sappiamo che Sr. Teresa Grigolini, sarà chiamata in seguito ad assumere, in totale solitudine, il sacrificio senza pari del matrimonio per il bene delle sorelle che le erano state affidate, sacrificio che affiora da un'altra pagina forte delle sue **Memorie**.

Tutta la vicenda dolorosa ha avuto bisogno di anni di silenzio prima di poter essere manifestata nella sua piena realtà. Già nota in parte, ora viene alla luce nella sua completezza e nudità, ma anche nella sua forza per farci contemplare in questo annientamento totale, vissuto nella debolezza assoluta, quell'immagine che forse faticiamo ancora a vedervi del Servo di Jahvé:

*"Disprezzato e reietto dagli uomini
uomo dei dolori che ben conosce il patire
come uno davanti al quale ci si copre la faccia,
era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima" (Is 53,3).*

"..Sono testimone io stesso... di tanto dolore e di tante prove.." ha detto ancora il Papa.

Teresa Grigolini attraverso le sue **Memorie** assume la missione di testimone vivente di quanto ha visto e dolorosamente sperimentato. La testimonianza del suo vissuto è il silenzioso messaggio che sgorga dalle righe di queste pagine, impregnato di fedeltà.

Già Mons. Antonio.M. Roveggio, Vicario Apostolico, al momento della fine della Mahdia, dopo averla incontrata e avere ascoltato dalle sue labbra la realtà dei fatti, aveva tolto il velo al dubbio e al pesante giudizio che gravava su di lei, conseguenza della sua donazione incondizionata. *"... Credo, egli scrive, che dinanzi a Dio si acquisterà' meriti grandissimi per questo suo nuovo e inaudito sacrificio. Mi disse infatti che prevedeva tutte le conseguenze prima di fare il passo, ma che lo fece nella speranza di liberare le sue consorelle da maggiori disgrazie"* (A.M. Roveggio a M. Bollezzoli, Assuan 18/10/1898).

È proprio alla fine della Mahdia che Teresa rivela ancora una volta la sua statura di donna fedele: Mentre tutti possono ritornare a casa, lei rimane lì impavida ai piedi della Croce, inchiodata al luogo del suo sacrificio, in fedeltà al suo nuovo stato di donna e di madre. Il coraggio e la fede in Dio che l'hanno guidata in tutta la sua vita non l'abbandonano neppure nel momento supremo, di cui pure sperimenta tutta l'amara pesantezza: *"Tutti, diceva tra me, tutti hanno trovato la loro liberazione. Le Suore al lor convento, e tutti gli altri in seno alle lor famiglie e ai loro paesi, per me sola non ho potuto trovare né il mio convento né la mia famiglia e fino alla morte sarebbe durata la mia schiavitù (Memorie, p. 85).*

Poi torna ancora il silenzio sulla sua figura. Silenzio, ma non dimenticanza..... Questa donna che ha segnato con la sua vita la storia della Congregazione emerge, infatti, dopo anni dalla sua morte. Difficile da comprendere nel momento storico precedente il gesto che le precluse le porte dell'Istituto. Poi finalmente torna a casa: é il 15 settembre 1995 quando le sue spoglie vengono traslate nella tomba di famiglia della Congregazione.

"La memoria dei testimoni della fede, ha detto il Papa, non deve andare perduta, anzi va recuperata in maniera documentata".

È per questo che a cento anni di distanza dal ritorno delle nostre prime Sorelle alla missione del Sudan è nostro desiderio presentare con la pubblicazione delle **Memorie della prigionia mahdista** di Teresa Grigolini questo primo numero di **Archivio Madri Nigritia** che vuol raccogliere e portare a conoscenza di tutta la nostra Congregazione il prezioso patrimonio storico, da cui le radici profonde del nostro istituto hanno preso vigore per farlo diventare il grande albero che oggi vediamo.

“.....la loro memoria consegnata al terzo millennio sia trasmessa di generazione in generazione...” incalza Giovanni Paolo II.

Il suo invito rivolto alla Chiesa, perché non dimentichi i testimoni della fede, risuona con forza particolare in questo momento in noi che ci disponiamo ad accogliere questo 'segno' simbolico del nuovo martirio delle prime Sorelle.

Esse costituiscono per noi quell'*affresco del Vangelo delle Beatitudini vissuto fino alle estreme conseguenze*, di cui ha parlato il Papa (cf Mt 5,11-12).

Le nuove generazione di Suore Missionarie Comboniane devono sapere quanto è costata la fedeltà al carisma che hanno ricevuto in eredità; tocca a loro raccogliere questa fiaccola che spinge fino alle estreme conseguenze per illuminare con la luce di Cristo i popoli che ancora non lo conoscono, in modo particolare i più poveri e abbandonati.

Madre ADELE BRAMBILLA
Superiora Generale
Suore Missionarie Comboniane

Roma, 30 giugno 2000
Festa del Cuore di Cristo

MEMORIE DELLA PRIGIONIA MAHDISTA

Pag. 1/: Era l'anno 1881 e noi Suore ci trovavamo nella stazione di El Obeid quando si sentiva certe voci e certe notizie che si raccontavano li arabi. Si diceva che nell'Isola di Aba era sortito un nuovo proffeta del quale si raccontavano grandi meraviglie. Dicevano che era un grande ristoratore delle religione mussulmana ed era venuto per conquistare tutti i paesi fino alla Meca. Si diceva che era un uomo sommo che predicava l'avvenire che faceva miracoli e conquistava tutti i cuori. Ed invero quanti parlavano con lui ne tornavano tutti entusiastati. Sicché in pochi mesi si vedeva masse di popolo che andavano e tornavano raccontando meraviglie. Intanto si avea fatto avvicinare certe persone un po' istruite sul Corano e pian piano si formò dei capi /2/ che potevano aiutarlo a persuadere il popolo che Egli era mandato da Dio e dal proffeta Maometto per ristorare la religione sottomettere i cristiani e farli abbracciare la religione musulmana. Stette nell'isola d'Aba tre o quattro mesi e quando credette di aver organizzato ogni cosa bene si mosse per alla volta d'El Obeid. Già molti credettero in lui, ma il timore del governo Egiziano non ne parlavano che sotto sotto. I capi del governo Egiziano poi non davano molto peso a quelle notizie credendo che fossero un po' d'arabi riscaldati da fanatismo. Con tutto ciò pensarono di mandare una spedizione di con un bel numero di soldati almeno per sbaragliarli fuori un poco. Ma i ribelli furono più bravi perché un po' prima dell'albeggiare li calarono a dosso improvvisamente e ne /3/ fecero strage. S'impadronirono di fucilli munizioni proviggioni e quanto avevano. Quella è stata la prima sconfitta del governo egiziano. Dietro a questa poi ne seguirono altre dieci o dodici. Figurasi allora a quale punto di stima arrivò il Mahdi che così si chiamava. Era questo un titolo altissimo della religione maometana, del resto lui si chiamava Mohamed Ahmed. Con queste vittorie riportate pian piano si preparava alla grande conquista della città d'Obeid. La sua gente ormai era così entusiastata che nessun musulmano non era più col governo. Tutti correvano a lui e i capi che governavano la città s'accorsero sicché da prima aveva-

no fatta una fortezza che circondava tutta la città, ma poi come piegavano le cose la restrinsero di /4/ molto per paura che anche i soldati abbandonassero il loro posto per accorre anche loro al Mahdi.

Egli intanto fin da principio avea mandato messi nelle più lontanne contrada per chiamare tutti a seguirlo e se fossero ribellati usassero la forza bruciando i villaggi sterminando tutto quello che incontravano. Sicché da mesi si vedevano arabi che arrivavano da tutte le parti estenuati dalla fatica del lungo viaggio dalla fame coi sui figli macilenti che facevano cavare il cuore, e guai a loro se avessero pronunciato una parola contraria a quel barbaro governo.

Noi Suore si vedeva questa rivoluzione di cose e notare che la nostra casa, ossia la Missione tutto era rimasta fuori della fortezza. Tutta la gente correvano dentro con quel po' che avevano di più caro. E noi povere Suore? Noi non avevamo nessuno che pensasse per noi.

/5/ Portatami dal Su.pre gli dissi. Padre non vede a quel punto sono arrivate le cose? Noi soli siamo fuori dalla fortezza e cosa facciamo qui? Mi rispose che tutto non era niente e che se avessimo paura se ne andassimo anche noi. Ma come noi potevamo trovarsi un rifugio che ormai era troppo tardi e le case erano tutti prese e occupate. I Siriani e Greci ci consigliavano a salvarci nella fortezza. Abbiamo frugato di qua e di là case non era possibile trovarne. Una nera cristiana vedendo la nostra desolazione c'invitò in sua casa la quale consisteva in un gran stanzone scuro senza fenestre era fatto per deposito della goma. Ci abbiamo messe dentro coi nostri anghareb (letti) il baule personale e qualche cosa della Missione. Abbiám pregato i nostri neri a portarci ancor qualche cosa necessaria /6/ e ci portarono anche qualche cosa non necessaria, ma che più tardi vedemmo la grande provvidenza di Dio. Il nostro Superiore continuava a starsene colla massima calma in casa, Quando due o tre Siriani cattolici andarono a prenderlo cedendogli una stanzetta che serviva poi anche per Capella che per qualche giorno il SuTpre poté celebrare. Quando ancor stavamo in Missione nelle nostre case, col SuTpre stavano pure un Sacerdote e un fratello ma questi quando videro la mala parata si rifugiarono presso certi cristiani che conoscevano, sempre credendo che queste facende durassero al più 15 o 20 giorni. Ogni giorno stavamo col panico della battaglia che gli arabi erano decisi di fare per prendere la città. I governatori della città si era-

no preparati al meglio che potevano. La fortezza avea tre porte ove erano /7/ collocati i cannoni, rinforzate dei soldati egiziani in maggior numero. Ed ecco li arabi a dare l'assalto. S'avanzavano compatti colle lor lance imbrandite, ma appena arrivarono a tiro il cannone incominciò a tirarci dentro, i fucili fecero altrettanto, I soldati egiziani non erano affatto istruiti al tiro, ma sparando nelle masse ne ammazarono buon numero e quelli che venivano dietro sentendo che camminavano sui loro morti ebbero paura e si ritirarono. E io che stava su una piccola altura li stava guardando. Se avessero trovato anche un mediocre governo li avrebbero distrutti tutti in poco ore, figurarsi, non avevano un fucile.

Dopo la lor fuga si poté coll'aiuto del governo tornare alla casa nostra per prendere quello che ci era di assoluto bisogno per vivere. Gli arabi aveano /8/ apperto tutto ma non presero niente. Avevamo due casse di zucchero in pezzi grossi, ma non conoscendo cosa fosse lo gettarono; vi erano molte altre cose ma non hanno preso niente.

I nostri ragazzi portarono il zucchero e il riso in abbondanza, un po di lentiche un po d'olio buono. Vi era il grano di dura in buona quantità così quello che era in più lo abbiamo ceduto al governo. I soldati se lo (illeggibile) così si presero il sopra e a noi rimase il sotto che era molto vecchio ed avea un odore che disgustava. In quei momenti però non vi era tempo di guardar certe cose e tutto si accomodava colla speranza che finisse presto.

Speranza vana perché il Mahdi sapeva molto bene che nella fortezza non vi era viveri e non vi era niente per poter tirare avanti /9/ così decisero d'impiantare l'assedio. Sicché nessun più poteva sortire per provvedersi un po di legna un po d'erbagi o qualche altra cosa. I poveri, che erano moltissimi, presto finirono le lor provvigioni e chi poteva aiutarli? Ne anche il governo perché non era provveduto. Dunque quelli furono i primi a morire di fame. Si era riunita entro un tal numero di gente che le contrade erano tutte ingombre di stuoie e di stracci, piccoli morenti di fame, scheletri che appena stendevano la mano per chiedere la carità e in quella posizione morivano. In tanta miseria il governo ha imposto ai soldati che ogni mattina andassero a sgombrare le vie dai morti. Questi attaccavano una corda o a un piede o a una mano e li tiravano fino al muro della fortezza e li gettavano giù dall'altra parte.

/10/ Mi ero dimenticata dire che li arabi ammazzati il giorno della battaglia erano rimasti tutti insepolti e ci erano vicini.

Immaginarsi il fettore che s'inalzò dopo tre quattro giorni. A questo poi si aggiungevano i cadaveri di ogni giorno. Dico il vero che tutti i patimenti sono patimenti ma anche questo non si poteva sopportare più e non vi era rimedio, non si poteva mangiare perché la dura era oltre ogni dire cattiva perchè vecchia e piena di vermi. È vero però che prima di macinarla le nostre ragazze la pulivano e la lavavano in ordine, ma l'odore non andava. Ci rimaneva ancor un po di riso condito con l'olio, quella era la nostra vivanda mezzo giorno e sera. Pane di frumento, da tempo, non se ne vedeva più, dunque con questo pessimo mangia e il fettor dei morti era un martirio da non credere e non /11/ si poteva fugire. Fin da principio con tanta gente, lì agglomerata, non tardò a farsi vedere la malattia dello Scorbuto. Che brutta malattia è questa. Compariscono nel corpo certe chiazze vinacee tutte le giunture adolorano, la carne delle gengive si stacca dai denti che tutti si muovono, il sudor della pelle manda un cattivo odore. Per qualche tempo si andava fuori vestite da arabe per cercare qualche creatura da battezzare, ma tanta era l'imondizia che abbiamo dovuto rinunziarvi anche perchè non avevamo più fiato. Ma qual penna avrebbe mai potuto descrivere le miserie di quelle vie. Lungo le mura delle case distesi in terra si vedevano scheletri morenti avolti in pochi stracci sporchi in mezzo ad ogni sorta d'imondizie. Per finire in una parola dico che peggio di così non può succedere al mondo.

/12/ Nel principio dell'assedio si stava un po meglio, col denaro si poteva comperare qualche piccola cosa, per esempio per 5 franchi una cipoletta. Un po di carne a un prezzo favoloso ho comperato una gallina con 15 talleri (un tallero corrisponde a 5 lire italiane) e come avevamo noi tanto danaro? Nell'entrare noi nella fortezza i ragazzi aveano trainato un vecchio camello che i Padri tenevano nel cortile e serviva per trasportare qualche cosa, quel camello lo abbiamo venduto per milliaia e milliaia di talleri, di più avevano portata dentro una vecchia cassa che conteneva sale e siccome il coperchio era sconesso così i sorci ci hanno fatto dentro di tutto. Ebbene, per noi fu una ricchezza perché pulita bene l'abbiamo venduta a piccole misure guadagnando milliaia di talleri. Poco dopo però col danaro non /13/ si poteva comperare più niente perché ogni cosa era esaurita. Figurarsi che con 50 talleri alla mano non si trovava un pugno di grano dura. Li asini i cani i gatti erano già mangiati tutti. Le foglie degli alberi, le radici dell'erba, la pelle vecchia degli angareb, tutto era distrutto. Ormai tutti mangiavano goma, e

un poco anche noi. Di goma vi era una grande abbondanza, vi erano magazzini pieni, ma appena si mangiava cagionava forte disenteria.

Intanto i giorni passavano senza speranza di miglioramento anzi sempre peggio. La malattia dello scorbuto inferiva sempre più. I morti si moltiplicavano e si viveva in una straziante agonia. Si vedeva la morte venirci incontro ma Ah! quanto lentamente!... /14/ Oramai la gente non circolava più per le vie. Noi tutte eravamo ammalate e si camminava solo facendoci forza. Il nostro SuTpre era ormai arrivato in fin di vita, e noi grazie a Dio abbiamo potuto assisterlo fino alla fine con la dovuta carità. Iddio ci avea aiutate. Sul principio avevamo comperato una gallina con 17 talleri e questa ci faceva qualche uovo, appena fatto se lo preparava e si portava a Lui il quale non voleva prenderlo dicendo: che lo prendessimo noi che eravamo giovani e avessimo potuto ancor lavorare per la Missione, mentre a Lui non avrebbe giovato niente perché era vicino alla morte. La notte che morì mi avea pregata di leggere un libro che era intitolato la raccomandazione dell'anima del moribondo. Io leggeva e lui accompagnava colla mente la preghiera a S. Giuseppe alla Madonna Addolorata /15/ a Gesù Crocefisso e ogni tanto esclamava. Oh che gran carità mi fa Lei; Finalmente mi desse; mi faccia chiamare Padre Paolo perchè adesso è l'ora che venga a raccomandarmi l'anima. Venne subito, gli fece tutto e se ne andò perché anche Lui era molto ammalato, Chiamai tutte le Suore che potevano reggersi in piedi e dopo brevi preghiere entrò in agonia e morì placidamente, come un Santo. Lo specchio della vera morte del giusto. Ce lo abbiamo fatto seppellire vicino alla nostra porta a due metri di distanza. Non vi era altro posto. Immaginarsi poi il nostro stato d'animo. Il poverino non poteva farci niente anche quando era vivo, ma per noi la sua sola ombra era qualche cosa, ora tutto era finito. Non avevamo più lagrime per piangere pensando al nostro assoluto abbandono nelle circostanze /16/ che ci trovavamo. Ammalate private di tutto, in mezzo a quel puzzo, senza confessione ne comunione, senza il S. S. Sacramento, in mezzo a quella gente che la pensavano differente da noi, senza forza di pregare perché al sommo affievolite di anima e di corpo colla testa confusa, senza un filo di speranza che la nostra disgrazia avesse un termine. Una notte sentiamo nel nostro cortiletto, erano i soldati che assalivano le case per cercarsi un po di grano e si misero a spingere la porta per entrare. Noi tutte d'un colpo ci facemmo pun-

tello e trovando resistenza, andarono. Ormai non eravamo più sicure di niente. In casa non avevamo altro che un po di grano di dura, che se ci fosse mancato noi coi nostri ragazzi dovevamo morir de fame. Vedere quei soldati in che stato erano ridotti, facevano /17/ spavento. Gli occhi infossati giù nelle occhiaie, le guancie incavate, le orecchie trasparenti come carta, le ossa si potevano contare perchè coperte solo dalla pelle, non avevano dunque colpa se andavano a saccheggiare le case. Noi pensando alla probabilità che sarebbero tornati con della tela abbiamo fatti dei sacchi e come materassi li abbiamo messo il grano dentro e posti sotto il nostro materasso. Un po di zucchero che avevamo lo abbiamo sepolto nella nostra stanza. Ma ormai le cose erano arrivate all'ultimo punto.

Intanto che noi eravamo assediati ad El Obeid anche la stazione di Gebel Nuba fu presa. Già da tempo era interrotta tra noi ogni relazione perchè chiusa ogni via. Ad ogni modo interessero i Padri che si trattava di /18/ cose serie, e si sono datti attorno cercando di fuggire dalla parte opposta. I camelli erano già pronti ma furono traditi dai soldati musulmani, che li furono adosso con ordine di condurli a Omdurman davanti il Mahdi. Prevedendo i Padri a cosa andavano incontro pensavano come nascondere un po di danaro. Non possedevano che talleri in argento e perciò difficile perchè facevano molto volume, così pensarono di cucirne nell'estremità della giacca di P. Giuseppe. Da principio andava bene, ma più tardi arrivati in un villaggio subirono la seconda perquisizione e allora lo trovarono e così, il povero padre, perdette la giacca ed anche il danaro, e rimase colla sola camicia e in pantaloni in pieno Gennaio. Dopo cinque giorni di viaggio arrivarono al Mahdi. Questo appena seppe del loro arrivo mandò alcuni dei suoi /19/ facchi perchè si facessero musulmani. I nostri affermarono che erano cristiani e che cristiani volevano morire. Allora il Mahdi stesso venne a loro dicendo che se avessero rifiutato di farsi musulmani li avrebbero ammazzati. Infine, cedete o volete la morte? Tutti insieme risposero vogliamo morire. Ebbene, disse loro, domani all'albeggiare sarete accontentati. Intanto questa notte pensateci bene; E così partì.

Persuasi che al mattino sarebbero ammazzati incominciarono subito a prepararsi al gran passo.

Padre Luigi si pose un po discosto e uno dopo l'altro si confes-

sarono tutti colla benedizione Papale e tutte le altre indulgenze. Poi si confessò anche P. Luigi e così tutti insieme passarono la notte in orazione. Ecco che al albeggiare incominciarono /20/ a rullare i tamburi, l'urlo dell'Umbaià, i gridi fanatici delli arabi e già si vedevano avanzarsi verso di loro. Arrivati, il Mahdi comandò di far largo davanti a Lui e si fece condurre i 7 Missionari credendo di vincerli.

Domandò loro se volevano farsi musulmani o morire? Tutti risposero, vogliamo morire. I suoi più fedeli erano li pronti colle spade sguainate pronti a farli in pezzi al minimo cenno. Questo in vece con un sorriso affettato disse loro: Vi lascio colla speranza che Iddio e Maometto vi illumineranno ad abbracciare la nostra religione. Così finiva la prima scena. Li consegnò ad un cristiano rinnegato, che fu il primo di tutti ad apostatare, e quello li fece costruire una capanneta di canna e li dava qualche cosa da mangiare.

/21/ Dico qualche cosa perché consisteva in po di polenta di dura con un po di verdura schietta e qualche volta una gamba di bue cotta nell'acqua, con un po' di sale, durra come il cuoio che si fa le scarpe. Per bere adoperavano una cortecia di "Tabetdia".

Con questo genere di governo e affievoliti erano ancor prima, tutti caddero ammalati ancor più. Forti febbri e dissenteria li ridussero in fin di vita. Suor Amalia Andreis che era la Su^apra facendo uno sforzo per sortir dalla capanna cade nel piccolo spazzio tra la capanna e la siepe e là in terra il Padre Luigi la confessò dandole la benedizione Papale ecc. La preparò alla morte che non tardò a venire. Trascinatala pian piano nella capanna dopo poche ore spirava nel bacio del Signore. Dopo due giorni della medesima morte spirava Suor /22/ Eulalia Pesavento. Dopo tre giorni moriva il Fratello Gabrielle. Erano rimasti in quattro e tutti quattro più morti che vivi. Tutti speravano di finir presto ma il Signore volle conservarli per nuovi patimenti. Il clima si faceva più mite e incominciarono a sentirsi un po meglio. Amalati sfiniti senza forze senza letto, sdraiati nella nuda sabbia, con un pizzico di paglia sotto la testa, senza sostentamento, senza nessun conforto passavano i più dolorosi giorni che si possa immaginare. Sapevano loro che noi eravamo pocco lontani e che avremmo potuto aiutarli, ma in qual maniera? Tutte le tre porte della fortezza erano severamente sorvegliate dei soldati e perciò impossibile. Noi di dentro non si sapeva niente /23/ di quei di fuori, ma un giorno un raga-

zo che ci conosceva da prima venne a dirci tutto in segreto che i nostri di Gebel-Nuba erano coll'accampamento e che erano molto poveri dicendoci il nome dei Padri. Sentendo il nome dei padri ci siamo assicurati che veramente erano li. Ma come fare? Una nostra nera che era stata educata in Italia, si prese l'impegno di arrivare fino a loro. Le demmo 50 talleri e con bravura si avvolse intorno alla persona due coperte di lana, si gettò di sopra il suo manto arabo e coll'aiuto di Dio poté arrivare fino a loro. Immaginarsi la sorpresa. Stette con loro tutto il giorno prese ben bene le notizie e la notte seguente ritornò a noi. Ci disse della morte delle due Suore e di Fr. Gabrielle e che i quattro superstiti era scheletri da far pietà ai sassi.

/24/ Di più c'informò che fuori vi era una moltitudine di gente tutti soggetti al mahdi il quale avea fatte nuove leggi e che le faceva osservare a puntino e chi le trasgredivano erano gravemente puniti. Si era fatto un tribunale co' suoi giudici e secondo i delitti erano anche condannati alla morte. Lui era là temuto e adorato e stava aspettando con certezza da un giorno all'altro la resa della città. Con grande nostro dolore si apprese che cadendo in sua mano non ci avrebbe lasciati partire. Sicché alle tante croci che avevamo si aggiunse altre nuove.

Come dissi di sopra la città era morta e il Mudir (governatore del paese scrisse al Mahdi che cedeva la Città il giorno dopo.

Ecco dunque i demoni dell'inferno /25/ capitar sotto le mura. Si vedevano i legni delle lance avanzar sopra. Ad un cenno si appersero le porte della fortezza e i diavoli entrarono senza però ammazzare nessuno. Solo i governatori della città.

L'assedio era durato quattro mesi e venti giorni.

Eccoli dunque entrare in casa nostra. Al solo vederli si avrebbe detto che i demoni dell'Inferno erano sortiti tutti. Colle spade sfoderate ci erano adosso. Io che mi trovava a letto ammalato, mi si fecero intorno gridando come i dannati pronuncia subito la formola per farti mossulmana o subito ti ammaziamo. Il mio stato di debolezza era straordinario uno la vedeva come due, e loro gridavano mettendo i loro ceffi vicino alla mia faccia, dissi /26/ si con un filo di voce che ero cristiana e cristiana voleva morire e se loro volevano ammazzarmi, mi ammazzassero pure. Intanto che questi tribulavano me, un'altra decina si erano messi a dosso alle Suore. Questi si erano stancati e sortivano. Subito dopo, ecco altri 12 o 15 a ricominciare la dolorosa storia. Quel giorno non si ebbe un minuto di riposo. Ormai si erano impossessati di tutto non potevamo farci nean-

che un caffè e molto meno da mangiare qualche cosa. Passammo la notte, le porte apperte e tutto apperto con un strepito di dentro e di fuori che non si capiva più niente. Il giorno dopo, le Suore mi hanno vestita e tutte stavamo vicine ma ecco la tragedia del giorno avanti. Quando questi arabi sortivano e dicevano che non hanno potuto vincerci, allora altri più feroci dicevano: andrò io, e in compagnia di altri entravano e con quelle spade sembrava proprio che ci colpissero ma a noi non ci facevano più niente perché eravamo pronte a morire. Infine un'altra compagnia ci tirarono fuori nel cortile persuadendoci colla buona maniera che se noi avessimo acconsentito di farci musulmane ci avrebbero la nostra casa e ci avrebbero dato danaro e tante altre cose... con una sola parola si rispose: ne anche per tutto il mondo.

Allora uno si avventò contro S. Concetta la tirò da parte e incominciò a strapparle la roba di dosso stracciandole il collo, ma trovando una cordicella appesa disse, cosa è questa roba? E guardando disse questi sono i talismani dei cristiani che li fanno star così forti nella loro religione. Intanto /28/ lì da una parte stava un vecchietto arabo che non avea mai parlato, salta sopra Sr. Concetta la strappa di mano a quelli arabi e con violenza la getta dentro la casa dicendo le avete tribolate abbastanza non avete diritto di fare di più. Via di qua!... Entrate in casa per quel giorno non abbiamo avute altre noie.

Si desiderava d'incontrare i nostri che stavano fuori, e da quanto si capiva, ci avrebbero mandati fuori con loro. Perché anche loro come noi eravamo gente infedele imonda legna per l'inferno ecc. ecc.

In un momento di tregua ci siamo vestite doppiamente, perchè di certo non ci avrebbero lasciato niente. Coll'aiuto di Dio eravamo pronte per sortire. Il Mahdi ci avea mandato cinque talleri ad ogni una, e con cinque di questi ci abbiamo fatto /29/ portare 5 asini per montare, perchè a piedi non potevamo arrivare perchè tutte ammalate.

Dopo una minuta perquisizione potem montare e inviarci al deserto dove stavano i nostri. Dopo altra perquisizione fummo fuori della puzzolente città dove avevamo passato 4 mesi e 20 giorni di martirio.

Quando ci sembrò lungo quel viaggio. Ma eccoci arrivate. Che incontro commovente coi padri e con Suor Caprini e il fratello Giuseppe. Tutti quattro scheletri da far pietà.

Al nostro arrivo la capanna era divenuta piccola, sebbene

buttate in terra una vicina all'altra come le sardelle, sicché i poveri Padri dovettero dormire a ciel sereno per sempre.

Noi poverette ci sentivamo al sommo sollevate trovandoci vicine ai Padri perché potevamo almeno confessarsi /30/ e sentirsi incoraggiate con una buona parola. Il giorno se lo passava pregando e raccontandoci le vicende passate... E il nostro fine qual sarebbe stato? La speranza che ci avessero lasciate partire era ben lontana e il genere di vita che si stava passando era pur miserabile. Pregavamo e pregavamo sempre, ma il cielo sembrava fatto di bronzo.

Non erano passati 20 giorni che ci trovavamo coi Padri, che si accese nella casa del Mahdi un incendio che alimentato dalle capanne di cane e palia, con un forte vento prese dimensioni immense che in meno di un ora e mezza tutte le capanne erano distrutte compresa anche la nostra. Noi non possedevamo niente ma una ombra ci era necessaria. Sicché da poveri siamo divenuti poverissimi. /31/

Non vi era un albero che ci desse un po d'ombra, ne un centesimo per farci costruire un'altra capanna, in mezzo a un immenso deserto che non si vede confine, solo dalla parte della città si profilava a gran distanza qualche casa. Il Signore però non si dimenticò di noi. Finito l'incendio, il Mahdi andò ad abitare nella fortezza e il nostro protettore ottenne anche lui di andare ad abitare la sua casa che avea lasciata a Cartum e questo trovò ogni cosa a suo posto colle sue ricchezze, ecc.

Quello pensò a noi e mandò due de' schiavi a fabbricarci un'altra capanna, e siccome stava lontano da noi ci somministrava un po di danaro ogni mese per poter vivere, colla grande speranza di aver la ricompensa un giorno. In quella capanna abbiamo vissuto un anno intero, anzi a quella /32/ se ne aggiunse un'altra per i Padri e Giuseppe Regnoto.

Eravamo un po isolati dagli altri perché infedeli e così potevamo pregare tutti insieme mattina e sera.

Il Su^apre poi poté comperare un po di canna e farci un po di siepe per non essere vedute da fuori. Siccome non avevamo niente, così non avevamo niente da fare e tutto il nostro tempo lo impiegavamo nella preghiera. Fratel Giuseppe ogni mattina andava a farci un po di spesa che consisteva in un po di carne (unica cosa a buon mercato) e una Suora la faceva cuocere sopra tre sassi, in un recipiente di terra cotta, mentre una schiava ci macinava un po di dura e faceva con quella il pane. I nostri pasti erano due al giorno. Alle 10 antimeridiane e alle 5 pom. Il

Giorgio Stambulia, /33/ essendo egli un preferito del Mahdi perchè primo di tutti corse a farsi Mussulmano così acquistò un certo non so che di primazia anche su i capi arabi nessun ardiva parlargli perchè sapevano amato dal Mahdi. Così poté provvederci, con facilità certe cosette che ci facevano molto piacere. Ci procurò un piatto ad ogni uno, qualche camicia e vari libri dei nostri, di preghiere. Ci avevano procurato a tutti un angareb per dormire un recipiente per lavare la roba ecc.

So dire però che in quel posto abbiamo fatta tante preghiere, che di più non se ne poteva fare aiutate anche dai libri. Eravamo però sempre in paura perché in mano dei barbari e pareva si presentisse quello che andava a succederci. Intanto si sentiva della gran spedizione che il governo Egiziano e Inglese avevano fatta inoltrare /34/ per la liberazione del Sudan. Ma era così lenta, così lunga da far perdere la pazienza e la speranza. La spedizione era capitanata dal governatore del Sudan e da un inglese, certo Elidin Pascià, ma quelli che guidavano per la strada erano due Kabir (guide) Musulmani. La spedizione era, oltre ogni dire, possente. Cavalli Camelli gente Soldati bagali e sopra tutto acqua per tutta quella traversata non si trovava acqua. Figuriamoci dunque in un mese e mezzo in quai bisogni versavano quella povera gente. Si deve poi notare che appena entrati in pieno deserto quindici milla arabi, capitanati da un figlio di Elias Pascia, il più ricco del Sudan, avevano tagliata la via e rotto i fili del telegrafo li avevano presi in maniera che non potevano più tornare, /35/ sapendo però che la spedizione possedeva i cannoni stavano sempre a una rispettosa distanza. Infine arrivarono nelle vicinanze di El Obeid furono condotti in un posto lontani dall'acque e là gli furono adosso tutti, massacrandoli e prendendo tutto quello che avevano, fucili munizioni cannoni in una parola, tutto. Noi poveri diavoli stavano tutti in preghiera, perché da quella spedizione per noi dipendeva la vita o la morte. Dopo la vittoria tornavano tutti in città battendo tutti i tamburi, sparando cannoni e gridando come dannati. Noi stavamo molto lontani dal centro della città e non sapevamo ancor l'esito, ma ben presto lo abbiamo saputo. Che gran dolore non fu mai il nostro. Da questo avvenimento si capiva quanto sarebbe stata lunga la nostra prigionia. Ci sentivamo /36/ proprio straziare il cuore. Avevamo fatti tanti conti; Mai si avrebbe pensato che li arabi avrebbero vinto li Europei. Per qualche giorno eravamo come ammalati, ma poi abbiamo continuato il nostro metodo di vita rassegnandosi al voler di Dio.

Dopo questa gran vittoria li arabi credettero ancor più al Mahdi ed erano proprio persuasi che fra breve avrebbero guadagnato l'Europa e il Mahdi avrebbe sposata la regina d'Inghilterra, e lo guardavano come un Dio che faceva miracoli ecc, ecc. Passò così qualche mese, ma poi riunì i suoi capi radunando il consiglio dal quale risultò che tutti doveano partire per assediare Kartum. Inviò alcuni de suoi capi a far raggruppare tutta la gente che erano distanti e colla forza fargli /37/ scendere tutti a El Obeid e quelli che si fossero opposti aveano ordine di ammazzarli. Tutti i villaggi furono incendiati. In questa maniera tutti dovettero mettersi in viaggio colle loro creature con il loro bestiame. Perché aveano qualche vacca, capre, peccore un piccolo camello ecc. ecc. E la provigione per mangiare loro? Chi poteva si è preso un po di grano che cuocevano in un po d'acqua lungo il viaggio. Ma siccome il viaggio durava anche un mese ben presto finì tutto. I piccoli bambini morirono tutti di fame e di disagio. Le bestie pure non potevano più proseguire e si vedeva la strada tracciata di bestiame morto. In tutti quei paesi ben di raro s'incontra qualche deposito d'acqua piovana. Allora quella povera gente facevano festa. Quanti morirono di sete... Intanto tutti i giorni arrivavano /38/ chi da un paese e chi da un altro e tutti ischeletriti.

Noi povera gente, si stava lì aspettando la nostra sentenza, certi che non ci avrebbero lasciati. E come si poteva partire senza danaro e senza cavalcatura? Si pregava il Signore con grande impegno e ci illuminò di mandare a Kartum quella certa Marietta Combatti che ci avea aiutati altre volte. Ad essa il coraggio non mancava ed essendo perfettamente nera era più facile. Essendo anch'essa per forza data ad un certo arabo, che avea qualche grado di potere presso il Mahdi domandò di poter partire per Kartum per portare qualche cosa alla gente della Chiesa che eravamo noi. Colla speranza di averne lui buona parte, accondiscese e gli diede certe raccomandazioni in scritto che le giovarono a qualche cosa. Essa era /39/ conosciuta dal Console austriaco, e poté avere da Lui mille talleri in contanti e mille in roba da vestire e da mangiare. Questa subito cercò la via del ritorno. Si procurò qualche camello e avanti. Quando entrò al confine in mezzo agli arabi vedendo questo bel carico la presero e la imprigionarono volendo prenderle tutto, Ma essa continuando che era venuta col permesso del Mahdi e che non potevano toccar niente che essa era moglie di un fachì. Stando in prigione mandò al suo fachì e questo subito parti, la liberò e portarono tutto a Obeid,

ma non in casa nostra ma in casa loro. La povera Marietta fece tutti i sforzi per poterci portare qualche cosa ma il maligno non voleva darci niente perché noi eravamo cristiani infedeli e contrari a Maometto suo proffetta. Meno male che la Marietta aveva nascosto il danaro /40/ in un sacchetto di lenticchie. Così colle belle con le buone abbian potuto avere un po di roba e un bel gruzzoletto di danaro giusto abbastanza per poterci procurare le cavalcature per noi e anche per i nostri protettori.

/41/ Intanto i giorni passavano senza nessuna speranza di miglioramento anzi sempre peggio. La malattia dello scorbuto inferiva sempre più. I morti si moltiplicavano ed essendo gettati giù delle mura della fortezza (operazione dei soldati, ogni mattina) essendo così insepolti il fettore si moltiplicava e ormai si viveva si viveva in una mezza disperazione. Si vedeva la morte venirci incontro ma quanto lentamente. La gente ormai non circolava più per le vie, era divenuta una città morta. Gli asini e i cani coi gatti erano stati mangiati tutti. Solo gli avvoltoi erano sazzi. Di questi se n'era riunito una quantità e i soldati qualche volta li tiravano e qualcuno è stato venduto fino a otto talleri, cioè 40 franchi. Finalmente un giorno sentiamo dire da cert'uni che fra brevi giorni il Mudir avea divisato di accendere /42/ la polveriera con tutte le munizioni per distruggere tutti e così li arabi non avrebbero trovato niente. Ma invece successe altrimenti. Il Mudir vedendo l'affare disperato, scrisse al Mahdi che il giorno dopo gli avrebbe consegnata la Città. E così fù. Dopo il martirio di 4 mesi e 20 giorni.

Il giorno dopo dunque comparvero sotto le mura della fortezza una quantità di lance in alto i lancieri attendevano con impazienza il momento per entrare. Il Mahdi dato il segnale, una moltitudine s'avanzava e si dirigevano verso le diverse case che le erano assegnate ancor prima d'entrare, ed ecco anche quelli che gli erano assegnata la chiesa, che così chiamavano la compagnia dei Missionari e Suore. Al solo vederli si avrebbe detto che i demoni dell'inferno erano sortiti tutti. Colle spade sfoderate ci erano adosso. Io che era ammalata /43/ a letto mi si fecero attorno e colle spade alzate mi gridavano pronuncia subito la formola per farti musulmana altrimenti ti ammaziamo subito. Figuriamoci il mio stato, debbole che uno lo vedeva come due. Ad ogni modo ricorsi subito al Signore col in tua mano o Signore raccomando il mio spirito. Intanto che questi erano sopra di me, altri prendevano le Suore oprimendole all'ultimo fiato. In-

tanto quelli si erano stancati e sortivano raccontando agli altri la nostra tenacia nel non voler farsi musulmane. Ecco altri dodici o quindici con maggior ferocia a spingerci di qua e di là mettendo il suo ceffo mostruoso vicino alla nostra faccia gridando come dannati. Così si passò quella giornata. Si può immaginare come passammo la notte. Intanto le Suore mi hanno vestita e stava lì con le altre a pregare confidando in Dio che ci avrebbe /44/ aiutato in tanto cimento. Venne il mattino e si ricominciò le scene del giorno avanti. E si deve notare che quel giorno segnava 20 Gennaio giorno di S. Sebastiano e il giorno dopo S. Agnese. Finalmente stanchi di farcene e non riuscendo a niente ci tirarono fuori della nostra casa in un cortile vicino, ci lusingavano dicendoci che se avessimo detto una semplice parola ci avrebbero lasciata la nostra casa con tutta la nostra roba e ci avrebbero aggiunto dannaro e non so ancora quante cose, ma noi rispondevamo ne anche per tutto il mondo. Iritati oltre misura, uno si avventò contro Sr. Concetta e incomincio a stracciarle la roba di dosso stracciandole il collo per denudarla intanto trovò una cordicella ove teneva affisse le sue devozioni abitino del Carmine medalie ecc. ecc. Cosa e questa roba? Sono i talismani dei /45/ Cristiani che li rendono così forti nei loro sentimenti. Intanto un vecchietto arabo che stava un po' in disparte senza parlare salta sopra Suor Concetta la strappa di mano a quel demonio, le da un spintone e la caccia entro la nostra porta dicendo. Le avete tribolate abbastanza non ave. diritto di far di più. Via di qui. E così per quel giorno non abbiamo avuto altre noie. Si ardeva di desiderio di poter incontrare i nostri che stavano fuori ma loro non si mossero. Intanto si poté capire che fra breve ci avrebbero mandate con loro perché anche loro erano imondi e infedeli cristiani come noi. Si capiva che ci avrebbero mandate fuori con quel solo che avevamo indosso, allora in momento di tregua ci abbiamo vestite doppiamente, e con l'aiuto di Dio ci siamo messe ad aspettare il momento che ci portassero /46/ asini e ci portassero fino al posto ove stavano i nostri Padri. Si deve notare che prima della nostra partenza ci furono datti cinque talleri ad ogni una di noi, mandatici dal Mahdi. Noi trovandosi tutte ammalate con 5 talleri ci abbiamo noleggiati 5 asini perché a piedi non si sarebbe mica arrivate fino a là. Tutti sapevano e parlavano della nostra gran testa dura nel non voler farsi musulmane. Prima di partire però fummo perquisite da una vecchia strega che non finiva mai. Montati gli asini si camminava piano e tutti si avvicinavano a noi per vederci e per ru-

barci qualche cosa se potevano. Più avanti un'altra perquisizione perfino a farci cavare le scarpe sospettando ch vi fosse entro qualche cosa. Quanto ci sembrò lungo quel viaggio. Finalmente si arrivò e con la più grande commozione /47/ ci siamo incontrati col p. Orvader P. Luigi Bonomi Suor Marietta Caprini e fratello Giuseppe Regnato. Quattro scheletri nella più straziante miseria. Dormivano in terra con un po di paglia sotto la testa e questo era tutto il mobilio della capanna. E cosa mangiavano? Una specie di polenta di fattarita nera con un po di verdura schietta ovvero un piede di bue bollito nell'acqua con un po di sale. Ecco le delicatezze culinarie. Del pane di frumento non se ne sapeva più nuova. Il Superiore P. Bonomi avea da prima procurato a Sr. Marietta un piccolo angareb perché era ammalata, quando giunsi io me lo vollero dare perché mi coricassi essendo molto più ammalata. Desiderava qualche cosa sentendomi venir meno. Mi diedero un piccolo pezzetto di polenta di dura, due bocconi, ma perché non puzzava la mangia senza ripugnanza. Non l'avessi /48/ mai mangiata! Di là a poco mi sentì così male e sempre più male finché credendo di morire chiamai il Padre per confessarmi. Il Padre mi disse che non era in pericolo, mi cercò qualche cosa per poter rimettere e così stetti meglio. L'aria libera del deserto è stata la medicina possente per lo scorbuto. Ogni giorno si sentiva migliorare anima e corpo. Da tanto tempo non ci confessavamo, sempre sole in tanta desolazione. Nessuno che ci proteggesse, mai una parola di conforto!... che gran cosa era questa per noi. Finalmente avevamo trovati i Padri potevamo confessarci ci incoraggiavano. In fatti vicine ai Padri ci sembrava aver acquistato tutto. La grande strettezza di ogni cosa non ci faceva nessuna impressione, ci bastava solo star coi Padri, senza pensare che i Padri erano un presso a poco alle /49/ medesime nostre condizioni come vedemmo più tardi. Erano già circa 20 giorni che ci trovavamo là, ecco che un giorno si è acceso nella casa del Mahdi un incendio ed essendovi un gran vento si dilatò in tutte le parti: ed essendo le capanne tutte fatte di cane paglia con qualche legno, ed essendo tutte vicine anzi una a ridosso dell'altra in breve ora furono tutte distrutte, ed in compagnia anche la nostra. Sicché da poveri che eravamo siamo diventati poverissimi, senza un ombra per nascondere il capo. Non si è potuto portar con noi niente solo la propria coperta. Avevamo una piccola marmitta e il P. Luigi andò a raccattarla dopo. Dunque eravamo poveri prima figurarsi dopo. In quel arido deserto senza un albero per poter mettersi un po all'om-

bra senza poter ricorrere a qualcuno per avere un aiuto. Seduti sulla sabbia nell'immenso deserto parlavamo tra noi e già si sperava /50/ che il Signore in fine ci avrebbe confortati. Intanto quel certo Giorgi Stambolia che ci dava il po di mangiare e ci stava vicino col permesso del Mahdi, ottenne di entrare nella città ove egli aveva una casa, ossia la casa che possedeva prima dell'insurrezione, con tutta la sua roba con tutta la sua mobilia, e ricchezza ed essendo lui uno dei primi credenti che andò fuori a farsi Musulmano davanti al Mahdi. Così da un momento all'altro divenne ricco. In mezzo alla sua ricchezza si ricordò di noi e venne a farci fare un'altra capanna continuando a darci un po di danaro per vivere giorno per giorno. Si deve notare che questo Signore Siriano in tempo di pace era (Ilahil) ossia procuratore della Missione in tutti gli affari che avea col governo, e per questa carica era esonerato da tutte le tasse che deva pagare al governo essendo egli negoziante. /51/

E poi questa carica era per lui un onore. Di più in quel frangente il Padre Luigi Bonomi gli avea promesso che se un giorno fosse venuta la liberazione Lui avrebbe avuto la decorazione dai vari governi, e di certo dall'Austria e dall'Italia. Così lui con questa speranza continuava a soccorerci. In questo fra tempo abbiamo ricevuto da Kartum un plico di lettere. Una per P. Bonomi e per Padre Giuseppe. Questo stupido arabo voleva danaro anche da noi senza contare quello che avea preso dal Su^apre di Kartum. I Padri risposero alle lettere e Stambolia volle anch'Esso fare una lunga descrizione di tutta la storia della Mahdia che in sostanza era un spionaggio, ma temendo che questa lettera andasse scoperta la fece scrivere in tedesco dal P. Giuseppe. L'arabo si contentò prese le lettere e le collocò nel basto del suo asino e partì per Kartum. /52/

Dopo tre o quattro giorni della sua partenza, vediamo una masnada di arabi venire alla nostra volta. Cosa ce cosa non ce? Fu porto al Mahdi un plico di lettere scritte da voi altri. Caricarono i Padri su due asini che aveano portati a posta per loro, e via alla volta della città ove erano aspettati dal Mahdi. Si può immaginare la nostra desolazione. Era quello uno di quei momenti più disperati della nostra prigionia. Ci tenevamo quasi certe che con quel delitto i Padri o sarebbero ammazzati o messi per sempre in prigione, e noi divise ai Arabi. All'istante cademmo in ginocchio pregando si può immaginare con quale fede... protrammo la preghiera fino al loro ritorno. Il Signore avea esaudite le nostre preghiere e già si sperava di averla passata con un po di fatica an-

cora. Poveri Padri in qual stringente si erano trovati mai. Per fortuna /53/ di tutta quella popolazione non vi era uno che sapesse leggere né l'italiano né il tedesco e questa fu la nostra salvezza. I padri tradurono quelle lettere come hanno voluto, e anche queste volta il Signore ci ha aiutati. La nostra vita però si trascorreva in continua trepidazione. I nostri pasti erano due circa alle 10 antimeridiane e alle 4 pom. Ogni 15 giorni ci cambiavamo la roba, si lavava subito e in men di un giorno era pronta. Pocco o niente avevamo da fare sicché tutto il tempo lo impiegavamo nella preghiera. La mattina e la sera si pregava in compagnia coi Padre e il resto ogni uno da sé. Ad ogni una il P. Su^apre ci avea procurato una seggiolina di poco costo, fatta un tanto al cento, e così dopo l'ultimo pasto ogni una colla sua seggiolina si cacciava in un cantone del piccolo cortiletto e si pregava fino a tarda ora. Avevamo anche la comodità di avere varii libri di preghiere procurateci /54/ da quel Giorgi Stambulia che una volta era procuratore della Missione. In questa condizione abbiamo passato un anno di dispiaceri di spavento e di preghiera.

Una sera tutto trafellato giungeva a noi il famoso Giorgi dicendoci che avea una gran notizia da darci. Io, diceva, ho trovato una compagnia di camellieri che vi portano via. Ho conchiuso tutto voi preparatevi pronti per Sabato sera dopo l'imbrunire. Figurarci la nostra allegrezza e insieme il nostro timore per questo grande avvenimento.

Rad: le preghiere e poi tutti intenti a consigliarsi cosa si potrebbe preparare per mangiare e per vestire ecc. ecc. Da questo Sabato all'altro io non ho mai potuto chiuder occhio /55/ né di giorno né di notte. Abbiamo fatto comperare un po di frumento, e macinato come fanno gli arabi grattandole fra due pietre abbiamo impastato due tre foccace, comperati un po di datteri gli abbiamo cotti e cavato il nocciolo per alleggerire il peso. Ecco la nostra provigione pel viaggio abbiamo diviso tutto e messo tutto nei sacchetti assicurati con una buona cintura pronti ad indossare ciascuno il suo. Aspettavamo solo il favor delle tenebre.

Intanto sentiamo che incominciano a battere il grosso tamburo, e dietro a questo li altri più piccoli, e il gran Ombaià che è un dente piccolo di elefante che il suo grido mette terrore. Questo era il solito segno che davano quando il Califfa sortiva per la passeggiata. Tutti i soldati e arabi formavano un quadrato ove lui stava in mezzo con i due o tre de' suoi grandi. Noi dicevamo, speriamo che questa /56/ sia l'ultima che vediamo questo triste

quadro. Noi Suore ogni volta che il Califfa, sortiva la prima cosa era di metterci in ginocchi e pregare tanto faceva ribrezzo quel brutto spettacolo. Tutte le volte però passavano un po lontano dalle nostre capanne, ma questa volta, con nostro grande spavento si dirigevano direttamente verso il nostro quartiere calpestando le zeribe di spine che dividevano gli uni dalli altri. E giù e giù fino che hanno investito tutte le zeribe dei altri bianchi, mentre tredici o quattordi entrati nella nostra capanna dicendoci che il Mahdi ci voleva in casa sua. Figurarci il nostro spavento a quelle parole. Nulla vi era da dire. Ci siamo buttato sulla testa i stracci che tenevamo pronti per fuggire e via con quei diavoli a piedi fino alla casa del Mahdi.

Giunte un sul imbrunire ci assegnarono una capanna discretamente distante /57/ da tutte le altre, ci gettamo a terra, stanche morte, piene di spavento con un'amarezza nel cuore che nessuno può immaginarsi. Nessuno ci vide nessuno si presentò alla capanna e ormai era scesa la notte. In quell'oscurità ci siamo sdraiate sulla nuda terra con i marcub sotto la testa. Che nottata fu quella per noi... – che pensieri... che condizione. Finalmente incominciò l'albeggiare. Le preghiere si recitarono non so dire ne anche come eravamo. Lo spavento ci avea gettato in un lettargo da non saper ne anche parlare tra noi. Intanto i musulmani incominciarono la loro preghiera. Si sentiva una moltitudine che quando dicevano – Amin – rintronava la terra con quelle voci cupe. Intanto col rischiararsi del giorno si rischiarava anche la nostra mente. Si pensava ai Padri che non abbiamo potuto salutare e al perché ci avevano fatte prendere /58/ e condotte là. Lontane da tutti senza conoscere nessuno. Erano circa le nove e nessuno comparve. Finalmente comparve un uomo con un certo ceffo di autorità con una lancia dirita ci fece chiamar fuori ci fece schierare davanti a lui e con voce autorevole ci domandò. Volete voi farvi musulmane? Noi rispondevamo che eravamo cristiane e che cristiane intendavamo morire. Non rispose parola, ci voltò le spalle e via. Noi lo credevamo un arabo qualunque, ma vista una ragazza domandavamo chi era quell'uomo e ci disse che quello era il gran Califfo. Intanto la non si parlava né da mangiare ne da bere. Noi veramente non si sentiva fame ma la sfinitezza si faceva sentire tremendamente. Intanto abbiamo domandato un po d'acqua per bere. Dopo non so quanto tempo ce la portarono in una sporca cortecia di zucca. Dopo ci /59/ portarono un po di polenta impastata che la rifiuterebbero i nostri cani. Ne mangiammo due o tre bocco-

ni ciascuna e non si potè aggiungere di più. Il giorno dopo fummo chiamate di nuovo dal Calliffo. Lo abbiamo trovato ritto in piedi colla sua solita gran lancia in mano e con a fianco cinque donne arabe alle quali ci consegnò ogni una ad una di loro. Ad una alla quale fu consegnata Suor Concetta, le disse: Attenta, questa è per me. Non aggiunse altro, e noi senza parole abbiamo seguito ciascuna la nostra. Erano queste le donne dei cinque capi più grandi che avea a fianco, e ci avea datte a loro in qualità di schiave. Si può immaginare quante ce ne hanno fatte e tutto per indurci ad apostatare. Istruzione, promesse dicendoci fortunate perché il Mahdi e il califfo ci volevano bene e con tanto piacere ci avrebbero sposate se ci fossimo fatto Mosulmane. Figurarsi la nostra felicità. Noi si continuava a ripetere che eravamo cristiane e che cristiane /60/ volevamo morire. Allora incominciarono le brusche. Mi diceva che se continuiamo ad essere cocciute in quella maniera il Mahdi ci avrebbero fatte ammazzare. E in risposta si diceva che quello avessimo voluto piuttosto che apposta[ta]re.

Tutte le parole che dicevamo noi erano riportate al Mahdi e al Calliffo.

Un bel giorno mi vedo capitarmi davanti circa 7 uomini colle spade sfoderate e come 7 diavoli sbuccati dall'inferno mi dissero: o adesso ti fai Mossulmana o subito ti ammazziam. Io ripetevo sono cristiana. Vedere poi la manovra che fecero sopra la mia testa. Uno faceva mostra di far cadere sopra la mia testa mentre altri tre mettevano le loro spade per impedire che mi colpisce gridando, aspetta che adesso dice la formola. Intanto mi spingevano, gridando come dannati voglio amazzarla adesso, e altri aspetta che adesso dice la formola. Continuavano a /61/ ripetere la i lah illa lah, aspettando che io risponda Mohame rassul allha. Che vuol dire Non vi è che un Dio e Maometto suo proffetta. Intanto quei sette demoni si stringevano addosso di me chiusa fra loro più alti di me mi sembrava di soffocare di repente mi inginocchiai posi la fronte in terra e cole mani mi scopersi il collo dicendo: eccomi: Uno mi mise la spada sul collo ma senza ferirmi la levò. Mi lasciarono scornati dicendo tra loro, quella non deve essere una donna ma un uomo. Loro avevano ordine di farcene di ogni sorte ma non ammazzarci. Intanto i giorni passavano tra una scenata all'altra e non si vedeva la fine e sempre in pericolo. Vi era il figlio di un parente del Mahdi che assolutamente voleva prendermi non però prima di essere Musulmana. Ogni tanto faceva la volta per vedere. Pensar-

si come stava la mia anima. Mi davano da rattoppare tutti gli stracci sporchi dei loro schivi, e mi vedeva i pidocchi a montarmi su dappertutto. /62/

In quei giorni il mahdi aveano dato ordine che tutti doveano levarsi da Ondurman e portarsi a Rahad e lui davanti. I miei padroni dunque, obbedienti, incominciarono a fare i preparativi pel viaggio che dovea durare due giorni circa. Procurarono le cavalcature per le loro signore camelli fatti con tutte le comodità e con l'ombra sopra fatta di stuoie e legni infatti si misero in viaggio colla storma di tutti i suoi schiavi e la schiava bianca in compagnia. Tutti questi schiavi erano carichi di robe dei padroni. E con questi schiavi vi erano altre donne montate a camello lo stesso coi loro schiavi. Povere creature oltre il camminare a piedi aveano dei carichi enormi. Fra i tanti vidi una povera schiava che avea il suo bambino legato alla schiena un gran recipiente in testa e in ogni mano avea un gran peso consisteva in certe due recipienti di terra cotta e /63/ aveano il manico di grosso fillo di fero. Mi avvicinai a quella poverina e le dissi, dà a me questo recipiente che te lo porto fino che posso. La poveretta me lo cedette piena di riconoscenza. Intanto la povera avea una mano libera. Non cammino dieci minuti che un'altra schiava mi vide con quel peso e tutta autorità mi disse di chi e quel peso? Le indicai la schiava, me lo prese e lo ritornò. Si capiva che quella era una schiava messa per guardarmi. La luna era bella chiara e io domandava fino a quando si camminava, mi rispondevano quando la luna è così, e mi indicavano verso sera. Vedeva quanto la luna era lontana dal segno che m'indicavano ed io stanca morta affamata e assetata ed ecco un'altra disgrazia. Mi si era scucito un marcub (scarpa) e pian piano ne sortiva fuori il dito grande. Fermarsi non si poteva perchè si doveva tener dietro ai camelli /64/ dei nostri padroni. Presi in mano il marcub e mi pareva che facendo un buco con un coltello e unendo il sotto col sopra legando con un pezzo di spago o di corda poteva fare qualche cosa. Domandai un coltello ad un arabo (tutti là hanno il coltello al braccio) vò, mi disse immonda infedele hai ancora il coraggio di domandarmi? Così non poteva far niente. Avanti dunque e sempre avanti. Ormai si cascava a terra. La luna era arrivata al livello che mi aveano indicato da principio e per quel giorno il viaggio era al termine.

In tutto quel tempo non si parla ne di mangiare ne di bere. Al mattino si deve riprendere il viaggio. Parlai chiaramente alla mia padrona che non mi sarei mossa d'un passo. Aveva l'un-

ghia del piede levata insanguinata e sotto i piedi due grosse visciche piene di acqua che essendosi rotta i sassolini entravano dentro. Non poteva camminare /65/ che coi ginocchi. La mia padrona mi diceva che per forza dovea caminare perchè per cavalcare non vi era bestia e se sola mi fosse fermata quella notte le bestie feroci mi avrebbero finita. Risposi che sarebbe stato meglio essere mangiata delle bestie feroci che stare in loro compagnia. E ripeteva con forza che di là non mi sarei mossa. Di qua e di là ha dovuto darmi il suo asino. Si parti e a circa a mezzo giorno si arrivò a Rahad. Io cercai un albero un po lontano da loro e vedendo una schiava con una (yara) zucca di acque le ne domandai che la poveretta mi porse con grazia. Appena bevuto caddi in un affanno che non sapeva più ove fossi e non poteva più muovermi e non conosceva più niente. Stetti così non so quanto tempo finché a poco a poco ritornai in me stessa. Il giorno dopo si riprese il viaggio in condizioni molto malagevoli. Cavalcatura pessima con 3 /66/ piccoli diavoletti irrequieti che stava sempre con l'anima sospesa in pericolo di cadere da quell'altezza. In fine siamo arrivati a Rahad. La sete ardente sentita di quel viaggio è indimenticabile. La fame non si sentiva più. Solo un estremo languore una sfinitezza che ormai mai non era più in me stessa: Al muovermi mi sembrava d'aver davanti a' miei occhi una moltitudine di gente che mi opprimeva ecc. ecc. Intanto mi venne avanti una schiava nera, ma di una espressione molto compassionevole, mi porse una yara (cortecia di zucca) con acqua e un po di pane di dura e mi disse prendi, poveretta, bagnati la gola. La presi bevetti e mangia il ckesra che vi era dentro e ringraziando le ritornai la yara e scomparì. Chi era quella schiava? Io non la conobbi non l'ha mai veduta fra i schiavi dei miei padroni più non la vidi. La mia padrona intanto che me ne avea fatte tante e non avea fatto niente con me, si dava ai cani del come fare. Si accorsero i cani, che aveva /67/ paura delli uomini e delle cose impure e si diedero la parola e da una parola all'altra si poté capire che ormai non eravamo più sicure. Fu allora che si senti la nostra debolezza. Già i ragazzi che ci portavano le notizie di qua e di là avea saputo che Suor Concetta avea ceduto e che si trovava in casa del Mahdi. Io compresi bene che si sarebbe trovata in certi casi che era meglio cedere, così feci anch'io e così fecero le altre, (si deve notare che qui tutto no si può dire ai cimenti che fummo messe).

Intanto siamo piombatte una dopo l'altra alla casa del Mahdi. Suor Concetta che fu la prima ci istruì subito come si dove-

va fare a parlare avendo essa avuto un lungo colloquio col Mah-di stesso e capì di cosa si trattaria. Prima di tutto quando Lui diceva che dovevamo sposarci, noi sempre rispondere di si perché se dicevamo nò non si andrebbe mai fuori da quell'altro inferno. E così si fece. Ma intanto i giorni passavano /68/ e non si vedevano più nessuno, e a vicenda ci domandavamo cosa vogliono da noi adesso? Tutte ammalate, estenuate di forze, tutte coi piedi impiagati, ma tanto non un poco. Suor Bettina con le dieci unghie cavate a forza di bastonate e un braccio morto, legata ad un albero tutta una giornata colle mani legate dietro la schiena e una turba di ragazzi intorno che sui piedi e gambe gli tagliavano pezzetti di carne. Senza mangiare e senza bere in quei calori e al sole. Un'altra stette senza mangiare e senza bere completamente, dal mercoledì mattina fino al Venerdì dopo mezzo giorno e a rompere quel digiuno le fu porto certi pezzetti di testa di bue abbrustoliti che col coltello sarebbe stato un impresa tagliarli. Questi furono i disaggi del corpo e quelli dell'anima? Quelli dell'anima sono stati ben più strazianti. La gran debolezza ci avea già /69/ tolto molto di sentimento. Da prima si pregava di continuo tenendo la nostra mente in Dio ma avanti avanti sempre più spavento sfinite di forze e sembrava proprio che il Cielo si fosse fatto di bronzo. Come diceva da principio una pedata, una bastonata, una corbacciata era una dolcezza a sopportarle perché si pensava che questi onori erano per la nostra religione ed anche si sperava che forse ci avrebbero ammazzate e si pregava il Signore che se fossimo degne volentieri si avrebbe data la vita. Ma intanto senza mangiare e senza bere si avea un po perduta la testa. Quella che più di tutte sofferse credo che sia stata Suor Venturini. Per non allungarmi troppo e tornare a ripetere quel doloroso viaggio delle altre sorelle, dico che presso a poco eravamo tutte al medesimo grado, coi piedi lacerati stanche e in uno stato di sfinitezza da non poter immaginare. Suor Caterina /70/ fu la più brava di tutte. Essa fu forzata a lavorare colle schiave macinando il grano fra due pietre, lavoro faticoso assai. Nelle sue peripezzie però si difendeva coi denti. Quelli che s'avvicinava a Lei per toccarla per tormentarla o spogiarla morsicava come un cane. Sicché nessuno ardiva avvicinarsi. Soffrì però tanto come le altre. Anche Suor Concetta fu martoriata dalla ragazzalia della strada, che erano aizzati dai nostri padroni per costringerci ad apostatare. Suor Fortunata fu pure battuta e legata ai polsi uniti con una ruvida corda per così lungo tempo che si fecero intorno al braccio delle

piaghe che ha tenuto sempre le cicatrici. Una volta (prima di dividerci) fummo chiamate dal Callifa Scerif per farci appostate volendo lui aver l'onore dicendoci che subito ci avrebbe fatto ammazzare ma vedendo la nostra resistenza si irritò così forte che avendo in mano un bastone lo spezzò sulla /71/ su la schiena di Suor Caprini, e suoi satelliti si misero a stafilare su una e or l'altra poi scornato ci rimandò. Ne avrei ancor molte ma la lontananza del tempo me le ha eclissate.

Ma ritorniamo alla capanna ove eravamo unite alla casa del Mahdi e a vicenda ci domandavamo: e cosa facciamo noi qui? A quale scopo ci tiene qui? Si tremava al pensiero che forse ci avrebbe divise fra i suoi capi... In tanta angoscia abbiamo pensato d'incominciare un triduo al S. Cuor di Gesù. E subito si diede incomincio. Eravamo giunte al terzo giorno e proprio alla metà dell'ultimo Gloria. Ci si presentò alla porta una schiava dicendoci che il Mahdi voleva parlarci. Un senso di terrore c'invase tutte. Prima però di sortire dissi alle Suore che nessuna parlasse e che Suor Fortunata facesse la stupida e che non rispondesse affatto. Entrammo nella sua /72/ capanna e ingegnociatessi schierate avanti a lui (Suor Venturini l'abbiamo portata) ci domandò come stavamo e vedendo che Suor Venturini non poteva reggersi in piedi, disse: cosa ha quella? Gli risposi io che era stata tanto bastonata che li avevano rotti i piedi. Chi sono mai i cattivi che hanno fatto ciò? Noi tutte in silenzio... Disse: io vi ho chiamate per darvi ai vostri, perché credo che coi nostri ansar (campioni della religione) non vi trovereste bene per le differenti abitudini. Dunque, io vi consegno ai vostri ma colla promessa che tutti vi sposiate. E qui incominciò un'alta istruzione della religione ecc. ecc. Saidna (è inutile che tu ci fai istruzione perchè noi non capiamo niente perchè il tuo arabo è alto e noi non capiamo che il dialetto delli schivi, del resto io so cosa tu vuoi dirci. Cioè, tu vuoi che preghiamo che digiuniamo e che siamo donne oneste. Veramente /73/ così. Adesso capisco che Iddio col profetista Maometto vi ha illuminate e si mise a piangere di tenerezza pensando alla grande conversione che aveva fatto. Intanto noi pensavamo alla prontezza della grazia che ci aveva fatta il S. S. Cuor di Gesù. Ed ecco un uomo, nostro conoscente, al quale ci consegnò raccomandando che tutte dovevamo sposarci. Ci diede in mano a quell'uomo perché era sposato e quindi saremmo state custodite bene. E così l'uomo avanti e noi dietro a piedi nudi, trasportando Suor Bettina siamo arrivate alla capanna di quel povero uomo, che, per farci piacere

la cedette del tutto a noi e lui colla sua donna e figlio si ritirarono in altro cantuccio. Subito si fecero premura di preparare da mangiare pane di durra con un po di carne. E siccome eravamo abbituate a pane di dura e acqua da tanto tempo così quel mangiare conditto, ci produsse a tutte una /74/ dissenteria terribile. Di nuovo dunque ci mettemmo a pane ed acqua e in pochi giorni ci siamo rimesse. Non però rimesse dall'estrema debolezza caggionataci in mezzo a tutte le sofferenze patite così a lungo. Spaventi, dispiaceri che ci facevano crepare il cuore, camminare, fame, sette, tratate come cani e siccome non avevano più forza, stavamo sempre buttate in terra con uno straccio sulla faccia. Ora tutto questo era passato, e poi sapersi fuori da quella casa infernale ci sollevava di molto. Dei disagi ormai non se ne faceva più conto. Non si desiderava altro che di poter star nascoste in un bucco di capanna rimettersi un po in forze e poter trovarsi un po di lavoro per poter guadagnarsi qualche centesimo e comperarsi qualche po di roba trista perchè quella che avevamo in dosso tra pidocchi e tempo che l'avevamo in dosso non si poteva più tollerare. In pochi giorni alcune /75/ di noi si sentivano meglio e raccomandateci qualche Siriano che conoscevamo e questo furtivamente veniva a vederci e domandarci come stavamo, ci procurò un po di lavoro. Così abbiamo incominciato a prendere qualche centesimo, e procurarci un po di roba per cambiarsi. La nostra condizione si era migliorata di molto. Tutte unite si pregava insieme. Scongiurando il Signore la Madonna e i Santi di tenerci nascoste. Si avea in cuore la freccia della maledetta parola che avevamo pronunciata, ma lo confidenza in Dio, Nella sua infinita bontà trovavamo un po' di riposo. Ma il Signore non era ancor pago di quello che avevamo passato. Una Mattina, col permesso del nostro protettore si presentò alla porta della nostra capanna un vecchio fackiro dicendo che era mandato dal Mahdi per farci l'istruzione perchè tutte dovevamo sposarci, dicendo che sarebbe venuto /76/ ogni mattina fintanto che ci fossimo decise a far questo passo.

Chi può immaginarsi, anime benedette quale strazio non fu questo al nostro cuore. Suor Venturini era già coricata che per quattro lunghi mesi ebbe un braccio morto, in maniera che pungendola con l'ago non sentiva più niente. Frutto dei maltrattamenti che avea subito. Prima però che entrasse nella nostra capanna devea sostare un bel pocco e intanto noi ci preparavamo. Ci coprivamo faccia e testa, facendo coricare qualche altra, dicendo che era ammalata ecc. ecc. Entrava e incominciava

la sua istruzione senza che nessuna ci rispondesse. Sicché come era entrato sortiva. Era per noi questa croce così pesante che non se ne poteva più. Diceva cose da far vomito ai cani. Lui povero diavolo era forzato e comandato dal Mahdi e ogni due o tre giorni doveva presentarsi /77/ a rendere conto della sua istruzione e vedendo che non riusciva a niente gli venne paura. Si vedeva che il povero uomo lusingava il Mahdi con buone parole, ma in sostanza il Mahdi era mal contento della sua missione perchè nessuna s'era sposata. Finalmente un giorno venne con parole molto differenti. Ci disse: Ascoltami figliole, Io so bene che voi altre non volete sposarvi e per quanto vi dissi fino adesso a nulla valse, ora io vi parlo in altra maniera. Voi vedete che in questa condizione non si può più tirare innanzi. A me mi taglieranno la testa e voi altre vi daranno in mogli ai suoi capi. Dunque io vi consiglio che prima che ciò avvenga fatte almeno mostra di sposarvi perchè il Mahdi vuol darvi ai vostri bianchi. /78/

Abbiamo potuto comunicare questa notizia al Padre Bonomi che stava in prigione con tanti altri e nessuno poteva entrare. Per mezzo di una scatola di fiammiferi potemmo dargli questa notizia e Egli coll'istesso mezzo ci rispose. E intanto non so in qual maniera ha potuto farsi avvicinare qualche greco di sua conoscenza e gli parlò se mai qualcuno di loro potessero prendersi l'impegno di custodirci come sorelle che in fine sarebbero stati ricompensati splendidamente dal Governo Italiano e Austriaco con decorazioni danaro ecc. ecc. E trattarsi che si sperava prossima la liberazione per mezzo degli Inglesi ecc. ecc. Piano piano uno dei Greci si fece coraggio e con Lui indusse altri due greci ad associarsi a Lui. Fecero il loro piano di fabbricar tre capanne l'una a pocca /79/ distanza dall'altra e poi segnarono fuori una larga siepe di spine (sempre sperando che il periodo fosse corto come speravamo tutti) e in fine era tutto preparato. Stavamo allora unite S. Caterina Suor Fortunata Suor Venturini Suor Caprini ed io. Suor Concetta era allora con Locatelli. E gli arabi tutti credevano che fossero marito e moglie e non se ne parlava più. Dunque s'incomincio a far la falsa cerimonia da quelle che erano in maggior pericolo. La prima fui io stessa dopo subito Suor Fortunata e S. Caterina. Questa cerimonia era una cosa sciocca e ridicola. Nessuno poteva veder la sposa, nascosta in una capanna coperta testa e tutto e col favor delle tenebre di notte era condotta alla sua capanna senza parlare /80/ accompagnata da due tre povere schiave. Così finiva la cerimonia. Gli uomini invece facevano una buona cena ammazzando

un montone cotto tutto alla meno peggio dalle schiave dei suoi amici, con pane di dura messo tutto su una piccola stuoia e tutti seduti in terra consumavano la gran cena. Siamo d'accordo che fra i convitati apparteneva anche il Fackiro che ci faceva prima l'istruzione e che ci fece la cerimonia del matrimonio. Dopo la mangiata ogni uno si dileguò fra quelle tenebre. Mi sono dimenticata che la cerimonia consisteva in tre gridi a squarcia gola che il fackì faceva fare a un ragazzo.

/81/ In quale stato d'animo ci trovavamo allora è più facile immaginarlo che descriverlo. In questa maniera le nostre condizioni si erano alquanto peggiorate. Avevamo di buono che questi tre uomini dalla mattina fino a mezzo giorno stavano al Bazzaro vendendo qualche cosa per guadagnarsi il pane. Vendevano qualche po di tela di cotone di pessima qualità, certe giube che cucivamo noi stando a casa e certe altre cose del paese. A mezzo giorno venivano casa e noi pronte si preparavamo il pranzo per tutti tre e lo mandavamo nella capanna di Suor Fortunata e là mangiavano da soli e noi mangiavam da sole secondo l'usanza del paese. Appena mangiato tornavano /82/ al bazzaro fino la sera.

La sera si faceva come il mezzo giorno così grazie a Dio eravamo abbastanza libere. Più tardi Suor Venturini andò a starsi con Suor Concetta Corsi. Suor Bettina non si contava a niente perché ammalata (e lo faceva più di quello che era per salvarsi dalla miseria del matrimonio falso. Intanto si lavorava e si pregava in tanta angustia che non è facile immaginare. Con questo espediente la gente ha taciuto per un po di tempo, ma andando inanzi pian piano ricominciò la storia dicendo che il nostro matrimonio non era vero e che quel che avevamo fatto fu per ingannare il Mahdi. E qui da una parola a l'altra si parlava con nostro spavento perché se una simile parola /83/ fosse arrivata all'orecchio del Mahdi sarebbe stata la nostra completa rovina. Un giorno il mio finto marito passando vicino alla zeriba dei prigionieri fu chiamato da uno di essi per nome, e con voce sommessa gli disse: Cocorempas, se entro domani non mi porti 30 talleri ti accuso al Mahdi che hai la moglie, per mostra e non vera. Il povero diavolo venne a casa spaventato chiamò gli altri e di qua e di là andarono dai parenti del quel prigioniero e accomodarono la questione con una piccola cosa; da lì a poco ritornò di nuovo, o dannaro o l'avrebbe acusato ecc ecc. E notare che il povero Cocorempas danaro non ne avea, appena per man-

giare il suo guadagno era così misero!... Fu allora che l'affare si complicò in maniera che non si poteva più /84/ tirare avanti ed erano già sette anni che si penava in questa angoscia crudele. Ma ormai si capiva che era finita. Il Padre Giuseppe si decise di finirla, perchè vi era di mezzo un ebreo che lavorava molto per la nostra rovina. Mi chiamò il Padre da una parte e mi consigliò a fare questo terribile passo. Mi disse come i voti non esistevano più e che infondo non avrei fatto niente di più della mia madre che era tanto buona. Di più m'impose questo passo con tanta forza dicendomi che se avessi rifiutato non mi riconoscebbe più della loro compagnia. Chi potrebbe mai immaginarsi lo strazio dell'anima mia? Già continuamente si temeva di questo ma quando è lontano sempre si spera. Quanto di cuore avea domandato al Signore la grazia /85/ di prendermi gli occhi prima di farmi fare questo passo, ma si vede che il Signore non mi trovò degna di tanta grazia. Confesso pure la mia miseria pensai che il Signore m'avesse fatto un torto. Per un anno intero piansi la mia caduta, ma più ancora il giorno della liberazione. Tutti diceva fra me, tutti hanno trovato la loro liberazione. Le Suore al lor convento, e tutti gli altri in seno alle lor famiglie e ai lor paesi, per me sola non ho potuto trovare né il mio convento né la mia famiglia e fino alla morte sarebbe durata la mia schiavitù. Quando poi il diavolo mi metteva in mente che io mai avrei potuto in Paradiso cantare il cantico nuovo colle mie compagne allora le lagrime mi scendevano in abbondanza. Ora che son passati tanti anni quando vi penso mi pare sia stato ieri. /86/

In quel tempo si contava 10 anni della nostra prigionia ed era così poca la speranza di sortire come il primo giorno che vi siamo cadute. Alla fine di quell'anno si presentò al P. Giuseppe un certo arabo dicendogli che lui era mandato dalla Missione di Cairo per prenderci, e che lui avea i camelli al pascolo per rinforzarli.

Il Padre Giuseppe mi domando se io (1°) fosse contenta di lasciarli fuggire tutti e rimaner là sola? Risposi che era contentissima di saper loro in salvo. Così pian piano si sono preparati e fuggirono.

/87/ Per ultimo venne la fuga di Rodolfo Slaten. Era questi un tedesco che era stato Mudir in Darfur e Darà ultimi paesi del governo Eg preso prigioniero anche lui. Questi dopo aver sopportato il martirio peggio di noi, poté fuggire con una perso-

na sicura mandata dal Governatore di Cairo. La sua fuga fu un terrore per tutto il paese. Il Califa si mostrò tanto adirato che gridava anche ai suoi satelliti, dovete portarmelo da sottoterra. Imantinente inviò dietro questo i camelli più forti che avea colla speranza di poterlo raggiungere, ma tutto fu inutile. Inferocito come un leone fece strage de' suoi poveri servi e per ultimo venero da me dicendo che io sono la sorella del fuggitivo, e che io doveva dire da quale strada era fuggito. Figurarsi la mia sorpresa e di mio marito. Quel/88/ tutti i governatori e capi del suo governo erano venuti nel nostro cortiletto e in ogni cantone era gente. I sui giudici, soldati, eunuchi il tribunale intero colle loro lance e stafi. Tutti si misero a perquisire la nostra casa, avevamo una cassetta con un po di roba, e pezzo per pezzo la tiravano fuori per vedere se vi era dentro qualche carta o segno che desse loro qualche indizio ma non trovarono niente. Alcuni frugarono sotto terra. Intanto incominciarono a riunire quelle poche masserizie che avevamo e misero in una stanza, e noi fuori, sotto una misera veranda di paglia ad aspettar la sentenza. Chiusero le porte e le siggilarono e andarono via. Si sospetava che venissero a prenderci per condurci in prigione. Eravamo in tale stato d'anima come il Cielo ci avesse abbandonati. Seduti in terra come /89/ colpiti da un fulmine si stava li ad aspettare. Intanto sentiamo gente che veniva a noi e si credeva che venissero a condurci in prigione. Ma invece tuttaltro. I governatori fuori che furono, e erano già avanti, si dissero fra loro, ebbene noi non abbiamo trovato niente che ci riveli qualche cosa, e perchè li abbiamo trattati così male? Torniamo e rompiamo i sigili che possano entrare in casa loro. Così, grazie a Dio fu finito tutto.

/90/ [in bianco]

/91/ Eccomi dunque sola soletta in mezzo a quei barbari e tanto lontana da tutto il mondo senza speranza ne anche lontana di sortire da quella bolgia infernale. Ormai non vi si pensava nemeno. Pregava un po ma non tanto, accudiva le mie faccende di casa, pensava alla morte, Sacerdoti non ve nerano più, ma metteva la mia confidenza in Dio che domandandogli perdono mi avrebbe perdonato. Mi raccomandava alla Madonna S.S. col Rosario e sperava forte nel suo aiuto. Poi aveva qualche soddisfazione. Io non so perchè ma forse perchè sapevano che prima era monaca, tutti mi rispettavano molto, e avevano molta fi-

ducia in me specialmente quei poveri cristiani Siriani. Qualche volta mi chiamavano a mettere in pace le lor famiglie, quando avevano qualche bambino mi chiamavano, furtivamente, a (92/ Battezzarlo, o lo portavano a casa nascostamente. Intanto di qua e di là ne mandava qualcuno in Paradiso.

Una volta ebbi pure la grazia di battezzare una donna adulta. Era essa una schiava concubina di un siriano cattolico morto da poco tempo in Gadaref. Essa avea quattro figli battezzati e mi diceva avevano un certificato del battesimo. Famelo vedere le dissi, perchè a Gadaref non vi sono sacerdoti. Così mi portò un barato[lo] di lata che cavò fuori una carta e con mia gran meraviglia veggio il nome del Vescovo Mon. Massaia. Questo quando fu cacciato dagli Abissini per venire in Italia passò da Gadaref e fu alloggiato tanto cordialmente da questo cattolico, che si chiamava Giorgio Baladi e vedendo che i figli non avevano il battesimo si /93/ fermò un po, per istruirli e li battezzò. Anche la povera mamma domandò di essere battezzata ma il padrone non volle, col pretesto che si sarebbe insuperbita. Quella povera famiglia più tardi la provvidenza la porto a Omdurman e si stabilì vicino alla mia casa e dopo che seppi che era una buona donna le faceva qualche visita. Un giorno la trovai ammalata e ogni giorno andava di male in peggio. Una sera le dissi, Brille, che così si chiamava, voresti tu il battesimo?... Oh e quanto volentieri, ma dove posso io mai trovare tanta grazia? Sta tranquilla che io posso battezzarti e così andrai diritta in Paradiso. La istruì un po era già istruita e sapeva l'Ave ecc. Il giorno dopo ricevette il battesimo col nome di Maria con gran giubilo e poco dopo moriva. Così tirava avanti la mia povera vita. Non mi mancò più tardi spaventi /94/ dolori e pene fino alla fine della nostra prigionia e specialmente nelli ultimi mesi che si potrebbe fare un gran volume, ma questo non servirebbe al nostro scopo. E facciamo punto.

(firma) Teresa Grigolini

CRONOLOGIA

1853, 18 gennaio: Teresa Grigolini nasce alla Mambrotta (VR), da Lorenzo e da Stella Vaona, terza di otto fratelli.

Riceve il battesimo – secondo il certificato rilasciato dalla parrocchia – due giorni dopo, il 20 gennaio.

Padrini furono Giuseppe Mosconi e Teresa Pollini.

Nota: all'anagrafe di Verona, però, Teresa risulta nata il 14 marzo 1853.

1874, 23 gennaio: Teresa entra fra le Pie Madri della Nigrizia a Verona.

8 dicembre: vestizione religiosa di Teresa e delle sue compagne. Le novizie sono otto, ma una di loro, però, è la formatrice e futura superiora generale, Maria Bollezzoli.

Lettera di Teresa (n° 1) alla sorella Maria, senza data.

1876, 15 ottobre: professione religiosa di Maria Bollezzoli e Teresa Grigolini.

Nello stesso giorno, Teresa viene eletta vicaria generale.

1877, 12 agosto: ordinazione episcopale, a Roma, di Daniele Comboni.

Sono presenti anche Maria Bollezzoli e Teresa Grigolini.

12 dicembre: partenza da Verona del primo gruppo di Pie Madri della Nigrizia per l'Africa, compresa Teresa Grigolini.

25 dicembre: morte inaspettata di Lorenzo Grigolini, padre di Teresa.

n° 2: lettera ai familiari, senza data, dal Cairo.

n° 3: allo zio, senza data, dal Cairo.

1878, gennaio: lettera n° 4: ai genitori, ancora dal Cairo.

Giorno 28: partenza della carovana dal Cairo.

Lettera n° 5: a Maria Bollezzoli, 11 febbraio.

30 marzo: arrivo a Berber delle prime Pie Madri della Nigrizia.

n° 6: lettera a don Antonio Squaranti, 7 aprile, da Berber.

n° 7: allo zio, 21 aprile, da Berber.

n° 8: a Maria Bollezzoli, 16 maggio, da Berber.

n° 9: al fratello Luigi, 23 maggio, da Berber.
n° 10: a sua madre, 25 maggio, da Berber.
n° 11: al fratello Luigi, 7 luglio, da Berber.
n° 12: alla sorella Maria, 12 agosto, da Berber.
n° 13: a Maria Bollezzoli, 3 novembre, da Berber.
n° 14: a sua madre, 15 novembre, da Berber.
8 dicembre: partenza da Berber, con Daniele Comboni.

1879, 3 gennaio: lettera **n° 15:** ad un fratello, da Khartum.
14 gennaio: partenza da Khartum del gruppo delle Pie Madri.
Giungeranno ad El-Obeid il 10 febbraio seguente.
n° 16: a Maria Bollezzoli, 27 gennaio, in viaggio.
n° 17: ad un fratello, 29 gennaio, da Duen.
n° 18: a Maria Bollezzoli, 13 febbraio, da El-Obeid.
n° 19: a don Bartolomeo Rolleri, 1° aprile, da El-Obeid.
n° 20: alla sorella Maria, 16 aprile, da El-Obeid.
27 aprile: Teresa Grigolini e Giuseppa Scandola ritornano a Khartum.
n° 21: ad uno zio, 8 giugno, da Khartum.
n° 22: a Daniele Comboni, 30 giugno, da Khartum.
n° 23: al fratello Luigi, 21 luglio, da Khartum.
n° 24: ad uno zio, 2 agosto, da Khartum.
n° 25: al fratello Luigi, 10 agosto, da Khartum.
n° 26: a Maria Bollezzoli, 10 ottobre, da Khartum.
n° 27: a Maria Bollezzoli, 12 novembre, da Khartum.

1880, 18 febbraio: † morte di sr Maria Bertuzzi, in El-Obeid.
n° 28: ad un fratello, 29 marzo, da Khartum.
n° 29: ad uno zio, 1 aprile, da Khartum.
27 aprile: trasferimento della residenza provinciale ad El-Obeid.
16 maggio: † morte di sr Maria Caspi, in El-Obeid.
n° 30: ad un fratello, 16 maggio, da El-Obeid.
n° 31: a don Francesco Giulianelli, 4 giugno, da El-Obeid.
n° 32: al fratello Luigi, 10 agosto, da El-Obeid.
n° 33: a don Giuseppe Sembianti, 10 agosto, da El-Obeid.
n° 34: a Maria Bollezzoli, senza data.
n° 35: ad un fratello, 17 settembre, da El-Obeid.

1881, lettera n° 36: ad uno zio, 27 gennaio, da El-Obeid.
n° 37: a Daniele Comboni, 2 febbraio, da El-Obeid.
n° 38: ad uno zio, 19 aprile, da El-Obeid.
n° 39: ad un fratello, 12 maggio, da El-Obeid.

n° 40: al fratello Antonio, 24 giugno, da El-Obeid.
n° 41: al redattore degli Annali del B. P., da El-Obeid.
n° 42: a Giulianelli, 13 settembre, da El-Obeid.
17 settembre: † morte di sr Maria Rosa Colpo, a Malbes.
n° 43: a Daniele Comboni, 20 settembre, da El-Obeid.
n° 44: al fratello di sr Maria Rosa Colpo, 20 settembre, da El-Obeid.

10 ottobre: † muore a Khartum Daniele Comboni

n° 45: ad un fratello, 12 ottobre, da El-Obeid.
n° 46: a Sembianti, 15 ottobre, da El-Obeid.
n° 47: a Giulianelli, 28 ottobre, da El-Obeid.
n° 48: ad un fratello, 10 novembre, da El-Obeid.
n° 49: ad uno zio, 2 dicembre, da El-Obeid.
n° 50: a Sembianti, fine dicembre, da El-Obeid.

1882, lettera n° 51: ad un fratello, 2 febbraio, da El-Obeid.
n° 52: a Giulianelli, 7 febbraio, da El-Obeid.
n° 53: a Sembianti, 11 febbraio, da El-Obeid.
n° 54: ad un fratello, 4 aprile, da El-Obeid.
n° 55: a Giulianelli, 12 aprile, da El-Obeid.
n° 56: a Sembianti, 16 aprile, da El-Obeid.
n° 57: a Sembianti, 23 maggio, da El-Obeid.
n° 58: a Sembianti, 28 giugno, da El-Obeid.
n° 59: a Giulianelli, 28 giugno, da El-Obeid.
n° 60: a Sembianti, 8 luglio, da El-Obeid.
n° 61: a sua madre, 18 luglio, da El-Obeid.
n° 62: alla sorella Maria, 15 agosto, da El-Obeid.
n° 63: a Sembianti, 29 agosto, da El-Obeid.
n° 64: a sr Vittoria Paganini, 4 settembre, da El-Obeid.
8 settembre: comincia l'assedio alla città di El-Obeid.
n° 65: a Callisto Legnani, 15 settembre, da El-Obeid.
27 ottobre: † morte di sr Eulalia Pesavento, nell'accampamento mahdista.
7 novembre: † muore, prigioniera, anche Amalia Andreis.
8 dicembre: don Losi non autorizza la rinnovazione dei voti religiosi.

1883, 18 gennaio: resa di El-Obeid. Tre o quattro giorni dopo, le suore vengono presentate al Mahdi.

Fine mese: ricongiungimento con i superstiti di Delen.

Febb./marzo: primo tentativo del console Hansal di riscattare i prigionieri.

3 aprile: giunge a Khartum la corrispondenza trattenuta da Giegler.

20 luglio: don Hanriot informa delle reazioni del Mahdi alle proposte di riscatto.

4 novembre: sconfitta del Gen. Hicks e distruzione dell'armata. Lettera n° 66: a Vittoria Paganini, dall'accampamento mahdista, senza data.

11 dicembre: evacuata la stazione missionaria di Khartum, per ordine di Mons. Sogaro.

n° 67: lettera a Vittoria Paganini, 30 novembre, dall'accampamento mahdista.

6 dicembre: Marietta Maragase tenta raggiungere Khartum. Vi arriverà il 29 dicembre seguente, dopo che il personale della missione ha già lasciato la città.

n° 68: ancora una lettera per sr Vittoria, affidata a Marietta Maragase.

1884, 25 gennaio: Marietta Maragase riparte da Khartum...

8 febbraio: Gordon scrive al Mahdi, chiedendo uno scambio di prigionieri.

12 marzo: interrotta la linea telegrafica tra Khartum e Berber.

28-30 marzo: fallisce il primo tentativo di fuga dei prigionieri. Le suore vengono separate prima dai padri, e poi fra di loro...

7 aprile: i "padroni" delle suore prigioniere cominciano a partire per Rahad...

12 aprile: "giorno di lutto a Rahad"; Concetta finisce nel recinto del Mahdi...

Maggio: per decisione del Mahdi, le suore devono sposarsi... Si riparte da Rahad verso Khartum...

Ottobre: sistemazione dei prigionieri in un quartiere di Omdurman.

Giorno 7: il console Hansal informa Mons. Sogaro della "generale defezione"...

13 dicembre: parte da Dongola il corriere contrattato da don Domenico Vicentini per localizzare i prigionieri e preparare un piano di fuga...

1885, 26 gennaio: con la caduta di Khartum, il Mahdi istituisce nel Sudan un nuovo Stato islamico...

Lettera **n° 69**: a don Domenico Vicentini, 3 febbraio, da Omdurman.
22 giugno: morte del Mahdi...

n° 70: a don Domenico Vicentini, senza data, da Omdurman.

n° 71: a don Domenico Vicentini, senza data, da Omdurman.

n° 72: a don Luigi Bonomi, da Omdurman, approfittando della liberazione di Maria Caprini e di Fortunata Quascè.

1887, primo semestre: Lettera **n° 73**: a G. B. Messedaglia, da Omdurman.

1890, Lettera **n° 74**: ai fratelli Antonio e Luigi, senza data, da Omdurman.

agosto: matrimonio religioso di Teresa Grigolini con Demetrio Cocorempas.

1891, 3 ottobre: † morte di Concetta Corsi, a Omdurman.

novembre: dopo la fuga di sr Caterina e di sr Elisabetta, Teresa rimane sola in Omdurman.

1892, Lettera **n° 75**: a don Giuseppe Ohrwalder, 17 maggio, da Omdurman.

1893, **n° 76**: al fratello Luigi, 4 agosto, da Omdurman.

1895, **n° 77**: a Ohrwalder, 19 gennaio, da Omdurman.

1898, 3 settembre: fine della mahdia e liberazione di tutti i prigionieri.

Lettera **n° 78**: a Mons. Roveggio, 4 novembre, dal Cairo.

n° 79: al fratello Luigi, 4 dicembre, dal Cairo.

1899, Lettera **n° 80**: ad un fratello, 20 febbraio, dal Cairo.

n° 81: al fratello Luigi, 23 marzo, dal Cairo.

n° 82: ad un fratello, 15 aprile, da Alessandria.

n° 83: ad un fratello, 16 aprile, dalla nave.

n° 84: ad un fratello, 18 aprile, da Atene.

n° 85: ad un fratello, senza data, da Atene.

n° 86: ad un fratello, 27 maggio, da Tripoli della Morea.

n° 87: al fratello Luigi, 17 luglio, da Atene.

n° 88: ad un fratello, 25 luglio, da Ziva.

Fine anno: breve viaggio in Italia con il marito e il figlio.

1900, fine inverno: lettera **n° 89**: ad un fratello, da Tripoli della Morea.

n° 90: al fratello Battista, 16 marzo, dal Cairo.
12 maggio, nascita del figlio Giorgio, in Cairo.
n° 91: al fratello Luigi, 23 luglio, dal Cairo.
n° 92: al fratello Luigi, 17 agosto, dal Cairo.
n° 93: al nipote Lorenzino, 10 novembre, dal Cairo.
n° 94: a sr Caterina Chincarini, senza data, dal Cairo.

1901, 2 agosto: lettera **n° 95:** al fratello Luigi, dal Cairo.

1902, marzo: secondo viaggio in Italia, con i due bambini.
n° 96: a Chincarini, senza data.

1903, 20 ottobre: lettera **n° 97:** a Chincarini, da S. Martino B. A.

1904, 6 aprile: lettera **n° 98:** a Chincarini, da S. Martino B. A.
n° 99: a Chincarini, 26 ottobre, da S. Martino B. A..

1906, ritorno in Sudan di Teresa con i due bambini.

1907, 2 gennaio: lettera **n° 100:** a Chincarini, da Omdurman.
n° 101: a Chincarini, senza data.
n° 102: Chincarini, 14 giugno, da Omdurman.

1911, 30 marzo: lettera **n° 103:** al fratello Luigi, da Omdurman.
n° 104: al fratello Pio, senza data.

1912, 2 ottobre: arrivo ad El-Obeid.
n° 105: a Chincarini, 6 ottobre, da El-Obeid.
n° 106: a Chincarini, 27 ottobre, da El-Obeid.
n° 107: a Chincarini, 1 dicembre, da El-Obeid.

1914, 23 gennaio: lettera **n° 108:** a Chincarini, da El-Obeid.
n° 109: a Chincarini, 3 aprile, da El-Obeid.
n° 110: a sr Caterina Chincarini, 8 giugno, da El-Obeid.
n° 111: a sr Caterina Chincarini, 18 luglio, da El-Obeid.
n° 112: a sr Caterina Chincarini, 17 settembre, da El-Obeid.
n° 113: a sr Caterina Chincarini, 1 novembre, da El-Obeid.
n° 114: a sr Caterina Chincarini, 10 dicembre, da El-Obeid.

1915, 17 gennaio: lettera **n° 115:** a Chincarini, da El-Obeid.
n° 116: a Chincarini, 21 gennaio, da El-Obeid.
4 settembre: † morte di Demetrio Cocorempas.

n° 117: a Chincarini, 24 settembre, da El-Obeid.
n° 118: a Chincarini, 10 ottobre, da El-Obeid.
n° 119: al p. Luigi Mohn, 29 novembre, da El-Obeid.
n° 120: a Chincarini, 22 dicembre, da El-Obeid.

1917, 25 settembre: lettera **n° 121:** a Mons. Geyer, da El-Obeid.

1918, Teresa lascia il Sudan con i figli, ma dovrà trattenersi in Cairo, prima di poter rientrare in Italia con Giuseppe.

1919, 7 giugno: lettera **n° 122:** a Chincarini, dal Cairo.
n° 123: a Chincarini, 20 giugno, dal Cairo.
n° 124: a Chincarini, 23 giugno, dal Cairo.
n° 125: a sr Marietta Casella, 25 giugno, dal Cairo.
n° 126: a Chincarini, senza data.

1920, 27 marzo: lettera **n° 127:** a Chincarini, dal Cairo.
n° 128: a Vittoria Trampas, 27 marzo, dal Cairo.

1921, Lettera **n° 129:** a Chincarini, senza data, da Erbezzo (VR)
n° 130: a Trampas, 12 dicembre, da S. Martino B.A.

1922, 26 marzo: lettera **n° 131:** a Trampas, da S. Martino B.A.

1923, 12 aprile: lettera **n° 132:** a don Vincenzo Brugnoli, da S. Martino B.A.

1929, 29 aprile: lettera **n° 133:** al figlio Giorgio, da S. Martino B.A.
n° 134: a Giulia Cappello, 14 ottobre, da S. Martino B.A.
n° 135: a Giulia, senza data, da S. Martino B.A.

1931, 4 gennaio: lettera **n° 136:** a sr Teresa Marini, da S. Martino B.A.
n° 137: a Giulia, 6 agosto, da S. Martino B.A.
n° 138: a Giulia, senza data, da S. Martino B.A.
n° 139: a Giulia, senza data, da S. Martino B.A.

INDICE ONOMASTICO

Abdullahi at-Ta'aysi (1846-1899), proveniva dal Darfur e apparteneva alla tribù dei Baqqara. Sarebbe stato il primo dei seguaci del Mahdi a riconoscerlo come tale. Divenne così il principale – con diritto alla successione – dei quattro califfi nominati nel 1881. Nel giugno 1885, infatti, alla morte del Mahdi divenne – non senza contrasti – la massima autorità militare e politica del Sudan mahdista. Nel settembre del 1898, quando le truppe anglo-egiziane riconquistarono il Paese, riuscì a fuggire con un gruppo di seguaci. Fu catturato e ucciso un anno dopo a Umm Dibaykarat.

Apparizione, Suore di S. Giuseppe. Congregazione francese fondata a Marsiglia nel 1832 da Emilia de Vialar. Daniele Comboni si incontrò con loro per la prima volta nel 1857, a Gerusalemme. Ammiratore sincero di M. Emilia Julien – seconda superiora generale – avendo da lei saputo che era stata collaboratrice del P. Ryllo, fece la richiesta nel novembre 1867 di avere almeno tre suore che accompagnassero le “Morette” dall’Europa fino al Cairo, per fondarvi l’Istituto comboniano femminile. In seguito, dal 1873 al 1879, le Suore di S. Giuseppe furono presenti anche nel Vicariato dell’Africa Centrale – da dove purtroppo si ritirarono un anno dopo la morte di M. Julien – sempre molto apprezzate tanto per la loro preparazione quanto per la generosità nel dedicarsi alla missione (cf S, 5669-82: Comboni a Simeoni, 3 marzo 1879).

Canossa, Luigi (1809-1900). Nato a Verona, era entrato nella Compagnia di Gesù, ricevendovi il presbiterato nel 1841. Lasciata la Compagnia e ritornato a Verona per consiglio dei medici, fu eletto canonico della cattedrale nel 1857. Indicato come successore del vescovo Riccabona – trasferito a Trento nel 1861 – Luigi di Canossa fu consacrato vescovo di Verona il 23 gennaio 1862, divenendo in seguito cardinale il 12 marzo 1877. Molto sensibile al problema missionario, si deve a lui l’istituzione della “Pia Associazione del Buon Pastore” (1867), con la conseguente fondazione dell’Istituto missionario, maschile femminile. Allorché le due congregazioni comboniane passarono sotto

la giurisdizione di Propaganda Fide, Luigi di Canossa fu indicato come loro Cardinale Protettore, rimanendo tale fino alla sua morte.

Cavallini, Giacomo (1841-1918). Fratello laico, partì la prima volta per la missione, come sagrestano, nel dicembre del 1877. Ritornato a Verona per salute nel maggio del 1879, contribuì parecchio ad alimentare le dicerie sul conto di Virginia Mansur, riferendole specialmente a don Giuseppe Sembianti, a Mons. Luigi di Canossa e a Luigi Comboni, oltre che a Maria Bollezoli. Nel 1880, allorché giunsero a Verona anche il fratello ed il cugino di Virginia, egli si alleò a don Nicola Grieff per osteggiare “gli arabi” il più possibile. Ripartito per l’Egitto nel dicembre del 1882, vi rimase fino al 1886, allorché fu “licenziato” da Mons. Sogaro. Lasciato l’Istituto, si ritirò nella natia Povegliano (VR), dove morì, celibe, nell’ottobre del 1818.

Dobale, don Antonio (± 1851-1881). Nativo della tribù dei Galla in Africa Orientale, era stato riscattato da Daniele Comboni nel 1861 in India, e condotto in Europa. Educato prima nell’Istituto Mazza di Verona, e poi a Roma nel collegio di Propaganda Fide, fu ordinato presbitero nel 1878, su richiesta di Daniele Comboni (cf S, 5086), che riteneva “utilissima” la di lui presenza nel vicariato dell’Africa Centrale. Il 6 aprile 1881, infatti, don Antonio si trovava a Malbes, dove purtroppo sarebbe venuto a mancare il 24 settembre dello stesso anno (cf S, 7146).

Fraccaro, don G. Battista (1845-1881). Nato in provincia di Vicenza, ma proveniente dalla diocesi di Padova, era entrato nell’istituto comboniano nel 1877 ed era partito per l’Africa nel dicembre dello stesso anno. Secondo Daniele Comboni, che lo voleva suo vicario generale, era un uomo “*pio, prudente, giusto e retto, come si è mostrato nei quattro anni che fu Superiore a Cordofan*” (S, 7142). Morì a Khartum, colpito dalla febbre, il 9 ottobre 1881.

Giegler, Carl Christian (1844-1921). Di origine bavarese, operava in Sudan fin dal 1873, collaborando nell’impianto del sistema telegrafico. Nominato ispettore generale contro la schiavitù, fu in seguito indicato come vicegovernatore del Paese. Poco simpatico anche al Gen. Gordon, Giegler non lasciò infatti un buon ricordo della sua gestione, specialmente per quanto

riguarda l'insurrezione mahdista. Nel 1882, convinto della non pericolosità del Mahdi, assicurò non essere necessario inviare nessun rinforzo dall'Egitto. Le conseguenze di tale suo agire furono tragiche...

Gordon, Charles G. (1833-1885). Ufficiale inglese del genio, dopo essere stato console a Galatz passò al servizio dell'Egitto. Dal 1873 al 1876 fu governatore dell'Equatoria e, dal 1877, di tutto il Sudan, con l'incarico particolare di sopprimere lo schiavismo. Daniele Comboni mantenne sempre con lui dei rapporti molto buoni, tanto da promettergli le suore per gli ospedali del governo.

Gordon, che aveva rinunciato alla carica nel 1880, in seguito alla deposizione del kedive Ismail, la riassunse nel 1884, dopo la sconfitta del generale Hicks. Incaricato di procedere alla evacuazione dal Sudan delle truppe egiziane e trovare una soluzione per governare meglio il Paese, cercò di stringere alleanza con gli antichi capi tribù locali, restituendo loro autorità e libertà di azione. Inutilmente chiese rinforzi militari per contenere l'avanzata delle forze mahdiste. Quando finalmente il governo britannico acconsentì, era ormai troppo tardi: Khartum fu occupata il 26 gennaio 1885, e Gordon ucciso nello stesso giorno.

Hanriot, don Leone (1847-1894). Originario della diocesi di Namur, era entrato nell'istituto comboniano nel 1878 e quindi destinato alle missioni del Cordofan. Superiore a Khartum dopo la morte di Daniele Comboni, si ritirò con tutto il personale della missione l'11 dicembre 1883. Dal dicembre 1885 all'ottobre 1887 soggiornò a Suakin, Assuan e Wadi Halfa per mantenere i contatti con i prigionieri e favorirne la fuga. Superiore alla Gesira dalla fine del 1889 fino al 1894, fu poi mandato da Mons. Sogaro a Massaua, dove però morì pochi mesi dopo.

Hansal, Martin Ludwig (1823-1885). Nato in Moravia, si trasferì in Sudan fin dal 1853, al seguito di Mons. Knoblecher, di cui fu anche segretario. Nel 1862 fu nominato console austro-ungarico, con l'incarico di seguire in modo particolare i problemi della missione, che era sotto la protezione del governo austriaco. Nella sua relazione storica del 15 febbraio 1870, Daniele Comboni lo definisce *“un eccellente laico di Vienna [...], maestro e musicista”* (S, 2077). Il nuovo console, infatti, si era sempre dimostrato *“vero amico e servo della Missione”* (S, 3201). Sorpre-

so ancora a Khartum durante la mahdia, vi fu massacrato nel gennaio del 1885.

Hicks, William (1830-1883), militare britannico, iniziò la propria carriera in India nel 1849. Nel 1867 si spostò in Africa, dove prese parte alla guerra anglo-abissina. Nel 1883, senza però mai essere stato prima nel Sudan, fu messo al comando della spedizione che doveva arrestare l'avanzata dei mahdisti, già padroni di El-Obeid. Nel mese di settembre tale spedizione riuscì a partire da Khartum, ma non raggiunse mai la capitale del Cordofan, dal momento che tanto il generale Hicks quanto i suoi 12.000 uomini furono annientati nel bosco di Kazgil.

Locatelli, Isidoro (1852-19..): entrato nell'Istituto nel 1879 come "fratello", giunse al Cairo nel 1880 con destinazione El-Obeid. Purtroppo, quando nel 1883 la città si arrese per fame agli insorti, egli accettò di diventare musulmano e perciò, con Paolo Rosignoli, fu separato dagli altri missionari prigionieri. Nel 1884, a Rahad, egli accettò comunque di collaborare nella simulazione dei "matrimoni" delle suore, divenendo ufficialmente "marito" di Concetta Corsi. Invece però che rispettarla e proteggerla, come avrebbe dovuto, egli ad un certo punto le usò violenza e la rese madre. Non si sa se il bambino fosse già morto quando il Locatelli, nel marzo del 1887, riuscì a fuggire. Alcuni mesi dopo, non potendo far niente per coloro che erano rimasti, rientrò in Italia...

Losi, don Giovanni (1838-1882). Proveniente dalla diocesi di Piacenza, entrò nell'istituto comboniano nel 1872, partendo per l'Africa nel settembre dello stesso anno. Con Daniele Comboni raggiunse Khartum nel 1873. Fu superiore a El-Obeid e Gebel Nuba. Venti giorni dopo la morte del vescovo, fu nominato *pro interim* superiore generale del vicariato, nonostante fosse ormai conosciuto come uno dei maggiori denigratori del defunto. Il suo primo errore, dopo la nomina, fu quello di rimanere ad El-Obeid, nel Cordofan, da dove non poteva assolutamente seguire le reali vicende della mahdia e prendere in tempo le decisioni necessarie. Sua fu l'iniziativa, piuttosto discutibile, di impedire alle suore di rinnovare i voti religiosi, nel dicembre del 1882, allorché erano già assediati dai mahdisti. Morì ad El-Obeid, durante l'assedio, meno di un mese prima della resa della città.

Mansur, Virginia. Nata a Kasbaia (Libano) nel 1854, e affidata ancora bambina alle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione, volle essere da loro portata Marsiglia – a 15 anni – per evitare un matrimonio impostole dalla famiglia e dal vescovo greco scismatico. Nel 1873, dopo aver fatto la professione religiosa in Francia, partì prima per l'Egitto e poi per il Sudan, dove rimase fino al 1879, quando lasciò la congregazione di S. Giuseppe e chiese di poter entrare fra le Pie Madri della Nigrizia. Negli scritti di Daniele Comboni, la vicenda di sr Anna – così si chiamava in religione – si trova ampiamente documentata, specialmente a partire dal mese di marzo del 1881.

A lei si pensa di dedicare un allegato nel fascicolo A/2 di *Archivio Madri Nigrizia* (raccolta biografica, vol. 2).

Maragase, Marietta (1848-1905). Piccola schiava di origine nubana, fu riscatta al Cairo dal P. Olivieri e affidata alle Suore della Beatissima Vergine Maria, di Cremona, fino alla sua completa educazione. Ritornata in Africa nel 1869 con Daniele Comboni, fu allontanata dall'istituto del Cairo a causa della sua condotta. Decisa a raggiungere El-Obeid – forse con la speranza di ritrovare la sua famiglia – riuscì a farlo nel 1880, in compagnia del napoletano Raffaele Alfieri. Rimasta sola durante la mahdia, si dimostrò estremamente generosa e coraggiosa – tanto da essere chiamata “Combatti” – verso i missionari, e in particolare verso le suore. Riuscì a lasciare il Sudan nel 1887 con la figlia adottiva Sciarfa, per cui la si ritrova a Gesira, nella Colonia dei Neri, nel 1888. Morì a Héliouan il 13 agosto 1905.

Mariani, Gabriele (1853-1882). Falegname proveniente da Muggiò (MI), entrò nell'Istituto Comboniano – su consiglio di don Marinoni del PIME – nel 1879, partendo in seguito per il Cairo nel novembre dello stesso anno. Daniele Comboni lo definì “una perla”, e come lui avrebbe voluto averne una trentina (cf S, 6595). Destinato prima ad El-Obeid e poi a Delen – dove fu fatto prigioniero – morì nell'accampamento mahdista il 31 ottobre 1882.

Marzano, Vincenzo (1854-1913). Originario di Napoli, entrò a Verona nel 1874, dopo essere stato domenicano. Daniele Comboni lo ordinò a Khartum, nel 1878. Destinato a El-Obeid, si impegnò a fondo specialmente nella costruzione della nuova chie-

sa. Rientrato in Italia nell'agosto del 1881, tornò in Africa nel gennaio del 1883, con Mons. Sogaro, con il quale però non riuscì a collaborare. Lasciò per sempre il vicariato nell'aprile dello stesso anno.

Muhammad Ahmad, il “Mahdi” (1843-1885). Nato nella regione di Dongola (Alto Egitto) proveniva da una famiglia che si diceva discendente di Maometto. Allorché i genitori si trasferirono a Khartum, il ragazzo ebbe ampie possibilità di approfondire, come era sempre stato suo desiderio, lo studio del Corano. Nel 1871 – già in possesso del titolo di “sayh” e quindi autorizzato ad aprire una propria scuola – egli si trasferì con i fratelli nell'isola di Aba, a sud di Khartum, dedicandosi soprattutto alla predicazione itinerante e alla diffusione della sua dottrina. Nel 1880 Muhammad Ahmad cominciò ad applicare a se stesso le caratteristiche di “Mahdi” [= ben guidato da Dio], confidando ai discepoli e agli amici di aver avuto le prime visioni, con relative rivelazioni, delle quali la terza – del 1881 – sarebbe stata quella decisiva. La “guerra santa” provocata dalla sua predicazione cominciò in quello stesso anno 1881.

Stabilita a Omdurman, di fronte a Khartum, la nuova capitale del Sudan, il Mahdi vi morì cinque mesi dopo la conquista della città, il 22 giugno 1885, lasciando un “testamento spirituale” molto interessante...

Noja, don Domenico (+1879). Proveniente da Trani, era stato reclutato da Stanislao Carcereri, che lo condusse in Egitto nel 1874. Lasciò il Cairo per Khartum nell'aprile del 1877. Nel 1878 egli si trovava provvisoriamente a Berber, da dove ripartì per Malbes nel gennaio del 1879. Trasferito successivamente a Delen, vi moriva nel mese di ottobre dello stesso anno, a cinquant'anni, circa.

Regnotto, Giuseppe (1849-1926). Proveniente da Boscochiessanuova (VR), ed entrato nell'istituto missionario, come laico, nel 1876, partiva l'anno seguente per il Cairo diretto in Sudan. Luigi Bonomi lo stimava molto, come pure il Comboni. Si trovava a Delen quando, nel 1882, rimase prigioniero dei mahdisti, con il resto della comunità. Da El-Obeid, dove fu trattenuto schiavo fino al 1886, fu trasferito a Omdurman, rimanendovi fino alla fine della guerra. Sciolto da don Losi, nel dicembre del 1882, dal giuramento che lo legava all'istituto, decise più tar-

di di sposare una giovane cattolica abissina, Maria al-Kal. Dal matrimonio nacquero quattro figli, per cui “Beppo” rimase per sempre in Sudan, al servizio della missione, anche dopo la fine della mahdia.

Rosignoli, don Paolo (1850-1919). Proveniente dal Collegio Mastai di Roma, era giunto al Cairo nel 1880, per poi proseguire fino ad El-Obeid con Daniele Comboni. Nel marzo del 1882, dopo la morte del vescovo, chiese il rimpatrio, che però non gli fu concesso dal rettore di Verona. Fatto prigioniero dai mahdisti, riuscì a fuggire soltanto alla fine del 1894. La sua condotta, purtroppo non sempre ineccepibile durante la prigionia, fu erroneamente attribuita al P. Ohrwalder, che per questo fu diffamato. Dopo aver chiesto di essere sciolto dal suo legame con il vicariato del Sudan, cercò di entrare in un istituto religioso. Accettato dai Salesiani, alla fine non vi rimase, rientrando in seguito fra il clero romano. Nel 1898 pubblicò, a Mondovì, *“I miei dodici anni di prigionia in mezzo ai Dervisci del Sudan”*. Morì a Roma nel 1919.

Rossi, don Paolo (1850-....). Proveniente dal seminario di Verona, era entrato nell'istituto missionario nel 1873, e quindi partito per l'Africa l'anno seguente. A Khartum, dove rimase fino al 1876, svolse fra l'altro l'incarico di segretario di Daniele Comboni. Ritornato con lui a Verona, gli fu chiesto di reggere provvisoriamente l'Istituto durante l'assenza di don Antonio Squaranti. Un compito che, per il giovane missionario, si rivelò troppo pesante... (cf A. GILLI, *L'Istituto Missionario Comboniano: dalla fondazione alla morte di Daniele Comboni*, pp. 188-201).

Santoni, Licurgo A. (18.-19..) Giunto in Egitto con il padre ancora molto giovane, vi rimase poi durante 35 anni. Impiegato nelle poste fin dal 1865, accompagnò Gordon in Sudan nel 1878 e vi organizzò il servizio postale durante la spedizione militare del 1884-1885. Avendo soggiornato in varie località a causa del suo lavoro, Santoni può essere considerato un profondo conoscitore di tutta la regione, per cui la sua opera *“Alto Egitto e Nubia – 1863-1898”* riveste un'importanza tutta particolare. Molto amico della missione cattolica e sincero ammiratore dei missionari, svolse in loro favore un ruolo decisivo durante la prigionia mahdista. Per essersi occupato personalmente della liberazione di don Luigi Bonomi, fu fatto dalla S. Sede Cavaliere di S. Gre-

gorio Magno. Ritiratosi nel 1898, fu ancora per alcuni anni segretario generale della società geografica kediviale.

Slatin, Rudolf Karl (1857-1932): austriaco al servizio dei governi egiziano e sudanese. Nel 1878 fu invitato da Gordon, allora governatore generale del Sudan, a collaborare con lui come ispettore delle finanze. Nel 1879 fu nominato governatore di una parte del Darfur, e due anni dopo di tutta la provincia. Nel marzo del 1884 si arrese alla mahdia e si fece musulmano, dovendo risiedere a Omdurman. Riuscì a fuggire nel 1895, e divenne direttore dell'Intelligence nell'esercito egiziano, sotto Kitchener. Ispettore generale del Sudan dal 1899 al 1914, dovette dimettersi a causa della prima guerra mondiale. Visitò ancora il Sudan nel 1931.

Don Giuseppe Ohrwalder gli manifestò sempre una grande stima e amicizia. Si sarebbe consigliato con lui, sembra, anche per il problema riguardante il matrimonio religioso di Teresa Grigolini. Le memorie di R. Slatin: *Fer et Feu au Soudan*, tradotte in francese nel 1898, furono scritte in tedesco nel 1895.

Sogaro, Francesco (1839-1912). Religioso stimatino originario della diocesi di Vicenza, era parroco di S. Giorgio in Braida, a Verona, quando il 22 settembre 1882, fu nominato da Roma successore di Daniele Comboni per il vicariato dell'Africa Centrale. Lasciata l'Italia non appena gli fu possibile, egli giunse in Egitto il 19 gennaio 1883, esattamente il giorno dell'invasione di El-Obeid da parte dei mahdisti. Nel mese di marzo del 1883 Mons. Sogaro raggiunse Khartum per qualche tempo, ma senza rimanervi, essendone stato sconsigliato dalle autorità consolari del Cairo. Dalla capitale egiziana egli seguì infatti tutte le fasi della rivoluzione, prendendo tempestivamente le decisioni necessarie e adoperandosi molto, anche se non sempre con successo, per la liberazione dei prigionieri. In prossimità del Cairo poi, nella Gesira, egli aprì una colonia agricola per i rifugiati del Sudan. Nel 1894 presentò le sue dimissioni, ricevendo come successore il Figlio del S. Cuore Antonio M. Roveggio.

BIBLIOGRAFIA E FONTI DI RICERCA

In vista di ulteriori, eventuali studi o approfondimenti

A. M. D. G. *Nella luce di un Cinquantesimo: 1876-1926*. Verona, 1926.

Annali della Associazione del Buon Pastore. Verona, 1872-1882.
Dal 1883 in poi, il periodico uscirà col nome *La Nigrizia*.

Archivio Comboniano. Pubblicazione dello Studium Comboniano della Congregazione dei Figli del Sacro Cuore di Gesù. Missioni Africane – Verona, 1961

Archivio Madri Nigrizia. Pubblicazione dello “Studium” Madri Nigrizia delle Suore Missionarie Comboniane “Pie Madri della Nigrizia”. Roma, 2000.

BALLIN, Camillo. *Cristo e il Mahdi. La comunità cristiana in Sudan nel suo contesto islamico con particolare riguardo al periodo della rivoluzione mahdista (1881-1898)*, Bologna, 2001.

BANO, Leonzio. *Missionari del Comboni*. Manoscritto, Roma 1984, 5 volumi.

BYRON, Farwell. *Prisoners of the Mahdi*. Longmans, 1967.

BOLLETTINO UFFICIALE della Congregazione delle Pie Madri della Nigrizia. Verona, 1958...

CHIOCCHETTA, Pietro. *Missa sine nomine: Teresa Grigolini*. In: *Archivio Madri Nigrizia*, 13(2007)87-127.

CORTE IMPERIAL, Elisabeth. *L'amore sponsale di Cristo e la sua espressione nella maternità spirituale secondo il carisma delle Pie Madri della Nigrizia*. Pontificio Istituto Regina Mundi, Roma, 1996. Inedito.

-----, *Teresa Grigolini: una vita segnata dalla croce*. In: *Archivio Madri Nigrizia*, 6(2003)198-228.

GRIGOLINI, Teresa. *Memorie della prigionia mahdista*. In: *Archivio Madri Nigrizia*, 1(2000).

MACCARI, Daniela (a cura). *Tutti sapevano che ero stata Suora*. Bologna, 1996.

Memorie dell'Istituto Pie Madri della Nigrizia Missionarie dell'Africa Centrale e della Rev. M. Maria Bollezzoli, Prima Superiora Generale, Verona, 1902.

MORETTO, Vittorio. *Quando sono scosse le fondamenta*. Tradotto da: *Misterio y fecundidad de una inaudita tragédia*. México, 2004.

NOTIZIE di FAMIGLIA. "Dalla Comunità Capitolare". N° 4, 30 ottobre 1976. Ciclostilato di circolazione interna.

PEZZI, Elisa. *La Missione Cattolica nel Sudan, dall'inizio fino alla ripresa dopo la rivoluzione mahdista*. Roma, 1972.

----- *L'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia. Storia dalle origini alla morte del Fondatore*. Bologna, 1981.

----- *L'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia dalla morte del Fondatore alla morte della prima Superiora Generale: 1881-1901*. Roma, 1987

PRADA, Demetrio. *Da Milano al paese della gomma arabica*. Milano, 1919.

RAGGIO, Mensile delle Missionarie Pie Madri della Nigrizia. Verona, 1934 – 2007.

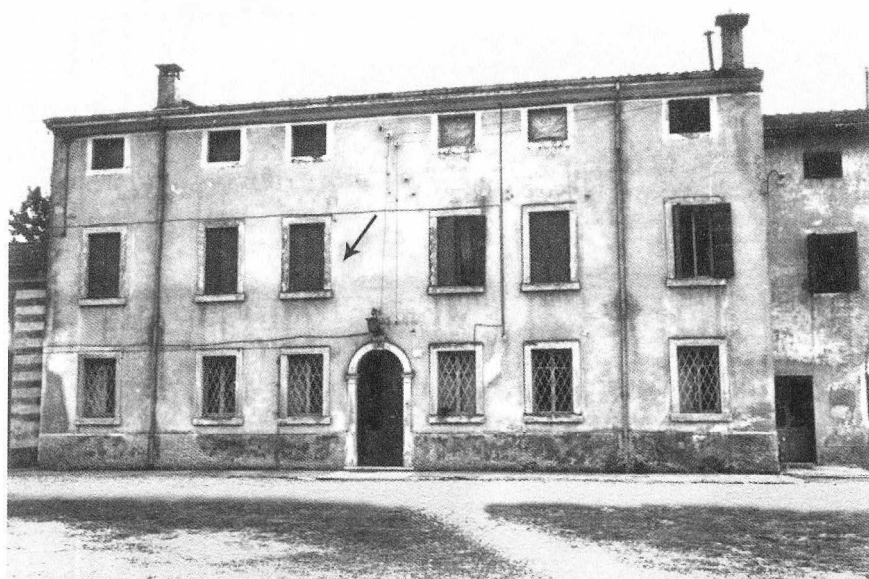
SLATIN, R. *Fer et Feu au Soudan*. Le Caire, 1898.

ZACCARIA, Massimo. *I prigionieri del Mahdi*. Università degli Studi di Siena, 1993-94.

Illustrazioni



Mambrotta: casa natale di Teresa Grigolini

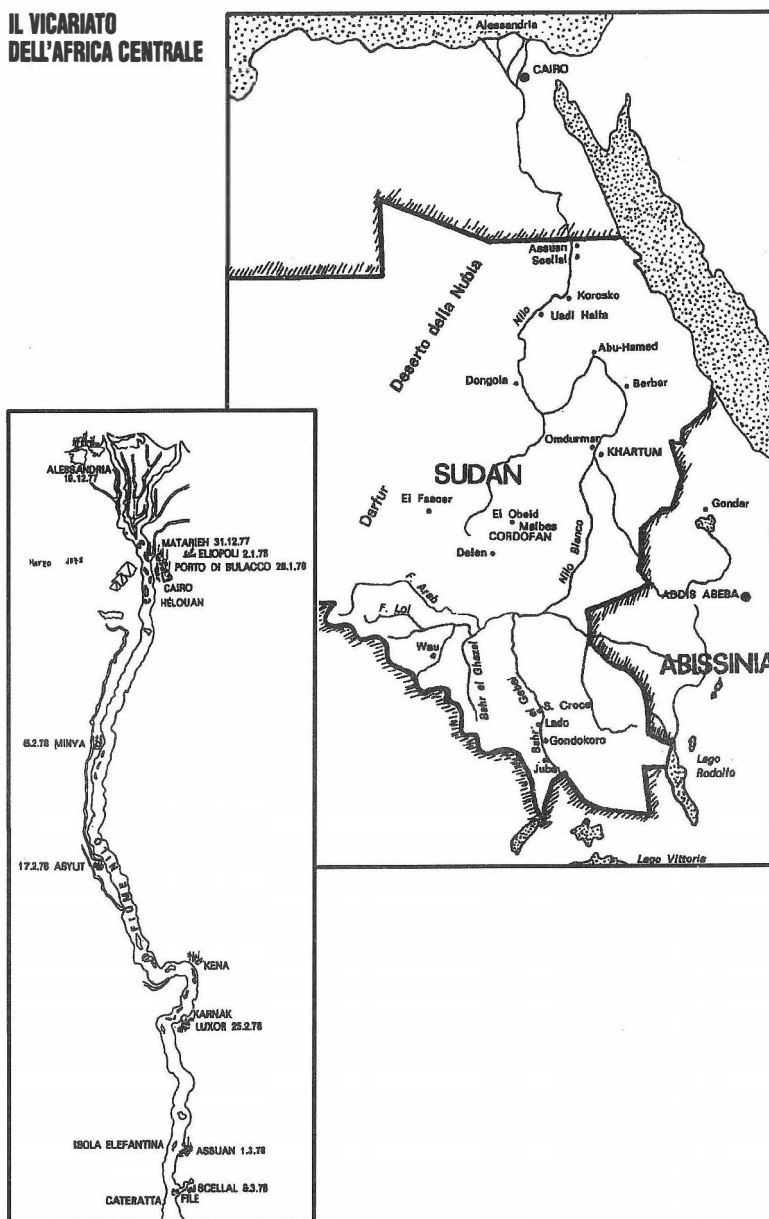


La freccia indica la finestra della sua camera



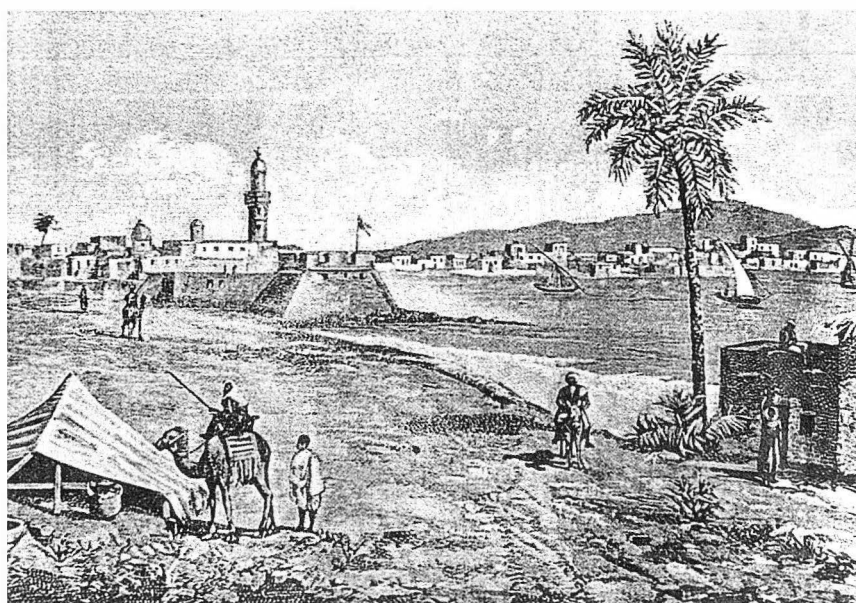
Dicembre 1877: il primo gruppo di Pie Madri in partenza per l'Africa:
da sinistra in piedi: Concetta Corsi, Vittoria Paganini, Giuseppa Scandola.
Sedute: Teresa Grigolini e Marietta Caspi

IL VICARIATO DELL'AFRICA CENTRALE



Itinerario del viaggio da Alessandria d'Egitto a Scellal
delle prime Pie Madri della Nigrizia in Africa

(da: *Tutti sapevano* che ero stata Suora, E.M.I. 1996, pag. 6)

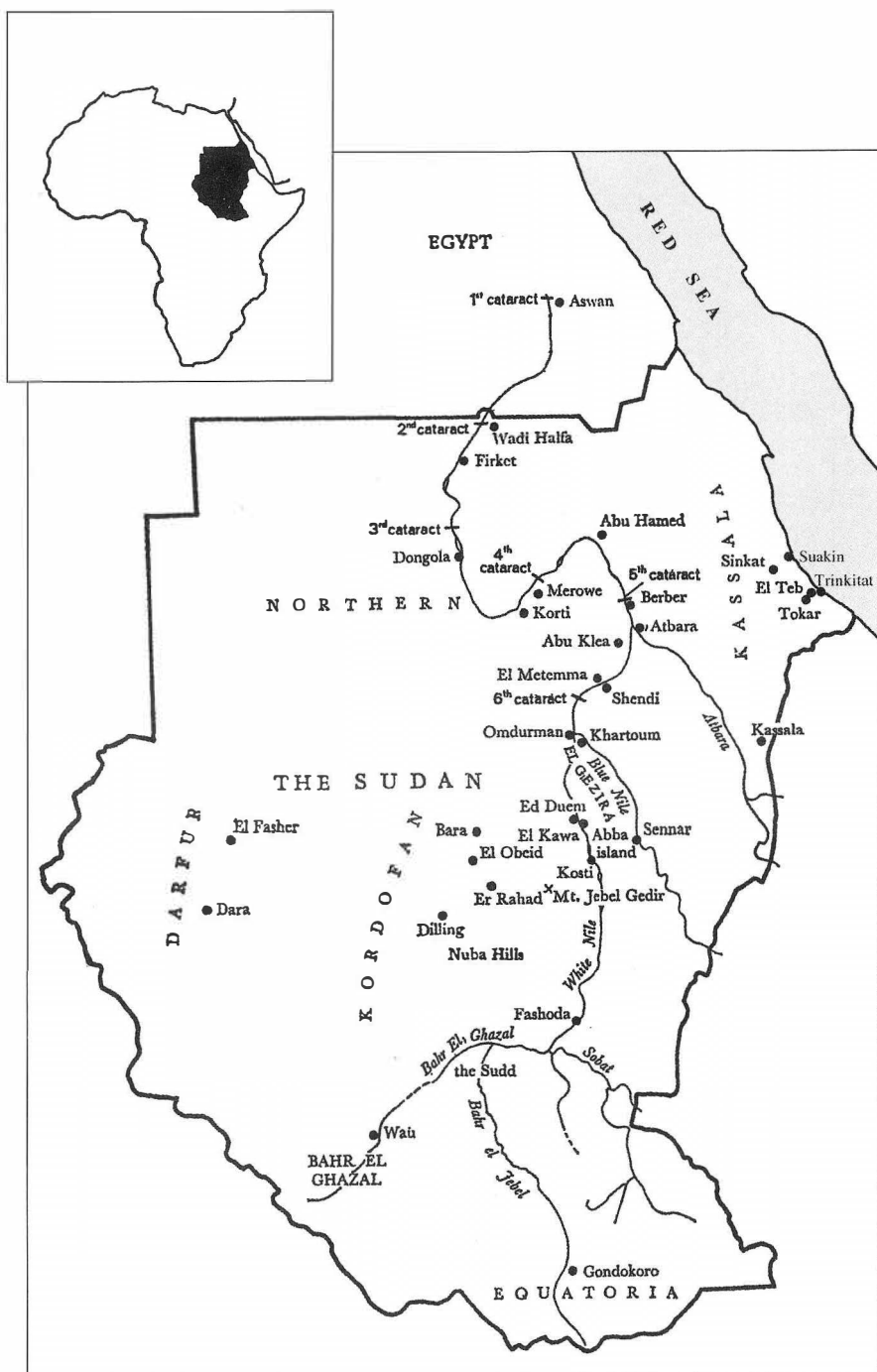


Berber. Le Pie Madri vi entrarono il 30 marzo
e vi dimorarono fino all'8 dicembre 1878



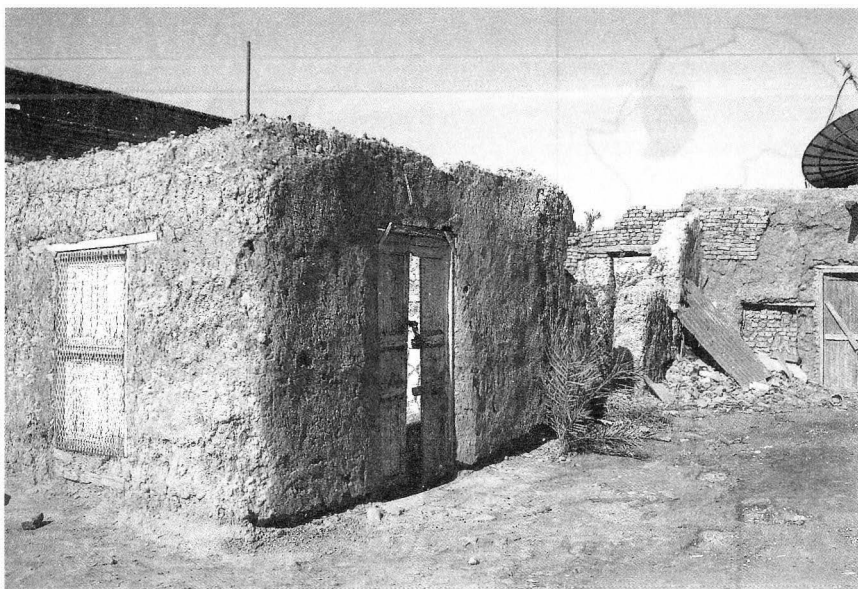
Khartum al tempo del Comboni

(da: *Tutti sapevano che ero stata Suora*, E.M.I. 1996, pag. 78)

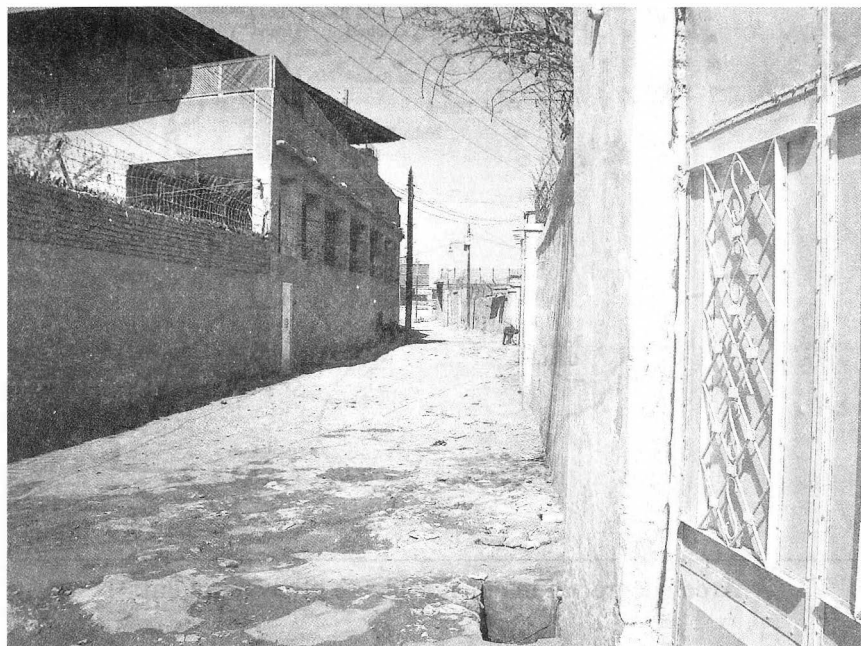


Area geografica in cui si svolsero gli avvenimenti

(Da: FARWEL, B. *Prisoners of Mahdi*. Longmans, 1967, pag. 2)



I resti della “chiesetta” dove i cristiani di Omdurman
si riunivano di nascosto e dove Teresa Grigolini
ha potuto battezzare qualche bambino

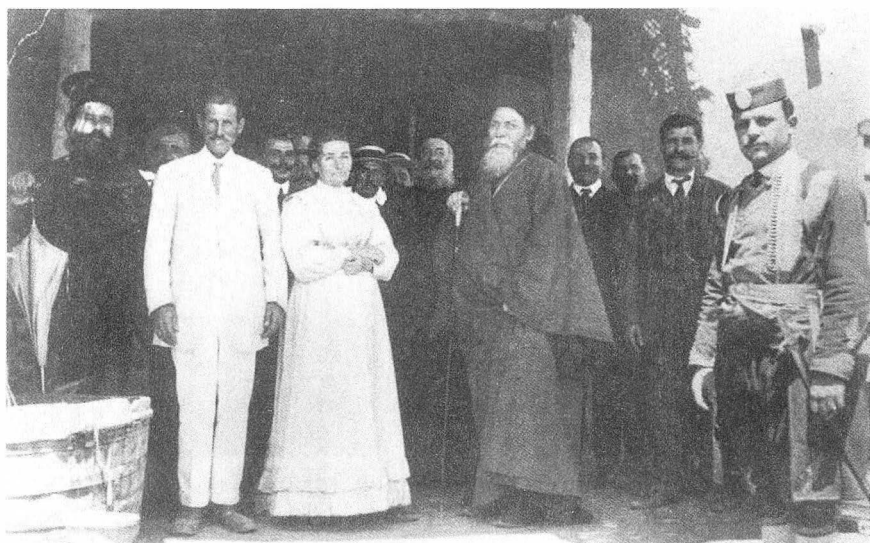


Il vicolo che conduceva alla “chiesetta”

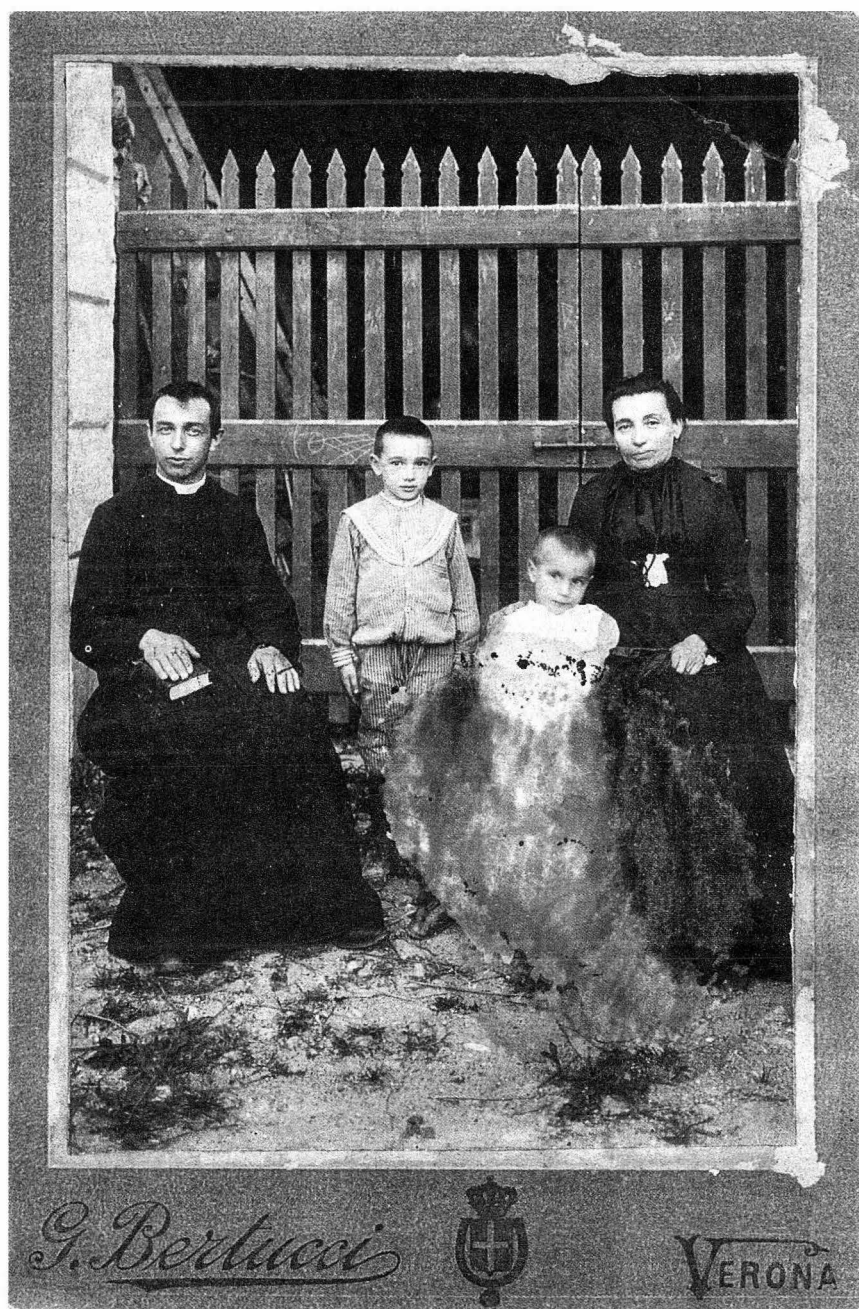


Omdurman: Teresa e Demetrio Cocorempas, col piccolo Giuseppe, subito dopo la liberazione

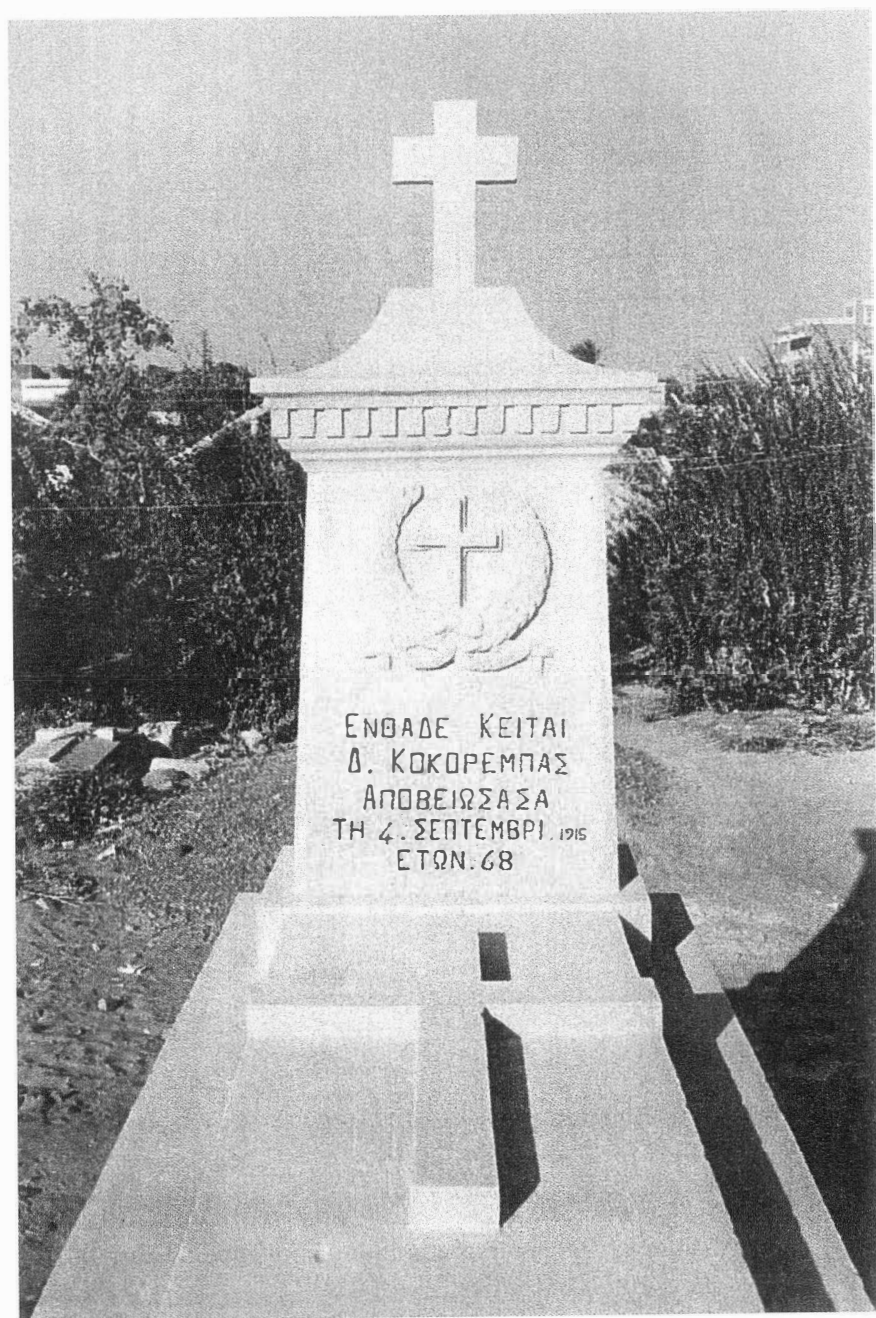
(Da: FARWEL, B. *Prisoners of Mahdi*. Longmans, 1967, pag. 138)



Atene: rito ortodosso del matrimonio



Teresa Grigolini con i due figli e il fratello don Pio,
durante il soggiorno in Italia del 1902-1906



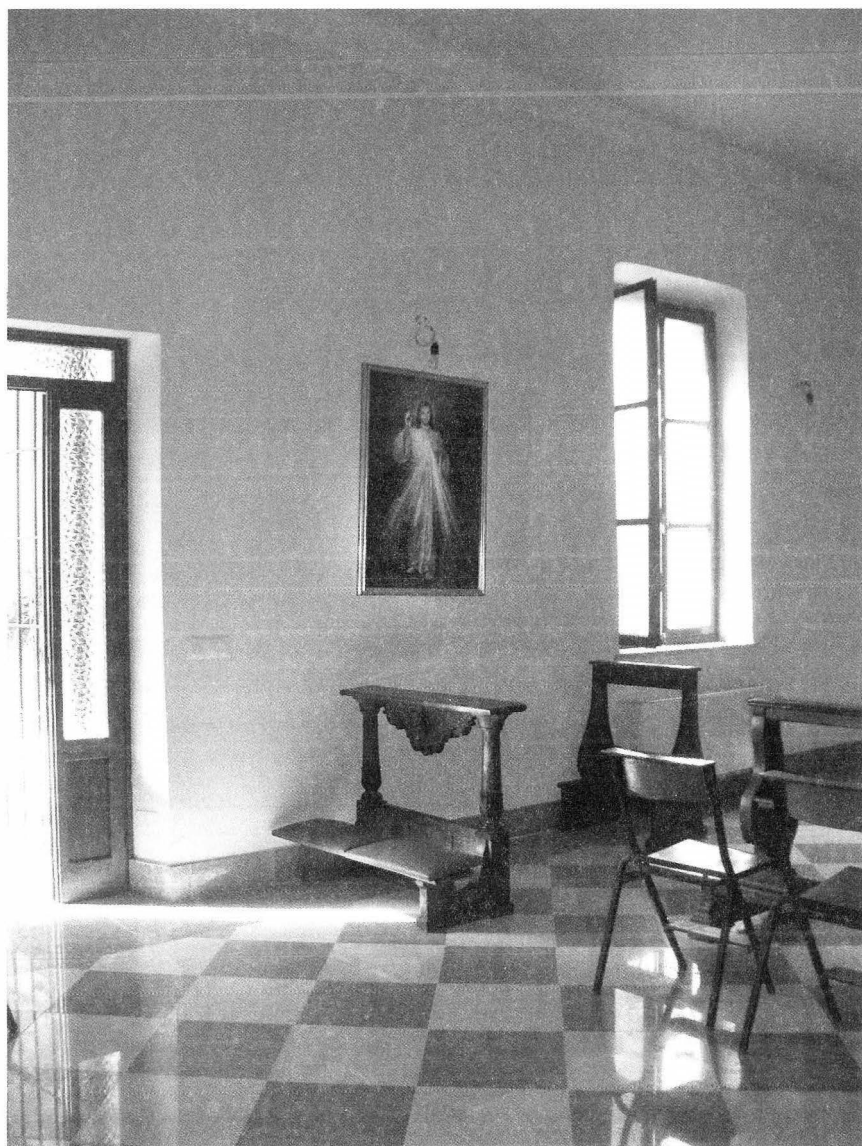
Tomba di Demetrio Cocorempas,
nel cimitero greco ortodosso di Omdurman



Teresa Grigolini Coccorempas con i figli: Giuseppe e Giorgio

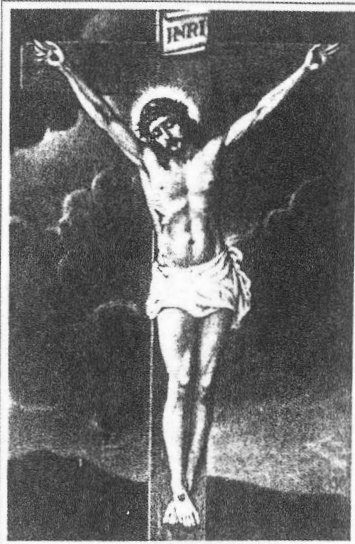


Mambrotta: il posto della piccola finestra che, dalla stanza di Teresa, permetteva di guardare direttamente in chiesa



Il suo inginocchiatoio, nella cappella laterale

ARCHIVIO
Pie Madri Nigrizia
N. 1489



*C. buon Gesù, de tutti le nostre pioghe
na scendetini!*

DEP.



ALLA SANTA MEMORIA
DI
TERESA GRIGOLINI
vedova COCOREMPAS
1853-1931

LATERZA-BARI 78242

Fu forte e coraggiosa più che donna, saggia, intelligentissima; non visse che a Dio ed al suo dovere.

Sostenne e superò cimenti che lasciano in piedi solo i forti, e durante la lunga cattività Mahdista ad Omdurman (Sudan) fu Angelo consolatore dei Missionari e Suore della Nigrizia, compagni di sventura.

Perdonò generosamente a tutti e solo Dio conobbe quanto soffrì, fisicamente e moralmente.

Volle sepolto nell'oblio il Suo eroico soffrire e quanto poteva attirarLe la più legittima ammirazione. Visse umilmente in mezzo ai Suoi cari.

Irraggiò ovunque bontà ed amore. Esempio raro di Fede incrollabile, fu orgoglio dei figli, dei fratelli, e dei nipoti che a Lei ricorrevano per consiglio e conforto.

Gesù Eucaristico venne a confortarLa nell'ultimo scorcio della sua ultima ora. Ella Gli posò il capo sul Cuore, e Lui, Suo Divino Ospite, La rapì.

Addio, Mamma, Sorella, Cognata, Zia diletta! Eterna sarà fra noi la Tua memoria.

La famiglia nel Trigesimo della morte.

San Martino B. A. (Mambrotta)

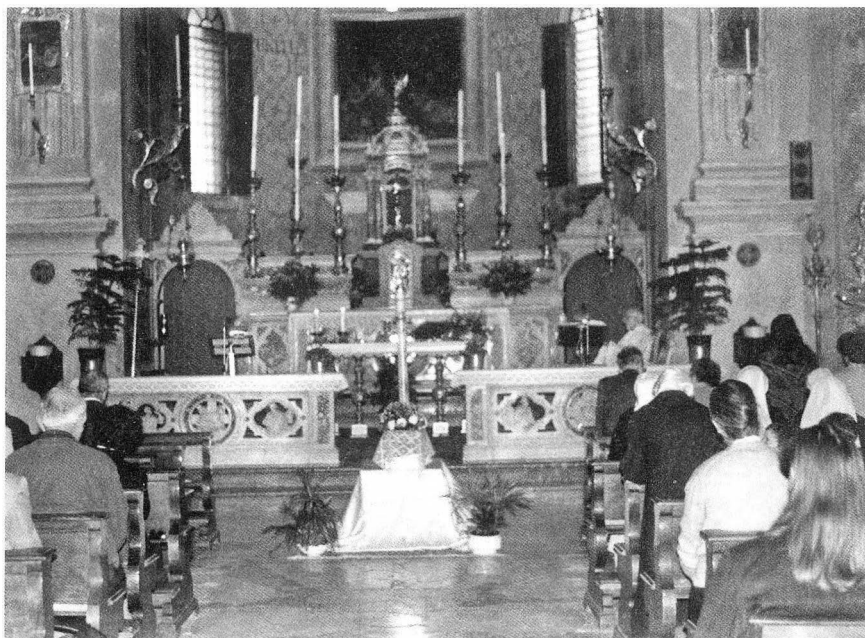
24 Novembre 1931.



Giorgio Coccorempas con la moglie e i due figli: Teresina e Demetrio



1969-1972: Giorgio Coccorempas, in Nuova Zelanda,
poco tempo prima della sua morte



15 settembre 1995: Teresa ritorna “a casa!”



Paolo (a sinistra) e Maria Teresa Cocorempas (a destra),
figli di “Beppino”, presenti alla celebrazione



La tomba delle Pie Madri della Nigrizia
al Cimitero Monumentale di Verona



La lastra di marmo con incisi i nomi delle Pie Madri defunte.
Il nome di Sr. Teresa Grigolini è il sesto della prima fila
contando dal basso

ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA

N° dei fascicoli e loro contenuto:

- 1 (2000) Teresa Grigolini: *Memorie della prigionia mahdista*.
- 2 (2001) Maria Bollezzoli: *Profilo biografico*.
- 3 (2002) M. Giuseppa Scandola: *Lettere ai Familiari*.
- 4 (2002) Amalia Andreis: *Lettere*.
- 5 (2003) Maria Bollezzoli: *Scritti*.
- 6 (2003) Atti del Simposio (numero speciale).
- 7 (2004) Vittoria Paganini: *Rilettura di una pagina della nostra storia*.
- 8 (2004) Faustina Stampais: *Donna del Vangelo e missionaria comboniana*.
- 9 (2005) Fortunata Quascè: *La prima Pia Madre della Nigrizia africana*.
- 10 (2005) *Le Pie Madri della Nigrizia*. Raccolta biografica. Vol. I.
- 11 (2006) Caterina ed Elisabetta: *nove anni di prigionia nel Sudan mahdista*.
- 12 (2006) Teresa Grigolini: *Scritti*.
- 13 (2007) *Briciole della Tavola Comboniana*, di Pietro Chiocchetta. Saggio, nella luce della "Primigenia Ispirazione" dell'Istituto.

